OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII. e di Venezia del MDCCXXVIII. molto illustrate e di cose inedite accresciute.

TOMO QUINTO.



IN NAPOLI MDCCXXXIII.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



INDICE

Delle cose contenute in questo Secondo Tomo.

Ragionamento di Francesco Bocchi sopra le prose volgari di Monsignor della Casa.
Instruzione al Cardinal Caraffa per trattare col Re Cattolico Filippo II. sopra il negozio della Pace col Re Cristianissimo Arrigo II.
Instruzioni, e lettere a nome del Cardinal Caraffa intorno alla guerra tra Paolo IV. e Carlo V.
Lettere di Monsignor della Casa, scritte in nome propio.
Lettere del medesimo a Piero Vettori.
Lettere del medesimo a M. Carlo Gualteruzzi.
Galateo, ovvero de' costumi, con le annotazioni.
Trattato degli Ufficj comuni tra gli Amici superiori, e inferiori, scritto da Monsignor della Casa in lingua latina, e dopo tradotto in volgare.
Tavola delle cose più notabili contenute nel Galateo.
Tavola delle cose più notabili contenute nel trattato degli Ufficj comuni.



AL
MOLTO MAGNIFICO
SIGNORE
ORAZIO RUCELLAI.
Signore, e Padron mio Osservandissimo.



ER lo studio degli scrittori, che sono pregiati, la bellezza delle lingue chiaramente si conosce. Grande è stato il lume, che per questo, già è gran tempo, che dal Boccaccio fu acceso: ma perchè dopo lui egli non ci ebbe alcuno per molti anni, e molti, che gli desse ajuto, e nutrimento, venne la nostra lingua in pericolo di perdere il suo pregio, se a qualche tempo non fosse stata sovvenuta. Fu secondato adunque nell' apparire al mondo di Monsignore della Casa questo lume; e fu di nuovo racceso in tanta copia, che per tutto poscia con grande onore si è diffuso. Ora nelle cose gravi tiene la nostra favella Fiorentina il grado suo: ora i nobili 'ntelletti possono con gran lode avanzarsi, e scri-

vendo saviamente , come egli ha fatto , arrecare grandezza a questa lingua. Che molto ella vaglia per lo studio di questo nobile scrittore, si vede apertamente: e già è segnato un sentiero, onde seguendo le vestigie, si saglie a vera lode con sicuri passi. Molto gli huomini letterati favellano di questo: molto commendano lo studio, che tanto onore ha meritato. Perchè dal consiglio di alcuni mi sono mosso a dare alla luce queste poche carte, e mandarle a V.S. che già tanto amò in vita Monsignore, e tanto in questo tempo la sua memoria riverisce. Ella gli fu congiunta per carità di sangue; ma non dee dalle sue lodi esser disgiunta. Che di certo l'avere avuto nel suo legnaggio un' huomo di tanto pregio non puote essere senza lode, nè senza onore. Nè si dee maravigliare, che io abbia preso questo ardire; se già egli non è maraviglia, che coloro, che vagliono poco, ammirino il molto valore in altrui; sicome è il suo, che mi ha persuaso a mandarle questo picciolo trattato sopra le opere di Monsignore, il quale a lei più, che ad altri, per molte ragioni, era dovuto. Di Fiorenza il dì 5. di Febbrajo 1581.

A' comandi di V.S. paratiss.
Francesco Bocchi.



RAGIONAMENTO

DI

FRANCESCO BOCCHI

Sopra le Prose Volgari

DI MONSIGNOR DELLA CASA.



MOLTI secoli sono già passati, ne' quali vive con grande onore la Toscana lingua; e con accrescimento di ricco patrimonio a quella grandezza è pervenuta a poco a poco, che molto più per conservare l'acquisto fatto si dee affaticare, che avere gran voglia, senza suo pro, di avanzarsi. Questo è così palese ad ogni huomo, che in simili affari ha posto alcuno studio, che, per provarlo, di molte parole non è di bisogno altramente: essendo difficultà maggiore il sostenere un corpo grave, e pieno, ma vivente, perchè si conservi lungo tempo, che il dargli di rado alcun cibo picciolo, e leggiero, per accrescerlo. Per questa cagione poichè la lingua nostra è molto divenuta ricca, e copiosa, che quasi nessuna cosa si truova, ove ella tale in favellando non riesca; chi non prenderà gran maraviglia, che in cotanto tempo, e in

una larghezza così ampia, così picciolo sia il numero di coloro, che ottimamente hanno scritto insino ad ora, che scarsa più tosto, e difettosa perciò si debba giudicare? Nè si dee dire in alcun modo, che molti non si sieno grandemente affaticati, non solo per iscrivere senza errore, e saviamente, ma per guadagnarne lode, e onore nella presente vita, e per l'avvenire similemente. Ma tra molti, che oggi sono nominati, due dopo l'età del Boccaccio, io dico, Monsignor della Casa, e 'l Cardinal Bembo, più degli altri sono in pregio; i quali forniti di molto giudicio, e di grande intelletto, con quella perfezione le Prose loro volgari hanno composto, che alle opere appunto, che deono avere lunghissimo spazio di vita, si conviene. E quelle nondimeno, che sono da tutti con fermo giudicio commendate, e senza variare il suo nome lodevole, anzi accrescendolo, sempre maggior gloria si acquistano, più di tutte le altre perfette, e più degne si potranno giudicare; e tali sono quelle per lo comune parere di Monsignore della Casa, le quali, sicome io avviso, dalle Prose del Boccaccio in fuori, a tutte le altre giustamente vanno innanzi: essendo piene di tanta virtù di dire, di quanta nelle perfette scritture si richiede. Perlaqualcosa, posciachè questo savio scrittore, a guisa di più chiaro lume, e più ampio tra molti minori molto più risplende, e più riluce, non sarà peravventura troppo malagevole a trovare la cagione, che l'abbia in così alto luogo, e riguardevole locato; considerando quelle cose partitamente, per lo mezzo delle quali egli è a così onorato nome pervenuto.

Due sono, per quanto a questo proposito appartiene, le qualità degli scrittori, che sono apprezzati: perchè altri seguitando fermamente lo studio delle lettere, con grandissima cautela tutto quello vanno imitando, che da molti autori trovano scritto: nè si curano gran fatto di passare quel termine, che da altri accortamente è stato usato; e questi, perocchè l'ingegno loro oltra la conoscenza, che ne' libri si contiene, non trapassa, si chiamano letterati. E altri pieni di giudicio, e di alto ingegno, poichè hanno tutte quelle cose apparato ne' libri, che vi sono più perfette, e più singulari, non seguono, come quei di sopra, le lettere, come maestre, e come guide; ma per lo contrario più presto, perchè hanno di loro già preso il possesso libero, come ministre a se le sottopongono, e per tutto le conducono, ove per le sue bisogne piace loro; nè prendono il nome dalle lettere, che poco sarebbe peravventura, volendo commendarli, ma si chiamano ora huomini prudenti, e ora di grande ingegno, per la cui virtù con molto onore sopra le forze delle lettere si avanzano. E comechè l'ingegno

gno in tutte e due queste qualità di Scrittori molto adoperi, e molto vaglia; l'uso del favellare comune nondimeno richiede, che il nome più lodevole, più sia ricordato, dove la forza sua è maggiore, anzi come dovuto, e legittimo sempre sia adoperato. Perchè nessuno dirà giammai, che il Petrarca fosse gran letterato nel comporre le tre Canzoni, nominate le tre Sorelle, quantunque egli ciò facesse non senza molte lettere, ma più tosto lo chiamerà huomo di maraviglioso ingegno, essendo con quello ad un termine pervenuto di perfezione, dove per lo ajuto di molti libri non ha potuto giammai alcuno arrivare. E di questa natura è stato Monsignor della Casa, non perchè a lui mancasse la notizia delle lettere, nelle quali egli era oltre a modo adusato, ma perchè la grandezza del suo ingegno è stata cotanta, che gran fatto non si dice, che e' fosse letterato, ma più tosto eccellente scrittore, e ottimo; e in tutto quello, che egli imprese a dire, senza dubbio alcuno, di senno maraviglioso. Questi adunque avendo preso il possesso sopra le lettere, e la maggioranza, non come molti, timorosamente, ma con gran giudicio, e con ardire le adoperò nell' opera del Galateo, e nell' Orazione scritta a Carlo Quinto; e secondo il proposito suo in quel modo le ordinò, e le dispose, che molto più di lui, che di altro scrittore risuona il nome, e con gloria maggiore da ogni huomo ingegnoso, e intendente è ricordato. Tutte le lodi più chiare, e squisite, che ad ogni ora si danno alle opere nominate, dall' ingegno grande, e dal discreto giudicio procedono; delle quali cose fu Monsignore fornito a pieno ottimamente. E avvegnachè egli fosse scarso nello scrivere, posciachè in sì fatto parlare delle Prose non si leggono oltre a due Trattati di lui, senza più; tutto quello nondimeno, che oggi si vede, è talmente ordinato, che nessuno huomo si truova, al quale, come cosa verso di se tutta compiuta, egli a pieno non soddisfaccia. Ma perchè e' pare, che questi due nomi, io dico, le lettere, e l'ingegno, tra loro non sieno differenti, non è da passar questo con silenzio in alcun modo, se prima la natura dell' uno, e dell' altro non si conosce chiaramente. Tutte le arti, perchè si apprendano, hanno di bisogno dell' ingegno, per lo quale sono superate le difficultà, che si trovano in quelle. Ma quando altri ha ogni ammaestramento di un' arte ottenuto, se egli passa quei termini, che sono stabiliti, posciachè l'arte non puote sovvenirlo altramente, e tuttavia si conosce l'opera più, che l'artificio non promette, singulare; e' bisogna pure per forza dire, che l'ingegno tutto quello abbia fornito, che l' arte non poteva operare. Perlaqualcosa in molte arti si puote l'ingegno sì fatte lodi guadagnare, come nella Guerra, nella Scultura, e nel-

e nella Architettura ; ma peravventura non meno , che nell' altre , nelle lettere , le quali poichè molto ti hanno aggrandito , ti configliano appresso , perchè tu con l'ajuto dell' ingegno possa maggiore divenire . Ma e' non si dee dire , come avvisano alcuni , che ingegnosi sieno coloro senza più , che molto studio pongono nelle lettere , quasi a nessuno altro sia conceduto , se non se in fatiche cotali , di procacciarsi nome tanto onorato ; anzi nelle altre arti avviene , che ciò si facci parimente , nelle quali l'ajuto esteriore non si conosce gran fatto manifesto, perchè all' ingegno la gloria tutta , e l'onore si attribuisce . E non ci facciamo a credere , che questo sia particolare , come ebbero forse i passati nostri opinione , di quelli , che sono letterati : perocchè convenendo a coloro , che hanno la vita sua nel servigio di Dio dedicata, affaticarsi molto nelle lettere , come se altri per fare il medesimo non fosse atto , nominarono i letterati , Cherici ; e quelli per lo contrario, che in esse non erano adusatisi , Laici . Ma non vaglia in noi così questa usanza nel nome d'ingegno , la quale non solo non è vera , nè diritta , ma ancora poco onorata , e poco convenevole , privando molti ingiustamente di quello , di che a partito del Mondo non possono essere spogliati . Sono le lettere uno strumento, per lo quale si viene l'ingegno palesando quale egli sia , e tanto è l' uno dall' altro differente, quanto sono gli ordigni delle arti da' maestri , e dagli artefici , che con quelli le loro opere fornifcono. Non viene la perfezione nello scrivere dalle lettere , ma dalla forza dello ingegno ; perchè se così si facesse , molto maggiore sarebbe la copia , che non è , de' pregiati scrittori , i quali con ogni fatica possibile perverrebbono alla fine a questa perfezione desiderata . Ma per qual ragione si puote dire , che i letterati, e gli huomini 'ngegnosi , avvegnachè per lo suono del nome non sieno una medesima cosa , per la forza della natura loro nondimeno sieno concordi , e vagliano il medesimo; posciachè l'uno adopera , e l'altro, come materia , a quello è sottoposto ? E bene da questo si comprende, quanto sia l'ingegno di maggiore stima delle lettere , le quali ubbidiscono , quando egli comanda ; e colà , dove egli le chiama , lo vanno seguitando, nè punto dal volere di lui si dipartono . Perlochè non sarebbe lode molto grande , nè squisita , se altri volendo magnificare Platone, od Aristotile , gli nominasse letterati , e non pieni più tosto di gran sapere , o d'ingegno , come disse il Petrarca ,

Aristotile poi pien d'alto ingegno ;

avvisandosi , come è cosa vera , che il nome , che procede dalle lettere , non fosse punto convenevole a così ottimo Filosofo , nè alle sue lodi , che oltre a modo deono essere singulari . E coloro si chiamano

no letterati, che fanno molti ammaestramenti di Gramatica, e di quello, che alla loro favella appartiene.; le cose particolari, e comunemente eziandio, quando le facultà, e le notizie, che nelle lettere si contengono, hanno apparato, che sono effetti partoriti dall'ingegno. Ma la forza dell'ingegno non molto dalla natura della prudenza si diparte: perchè là, dove l'arte manda fuori le lettere, l'ingegno produce le operazioni, le quali sono palesate dallo strumento di quelle non necessarie interamente, ma opportune. Perchè non è tanto di stima la notizia delle lettere, che non sieno stati alcuni, i quali con grandissima diligenza abbiano schifato di essere conosciuti letterati; anzi hanno fuggito questo cautamente, perchè alcuna arte di sì fatta cosa nella favella loro non si scorgesse; sicome usava di fare M. Antonio solenne Oratore ne' suoi tempi; volendo forse più tosto, che il popolo portasse ferma opinione, che tutto quello, che e' diceva ottimamente, non dall' arte delle lettere, ma dallo ingegno singulare procedesse. Ma e' non si dee dire in questo proposito, che l'ingegno sia negli huomini, come dicono i maestri, che insegnano a' giovani le lettere, i quali costumano nominarli allora ingegnosi, quando e' sono atti ad apparare con agevolezza, e forniti parimente di memoria convenevole, che conservi le cose, che sono loro insegnate: perchè molto maggiori imprese di queste sopra le sue forze piglia questo ingegno, del quale si favella, onde maggiori frutti, e più nobili derivano. E accade alcuna volta, che chi è pieno di grandissimo ingegno, in quello affare nondimeno riesca grosso, e rintuzzato, come avvenne a Temistocle, il quale non essendo a nessuno per altezza di 'ntelletto inferiore, fu tuttavia nell' apparare le lettere, che alla dolcezza de' costumi appartengono, oltre a modo tardo, e male atto. Perchè l'ingegno molto è largo, e molto si distende con una sua certa convenevole destrezza, piena di ragione; la quale non solo in apprendendo quello, che è del tutto esteriore, ma in mandando fuori le cose, che dentro ha divisate, in tutte è sempre presta per adoperare, nè le manca la forza per condurre a fine quello, che egli si pone innanzi. Ma la natura sua più compiuta allora si conosce, ed è prezzata oltre a modo, e fa perciò, che l'huomo è più riguardevole riputato, quando senza l'ajuto di cosa, che di fuori venga, produce opere di se stesso nobili, e grandi, che molto più dagli huomini sono commendate, quanto meno vi si scorge, onde elle procedono. Perchè essendo domandato Michelagnolo Buonarroti quello, che a lui pareva di una figura ordinata con molto artificio, ma da un'altra nondimeno contraffatta, rispose apertamente, che chiunque andava seguitando altri, non poteva giammai an-

andare innanzi; volendo significare, che l'artefice non meritava quelle lodi, per l'ajuto di cosa esteriore, come colui, che ne avea domandato, peravventura si pensava. Ma lascisi questo adunque in luogo di molta lode a' giovanetti, ne' quali non è la ragione potente molto; ma negli huomini antichi di tempo, perciocchè il valore nelle loro azioni giustamente si richiede, ad opere nobili, e chiare si dee avere riguardo; e in coloro massimamente si richieggono, dove l'ingegno più perfetto si conosce. Da questo, che s'è detto insino a qui, si puote giudicare di quanto gran lodi sia degno Monsignor della Casa, e quanto egli sia maraviglioso, e parimente singulare nelle Prose volgari; nelle quali sì fatto è stato il suo giudicio per la grandezza dell'ingegno, che quel modo, che era ottimo, e perfetto di scrivere, egli con molto suo onore ha posto in luce; ed è omai tra' più pregiati, e nobili scrittori annoverato. Perchè nelle sue opere, oltre alla notizia grande delle lettere, si scorge una perfezione incomparabile, e tanto convenevole vi ha la forza del dire, quanto la cosa stessa appunto richiede. E perchè l'ingegno, tuttochè delle cose generali vadia discorrendo, quando altri nondimeno lo vuole commendare, ha di bisogno, che le operazioni particolari si palesino: cominciamo à raccontarne alcune di Monsignore, perchè più la gloria di lui sia chiara, e manifesta.

Avendo questo autore adunque diliberato di scrivere un Trattato degli ammaestramenti de' costumi, che parimente da' giovani si deono imprendere, con grande ingegno andò la natura di quelli considerando, e la forma delle parole, che in ogni parte fosse conforme con le cose; acciocchè nell'una non mancasse il piacere, e nell'altra l'utilità si comprendesse: onde da tutte e due appresso l'opera tutta verso di se compiuta, e ottima riuscisse. E di vero egli fornì così a pieno questo suo pensiero nell'opera del Galateo, che nessuno si truova oggi, a cui ella grandemente non soddisfaccia, e dove l'altrui voglia per sì fatto affare non si contenti. Perlaqualcosa, inquanto a' costumi appartiene, perciocchè i giovani col dolore, e col piacere si ammaestrano, con tutte e due queste cose ottimamente divisate non ha mancato Monsignore in questo modo di condurre a fine tutto quello, che nella sua mente si avea proposto. Perchè dove è di bisogno di incitare alla virtù, quivi sono presti i conforti; e per rimuovere dal male operare sono usate le accuse, e le asprezze, acciocchè l'abito in qualche modo si guadagni, per lo quale nella età tenera, e pura la virtù prenda vigore, e fondamento. Quindi i vituperj, e i disonori; quindi la grazia di coloro, con cui si usa, e i meriti orrevoli sono dimo-

dimostrati. La maniera, che per venire al fine di questo vi è usata, non è mica ordinaria, ma dolce oltremodo, e peregrina; la quale ti convince molto prima, e persuadendo ti lega, che tu della sua forza ti sia avveduto, non contrastando a quello, che va col vigore della ragione la natura nostra secondando. Ma perchè ad ogni parlare, che l'huomo adopera, per procacciarsi fede di chi ascolta, allora si crede fermamente, quando egli è in modo ordinato, che e' si stima esser vero, e di molto giovamento: per questa cagione ha eletto Monsignore un' huomo pieno di anni, che con grande amore ammaestri un giovane, e quasi a dito la via gli dimostri, per la quale camminando, e' possa gli errori sfuggire nella vita, che sovente tra le nostre operazioni si attraversano, e conseguire, per quanto la condizione humana sostiene, la felicità. E tuttochè l'opera abbia il titolo de' costumi, come se in quella si dovesse trattare delle virtù, a cui e' sono simiglianti, sicome ha fatto Aristotile, con molta cautela, sotto la persona di un vecchio idiota, si dimostra nondimeno, che la materia dee essere molto diversa, non essendo trattata da huomo letterato, onde una sì fatta cosa si richiede. Perocchè quello, di che si ragiona, non si disdice punto, anzi si conviene, non essendo huomo alcuno, purchè sia fornito di qualche ingegno, che in questa vita mortale molte cose non conosca, e non apprenda, e, come maestro, non le sappia ad altri insegnare. Ma questo Trattato del Galateo, o più tosto de' costumi, per quello affare è ordinato, perchè un fondamento alla felicità umana pertinente si stabilisca nell' huomo: perciocchè egli insegna ad un giovane tutte quelle maniere di vivere, per mezzo delle quali si guadagna la grazia, e l'amore di coloro, co' quali si dee usare. Questi costumi, avvegnachè e' sieno collocati nell' appetito governato dalla ragione, e si faccino con la consuetudine, e con l'adoperare; non sono di quella guisa nondimeno, che e' si debbano mai nominare col nome di virtù, come si fa della Fortezza, e della Temperanza, se non in modo poco propio, e sconvenevole: perciocchè l'uso loro si volge all' altrui volere, e si dispone alcuna volta, non come vuole la ragione interamente, ma secondo quello, che l'usanza richiede, alla quale, come a cosa troppo potente, non si dee in modo alcuno contraddire. E' sono adunque di una voce medesima, ma di natura differente molto, come si vede; ponendo questi l'appetito in affetto, perchè poscia con molta agevolezza ubbidisca alla ragione; e quelli, come più perfetti, appresso vanno le azioni umane esercitando, da' quali elle dirittamente sono virtuose nominate. Molto si dee adunque stimare l'opera, della quale si favella, dove senza gran fatica si ap-

si apprendono quegli principj, che ne' primi anni sono opportuni al conversare; e nella età più matura servono ancora, essendo ne' grandi affari con esso noi, per renderci amabili altrui, e graziosi, nè si scompagnano giammai dalla vita nostra. Nessuno è, che non sappia, che e' non si puote subitamente fare acquisto delle virtù più nobili, e più principali, per le troppe difficultà, che sempre si attraversano, e che ci contrastano l'adoperare dirittamente, senza qualche agevolezza, che primamente sì fatte difficultà facci minori. Laonde quando l'huomo si avvezza con quelle maniere di vita, che sono alle virtù molto simiglianti, si ammollisce la fatica, che prima era dura, e che forse il nostro proponimento arebbe interrotto. Con questo modo si guadagna l'uso, col quale l'huomo prende diletto di ben fare, e sfugge i vizi, e la scostumatezza; nè gli pare poi malagevole l'adoperare con virtù, quando non prova alcuno affanno: onde chi non vi è usato, ne sente dolore, e amarezza. Per questa cagione, sono stati commendati grandemente i Laccedemoni, i quali perchè i loro figliuoli fossero bene costumati nella loro prima età, ponevano cura grandissima, ordinando, che un' huomo a ciò molto atto, e de' più onorati della città, prendesse la fatica di ammaestrarli a nome della Repubblica, e di piegare, quando era il tempo opportuno, gli animi di quegli alla virtù, e per lo contrario di rimoverli da' vizi. E di vero chi non semina il seme nobile, ed ottimo, non si dee poscia maravigliare, se non ricoglie frutto buono: perchè, come picciole piante nelle città sono i giovanetti, i quali, se nella tenera età non sono coltivati con ottimi costumi, indarno poco appresso si aspettano da loro operazioni, che sieno lodevoli. E qual cosa è quella, che possa maggior salute partorire alle città, come fa questa cotanto ottima, e lodevole? Che se il principio della vita nostra è bene ordinato, ne segue appresso molte volte l'altro tempo tutto conforme: perocchè tanto possono i primi ammaestramenti, che sempre nell'animo nostro resta la ricordanza di quelli, e quasi il seme, per lo quale vengono i frutti non punto da quello differenti, onde e' procedono. Non è frivola adunque, nè vile, ma lodevole, e di stima la materia de' costumi, che Monsignore imprese a trattare a pro di coloro, che appetiscono di divenire costumati, e atti per adoperare con la prudenza, e con la fortezza, e con le altre virtù, che più sono apprezzate.

Ma non meno, che sono le Prose del Galateo, è compiuta la Orazione, che il medesimo autore, a nome del Duca Ottavio, scrisse a Carlo Quinto per la restituzione di Piacenza. Perocchè in quella riluconо quelle virtù tutte, che nel parlare oratorio sono di bisogno, e che a quel-

quella parte, che egli prese a trattare, dirittamente si richieggono. E se più diffusamente avesse questo nobile scrittore in cotale affare adoperato, ogni dubbio omai cesserebbe, se la nostra lingua fosse così copiosa, come è la Greca, e la Latina; e ne apparirebbe appresso quella dignità, che pare, che le manchi per lo picciolo numero degli scrittori, dallo studio de' quali in cose di molta stima impiegato si conosce la forza delle lingue, e la grandezza. Ma per dire sopra la materia proposta quello, che richiede il negozio, oltremodo è grande la difficultà, che la parte consultativa in se contiene, nella quale è scritta la presente Orazione. Perchè, tuttochè il genere giudiciale per molte cagioni sia malagevole, se e' si considera nondimeno accortamente, di maggiore ingegno è di bisogno di gran lunga nel consiglio. E tanto più egli si dee prezzare sopra le altre parti rettoriche, quanto meno di luce nella oscurità delle cose future apparisce: perocchè quello, che è passato, in cui rimira il giudicio; e quello, che è presente parimente, che alla lode, e alla pompa della favella artificiosa si assegna, fanno quasi nella prima vista la natura loro manifesta: ma del tempo futuro chi puote senza errore mezzanamente ragionare, il quale i suoi avvenimenti tra molte cose oscure ravviluppando, impedisce sempre quella via, che alla verità per lo più ci suole guidare? Nella qual cosa, da coloro in fuori, che con molto senno sono usati di adoperare, nessuno fa in questo genere gran prova, nè gran fatto nella copia del dire si avanza: perchè poco, o nulla più tosto si concede in lei di andare oltre alla natura della causa vagando; ma si deono lasciare le cose, che sono esteriori, ed attendere a quelle fermamente, dove il vigore della causa è racchiuso, e con la sua industria dimostrare la verità apertamente, per lo mezzo della virtù della favella. Perocchè le cose, che di fuori stanno, come piace altrui, si prendono senza molta fatica: ma quelle che sono ascose nella causa propia, se colui, che le tratta, di chiaro ingegno non è fornito, sfuggono di vista agevolmente, e poco onore apportano a chi dice, e poco giovamento. E avvegnachè molto più nelle altre parti, che nella consultativa mostri vigore nel sembiante la Rettorica, per lo spazio più ampio, dove ella puote secondo il suo valore la facultà delle parole dilatare; la forza di vero tuttavia molto maggiore in questa si conosce, in cui niuna cosa si approva, che non sia ottima, e molto in ogni sua parte compiuta parimente. Ella adunque, come le altre parti rettoriche fanno, a cose frivole, nè leggieri non intende; ma di prove si pasce, e di ragioni, nelle quali con molto senno dimorando mostra la natura del negozio, di cui si tratta, che nel modo, che dal dicitore è divisata,

ſi dee credere, ed approvare. Perchè come diritta, e magnanima, poco ammira gli artifici, che alle paſſioni dell' animo appartengono; ma per lo contrario per abbattere le coſe leggieri, e le menzogne, di armi potenti molto ſi guerniſce; e ſenza, che poſſa chi aſcolta alcun' inganno ſoſpicare, fa il vero paleſe agevolmente. Perlaqualcoſa poco ſarebbe la condizione lodevole della Rettorica, ſe ella ſolo ſi affaticaſſe, che per lo mezzo delle ſue parole l'animo quieto di colui, che dee giudicare, dalle paſſioni ſi moveſſe; e da altra parte, quando egli è commoſſo, e divenuto infiammato, ſi acchetaſſe: perocchè queſte coſe dalla materia propoſta ſono ſeparate interamente, e da una moſtra orrevole in fuori, e artificioſa, ad altro non riguardano. Quindi avviene, che le migliori città della Grecia, abbominando sì fatti modi, per leggi proibirono, che gli Oratori oltra la cauſa, della quale ſi trattava, di neſſuna altra coſa favellaſſero. Non è adunque la natura di queſta parte vile, nè rimeſſa, ma di ſtima, e piena di vigore, non curando gran fatto alcuno ajuto, che di fuori venga: ma nelle ſue forze confidandoſi, con franchezza naturale conduce a diſiderato fine il ſuo proponimento. Laonde dove meno ſi concede, che l'artificio paleſe ſi conoſca, che a viva forza ſi dee uſare tuttavia, quivi (perciocchè vi ha una malagevolezza incredibile) fa di biſogno di molto chiaro ingegno, che chiuſamente ſparga per entro il ſuo parlare la medeſima virtù di perſuadere, la quale altrove aperta ſi concede. E chi, oltre a ciò, è quegli, che non ſappia, quanto in ogni parte rettorica poco ſia coſa convenevole, che altri laſci la materia propoſta, e per difetto di ſuo ſenno prenda in ſuo ajuto molte coſe, le quali a quello, di che ſi dee favellare, non ſolo conformi non ſono, ma contrarie, e differenti? Perlaqualcoſa non ſoſtenne Socrate per difeſa di ſua vita di apparare una orazione compoſta da Liſia, quantunque foſſe piena di utili ornamenti, e di molte ragioni rettoriche, onde egli poteva dalle accuſe oppoſte diliberarſi agevolmente: perocchè ella non era peravventura, come e' bramava, con grandezza di animo compoſta, la quale, dalla verità in fuori, a neſſuna altra coſa è uſata di mirare; e volle più toſto con iſtabile propoſito, morendo, ſofferire da'Giudici, non molto giuſti, onta, e tormento, che vivendo in qualche pregio, e ſenza noja, eſſer creduto incoſtante, e puſillanimo. Ma in queſta parte, che Conſultativa è nominata, e delle altre due più difficile, e più orrevole ancora ſi dee ſtimare, ſe tutto quello ſi conſidera, che alla virtù di lei appartiene, oltremodo ſi conoſce Monſignore compiuto, e ſingulare: perocchè egli ha preſo quei luoghi più nobili in queſta Orazione, e quelle più chiare prove, che al far fede appartengono, e ha tutte quelle

ap-

appresso trattate in quella guisa, che la persona, cui egli di persuadere intendeva, e la materia parimente richiedevano. Il fine, che è l'utilità in questo affare, chi non conosce molto bene, con quanto artificio nelle parole tutte della Orazione sia espresso? E comechè il levarsi di mano una città di grande stima, fosse danno troppo evidente per la vicinanza dello Stato di Milano, che perciò diveniva più forte, e più guernito; egli tuttavia con ragioni, e con esempli, che propiamente al consiglio appartengono, per viva forza, ma non senza dolcezza nondimeno sveglie quasi dell' animo quella opinione molto adentro radicata, che util cosa fosse ritenere Piacenza; e pone innanzi agli occhi quanto giovamento ne sia per seguire agli Stati dell'Imperadore, se fosse restituita quella città al Duca Ottavio. Perchè a poco a poco proponendo la sconvenevolezza, e il nome abbominevole di quella utilità, maculata dalla troppa cupidigia; e orrevolmente lusingando l'uditore, conduce altri a credere, che maggiore si dee stimare il giovamento in donare altrui Piacenza, che ritenerla per se stesso, per le ragioni divisate di tutte quelle cose, che di certo nel tempo avvenire potevano occorrere. E avvegnachè quei modi sieno stati usati da questo scrittore singulare, che sono opportuni a muovere l'animo dell' uditore, i quali in questa parte Consultativa non sono bisognevoli gran fatto, perchè grande era lo sdegno contra il Duca Ottavio nell' animo di Carlo Quinto conceputo, con molta ragione più tosto si deono commendare, che sospicare in quelli biasimo alcuno. Perchè nessuna cosa in ciò sconvenevole si comprende, che oscuri le prove, e sturbi le ragioni, non avendo quelli prima adoperato, che queste hanno nella Orazione avuto il luogo loro. Nè si dee avvilire intanto questa facultà di destare gli affetti nell' animo di colui, che ode, e di abbatterli parimente, che nella favella rettorica ella non abbia luogo alcuna volta, e per molte cagioni non sia utile molto, e commendabile: perocchè i più savi scrittori, e più avveduti diffusamente sopra ciò hanno ragionato, e con più copia di parole, che nelle altre cose alla Rettorica pertinenti. Tre cose sono nella facultà Oratoria al dicitore opportune, con le quali se egli vuole introdurre alcuna opinione nell' animo di colui, che ode, gli bisogna guernirsi discretamente; ma quella, che nella vita consiste, e ne' costumi, onde da noi per iscarsità di lingua è detta Orazione Morata, e il disporre, e commuovere altrui affettuosamente, non si deono gran fatto stimare, se e' si considera bene la natura delle ragioni, le quali con fermezza incomparabile tutto quello provano dirittamente, che altri ha impreso a dire, senza che colui, il quale è persuaso, possa alcuno inganno sospicare. E perchè alla parte Consultativa molto gio-

giovamento arreca l'Orazione Morata, la quale a colui, che dice, appartiene; chi non ammirerà perciò il costume religioso in Monsignore, e pieno di giustizia, significato con dolci modi, e squisiti, e con tanta chiarezza, che quasi traluce l'animo suo tra le parole, e palese vi si scorge? E comechè egli abbia proccurato di muovere gli affetti in questa Orazione Consultativa, che come di sopra s'è divisato, non sono in lei richiesti oltremodo: perchè egli era uscito fuori un grido, che l'animo di Carlo Quinto era alieno dal Duca Ottavio, e verso quello ad ira infiammato, con grande accorgimento, richiedendo questo il bisogno, molto studio pone Monsignore per ammollirgli la durezza, e piegarlo dall' odio all' amore, acciocchè queste passioni, che nell' animo di quello si erano attraversate, non contendessero poscia il fine, che egli voleva. Ma perciocchè la maniera da lui usata è, come si vede, maravigliosa, quindi avviene, che nessuno dispiacere vi si sente, ma diletto; e quello, che di adoperare nell' uditore si affatica, non manca in colui, che legge, simigliantemente, seguendo quel medesimo effetto, di che la causa principale tiene molta virtù in se racchiusa. Chi dubita adunque, che la credenza dalla favella Morata procedente non si debba prezzare grandemente nell' Oratore, il quale con la prova de' costumi, con artificio rettorico palesati, dispone l'animo dell' uditore, come a lui piace, e lo piega al suo volere? Ma inquanto appartiene al costume di colui, che favella, egli in due modi si considera: e questo è, quando la vita, e gli atti dell' Oratore non sono appo coloro conosciuti, che deono essere persuasi, non avendo, da una vista esteriore in fuori, di lui altra conoscenza: perchè molto fa allora di mestiero al dicitore di ordinare in guisa le parole sue, che elle si dimostrino di huomo saggio, e diritto, della cui fede niuno, che ode, non possa alcuna cosa sospicare, la quale non si debba molto, e con ragione approvare. E altramente, quando sono i costumi di quello conosciuti, per li quali, inquanto a questo appartiene, tanto monta negli animi di quelli, che ascoltano, che se in loro alcuna opinione poco lodevole ha preso alcuna forza, meglio di vero sarebbe stato astenersi di voler persuadere altrui, che inutilmente corrompere la bisogna, di che si tratta. Perocchè se omai colui, che ode, ha l'animo suo confermato a non ti credere alcuna cosa, a che molte parole, che al vento caggiano invano, e senza frutto? Perlocchè egli si legge, che dovendo i Laccedemoni diliberare sopra un consiglio proposto da un' huomo di grande eloquenza, ma stimato nondimeno di malvagia vita, e di sconvenevoli costumi, quantunque per lo comune bene fosse utile, non fu approvato da quel popolo discreto nondimeno nella persona di sì fatto huo-

huomo, che, oltra la cosa propia, bramava l'autore similmente commendabile. E perchè questo proponimento in pro della sua Repubblica cominciato si fornisse, ordinò poco appresso, che un' altro suo cittadino di nome orrevole, e di vita, ma poco negli artifici del dire adusato, persuadesse il medesimo: e in questo modo fu ricevuto, e approvato quel consiglio per lo costume lodevole del dicitore, il quale molto più valse con la favella sua priva di ornamento, e molto rozza, che altro con arte, e con istudio profferito. Ma poco facea di mestiero in ciò a Monsignore per cagione de' suoi costumi, e di sua vita, di adoperare molte parole, perchè chi udiva gli prestasse ferma fede, essendo di lui per tutto il nome sparso pieno di onore, e di molta lode. Ma bene convenne di distendere il suo parlare in guisa, che non solo si conoscesse umano, ma religioso ancora, e diritto. Nella qual cosa egli cotanto si vede commendabile, e singulare, quanto la persona sua, e il pregio di quello, di che si tratta, richiede senza più. E tanto sopra la qualità del Galateo, e della Orazione avendo favellato, diciamo ancora alcuna cosa sopra l'artificio delle parole, per lo quale di vero amendue le opere non minor grido di lode, che per altro affare hanno ricevuto.

Il favellare è cosa naturale senza fallo; ma il favellare accortamente, senza molto studio, e senza molto artificio fare non si puote. Ha dato la natura all' huomo, anzi Iddio benedetto, agevolezza, che per suo pro egli favelli tutto quello, che disidera; e palesando i suoi pensieri, consegua quei beni, che a lui sono di bisogno. Nè dee favellare in ciò alcuna cosa disdicevole, nè contra Dio, nè contra il suo onore, ma per sua gloria, e per giovamento del genere umano dee la favella adoperare. Ma le parole, che sono negli affari umani con istudio adoperate, tanto meno sono di vero commendabili, quanto più dentro di studio vi si scorge: perocchè assai è la natura ricca per se stessa, che fornita di propia bellezza ricusa quasi sdegnosamente ogni cosa, che di farla adorna, e polita si procaccia. Non manca in noi perciò la cura tuttavia, la quale di far compiuta questa favella ad ogni ora si affatica; e perchè in quella nessuna cosa si disideri, non fina mai, per darle più pregio, e più bellezza. Egli è ben vero, che quegli, che favella saviamente, e chi scrive con istudio, proccura molto, che l'arte, per quanto più si puote, sotto le parole naturali si nasconda, e dentro a' termini altrui col suo vigore adoperi tutto quello, che chiede il bisogno. Ma in questo più degli altri, come io avviso, è stato Monsignor della Casa singulare, che con la favella naturale, e Fiorentina ha posto in carta i suoi pensieri con tanto senno, che nessuna scrittura più delle sue si

vede

vede commendabile, nè migliore. Perchè in questa nostra lingua, dove tanti pongono studio di avanzarsi, che omai sono i libri quasi senza fine, per lo giudicio di tutti più riluce il pregio di Monsignore, che degli altri. Egli ha bene mostrato, che non manca la facultà a chi vuole scrivere ottimamente, purchè non manchi la fatica, e non sia scarsa l'opera d'ingegno, per cui si dee fornire tutto il negozio, che sopra gli altri è di tanta stima. Ma che cosa diremo noi, che sia stata cagione, onde sì picciol numero di ottimi scrittori sia stato insino ad ora? E quelli, che sono stati, hanno impreso a trattare cose tanto leggieri, e tanto frivole, che egli perciò pare, che con gran parte di quella maestà, che nelle lingue si richiede, manchi senza dubbio, e si disideri. E copiosa la lingua Greca di scrittori pregiati molto, come furo gli Oratori, i Poeti, e gli Autori delle Storie; e quelli, che ragionano delle scienze, sono tanti, e sì perfetti, che da questa lingua, come da fonte vivo, riconoscono molte arti il suo sostegno, e il suo bene. Grande è l'onore della lingua Latina, ove sono molti Poeti, e molti scrittori di Storie singulari; ma un solo Oratore ha tanto allargato i termini delle bellezze sue, che quanto di forza in lei consiste, egli senza altro ajuto fa fede ampiamente. Le leggi, che sono usate in tutt' i luoghi, ove ricorrono le bisogne di tante Nazioni, di tante Città, di tanti Popoli, dolcemente invitano a se per tutto ogni huomo, perchè appari questa lingua, nella quale elle sono scritte. La nostra Religione appresso, che scorge altrui il sentiero della vera salute, e della divina felicità, arreca tanta grandezza a questa lingua, che peravventura ella non era così grande, quando vivea nel grande Imperio di Roma. Ora se queste due lingue sono con gran ragione in tutt' i luoghi in sì gran pregio, le quali sono spente, ma vivono ne' libri senza più; che sarebbe il suo vigore, se elle vivessero negli affari umani, posciachè in questa guisa elle prestano a tutto il Mondo, come si vede, cotanta salute, e cotanto giovamento? Perchè egli viene a molti in dubbio il valore della lingua nostra, la quale non ha preso a trattare giammai cose gravi, ma sono occupati i migliori autori in vanità di amori, e in lascivie carnali, onde poco onore le puote in questo affare pervenire. Ella è ben tale ne' Poeti, come stimano molti, che non cede a nessuna altra lingua, se vorremo dire il vero dirittamente. Che tanto è l'ingegno grande del Petrarca, che di certo avanza ogni pensiero, quantunque nella Poesia molta virtù, e molto diletto egli disideri. Ma nelle Prose, dove consiste la grandezza delle lettere, non tanto si conosce il soggetto lodevole verso di se, che non sieno molti spesse volte, i quali biasimano oltremodo le più pregiate scritture, ove più considerato

rato

rato nel prendere la materia di gran lunga poteva essere il giudicio. Perchè arrecano le Prose del Boccaccio agli animi semplici, e casti molta occasione di scandalezzo: avvegnachè l'artificio della scrittura sia singulare, e da tutte le nazioni apprezzato. Diremo adunque, che la nostra lingua sia debole, e scarsa, poichè non puote nominare autori di grado nelle cose di gran pregio, come nelle Storie, nelle Orazioni oratorie, nelle Scienzie? O più tosto, che da picciola fortuna sia stato secondato il suo corso, il quale da gran difficultà è stato impedito, ed interrotto? Se e' si considera la gran copia degli 'ngegni Fiorentini, che per virtù non furono mai minori delle altre nazioni, poca lode si darà di vero a questa nostra lingua; di cui tale è la pruova degli scritti, che compiuti sieno, che perciò quasi ogni huomo resta pensoso, e ammirato. Ma se molto si pon mente alle doti sue, e alle sue bellezze, a ragione si dirà, per lo contrario, che di se stessi, e non della lingua si deono dolere gli huomini di questa città nostra, che hanno fatto per loro negligenza, che molta povertà in molta ricchezza da tutti si conosca. Ora che la nostra lingua sia scarsa, sicome da nessuno è approvato; così non si deono biasimare del tutto questi 'ngegni, i quali tantosto che si sono accorti del pregio dello scrivere, con sollecitudine, e con istudio molte cose hanno fornito lodevolmente: ma l'occasione è loro mancata, quando di condurre a fine questo proposito si consigliavano; perocchè non ogni tempo, nè ogni negozio porge facultà in questo affare, perchè la lingua felicemente si eserciti. L'ammirar troppo la lingua Greca, e la Latina, col disprezzo della sua propia favella, ha nel tempo addietro adoperato, che il valore della lingua nostra nelle cose gravi non s'è giammai destato, nè ancora le sue larghe forze ha spiegato, come potea fare ottimamente: insino a che risentita dal lungo sonno nel tempo del Cardinal Bembo, e di Monsignor della Casa, incominciò a riconoscere il suo vigore, e la sua virtù. Ma quando vuol provare quello, che ella puote, eccoti che truova serrato ogni sentiero, onde per avanzarsi dee passare. Perocchè i gran negozi accendono le lingue, e danno loro vita, e le informano alla bellezza; e opera l'uso dell'artificio oratorio più, che tutte le cose, che elle sormontino, e crescano. Che dove si parla del vero interesse, come nelle Repubbliche libere avviene, quivi non si perdona a fatica, nè a studio; ma ogni huomo si sprona per lo suo migliore di fare la sua favella tuttavia più ornata, e più compiuta: onde nasce l'uso delle parole dirittamente adoperate, e appresso la copia del dire, e l'eloquenza. Perchè perturbata l'Italia per molto tempo dalle guerre, in cui fu la città nostra af-

flitta parimente, egli avvenne, che ella cambiò maniera di vivere, e di ſtato; e tolti via furono quegli affari, onde naſce l'eloquenza, e la facultà delle parole ſi affina. Quanto ſtudio poneſſe la nazione Greca, e la Romana, per far polita la ſua lingua, di queſto bene fa fede la copia degli Oratori, che per difendere le cauſe altrui, e per li ſuoi propi affari, giorno, e notte ſi ſpronarono; e per uſare parole molto elette per lo pregio delle cauſe, oltremodo ſi accendevano. Ma non è ogni Repubblica per queſto accomodata, quantunque viva con le ſue leggi, e ſia ſciolta del governo di Principe aſſoluto: che dove non è la radice di umore, ſe non amaro, poco puote eſſer lodevole il frutto, benchè e' ſia molto, e fecondo: ſicome avviene nella lingua di Venezia, la quale perchè è difforme verſo di se, e ſconvenevole, non ha potuto giammai per favella oratoria, che ella adoperi, partorire alcuna forma, che ſia lodevole: perocchè nel popolo, ove queſta virtù ha fondamento, non vi ha ragione di lingua, nè maniera alcuna nobile di parole, che a queſto gran pregio ella poſſa pervenire. Non è adunque in modo alcuno la noſtra lingua ſcarſa, ma l'è mancata qualche volta occaſione, per la quale ella ſi poſſa eſercitare. Ma di vero nelle Storie queſto le ſarebbe agevolmente avvenuto, ſe gli ſcrittori di quelle più con diligenza aveſſero mirato a queſta parte, che non hanno fatto: perocchè prendendo gran cura ſolamente de' ſentimenti gravi, e acuti, ſecondo il loro avviſo, laſciarono del tutto, come coſa inutile, il penſiero delle parole, e della lingua. Gli ſcrittori pregiati fanno fede a pieno quanto una lingua è bella, come nello ſprimere felicemente i ſuoi penſieri ella ſi trovi in arneſe, e per entro lo ſpazio ſuo ſtendendoſi l'artificio dello ſcrivere, quanto è grande negli affari umani la ſua ricchezza. Che ſenza queſta dote non fu giammai lingua, che poteſſe ſalire in molto onore, ſe tra le ſue lodi non ſono molti ſcrittori, e molto compiuti nominati: ſicome è ſtato Dante, il Petrarca, il Boccaccio, Monſignor della Caſa, e in queſto gentil terreno della noſtra lingua è venuto di lontano luogo a produrre frutto il Cardinal Bembo: il quale curando poco della ſua favella, ha fatto nobil prova nell' altrui; ſicome il giudicio di tutti ſopra gli ſcritti ſuoi conferma queſto medeſimo, che noi diciamo. Ma piaceſſe a Dio, che il numero, come abbiamo detto, delle opere di Monſignore foſſe maggiore, che non è; perchè ceſſerebbe peravventura quel tanto dubitare, che tiene in penſiero le menti di molti, i quali penſano, che poco ſia abbondevole la noſtra lingua, e di poco pregio, poſciachè non è copioſa di gravi ſcritti, e pregiati. Quello tuttavia, che ci ha laſciato ſcritto, è con tanta ragione ordinato, che

bene

bene si conosce, che più oltre poteva procedere questa facultà delle parole Fiorentine, se avesse impreso Monsignore a trattare molte opere distesamente: perocchè non senza sospirare, che fanno gli huomini intelligenti, sono lette le sue Prose, le quali perfette verso di se, a pena sono gustate, che ci lasciano con molto appetito; e sdegnandosi quasi ogni huomo è stimolato da non poca amarezza, che per lo picciol numero degli scritti non puote passare più oltre, nè saziarsi. Ha presentato Monsignore alla lingua nostra nuove voci, le quali perchè con gran giudicio sono usate, hanno appresso tutti ottenuto di essere approvate, e con molta lode ricevute. Questo medesimo, perchè ella divenisse più copiosa, hanno tentato molti; ma sicome nel giudicio si sono ingannati, così è loro avvenuto, che poco giovamento hanno recato alla lingua, e parimente a se poca lode. Perchè quantunque non sia ferma questa nostra lingua, ma viva tuttavia, e cammini ancora per avanzarsi, come quella, che di ogni cibo non si nutrisce; ma cose ottime appetisce, e commendabili, non prende tutte le parole, che se le fanno innanzi, ma fa di quelle molta stima, le quali sono propie, e dalla voce degli huomini savi ricevute. E comechè egli convenga, anzi sia necessario, che molte parole sieno in una lingua, e vili, e plebee, e di poco pregio; e' non sarà per questo, che elle abbiano luogo nelle nobili scritture, ove non si pongono, se non le voci chiare, e monde, e per significare quello, che porta la bisogna, piene di virtù. Dal popolo nasce questo, cioè la facultà tutta delle parole; ma ne' libri ottimi entrano quelle senza più, che da un fermo giudicio, e savio sono elette: se già noi non vogliamo dire, che le cose rozze, e aspre, dalle dolci, e ornate non sieno differenti. Il pregio, che portano seco le parole, mentre che vive la lingua, non viene da huomo particolare, ma dal popolo, o da coloro più tosto, che sono nel popolo più accorti, e proccurano con più ragione di favellare. E in tanto è vero questo, che poco potrebbe in ciò l'autorità di Principe, quantunque grande, se quasi dal consentimento di tutti la parola, che si adopera, non è seguita. Perchè non mancò già chi ardì di biasimare in presenza Tiberio Imperadore, che avea usato alcune parole, le quali poco alla verità della favella Latina erano simiglianti; e affermando altri, che il tempo poteva loro dar forza, e la persona autorità; fu risposto accortamente, come ben poteva fare l'Imperadore, che altri di forestiere Cittadino divenisse, ma non si stendeva la sua forza altrimenti, perchè le parole straniere divenissero Latine, e nostrali. Questa è forza, che nasce dal popolo, che in lui vive, che in lui si riposa; e quando si dee usare in opera nobile, molto

si dee por mente, che ella al gusto del popolo, quanto più si puote, sia conforme. E in ciò con ragione dir si suole, che più di una volta bisogna passeggiare su per li marmi del Duomo di Fiorenza a chi veramente si cura di favellare; e appresso di usare quelle parole negli scritti, che si deono ricevere, e approvare. E benchè egli sia vero, che il Petrarca non vide giammai Fiorenza, il quale è cotanto perfetto verso di se, e cotanto singulare in questa lingua; noi sappiamo tuttavia, che oltre a' suoi genitori, egli ebbe stretta amicizia con quelli, che erano di questa città, e che non gli mancarono ajuti, da' quali ottimamente la favella naturale, e Fiorentina si fornisse. Monsignore adunque, che a pieno avea notizia di tutto quello, che era di bisogno, diede al nobile uso della lingua molte voci nuove, le quali, per lo giudicio grande di così pregiato autore, sono da tutti commendate. Ben sapeva egli quello, che vuole la pratica, e la ragione, che nelle Corti usava de' gran Signori, e con quelli spesso favellava, da' quali per la stima de' negozi la vera favella si richiede. Nè si avvisi alcuno, che abbia molta forza questo affare nelle scritture di cose vili, e dilicate degli amori; che questo, come grande onore alla nostra lingua si assegna, che ella nelle cose leggieri, e frivole ancora risplende, e riluce, ove le altre perdono, e restano oscurate. Ma per lo studio di Monsignore ha ella incominciato a porre il piede nelle cose gravi, e a mostrare apertamente a tutti, che non le manca la forza, nè l'ardire; e che puote avanzarsi in quello, ove consiste delle lingue il pregio, e l'onore. Ma come la lingua nostra sia ferma, e come possa ricevere accrescimento, non si conviene ora di favellare diffusamente: perocchè egli ci dee bastare, come ragione infallibile, il giudicio di tutti, che apprezzando le Prose di questo saggio scrittore, ci mostra, che tutto quello, che a lui è piaciuto, si dee senza fallo approvare. Io non dirò delle propietà delle voci quanto sien vere, nè di quelle, che sono da un sentimento in un' altro traportate, nè di quella industria, che a metterle insieme si richiede: perchè molto ben giudica l'animo nostro, quando si legge; e prendendo diletto in tutte le parole partitamente, si quieta in guisa, che di bramare cosa migliore non gli sovviene. Sono le parole del Galateo dicevoli alla persona di huomo, che sia pieno di anni: quelle dell' Orazione mandata a Carlo Quinto sono gravi, nè in guisa squisite, che sieno in parte alcuna nojose; e perchè il molto artificio in questo negozio scemerebbe molto il pregio della cosa, che si tratta, cotale è la facultà delle parole, nè più nè meno, come è la bisogna, grave, chiara, e nel sembiante molto leggiadra senza tedio. Non venivano a questo accorto scrit-

scrittore nella mente cose vane, nè vili, ma gravi, e pregiate; nè le parole erano da' suoi nobili pensieri differenti. Perchè tanta era la cura, la quale egli usava, e tanta l'arte, che bene dirittamente poi gli è stato dato tra gli scrittori moderni il primo luogo di onore. Egli si dice, che Pericle stava pensoso oltremodo, quando gli conveniva di favellare al popolo; e che per questa cagione aveva in costume di pregare Iddio, perchè nessuna parola gli venisse detta, la quale fosse difforme, e poco al suo proposito accomodata. Ma questo scrittore sovrano con la guida del suo ingegno singulare, e con quella accuratezza, per cui tutti gli altri scrittori sono vinti, ha ben mostrato nelle sue opere, che nessuna parola gli è caduta all'improvviso, ma considerata molto; ed è stata detta con quella verità, che chiede la cosa propia senza dubbio. Ora non fa quì mestier di favellare di quello accrescimento, che riceve una lingua dalle lingue straniere, come la Toscana dalla Latina, e dalla Greca; che troppo diffusamente ci converrebbe distendere questo Trattato. Perocchè noi diremo solamente, che quando nasce qualche negozio, e qualche arte, o alcuna maniera di vivere in questa vita umana, che allora egli bisogna, poichè le cose sono venute alla luce, dar loro nome, e chiamarle sì fattamente, che ogni huomo per vere, e per propie le riconosca. E in questo accortamente, e con destrezza ha usato Monsignore gran giudicio di vero; che tra le altre virtù sue è da tutti i letterati ammirato: perchè a questo autore cotanto nobile egli non è alcuno, che grandemente non sia obbligato, che di seguitare ottimo stile si consiglia. Questi è la luce dell'eloquenza: questi è il fonte del vero scrivere in questa lingua: questi, a guisa di Sole, tra tutti gli scrittori di maggior lume pieno, scorge a chi vuole quel sentiero, che più perfetto tra tutti si conosce. Era prima nell'ignoranza la virtù dello scrivere inviluppata: poco si conosceva alcuna cosa, che buona fosse in questa lingua: era sparso un costume rozzo, e strano molto nell'Italia, che non solo forte sapea di barbaro, e di villano; ma era contrario interamente al vero, e alla bellezza dello scrivere. Al tuono delle parole di Monsignore si svegliarono i più chiari 'ntelletti; e chi più alla perfezione di lui si è appressato, questi tra gli altri di maggior pregio da' letterati è stimato. Il numero appresso, o la favella numerosa, che dir vogliamo, è piena, equabile, e, come sono le cose singulari, di una medesima natura. Quì non ha luogo mistura di voci aspre, ma pura dolcezza: non suono, che sia strepitoso, ma suave: non canto languido, ma, per dir così, nobili cadenze, e gentile armonia. E preso questo nome da' Latini; perocchè altrimenti lo chiamano i Greci: e peravven-

ventura non ſenza ragione; poſciachè le voci nel cadere agli orecchi, e quando all'animo pervengono, in un certo modo quaſi ſi annoverano, ed hanno il luogo aſſegnato, dove, e prima, e poi le gravi, e le acute ſi debbono collocare. La cura del profferire le parole ſi uſava grande a maraviglia nelle due lingue di ſopra nominate, non ſolo nella favella Oratoria, ma nelle Commedie, e nelle Tragedie parimente; perchè a Roſcio, che era ottimo Iſtrione erano da' Romani per ſalario di ciaſcun giorno cento ſcudi aſſegnati: cotanto era loro a grado di udire una voce verſo di se compiuta col numero, che era nella ſcrittura, e bene ordinata. Ma lo ſtudio del numero oratorio era molto maggiore, che con arte, e con maeſtri ſtimolava quei nobili intelletti, perchè l'orazione, ſecondo l'uſo umano, divenisſe trattevole, leggiadra, e propia della coſa, di cui ſi favella. Egli non ci ha trattato, che informi a pieno altrui di queſta virtù tanto neceſſaria, e come l'orazione ſi poſſa fare ornata, leggiadra, e grave, come richiede il biſogno. Perchè ſicome e' non ſi trova libro alcuno, che inſegni la prudenza ottimamente, la quale ſarebbe quaſi in altro modo ſcienzia, e non prudenza; così non ſi dee alcuno ammirare, ſe e' non ci è trattato alcuno, onde il numero perfettamente ſi adoperi: perocchè da grande ingegno, e da gran prudenza egli deriva. Non giova il molto ſtudio, ma il giudicio; non l'arte troppo ſquiſita, ma un ſaldo accorgimento, che in un penſiero ben diviſato tra molte parole elegga quelle, che non ſolo ſono propie, ma piene di vigore: e appreſſo le ponga in quel luogo, ove più acconciamente deono fermarſi. Perchè altro luogo chiede la ſillaba, quando è breve, che quando ella è lunga, come dagli ammaeſtramenti degli ottimi ſcrittori ſi comprende. Ma queſto poco rileva, ſe a tanta cura non ſi arroge una ragione molto più ſavia di tutti gli ammaeſtramenti, e più certa, onde la ſcrittura rieſca tale, che molto maggiore ſi conoſca, e più perfetta, che non ſono gli avviſi di coloro, che inſegnano l'arte di ſcrivere perfettamente. Che queſto ſia vero, che noi diciamo, da quello ſi puote vedere, ſenza fallo, che i maeſtri, i quali prendono il carico ſopra se ſteſſi, perchè altri appari la ſua arte, quando e' vogliono ſcrivere ſecondo la ragione, la quale hanno moſtrato ad altri, come avviene nella ſcrittura oratoria, eſſi chiaramente ſi avveggono, come manca loro quello avviſo, che ne' lunghi ſuoi trattati volevano con maniere compiute ad altri dimoſtrare. Egli non è alcuna coſa, che ſia più rara, nè più ſingulare, nè più ammirabile di una ſcrittura, la quale ſia tale verſo di se in ogni parte, che neſſuna coſa le manchi. Perchè già ardi di dire quel mag-

maggiore Oratore tra tutti gli altri, che più tosto avrebbe eletto, perchè fossero sue alcune poche parole di una orazione di L. Crasso in difesa di M. Curio, che molti trionfi dalle castella della Liguria. Ora che diremo noi di Monsignore, il quale con tanta perfezione, e con tanta maraviglia di tutti ha le sue Prose volgari fornito, che come chiaro esemplo, e notabile, è da tutti atteso, e commendato? Nè solamente il numero, e l'orazione numerosa in lui è singulare, ma la facultà delle parole, e l'artificio parimente, e tutto quello, che fa una scrittura bene ordinata ammirabile. E perciò bene, e a ragione ogni huomo gli da voce orrevole, e piena di lode, e molto maggiore de' trionfi: posciachè con molta gloria dagli animi nobili, e letterati per tutto è ricordato. Mostra il numero del Galateo poco artificio nel sembiante; ma tuttavia chiaramente egli vi è non meno, che nelle altre cose di Monsignore. E se dire si dee il vero, quello è degli altri maggiore artificio, il quale molto, e molto si affatica con arte occulta, che dentro nell' opera non si conosca artificio, ma una facultà naturale, nobile, e dolce. Perchè usare artificio, che imiti la natura, ove non l'artificio, ma la natura ottimamente vi si scorga, è opera senza dubbio di alto intelletto, che vinca la natura, e l'artificio. Il numero dell' orazione, che ha riguardo alla grandezza, di cui si tratta, è sonoro, magnifico, e pieno di maestà. Ed acciocchè l'orecchio, che per natura è superbo, e altiero, con dolcezza si possa saziare, nelle cose gravi, con la qualità del suono stabile, e fermo; nelle liete, con quello, che ci arreca allegrezza; nelle meste parimente si tratta la bisogna, come la materia, che è proposta, appunto richiede. Con gran ragione adunque ammira la nostra età questo saggio scrittore, e Michelagnolo Buonarroti altresì: perchè questi come in cosa più chiara, e più colma di splendore, gli occhi di tutti, e le menti in se hanno rivolto. E avvegnachè in queste cose umane la perfezione non si trovi, se non in quella guisa, che soffera la nostra debolezza, sono pure tuttavia apprezzati, e nelle opere sue stimati singulari; ove non puote l'invidia, avvegnachè fisamente ella vi miri, opporre loro alcun biasimo, nè alcuna colpa. Era usata già Roma di gloriarsi per la molta virtù, che era in Roscio Istrione; il quale tanto era mirabile nel profferire le commedie, e nelle parole, e negli atti, e nella voce tanto singulare, che cosa nessuna più di lui perfetta si conosceva; e talmente era riputato in questo commendabile, che comunemente si soleva dire di un' huomo perfetto nella sua arte, che egli era un' altro Roscio.

Roſcio. Ma più giuſtamente ſi dee Fiorenza gloriare, la quale negli anni paſſati ha veduto due lumi, anzi due chiari Soli, per cui la vita ſua è divenuta più bella, e più leggiadra: e ſe l'antica età ebbe i Policleti, e i Demoſteni; e noi, ſe con diritto giudicio eſaminiamo, potremo vantarci, e andare altieri per molti, che in queſta nobile città ſono ſtati in fiore: ma per l'opera di Monſignore, e del Buonarroti ſarà ſempre queſta noſtra età con grande onore ricordata, e tolto dall'obblio queſto tempo, ſe egli non foſſe per altra coſa memorabile. E di vero l'induſtria di Monſignore con lo ſcrivere nelle coſe volgari, che per tutto con tanto onore ſi fa ſentire, dee accendere ogni animo nobile a queſto ſtudio. Perocchè a queſto corpo della lingua noſtra, a cui non mancano le forze, nè il vigore, è di biſogno della induſtria degli ſcrittori prudenti, i quali faccino, che egli ſi muova, e adoperi, e mercè delle fatiche loro ſi facci maggiore, e partoriſca negli ſcritti azioni ottime, e nobili, ed in ſeguendo veſtigie sì fidate, e sì orrevoli, agevol coſa eſſer potrebbe, che queſta lingua molto, e molto ſi aggrandiſſe; la quale ancora non è a quel luogo pervenuta di onore, ove peravventura per lo ſtudio degli ſcrittori accorti, e ſavi potrebbe pervenire.

IL FINE.

INSTRUZIONE
AL CARDINAL
CARAFFA
Sopra il negozio della Pace

TRA

ARRIGO II. Re di Francia, e FILIPPO II. Re di Spagna.



INSTRUZIONE
AL CARDINAL
CARAFFA,

Per trattare col Re Cattolico FILIPPO II. ſopra il negozio della Pace col Re Criſtianiſſimo ARRIGO II.

Scritta in Perſona
DI PAPA PAOLO QUARTO.



Oltre coſe, Figliuolo cariſſimo, ci confortano a ſperare buon fine di queſto ſanto negozio della Pace, al quale con la benedizione di Dio, e noſtra, vi abbiamo deſtinato. Primieramente, che non ſi può domandare dagli huomini alcun bene, che più volentieri ci debba eſſer donato dalla Divina Maeſtà di queſto, il quale non è altro, che carità, ed amore; nè per altro mandò il Figliuolo ſuo in terra, che per riconciliare con eſſo lei l'umana generazione, e tra noi metter pace: laonde non ſolamente con gran miſtero fu dagli Angeli annunziata nel ſuo naſcimento la Pace; ma il medeſimo Sal-

vator nostro, nel principio della sua predicazione, come fine ultimo, e beatitudine, la Pace propose, e commendò. E sicome dipoi, ammaestrando i suoi Discepoli, ordinò, che per tutto fosse da loro la Pace divulgata; così partendo, per andare al Cielo, onde era a noi venuto, non altro raccomandò loro, che la Pace. A questo s'aggiugne, che non avendo noi mezzo più forte dell' orazione, per impetrar da Dio tutte le grazie, non abbiamo mancato di chiedere alla sua bontà così gran benificio, con lunghi, e caldi prieghi, e nostri, e della S. Chiesa, e di tutti i fedeli, più volte da noi con mezzi spirituali a questo santo esercizio sollecitati, e disposti. Nè ci pare, oltre a questo, potere se non molto confidare nella pietà, e religione, che il Cattolico Re Filippo ha mostrato sempre verso Dio, e nella reverenza, la quale abbiamo di continuo voluto credere, che portasse a questa S. Sede, ed ultimamente abbiamo per segni più chiari con nostra infinita consolazione in Sua Maestà veduto; dalli quali rispetti mosso, crediamo, che sia non solamente per inchinare l'animo a quello, che intenderà convenirsi al voler di Dio; ma con maggior prontezza abbracciarlo, e seguirlo, essendone con l'autorità nostra, e per nome nostro pregato. Ma perchè la verità Cristiana ci fa certi, che la Divina Provedenza regge tutte le cose; e oltre a quello, che c'insegnano delle sue maravigliose operazioni le Sacre Lettere, noi stessi ne abbiamo veduti molti esempli nel corso di così lunga età in altri simili avvenimenti: quello, che agli altri huomini toglie la speranza, a noi l'accresce; e ciò è la difficultà grande, che si vede in questo negozio. Perciocchè noi ci diamo a credere, che non invano la Maestà di Dio ci abbia simile impresa a questo tempo spirata; ma con alto consiglio, a fine che sia maggiormente conosciuta la bontà, e potenza sua, quando averà fatto nel nostro maggior bisogno riuscire le cose a quel fine, al quale ogni huomo confesserà, che non si poteva con opera, o con industria umana pervenire.

Per queste cagioni dunque ci giova sperar bene dell' uficio, che per la cura, che giorno, e notte ci preme della tranquillità del popolo Cristiano, abbiamo preso a fare. E se alcun mezzo mondano ci può dare maggior' animo in così difficile, ed importante azione, questo si è la persona vostra, la quale, avendo timore di Dio, ed essendo prudente, ed a pieno informata de' nostri pensieri, ci fa sperare, che saprà discretamente, secondo l'opportunità del tempo, e del negozio, adoperarsi con Sua Maestà, come noi medesimi desideriamo: e di più fa ancora, che di molte cose, delle quali ci è occorso di ragio-

gionar con voi in questa materia, che si potrebbono dire per l'ampiezza del suggetto, n'abbiamo pensate alcune solamente raccogliere per vostra instruzione quì appresso; rendendoci certi, che la memoria, e 'l giudicio vostro suppliranno in ogni parte al difetto della presente scrittura.

E prima ci pare di lasciare indietro i danni, e le calamità, che sono nate dalla discordia di questi due Principi, le città disfatte, i popoli miseramente dispersi, i paesi arsi, e desolati, l'uccisioni, i tradimenti, il dispregio delle leggi umane, e divine, e di Dio medesimo, ed infiniti altri mali, che la guerra ha partorito, non solamente a rovina di quelle provincie, dove l'uno, e l'altro si è sforzato di lasciare maggior memoria delle crudeltà sue; ma in gran parte ancora de' suoi propi regni, per la conservazione, e grandezza de' quali pare nondimeno, che ciascuno pigliasse l'armi, per non deporle giammai in tant'anni, nè per volontà di vivere in pace, nè per istanchezza di guerreggiare: le quali cose, benchè sieno così brutte, e indegne del nome Cristiano, che la ricordazione di quelle doverebbe aver forza, per la vergogna sola, di confondere chiunque ne fosse autore, e di più onesto disiderio l'animo accenderli; nondimeno per ora vogliamo lasciar questa parte, (se però si lascia, quando la mettiamo al giudicio vostro) sì perchè non ci giova andarci col pensiero in tante miserie avvolgendo; sì ancora perchè non si potrebbe da noi brevemente discorrere in questo proposito, che si lasciasse luogo all'altre cose, che ci pajano degne di considerazione. Questo però siamo forzati a ricordare, che tante, e così profonde ferite ha ricevuto la Repubblica Cristiana in ogni parte del suo corpo, per l'occasione delle guerre, che piacesse a Dio, che questi due Principi potessero sperare in lungo tempo di Pace, e con molta cura, e diligenza loro, non che di restituirla alla sua intera sanità, e bellezza, ma pur le piaghe più pericolose, e mortali saldare. Che se ciò fosse, essi meglio starebbono con Dio, che non istànno; ed il Mondo sarebbe più consolato, vedendo, ancorchè di lontano, qualche medicina, la qual potesse alleviare i suoi dolori: della quale speranza essendo privo, se non inquanto non ha da disperare, che sia abbreviata la mano del Signore, in vece di dimandare alle Maestà loro mercede, e misericordia, chiede contra quelle vendetta dal Cielo, che l'abbiano in così misera condizione posto; che quando non manchi loro la volontà, pare nondimeno, che debba mancare la facultà di porgere quel conforto, che bisognerebbe a i mali, e all'afflizioni sue. Nè si ha da credere, che

il

il popolo Cristiano meno incolpi il Re Filippo di questa calamità, che il Re di Francia, ovvero l'Imperadore suo Padre: perchè avendo nuovamente presa l'amministrazione de' suoi regni, non abbia potuto esser causa di quei danni, che al presente deploriamo. Conciossiechè l'avere Sua Maestà tentato, quanto l'occasione fin quì le ha messo innanzi, fa che sia partecipe anche di quelle cose, le quali se bene non ha con l'autorità, e comandamento suo operato, ha nondimeno con l'imitazione degli altri comprovato. Ma per non allungare così tristo ragionamento, ed accostarci alle cose particolari, che toccano al presente negozio; cinque cose siamo venuti considerando, che possono, o tutte insieme, o parte di quelle accendere Sua Maestà Cattolica alla guerra, ovvero appetito di vendetta per alcuna ingiuria ricevuta; ovvero odio per le paterne discordie, e dissenzioni col Re di Francia; ovvero cupidità d'acquistare maggiore imperio; ovvero pensiero, e disegno di stabilire, ed assicurare gli stati suoi; ovvero studio, e desiderio di gloria. Potrebbe venire in questo numero anche l'inchinazione particolare, che Sua Maestà avesse alla guerra, o da corrotta natura, o da mal costume causata. Ma lodato sia Dio, che noi parliamo d'un Principe, e per natura, e per instituzione tanto mite, e mansueto, che non abbiam da temere, che in lui cada così strano, e crudele appetito. L'altre passioni da noi raccontate, se bene non sono senza vizio, nondimeno perchè gli huomini pur sogliono da quelle essere perturbati, si possono esaminare, lasciando questa fiera voglia di guerreggiare, senza altro fine; conciossiechè ci pare, ed è conveniente cosa, che non ne facciamo in questo luogo menzione.

Tornando adunque alle cose proposte: prima vogliamo, che ci sia conceduto, se parlando noi con huomini, che nel Mondo vivono, e di azioni mondane, le quali vanno per loro più accompagnate co' rispetti mondani, noi ci infermeremo talvolta con gl' infermi, discendendo a ragioni conformi alla natura delle cose, che si trattano, per meglio mostrare, con l'ajuto di Dio, che intendiamo.

E venendo al primo rispetto, che può sospingere, e stimolare Sua Maestà alla guerra, diciamo, che presupponendo la vendetta, l'offesa ricevuta, noi non vediamo, quale azione possa giustamente pretendere la Maestà Sua per questa causa contro il Re di Francia, in così breve spazio di tempo, che ha regnato. Che se pensasse di succedere anche in queste ragioni al padre, è da temere, che Sua Maestà non pigli sopra di se più tosto carico di reo, che oficio di attore. Conciossiecosachè è stata così grande, e continuata la felicità, e potenza dello

dello 'mperadore per tanti anni, che a lui è stato più facile offendere molti, che a molti insieme d'offendere lui: ma quando ciò non sia così chiaro, che sene possa dar certa sentenza, e risoluta; non è anche tanto chiaro il contrario, che la Maestà Sua abbia necessità d'entrare in quest' obbligo per se tanto pericoloso, ed al Mondo dannosissimo. Allegherà, e dorrassi, come di grande ingiuria, che la tregua si rompesse. Certamente a noi sarebbe oltremodo caro, non avere occasione di parlare di tali accidenti, come quelli, che desideriamo, che sia in tutto morta, ed estinta la memoria dell' origine, onde nacque, e delle cose, che seguirono appresso. Nondimeno perchè non si può lasciare questa obbiezione senza risposta, se la Maestà Sua reputa questa per grande ingiuria, vogliamo, che sia pregato a giudicare con equità, e senza passione, se ella è venuta dal Re di Francia, o pure da chi gliene diede occasione, e vera cagione per li travagli mossi a questa Santa Sede; l'autorità, e dignità della quale essendo sempre giustamente, e da ciascun Principe, o privato, e contro ogni persona difesa; con tanto maggior lode può parere, che il Re Cristianissimo ne pigliasse protezione: perciocchè la difese per l'osservanza del giuramento suo, e contro i Ministri di chi aveva con la medesima solennità promesso di guardarla, e quando eravamo da tutti gli altri ajuti abbandonati. Queste cose, che sono da noi contra nostra voglia, ma necessariamente ricordate, ci confidiamo, che Sua Maestà così debba pazientemente ascoltare, sicome ha proccurato con pietà, e reverenza di dare a questa Santa Sede ogni conveniente soddisfazione. Nel quale uficio noi confessiamo d'esser rimasi tanto edificati dell'animo suo veramente Cattolico, e Cristiano, che se bene noi abborriamo la memoria delle cose precedenti; nondimeno siam forzati tornarci alcuna volta col pensiero, per godere, e sentire maggior consolazione di questo atto così pio, e religioso.

Ma concediamo, che l'ingiuria fosse fatta dal Re di Francia, e che sia degna d'esser reputata gravissima; per certo doverebbe bastare, che noi ricordassimo a Sua Maestà, che il precetto del Signor Nostro lo astringe a rimetterla, e volentieri condonarla per salute sua, e per amor di lui, che fu di se stesso, per esemplo nostro, così largo, e liberale. Il qual rispetto solo ci pare di tanta forza, che sicome ci rammarichiamo, e pianghiamo, vedendo tanto stupore negli huomini, che ovvero non aprano gli occhi, ovvero non acquetino l'animo a così utile, e necessario comandamento; così ora non poco di noi medesimi ci vergogniamo, che ci bisogna usare altre ragioni di queste, le

le quali sono fondate su la regola di Dio. Ma perchè nè anche il Medico corporale ha tanto riguardo alla degnità della sua professione, che vedendo l'infermo avere a schifo quelle medicine, che sono secondo l'arte composte, non cerchi di renderli la sanità con altri rimedi più facili; de' quali se bene, come scienziato, non approva la ragione, sente però, che gli huomini volgari ne fanno tutto dì grande esperienza; a noi piace di seguire questo consiglio nella cura presa da noi, per purgare l'animo di Sua Maestà dalle cattive passioni. E poichè la può parere bevanda troppo amara il tornare in grazia col nemico, rimettendo l'ingiuria ricevuta; piglisi un' altra medicina, la quale, quantunque sia alla ragione, ed al vero contraria, nondimeno perchè sene veggono molte prove nel Mondo, si può sperare, che sia similmente utile al nostro bisogno; e facciamo, che si debba non solamente agguagliare, ma trapassare ancora l'offese con la vendetta. Ora qual vendetta poteva essere da Sua Maestà preparata, o immaginata maggiore, o più illustre di quella, che Dio le ha permesso, fuori quasi d'ogni opinione, sotto S. Quintino? Potevasi con alcuna vittoria (come il Mondo chiama) acquistare più vittorie, con una sconfitta confondere in più modi l'altezza del nemico? Se la Maestà Sua, tenendosi, per la tregua rotta, ingiuriata, avesse da diverse parti un potente, e numeroso esercito ragunato, e non trovando il nemico atto a contrastarlo, fosse solamente ne i confini di Francia pervenuta, e di pace in questo tempo fosse pregata; certamente, se ben si considera, molto averebbe cagione di mitigare il desiderio suo, e l'ira, avendo già mostrato al Mondo, che la vendetta fosse in sua mano, e per darle compimento altro non mancasse, fuorchè la volontà d'usar l'armi, e la forza apparecchiata.

Ora se questo (poste le cose in questi termini) si potrebbe sperare non solo da così benigno Principe, ma forse dal più fiero animo acceso alla vendetta; che si conviene ora fare alla Maestà Sua, avendo con tanta facilità fatto prova della sua potenza? conciossiechè non solo ha assalito il reame di Francia, corso il paese, dato spavento, e terrore a' popoli, quello, che avendo talvolta fatto lo'mperadore suo padre, non gli è parso mai così picciola impresa, che non pensasse di potersi ridurre con onore nelli suoi confini; ma di più ha combattuto, dato sconfitta, e con poca uccisione de' suoi, ad un potentissimo esercito, vinto il Contestabile, fatto prigione lui, e tutti i più nobili, e più valorosi huomini di Francia; presa per viva forza, quasi per istabilirci dentro tanta vittoria, una città, e frontiera inespugnabile,

le, e fatti nuovi fortificamenti nell'intime parti di quel regno; e molte di queste cose sono così repentinamente, e con tanta violenza seguite, che non altrimenti, che folgore, vicino ad alcuno cadendo, soglia di subito stordirlo, e privarlo de' sensi; così la novella di questo inopinato accidente tolse al Re subito ogni consiglio, e nel medesimo tempo per alquanti giorni, e lontano, e da presso fece, quasi per istupefazione di tutti i membri, ciascuno movimento cessare dell' armi Franzesi. Ebbe già quel regno grave percossa dall' armi di Carlo suo padre, per la presura del Re Francesco; ma nondimeno chiara cosa è, che l'Imperadore potette quell' avvenimento attribuire alla felicità sua, non al valore: perciocchè, sendo lontano, niente s'adoperò in quella impresa, fuori che con l'autorità del nome, nella quale anche le sue armi furono molto ajutate in Francia dalla ribellione di Borbone; e in Italia dall' infestamento, che diede il medesimo Duca al Re, e da alcun favore, che alle cose Imperiali veniva per l'inchinazione de' Principi Italiani al Duca di Milano. Filippo Re all'incontro può giustamente reputare la lode di questa vittoria (se nome di laude, e di vittoria si convien dare a così fatte cose) tutta sua.

Perciocchè sappiamo, che nel modo, nell' apparecchiamento del tempo, ed in tutte l'altre cose pertinenti a questa guerra, Sua Maestà è stata a se medesima principal consigliero; ed abbiamo, oltre a ciò, veduto molte difficultà essersi opposte, e nessuno ajuto straniero essersi aggiunto alle forze sue, raccolte solo da' propi regni così divisi, e lontani. Ma sicome questo è assai chiaro, così resta dubbio, qual di questi due sia fatto più notabile, e di maggior peso: perciocchè se l'armi dell' Imperadore ruppero un' esercito; Filippo Re un' altro ne ha rotto meno forte, e poderoso: ma questi nel Regno del nemico, quelli lontano; questi con poca, quelli con molta perdita de' suoi: e se all' Imperadore fu conservata Pavia con altre città di Lombardia; Filippo ha espugnato S. Quintino fortissimo propugnacolo del reame di Francia, e con nuove frontiere allargati i confini della Fiandra. E se da questa battaglia non è seguita la presura d'un Re; forse questo ancora Sua Maestà dee stimar vantaggio appresso a quello, che senza dubbio ha avuto nel numero, e nella condizione degli altri prigioni. Conciossiechè, chi non vuol dimenticarsi dello stato suo, non può desiderare, che la regal degnità sia così esposta a miseri, e infelici casi, che per ciascuna età si vegga alcun Re fatto prigione, ed in trionfo menato; quantunque sia buono, che alcuni rari esempli sene leggano, acciocchè ogni altezza impari ad umiliarsi sotto la potente mano di

Dio. Conchiudiamo adunque, che se la Maestà Sua ha cercato vendetta, conviene, che di questa s'appaghi, e pensi, che ella è stata così grande, che il travagliarsi per farne una maggiore, non è altro, che mettersi a certo pericolo di far parere anche questa (la quale non può ricevere aumento) molto minore; senzachè i casi della guerra sono così incerti, e dubbiosi, che potrebbe avvenire per giusto giudicio di Dio, che nuova vendetta procacciando, in quel cambio nuova ingiuria ricevesse. Ma perchè questa ostinata voglia di guerreggiare può nascere da odio generato in Sua Maestà, per le discordie tra l'Imperadore, e il Re di Francia, affatichiamci con l'ajuto di Dio benedetto, per isvellere così amara, e venenosa radice di così nobile, e generoso animo.

Egli non è dubbio, che se fosse da' fedeli talvolta con un'ardente volontà considerato, che noi siamo tutti, per divina grazia, e misericordia, membri d'un corpo, di cui è capo Giesù Cristo Salvator nostro, non più sarebbe possibile, che alcun'huomo odiasse l'altro, o male gli proccurasse, di ciò, che un membro corporale possa esser nemico, o nuocere all'altro: anzi pare, sicome veggiamo, che i membri del nostro corpo, mossi dal vigore, che ciascuno, secondo la sua capacità, riceve dal capo, a lui servono, e con iscambievole oficio l'uno ajuta l'operazione dell'altro; così avverrebbe ancora ne' fedeli, quando con maggiore affetto considerassero questa congiunzione, e collegamento, che abbiamo insieme; che pigliando ciascuno dalla pienezza del capo nostro, Cristo benedetto, quella parte di grazia, che fosse atto a ricevere, si vedrebbe fare una mirabile armonia di tutti i cuori accesi di pietà, ed obbedienza verso detto nostro capo, e d'amore, e di carità verso il prossimo. Posciachè adunque il non attendere, ovvero freddamente pensare a questo mistero, è cagione, che la carità in noi scemi, ed alla fine muora, ed all'incontro l'odio nasca, ed a poco a poco pigli forza maggiore; sia pregata Sua Maestà a ridursi spesso tutto ciò alla memoria, e fermarvisi col pensiero sopra. La qual cosa se farà, noi siamo certi, che essendo piaciuto a Dio di porla in luogo d'uno de' più degni membri, e principali, faccendola, come è a dire, la destra mano di questo corpo; se l'è nata nell'animo, non dovrà lungamente durare questa voglia di odiare, nè percuotere la sinistra; ma con sollecitudine cercherà di congiugnersi con quella, acciocchè ambedue unite insieme con leggi di vera amicizia, possano meglio adoperarsi ad onore, ed esaltazione della Fede Cristiana. Consideri, oltre a questo, Sua Maestà, che quando l'Im-

l'Imperadore suo padre, dal qual deriva in lei quest' odio, pose in sua mano il governo, e reggimento di tanti regni, non pensò giammai di farla successore suo nelle discordie: perciocchè non si converrebbe in nessun modo questo fine ad un Principe savio, come lui, il quale pentito di tanti mali, causati con tante dissensioni alla Cristianità, avesse voluto inchinarsi, e discendere da così alto grado, nel quale dominava agli huomini, per alzarsi, e salire in umiltà di spirito a servire a Dio: conciossiechè niun' huomo può sperare d'esser ricevuto in grazia del Celeste Padre, che non è prima col fratello riconciliato.

Volle dunque Sua Maestà Cesarea con questa diliberazione, non men prudente, che religiosa, cercare, quanto in lei fosse, di metter fine alle discordie; e sapendo, che l'odio, se non prima, almeno con la morte del nemico si spegne, e sicome Dio a lei aveva fatto grazia d'estinguerlo nel suo cuore, così desiderando, che anche nel Re di Francia mancasse, prese consiglio d'allontanarsi in tal maniera da tutte le cure mondane, che altro, che morto non fosse reputato, affinechè si potesse più facilmente fra Sua Maestà Cristianissima, e Filippo, nuovo Re, buona pace trattare, e stabilire. E che a questo fine tutto ciò fosse operato, Sua Maestà Cattolica mostrò chiaramente, non pure di conoscere, ma d'approvare, quando nel cominciamento del suo regno si contentò di far la tregua, e forse ancora con inique condizioni, perchè il padre non restasse ingannato dalla sua speranza in cosa tanto necessaria alla Cristiana Repubblica; per la quale la Maestà Sua sarebbe tenuta, volendo fare oficio di buon Principe, non ubbidire anche all' autorità paterna, se per questo il comun benificio fosse impedito, acciò con empia pietà non offendesse Dio, e maculasse la chiarezza del suo nome; e se non, doverebbe ancora stimare di parer poco nel suo proposito costante; di che però fanno molta stima quegli huomini, che desiderano essere reputati savi, acciò non diano a credere, ovvero d'accorgersi di mala elezione fatta da principio, ovvero (ch'è peggio) di pentirsi secondo la buona volontà d'operare: se, dico, si converrebbe a Re Cattolico, ovvero Principe chiudere gli occhi a questi privati rispetti, ed aprirli solamente a considerare il voler di Dio, e la comune utilità; quanto è ora più condecente, che Sua Maestà condescenda alla pace, poichè nell' apportare tanti beni al Mondo, quanti ne sono contenuti nella pace, non solamente ubbidisce a Dio, e si accorda con la volontà del padre savio, ed ottimo Imperadore; ma ancora mostra non esser da se medesima diversa, nè dal suo propio

giudicio discordante in voler quello sempre, che una volta ha conosciuto esser bene.

Quì non intendiamo mostrare con molte parole i comodi, e l'utilità, che arrecherebbe al mondo la Pace: perciocchè sene può fare alcuna prova dalle calamità, e rovine, che ha patite, e pate il nostro secolo dalla guerra, le quali sono con infinite lingue appresentate al tribunal di Dio del continovo, non che non possiamo dubitare, che alle orecchie degli huomini non pervengano, e Sua Maestà può esser di ciò meglio, che ogni altro, informata: perchè se confessa di far guerra per odio, che porta al Re Cristianissimo, manifesta cosa è, niuna sorta di male esser nel Mondo, che la guerra non partorisca; e per conseguente sa, che guerreggiando insieme queste due così gran potenze, è di mestiero, che tutto il resto del Cristianesimo grandemente sia commosso, e travagliato. Ma diciamo più oltre, quale sia il fine di ciascuno, che odia, e vedremo Sua Maestà offuscata da questa passione, apparecchiare altrettanto vana, quanto dannosa impresa.

L'odio è sdegno confermato nell' animo d'alcuno, il quale non si sazia giammai, nè s'acqueta, se non col disfacimento del nemico; anzi contr'a lui più s'infiamma, quanto più il vede afflitto, e misero divenire; insino a tanto, che sia o di vita privo, o vivendo, a tale condotto, che disideri cambiare la sua fortuna con la morte. Il che s'è vero, com'è verissimo, di necessità ne segue, che Sua Maestà debba nell' animo continuamente sentire gravissimo tormento, essendo il fine di quello posto, quasi per natura, in una cosa impossibile; se la forza degli stati si ha da mettere nelle buone leggi, e buoni consigli del Principe, nell' amore, ed obbedienza de' sudditi, nella fertilità del paese, nel valore, e numero dell'armi, nella quantità delle ricchezze, e nella difesa di molte forti città; non è dubbio, che tutte queste condizioni fanno il regno di Francia non inferiore di qualsivoglia altro regno; massimamente essendo così unito, e continuato, che nè il Mare lo disgiunge, nè dall'altra parte di quello si convien passare, o con licenza di Principe amico, o con sospetto di nemico. Ma queste cose, che per ragione si potrebbono mostrare, molto più chiaramente si vedranno per esemplo; nè questo è così lontano dalla nostra memoria, che possa essere da alcuno, o per l'oscurità in dubbio revocato, o per la mutazione delle cose poco curato, nè di persona, da Sua Maestà tanto diversa, che debba anche nel fine promettersi diversa fortuna.

Ha molte volte l'Imperadore suo padre mosso l'armi contro il Re di Fran-

Francia, e tutte le vie tentato, per le quali pareva, che l'entrata gli fosse aperta in quel regno, ed in ogni tempo ha nuove guerre incominciato, con disegno di potere emendar nella seconda l'errore della prima. Nè gli è mancato valore, non consiglio, non felicità, nè manco forze, nelle quali cose di tanto ha trapassato la comun condizione degli huomini, che sarà non picciola fatica ritrovare alcun'esemplo d'Imperadore, che insieme sia stato così magnanimo, così savio, e così fortunato; denari con ogni altro apparecchio di guerra, gente di perfetta milizia, e capitani eccellenti sempre ha avuto in tanto numero, quanto è bisognato per pigliare con molta speranza le grandissime imprese. L'autorità poi, e la reputazione sua è stata fra i Principi Cristiani così grande, che quelli, i quali non ha avuti con particolare confederazione amici scoperti contro la Francia, hanno posto ogni loro studio in mantenersi neutrali, temendo tutti di dargli alcun sospetto di celata, ed occulta inimicizia. Alcuni ancora si sono veduti adulare la sua grandezza, nel qual tempo per maggior felicità è accaduto, che fosse in quiete dall' armi Turchesche, o leggiermente da quelle fosse infestato. E per dire con brevità, non si è visto, nè forse letto, che ad un Principe fossero tolti tutti gl' impedimenti, e preparati tutt' i mezzi, acciò potesse spedito correre al suo fine, come si è veduto, che all' Imperadore fosse aperta la strada di occupare la Francia. Nondimeno in tanti anni, e con sì numerosi eserciti, e tanti apparecchi, in tanta felicità, e scienzia militare, in tanta opportunità di operar tutte le forze sue, e quelle d'altri contro il Re di Francia solo, e (quello, che è degno di maggior considerazione) in tempo; che la Maestà Cesarea è stata più vicina alla vittoria; che altro, dico, di tutte queste cose si ha riportato, altro che spesa infinita, strazio, consumamento de' suoi popoli, ed irreparabili occisioni d'innumerabil quantità di huomini; per tacere, oltre queste gravissime perdite temporali, quanto sia fuor di misura più grave quel danno, che deve premere l'anima, e la coscienza per tanti mali fatti così a' suoi, come ad altri, non avendo però questa intenzione, come a nemici, con ferma, e deliberata volontà di nuocer loro.

Questo esemplo crediamo, che debba rendere così grande, e certo ammaestramento a Sua Maestà, che se ella non aspettasse udir voce dal Cielo, la quale da parte di Dio questa verità le rivelasse, a noi pare, che per via umana non possa essere maggiormente certifica-

ficata, che tenta impresa vana, ovvero impossibile, dalla quale non ha da promettersi altro fine, che quello, che l'Imperadore suo Padre ha più volte nella medesima guerra avuto. Potrà dire Sua Maestà, che l'Imperadore non signoreggiò l'Inghilterra, come ora a lei, per grazia di Dio, è concesso di fare; ma per valersi delle forze di quel Regno, che maggior' utile, che comodo può venire al Re Filippo di questa signoria, di quel tanto ne traesse il padre, avendo perpetuo confederato quel Re natural nemico del nome Francese? Anzi, chi bene andrà esaminando, vedrà chiaramente Sua Maestà Cattolica tanto meno potersi valere degli ajuti di quel regno, che non potè il padre, quanto vi ha fin' ora di gran lunga minore autorità, e dominio, che non ci ebbe colui, il quale congiunse tutta la sua potenza in quel tempo con l'armi Imperiali. Parrà ancora a Sua Maestà, che le ragioni sue, e di suo padre non sieno pari, perciocchè l'Imperadore non ebbe ventura mai di difendere la sua vittoria contro il Re Cristianissimo con una sconfitta, come quella di S. Quintino. Non abbiamo di sopra detto, ed ognun concederà facilmente, che questo fatto sia degno d'esser con gli altri più memorabili, e chiari ricordato. Nondimeno il regno di Francia non è da stimare così debole, e fiacco, che per abbatterlo non bisognassero altre percosse non men di questa forti, e gagliarde; e con tutto ciò averebbe anche tanto vigore, e spirito, quanto bastasse per travagliar sempre, o poco, o molto il vincitore. E può, oltre a ciò, per questo accidente avvenire, che sicome noi veggiamo un' huomo di corpo sano, e ben disposto, non solamente non venir meno per una infermità, ma di quella, con buona guardia liberato, farsi anche più robusto, e sano, che prima non era; così il Re Cristianissimo, considerata la causa di questo disordine, e posta ogni sua cura, e sforzo per trovargli opportuno rimedio, pare che abbia acquistato maggior forza, che innanzi la sconfitta non aveva: di che già si veggono grandi, ed evidenti segni, avendo Sua Maestà Cristianissima ragunato un grandissimo esercito, e diliberato d'uscire in campagna, e combattere, se il nemico ne verrà, per difesa del suo regno: laonde poichè i casi della guerra sono così dubbiosi, e vari, che peravventura di tutte le cose, che con la prudenza umana si governano, niuno ha il fine meno certo, e determinato; nè Sua Maestà ha privilegio di sempre vincere; perchè non dovrà considerare il danno, che a lui sopravverrebbe, se da Dio fosse permesso, che la battaglia meno che prospera le succedesse, l'esercito

per-

perdesse, e di quegl' incomodi ricevesse, che dianzi ha dato al Re di Francia? Avrebbe ella forse alle spalle tutto il suo regno, siccome il Re ha avuto la Francia, e sicome Sua Maestà Cattolica ha la Fiandra solamente con quelli altri stati, che sono picciola parte della sua potenza, dove le fosse lecito sicuramente ripararsi, e quivi racquistar le forze perdute, e di nuovo armarsi contro il nemico; o forse il passaggio d'Italia, e della Spagna è tanto facile, e breve, che non potesse esser tolta a Sua Maestà l'occasione di valersi di quello, e d'altro soccorso prima, che in Fiandra giugnesse? Quando bene in quelle provincie tutta la diligenza fosse usata per sovvenire al bisogno del suo Principe, niuna di queste cose averebbe Sua Maestà, in che fidarsi; e di più le converrebbe fortemente temere, che la Germania tutta, preso tempo di sfogare quell'odio, che porta all'Imperadore, se le voltasse contro, onde fosse sforzata a difendersi da due potentissimi nemici, quando si trovasse meno gagliardia a contrastare ad un solo.

Ma quanto maggiori difficultà, e pericoli nasceranno in questa impresa, quando il mondo venga in sospetto, o falso, o vero che egli sia, che non per altra causa Sua Maestà voglia continuare ostinatamente la presente guerra, se non per desiderio, ed immoderata cupidità d'ampliar dominio, e signoria? Qual popolo, quale stato, qual Principe non piglierà l'armi volentieri, e sarà presto alla difesa del reame di Francia, essendo ciascuno persuaso, che dalla salvezza, o rovina di quello, debba essere stabilita, ed abbattuta la propia libertà sua? Conciossiechè questa sete del signoreggiare, ed aggiugnere regno a regno, quando entra nell'animo di ciascuno, è necessario, che cresca in infinito; e sicome si conviene all'umana miseria, la quale non conosce dove abbia a mettere il cuor suo, non si spegne giammai, quantunque niente in questo mondo gli avanzasse, che più oltre desiderare. Or vegga Sua Maestà, e diligentemente consideri, in qual pericolo abbia a porre le cose sue, potendo questa malvagia opinione degli huomini, che prenderanno di lei, esser causa, che non solamente i nemici aperti mettano le forze tutte per impedire i suoi pensieri, e progressi, ma gli occulti si scuoprano, i neutrali contra lei si dichiarino, gli amici da lei si disgiungano, e i suggetti a ribellione si muovano. Il qual pericolo, se ben forse è lontano dagli altri stati, dell'Inghilterra s'avrebbe a temere; il qual regno avendo con mala soddisfazione fin quì ubbidito a Sua Maestà, per quanto gli ha potuto

co-

comandare, non è per contentarsi, e tollerar giammai, che ella si venga preparando la via a tanta grandezza, che possa avere sopra loro autorità, o signoria maggiore di quella, che fino a questo giorno le hanno conceduto.

Queste medesime ragioni pensiamo, che possano far chiaro a Sua Maestà, come la presente guerra non è similmente buon mezzo per assicurarsi ne' suoi stati, nè quanto a i pericoli, che di fuori le soprastino, nè quanto al movimento, che di dentro s'abbia da temere: perciocchè se noi parliamo de' pericoli estrinsechi, essendo nella guerra necessario, o perdere, o acquistare; sicome ogni perdita sarà contraria all'intenzione di Sua Maestà, così gli acquisti, o progressi non iscemeranno talmente le forze del nemico, che debba perciò essere astretto a vivere riposato; e i grandi, o forse mediocri, non saranno senza sospetto agli altri Principi di quella grandezza, onde potrebbe essere a Sua Maestà maggior travaglio. Quanto poi a' movimenti, e pericoli intrinsechi, egli non è dubbio, che Sua Maestà con la pace potrà meglio ordinare il governo di tutt'i suoi stati, e purgare i cattivi umori, dove ne conoscerà il bisogno, che non sarebbe con la guerra; la quale comunemente apporta confusione in tutte le civili amministrazioni, ed è cagione, che molte cose sono da' Principi tollerate per tema, che le forze non bastin loro, per acquetare nel medesimo tempo alcun tumulto domestico, che potesse nascere dal reggimento de' suoi popoli, e per rispondere in campagna al nemico armato. Avendo adunque, sicome crediamo, chiaramente mostrato, che la guerra per vendetta è superflua, e per odio è infinita, e per desiderio d'acquistare è piena di pericolo, e per sicurezza è inutile, non dovrà Sua Maestà Cattolica, tanto religiosa, e pia, farne un dono a Giesù Cristo, appresentarla a' suoi santissimi piedi, e donarla a noi, i quali per nome di lui, e della S. Chiesa, e di tutto il popolo Cristiano, come Pastore universale, e Vicario di Dio la ricerchiamo, e dinanzi al tribunale della Divina Giustizia ne l'ammoniamo, e con protestazione di tanti mali ne l'astringhiamo, e molto più come padre, e verso la Maestà Sua indulgentissimo, con ogni sollecitudine ne la consigliamo, e confortiamo, e con tutto l'affetto, e carità ne la preghiamo? Per certo non ci pare credibile, che quello, che la Maestà Sua averebbe a far da se, e speriamo, che facesse un giorno, se ben forse con molto danno

suo,

suo; questo ricusi ora di fare mossa da tanti rispetti, e con tanto suo vantaggio, ed utile, quanto si vede dalle cose dette di sopra; e quanto ancora a pigliar per tempo i buoni consigli apporta quel benificio di più, che per la tarda resoluzione si perde. Buono, e commendato consiglio fu sempre per colui, il quale ovvero abbia offeso, ovvero ne sia ingiuriato, accettar la pace col nemico, le forze del quale, o sieno alle sue uguali, o almeno non di tanto minori, che non si convenga ad huomo savio farne stima, e per gli umani avvenimenti anche temerle. Ma se la Maestà Sua è dalla gloria incitata a guerreggiare, (che questa è l'ultima delle cose da noi proposte) prima conosca bene il fine, al quale aspira, e intorno a quello non si lasci dalla passione ingannare. Oltre a ciò cerchi, conosciutolo, per li debiti mezzi di conseguirlo: ed allora non solamente alcuno non ci sarà, che ritardi il suo corso, ma noi medesimi pregheremo Iddio, e faremolo di continuo pregare, che si degni con la sua santa mano reggerla, e sostenerla; sicchè senza mancar mai tra via, ovvero incappare in alcuna avversità, possa facilmente, e felicemente là, dove desidera, pervenire. Perlaqualcosa, se altro non è la gloria, che chiara, ed illustre fama della gran virtù, e merito d'alcuno, celebrata per la voce degli huomini tutti, o di migliore, o più perfetto giudicio; manifesta cosa sarà, che ella non pende dall'opinioni del volgo, che segue solamente l'ombra, e non la verità delle cose, e che a lei non si cammina, se non per le virtuose, ed alte operazioni. Ora essendo, che la virtù è sempre cagione di bene, come potrà credere Sua Maestà d'essere per la via della gloria entrata, continuando la guerra contra i Cristiani, dalla quale nasce tanto dispregio di Dio, pigliano tanta forza l'eresie, e per la quale muore ogni virtù, ed ogni vizio si crea, e nudrisce, ed in somma tanti mali si spandono pel mondo, che 'l soverchio dolore toglie a tutti i buoni le parole, e le lagrime per lamentarsi, e piangere quanto si converrebbe? E da quel giudicio sperera Sua Maestà d'essere di questo fatto commendata, posciachè non è credibile, che si trovi cuore tanto fiero, ed inumano, che non si muova ad estrema compassione, che più non sappiamo, o di questo infelice secolo soggetto a tante tribulazioni, o di Sua Maestà medesima, quando non diliberi di convertir così gran doni, e grazie da Dio ricevute, più tosto in onore, e be-

e benificio, che danno, e vituperio del nome Cristiano? Tanti infedeli nemici di Cristo, e tanti eretici ribelli suoi, e della S. Chiesa, sono amplissimo campo di gloria apparecchiati a Sua Maestà per farla immortale; di quelli la fierezza abbassando, e di questi il tradimento fatto a Dio vendicando. In questo campo venga Sua Maestà armata di Fede, e di Religione; nel corpo di questi mostri, accesa di santo zelo, adoperi l'onorata spada, e speri di riportarne così nobil vittoria, che sia dagli huomini non solo in terra con trofei illustrata, ma nel Cielo da Dio d'eterna, e immarcescibile corona di gloria premiata.

I L F I N E.

INSTRUZIONI,
E LETTERE
DI MONSIGNOR DELLA CASA,
A NOME DEL CARDINAL
CARAFFA,

Dove si contiene il principio della rottura della guerra tra Papa PAOLO IV. e l'Imperador CARLO V. l'anno 1555. e tutto il negoziato in Francia per essa guerra fino alli 4. di Aprile 1556.

F 2



INSTRUZIONI, E LETTERE A NOME DEL CARDINAL CARAFFA,

Intorno alla guerra tra PAOLO IV. e CARLO V.

ALL' ARCIVESCOVO DI CONZA Nunzio di Nostro Signore alla Corte dell'Imperadore.



Olto Reverendo, e c. Le galere del Priore di Lombardia, che servivano al Re di Francia, son venute a questi giorni nel porto di Civitavecchia, nel qual porto s'intendono liberi, e franchi tutti i legni, che vi si ammettano. E poi seguito, che il Signore Alessandro Santafiore Cherico di Camera, e fratello del Cardinal Camerlengo, e di esso Priore di Lombardia, insieme col Signor Mario, similmente suo fratello, sono iti a Civitavecchia con loro seguaci; ed essendo montati in su le dette galere amichevolmente, hanno poi sforzati i Capitani di esse, e fino ad ora non sappiamo dove si sieno volti:

ti: e sappiendo il detto Cardinal Camerlengo, che Nostro Signore avendo presentito un capo di sospetto di questo trattato, aveva commesso, che si desse ordine al Castellano della rocca di quel porto, che non lasciasse partire le dette galere; ciò non ostante, ha trattato con astuzia, e diligenza del Lottino, usato a simili tristizie, che l'effetto segua, come ho detto di sopra, con quella poca osservanza di Sua Beatitudine, che V. S. può conoscere; conservando ancora quell'ordine, che la negligenza, e licenza de' tempi passati ha conceduto alla sua casa, o a Sua Signoria Reverendissima, la quale aveva ben da contentarsi della benignità di Nostro Signore, che non ricercava molte delle sue azioni preterite, degne di molta ricognizione, senza accrescere gli eccessi con questo nuovo inconveniente. E certo, che Sua Signoria Illustrissima si è ingannata a persuadersi, che Nostro Signore fosse per tollerare, che i suoi porti fossero violentati, massimamente da coloro, l'oficio de' quali è principalmente di guardarli, che è particolar cura del Camerlengo, e de' Cherici di Camera: perciò Sua Beatitudine, non volendo per niente comportare questa indegnità, nè alcun' altra, jer mattina fece pigliare pubblicamente il Lottino, e mettersi in Castello, sicome quello, per mano del quale si è trattato pessima, e scandalosissima opera, e nell' altre simili; e fece anche intendere a Monsignore Illustrissimo Camerlengo, che faccia tornare le galere fra certo termine a Civitavecchia, il che se Sua Signoria Reverendissima farà, farà bene anche per se, e sua quiete.

Jeri poi l'Ambasciador Cesareo fece troppa instanzia di parlare a Sua Beatitudine, alla quale non parse di udire S. Ec. per allora, e rimandarlo a casa: che è conveniente, che esso, e non Sua Beatitudine s'incomodi. Credono bene, che S. Ec. errasse per la poca esperienza, che ha di quello, che se gli conviene in questi negozi suoi. Il che scrivo, acciò voi sappiate quanto è occorso, e non per altro. Di che si sentì, che fece gran doglienza; e doverà scrivere a Sua Maestà forse aspramente. Nostro Signore ha sempre avuto Dio benedetto dinanzi agli occhi, sicome testifica largamente, e costantemente tutta la sua innocentissima, e santissima vita, condotta a questa età con tanta lode, e senza alcun biasimo, anzi senza alcuna imputazione; e perciò ha intenzione di essere amorevole, e benigno padre di tutti egualmente; ma vuol' esser padre, e conservare la dignità, ed autorità sua paterna. E perciò sia contenta V. S., che Sua Santità castigherà sempre i figliuoli discoli, e reprobi con debita severità, come appartiene all'oficio suo.

Perlaqualcosa, se V. S. sentirà, che alcuno si maravigli, o si dol-

dolga di quello, che Sua Beatitudine ha fatto fino a questo dì in questa causa, o di quello, che ella farà ancora di maggior peso perinnanzi, sappia, che tutto si è fatto, e si farà sforzatamente, per non patire quello, che non conviene alla nobiltà della sua Illustrissima Casa, e della sua particolar grandezza di animo; e molto meno all'autorità, e podestà, che Giesù Cristo benedetto l'ha conceduta, e raccomandata, per la quale è apparecchiato di porsi ad ogni gran cosa. Il che io scrivo per mera informazione di V. S., acciocchè possiate rispondere, se alcuno ve ne parlerà di questa materia; e non perchè V.S. si muova a parlarne ad altri, che Sua Beatitudine n'ha così commesso espressamente, e tanto deve eseguire V. S. appunto. Di Roma li 11. di Agosto 1555.

Questa parte di lettera non andò, ma Nostro Signore commise, che la lettera fosse innasprita, come si vede.

AL DUCA DI URBINO.

Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore. Questi Signori fratelli del Cardinal Camerlengo hanno fatto violenza a due galere nel porto di Civitavecchia, e l'hanno menate via; la qual cosa Nostro Signore non vuole comportar loro per niente; ed ha comandato a Sua Signoria Illustrissima, che le faccia tornare nel porto fra tanto tempo: e perchè pare, che vadano differendo di obbedire, Nostro Signore m'ha commesso, che io spedisca in diligenza a V. Ec., acciocchè ella stia apparecchiata di poter venire in persona, e spingere in qua cinque, o sei mila fanti, e più cavalli, che ella potrà, al primo avviso, il quale io manderò subito con tutte le provvisioni necessarie, se sia bisogno; come noi crediamo, che sarà, per le cause, che V. Ec. potrà intendere dal Capitan Lorenzo Guasconi mio gentiluomo, il quale io mando a posta per parte di Sua Beatitudine, ben' informato di tutto quello, che noi giudichiamo, che possa succedere. V. Ec. si degnerà prestargli intera fede. E sappiendo il generoso animo di V. Ec., e la sua somma reverenza verso Nostro Signore, non entrerò a persuaderla, che usi ogni diligenza, e prestezza per servigio, che è tanto in cuore a Sua Beatitudine, che so, che per se stessa lo farà prontamente, e valorosamente, come conviene a Principe di tanta fede, e di tanta virtù, e nel quale Sua Beatitudine, e tutti noi confidiamo, quanto ella può conoscere. Di Roma li 16. di Agosto 1555.

In-

INSTRUZIONE AL CAPITAN LORENZO GUASCONI.

NOstro Signore avendo inteso, che il Camerlengo aveva saputa la pratica della violenza delle due galere del Priore di Lombardia, e che l'aveva guidata per mano del Lottino, fece mettere subito il Lottino in castello, dove è in segreta; e mandò a dire al Cardinale, che facesse tornare le galere fra certo termine. Il giorno medesimo l'Ambasciadore Cesareo dimandò udienza a Sua Beatitudine, la quale rispose, che non poteva udirlo quel giorno; e ciò non ostante l'Ambasciadore volle pur venire a Palazzo, e fece ogni instanzia di parlare a Sua Beatitudine, la quale non lo volle sentire, e rimandollo: di che si sentirono pure alcune male soddisfazioni, e poi si è anche sentito, che in casa del Camerlengo si sono fatte congregazioni da questi Signori Imperiali, e che hanno avuto de' cattivi ragionamenti. Tornò poi l'Ambasciadore Cesareo a Sua Beatitudine, dove li fu parlato molto ben chiaro; e parve, che desse molta intenzione, che le galere tornerebbono, e così s'è anche intromesso il Cardinal de' Carpi. Ma par, che abbino voluto patteggiare di render le galere con questo, che il Lottino sia liberato, e che si perdoni al Signor' Alessandro Santafiore Cherico di Camera, ed altre condizioni, delle quali Sua Beatitudine non vuol sentire niente, anzi sene sdegna tuttavia più; e s'intende, che questi Signori Imperiali hanno scritto sopra ciò al Duca d'Alva, e a Fiorenza, e in altri luoghi. Per le quali cose non pare restare sprovveduti, e per ogni rispetto sarà necessaria la persona del Signor Duca d'Urbino, che governi il tutto, nella prudenza, fede, e valore del quale Sua Beatitudine confida, quanto dir si possa. Perciò si manda V.S. a fare intendere a S. Ec. che stia in punto, per poter venire con sei mila fanti, e tre mila cavalli, subito che se li manderanno i danari, il che sarà, secondochè noi possiam giudicare, fra pochi giorni; e se questa briga delle galere anderà innanzi, come noi dubitamo forse, e se S. Ec. averà da replicare, o da avvertirci di cosa alcuna, potrete o tornar Voi, o spedire incontanente, come vi parrà meglio, e sopra tutto darci avviso particolare di quello, che S. Ec. farà quanto al mettersi in ordine. Roma li 16. di Agosto 1555. *Il Cardinal Caraffa.*

AL CAPITAN LORENZO GUASCONI.

SIgnor Capitano, stamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare ancor duri, e già cominciamo a provvederci di

di quello, che ci bisogna. Potrete conferir questo con S. Ec., e sollecitare, come vi si commise. Di Roma li 17. Agosto 1555.

AL DUCA DI FERRARA.

MAndo a V.Ec. M. Gio: Andrea d'Agubio mio gentiluomo, al quale ho commesso, che le dia conto della causa di Monsignor mio Illustrissimo di Ferrara, e di alcune altre occorrenze. La prego, che si degni prestargli fede, e le bacio le mani, pregando Nostro Signore Iddio, che la conservi felice. Di Roma li 10. di Settembre 1555.

INSTRUZIONE DATA A M. GIO: ANDREA D'AGUBIO PER FERRARA.

IO vi spedisco a posta al Signor Duca di Ferrara, perchè vi condogliate con S.Ec. del caso di Monsignore Illustrissimo suo fratello, per parte mia; e dovete fare questo oficio diligentemente, come vi s'è detto a bocca, acciocchè S. Ec. rimanga benissimo capace, che con effetto questo incomodo, e dispiacere del Cardinal di Ferrara mi ha dato infinito dolore, come quello, che ha sempre tenuto in somma reverenza il Signor Duca, e similmente il detto Cardinale..

Pregate S. Ec. che non ostante quanto è seguito verso il Cardinale, non si lasci venir dubbio, che Nostro Signore non tenga la persona sua per carissimo, ed onoratissimo figliuolo. E non dubitiamo, che Sua Beatitudine non abbia il Re per sostegno, e per difesa certissima di questa Santa Sede, e di noi altri; e sia sicurissima, che tutto è proceduto dalle instigazioni, e dalle astuzie degli avversari del Cardinale, i quali, avendo conosciuta per antica conversazione la natura di Sua Beatitudine, piena di Santissimo, e ardentissimo zelo, averanno dipinte le cose tanto disoneste, e ben composte fra loro, faccendo testimonianza l'uno all'altro astutamente, che a Sua Beatitudine non è parso di poterle tollerare.

I detti avversari del Cardinal di Ferrara hanno impresse alcune calunnie contro Sua Signoria Illustrissima nella mente di Nostro Signore segretamente, sicchè nè io, nè altri l'hanno potuto sentire; ed hanno sospinta Sua Beatitudine a pigliar tanto sdegno, che non si è potuto rimediare a tempo, sicome si desiderava.

Questi avversari, credo, che sia Monsignor Carpi per lo mezzo di Bellai, che l'uno è mosso dall'odio antico, e dal timore, che ha, il Cardinal di Ferrara non sia ancora uno de' più potenti, che non è ora;

di che abbiamo vedute scritture per mano de' Ministri principali dell' Imperadore, che dicono chiaramente, che tutte le diligenze, ed ogni forzo loro è stato, ed è per opporsi, che il Cardinal di Ferrara non cresca. Il Bellai è mosso dall' ambizione sì di rimaner con più autorità nelle cose del Re, sì dalla speranza, che Carpi gli averà data, che possa esser Papa. Ma perchè hanno trattato con Nostro Signore nascostamente, come ho detto, guardandosi da me, non posso accertare cosa alcuna per adesso; e credo anche, che s' abbino fatto promettere da Sua Beatitudine, che non li nominerà; e che l'abbino mosso, che non sia bene, che il Cardinal di Ferrara sia udito da Sua Santità, come Sua Signoria Illustrissima chiedeva instantemente, perchè ella sarebbe costretta a punirlo; il che sarebbe troppo scandalo, attesa la nobiltà, e grandezza di Sua Signoria Illustrissima: e con questo pretesto hanno operato, che non si venga alla prova, dove si potesse scoprire la loro calunnia.

Io mi sforzerò per ogni via di certificarmi, chi sono i calunniatori, e quali le calunnie, e come l'abbino colorite; e spero nella benignità, che Nostro Signore suole usare meco, alla fine che mi verrà fatto di saperle; ma ho bisogno di un poco di tempo, avendo costoro alterato tanto l'animo di Sua Beatitudine, che m'è necessario andar con rispetto.

Quello, che s'è detto per la Corte, che s'oppone al Cardinale, voi lo sapete, che è pubblico; cioè, le pratiche del Papato per vie non lecite.

Affermate al Signor Duca sopra l'onor mio, come Cavaliero, e come Cardinale, che io non so altro, che quanto ho detto; e che io non lascerò di fare ogni oficio conveniente a benificio, ed onore del Cardinal di Ferrara; ed ho ferma speranza di restituirlo presto nella grazia di Sua Beatitudine.

E che per potere far questo, e molti altri buoni effetti, io non so vedere miglior via di questa, cioè, ajutar quella intenzione, che Nostro Signore ha, di non tollerare alcuna indegnità, per molto ardire, che si pigliano questi Signori Imperiali.

In questo è bisogno, e necessità dell' ajuto del Re, e di questi Signori Ministri di Sua Maestà, quali essendo quì presenti, conoscono chiaramente quanto servigio del Re sia avere le comodità, che possono dare gli stati delle Chiese con le dependenze, che pure abbiamo noi per li parentadi, ed amicizie, come è noto a Sua Eccellenza.

I detti Signori Ministri non hanno le forze da mettere in opera il buon voler loro, per essere l'occasione nata così di subito: perciò io pre-

prego S. Ec. che li ſovvenga di quello, che può; certificandola, che per iſcritture, che ci ſono venute in mano, li Spagnuoli medeſimi confeſſano, che un Papa di valore può dare, e torre Italia a Sua Maeſtà Ceſarea, come anche S. Ec. può conoſcere per ſua prudenza.

E quando Noſtro Signore ſia coſtretto a rimettere un poco di quel rigore, che è nella ſua ſantiſſima mente, non mancheranno a Sua Beatitudine modi convenienti, e ſoliti di provvederſi in breve tempo oneſtamente di danari.

Pregate S. Ec., che ſi degni di ricordare tutto quello, che li viene in mente, che ſia da fare, preſuppoſto che Noſtro Signore ſia coſtretto a rompere per le inſolenze, e mala volontà degli avverſari, i quali macchinano ora tuttavia contro la mia perſona; come ſpero, che apparirà per prove autentiche: coſa, che non ſi può comportare, nè diſſimulare, come S. Ec. conoſce.

Appreſſo mi raccomanderete in buona grazia di S. Ec. e dell' Illuſtriſſimo Signor Principe, baciando caro le mani in mio nome, e certificando loro Signorie Illuſtriſſime, che io deſidero di ſervirle.

Avete a trovare Monſignore Illuſtriſſimo mio di Ferrara, eziandio uſcendo di ſtrada, ſe biſognerà; e conferire con Sua Signoria Illuſtriſſima tutto il di ſopra, e baciarli le mani a mio nome diligentemente.

Sopra tutto pregar S. Ec. con ogni inſtanzia, che ſpediſca ſubito con ogni eſtrema diligenza a queſti Signori Franceſi, perchè dopo che s'è ſcritta queſta informazione, le coſe ſi ſono ſtrette ancora più verſo la rottura. Li 10. di Settembre 1555.

Il Cardinal Caraffa.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE, Io mando a Voſtra Maeſtà Criſtianiſſima il Signore Annibale Rucellai mio gentiluomo, perchè le faccia reverenza da mia parte, e la ringrazi umilmente della memoria, che le piace tener di me; e oltre a queſto, perchè le dia conto pienamente di quello, che io ho proccurato con Noſtro Signore mio Zio a benificio di queſta Santa Sede, e a gloria, e onore di Voſtra Maeſtà Criſtianiſſima; e di quello, che s'è trattato, e ſtabilito qui con Monſ. d'Avanzone ſuo Ambaſciadore, e con Monſignore Illuſtriſſimo di Armignac. Supplico Voſtra Maeſtà, che ſi degni di udirlo con la ſua benignità ſolita, e di preſtargli fede, come a me medeſimo; e glielo raccomando. Ba-

cio la mano di Vostra Maestà Cristianissima con ogni reverenza, pregando il Signore Iddio, che la consoli. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Carlo Cardinal Caraffa.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

Cristianissima Regina. Io ho inviato il Signore Annibale Rucellai al Re Cristianissimo, per le cagioni, che Vostra Maestà potrà intendere da lui. La supplico, che si degni udirlo, e prestargli fede, come a me propio, e lo raccomando molto a Vostra Maestà, pregando nostro Signore Iddio, che la consoli, e tenga in sua santissima protezione, e le bacio umilmente con ogni reverenza la mano.

Io mi son contentato, che il Signor Giuliano de' Medici venga a baciar la mano a Vostra Maestà, non ostante, che io avessi qualche disegno sopra la persona sua, sperando, che ella lo rimanderà assai presto, bene spedito. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL CONTESTABILE.

Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore. Avendo trattato, e stabilito di molte cose con Monf. d'Avanzone Ambasciadore di Sua Maestà Cristianissima, e con Monsignore Illustrissimo d'Armignac, m'è paruto di mandare il Signore Annibale Rucellai mio gentiluomo, per dar conto del tutto alla Maestà del Re, e averne presta confermazione, ed esecuzione dalla Sua Maestà; ed ho commesso al detto Signore Annibale, che sene venga a V. Ec. e faccia quel tanto, che ella si degnerà comandargli. La prego per la sua bontà, che le piaccia di udirlo, e favorirlo, e prestargli fede, come farebbe a me propio: e perchè il detto Monf. d'Avanzone, il quale è prudente, e valoroso Signore, e pieno di fede, e di bontà, avrà scritto diffusamente sopra ciò a V. Ec. e ancora il prefato Signore Annibale vien bene instrutto di quanto occorre, non farò più lungo, rimettendomi a loro. Il detto Signore Annibale ringrazierà ancora V. Ec. della benignità sua, dalla quale so, che è confermato, e ajutato il molto favore, che Sua Maestà Cristianissima s'è degnata di farmi nel dono della pensione: e sia certa V. Ec. che io non mancherò di fare ogni mio potere, per servigio, ed onore di Sua Maestà Cristianissima, e di V. Ec. ren-

dendomi certo, che il lor comodo sia propio comodo di questa Santa Sede, e di nostro Signore mio Zio: e a V. Ec. bacio umilmente le mani con molto desiderio di servirla. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

Illustrissima, ed Eccellentissima Signora. Mando il Signore Annibale Rucellai mio gentiluomo alla Maestà del Re Cristianissimo, perchè esponga a Sua Maestà alcune cose; e confidando molto nella somma bontà, e prudenza di V. Ec. gli ho commesso, che ricorra a lei per favore, e per consiglio, e le baci la mano da mia parte; offerendomi, e raccomandandomi molto in sua buona grazia. Prego V. Ec. che si degni prestargli fede, e per amor mio vederlo, ed ajutarlo volentieri: e perchè esso è bene instrutto, e ancora Monf. d'Avanzone so, che ha scritto, come suol fare, prudentemente, e largamente, non sono più lungo: ben so ampla fede a V. Ec. che la Maestà del Re è ottimamente servita dal detto Monf. d'Avanzone, come io credo, che l'opera stessa lo dimostri. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL CARDINAL DI LORENO.

Il Signore Annibale Rucellai, mio gentiluomo, dirà ad V. S. Illustrissima, e Reverendissima la commessione, che io gli ho data di riferire al Re Cristianissimo molte cose trattate, e stabilite da me con Monf. d'Avanzone. Prego V. S. Illustrissima, che si degni ascoltarlo volentieri, e prestargli fede, come farebbe a me propio; e le raccomando assai il negozio, che si tratta, pregandola, che lo pigli a favorire, se così le pare, che porti il dovere. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL DVCA DI GVISA.

Dal Signore Annibale Rucellai, mio gentiluomo, potrà intendere V. Ec. l'ordine, e la commessione, che io gli ho data di riferire alla Maestà del Re Cristianissimo molte cose trattate, e stabilite da me con questi Signori Ministri di Sua Maestà; al quale ho commesso, che ricorra a V. Ec. per favore, e per ajuto, e le baci la mano da mia parte. Il perchè la prego, che si degni ascoltarlo volen-

lentieri, e prestargli intera fede, come sarebbe a me propio. E le raccomando assai il negozio, che si tratta, pregandola si degni favorirlo. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL MARESCIAL DI S. ANDREA.

IO ho mandato al Re Cristianissimo il Signore Annibale Rucellai, mio gentiluomo, per gli affari, che V. Ec. potrà udire da lui; al quale ho commesso, che le baci la mano da mia parte, e che me l'offera, e raccomandi in sua buona grazia diligentemente. Prego V. Ec. che l'ascolti volentieri, e che gli presti fede in tutto, e si degni d'indirizzare, e favorire i suoi affari appresso Sua Maestà Cristianissima, con la sua molta autorità, e prudenza; e glielo raccomando pure assai. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL MARESCIALLE STROZZI.

PErchè io mando il Signore Annibale Rucellai a Sua Maestà Cristianissima, per gli affari, ch'ella potrà intendere da quello, mi è paruto a proposito commettergli, che parli con V. Ec. la quale prego, che le piaccia credergli, come sarebbe a me propio, e le bacio le mani; pregando il Signore Dio, che le piaccia conservarla felice lungo tempo. Di Roma li 14. Settembre 1555.

AL PRINCIPE DI SALERNO.

MAndo il Signore Annibale Rucellai, mio gentiluomo, a Sua Maestà Cristianissima, per miei affari, come V. Ec. potrà intendere da lui. M'è paruto commettergli, che parli con V. Ec. la quale prego, che le piaccia vederlo volentieri, e favorirlo, e credergli, e prestargli fede, come sarebbe a me propio; e a V.Ec. bacio le mani; pregando la Maestà Divina, che la conservi felice. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

AL NUNZIO DI FRANCIA.

VIene alla Corte il Signore Annibale Rucellai, nepote di Monsignor della Casa, principalmente per suoi negozi privati; e se io averò alcuna cosa di più, la dirò a lui, nel quale confido assai. Perciò V. S. le creda tutto quello, che le dirà da mia parte; ed aju-

ajutilo, e consiglilo in tutto quello, che la ricercherà, ancora quando sieno negozi pubblici, e conferiscagli tutto quello, ch'ella sente, come farebbe a me propio, perchè così è la mente di Nostro Signore, e lo raccomando affettuosamente a V. S. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

INSTRUZIONE DATA AL SIGNORE ANNIBALE RUCELLAI PER FRANCIA.

Le cause dell'odio, che è nato tra questi Signori Imperiali, e noi, vi si sono dette, e le potrete esporre a Sua Maestà distintamente; e similmente le loro violenze preterite, e presenti, per le quali siamo stati costretti di rompere con esso loro.

Abbiamo trattato, e stabilito con Mons. d'Avanzone, e con Mons. di Lansac, che il Re Cristianissimo pigli la protezione di questa Santa Sede, e nostra; i quali ci han promesso di fare di presente provvisione di danari, come hanno in parte fatto, che hanno provveduto cinquantamila scudi, per darceli ad ogni nostro bisogno: di che dovete ringraziare Sua Maestà diligentissimamente, come conviene a tanta cortesia, e benignità.

E similmente hanno promesso di far venire in Italia, e in terra di Roma, e dove bisognerà, dodici insegne di Francesi, che sono al presente in Corsica, e la cavalleria, che è a Parma, e alla Mirandola, e a Montealcino; ed ogni altro soccorso, che possono dare presentemente.

E che Mons. di Termes verrà incontanente con più fanterie, che potrà, da Avignone; con commessione di eseguire quanto le sarà commesso da Nostro Signore, o per sua parte da me.

Che bisognando più fanterie, o altre provvisioni, le faranno con loro danari.

Dovete adunque pregare Sua Maestà, che le piaccia confermare, ed eseguire incontanente tutto questo, perchè il negozio non comporta dilazione in alcun modo: e di questo vi commettiamo, che voi facciate ogni estrema diligenza.

Ed oltre a ciò, pregate Sua Maestà, che ne l'invii facultà autentica, o a Mons. d'Avanzone, o a chi più le piacerà di poter capitolare, ed obbligare Sua Maestà in buona forma, e lega offensiva, e difensiva, o l'una, o l'altra; certificandola, che noi ci contenteremo di quello, che piacerà a lei.

Dico, che la facultà si mandi a Mons. d'Avanzone, perchè conosco Sua Signoria per huomo pieno di molta bontà, e prudenza, e di

di singular fede; e voglio, che voi affermiate a Sua Maestà, ch'ella è ottimamente servita da lui.

Promettete a Sua Maestà, sopra l'onor mio, che io ho tal seguito, e tale intelligenza, in Apruzzo spezialmente, che io farò Sua Maestà in poco tempo padrona di quella provincia, oltre alli molti parenti nobili, e di molto seguito, ed oltre alle infinite amicizie, che la casa nostra ha in ciascuna parte del regno di Napoli.

Questo è quello, che avete a fare instanzia, e diligenza, che si eseguisca senza dilazione.

Fatto questo, pregherete Sua Maestà, che mandi un Principe del Sangue, il più tosto che può, a Roma, con piena autorità di comandare, e con provvisione di danari a bastanza.

Che dia commessione a' suoi Ministri, che trattino, e concludino la lega col Duca di Ferrara, sicome faremo ancor noi per parte di Sua Beatitudine; usando tutta l'autorità di questa Santa Sede.

Sopra questo potrete dar conto del caso di Monsignor di Ferrara, come avete nel memoriale.

E similmente, che dia commessione a' detti Ministri, che trattino la medesima lega con li Signori Veneziani, inducendoli con larghe condizioni a risentirsi una volta, che il simile faremo noi dal nostro lato.

Abbiamo il Duca di Urbino con sei mila buoni fanti, tutti soldati armati, e della terra della Chiesa si caveranno altri dieci mila fanti, munizione, ed artiglieria.

E del medesimo stato del Duca di Urbino si averanno trecento cavalli, e sene faranno dugento qui in Lombardia.

Non abbiamo avuto denari sin qui, essendo nel principio del Papato; ed ancora non avendo Nostro Signore voluto gravare a' popoli, nè la sua santa volontà, mentre che nessuna necessità non l'ha costretta; ma ora non mancherà di provvederne per le vie solite, ed oneste, con un poco di tempo.

Dite a Sua Maestà, che Monsignore il Cardinal di Bellai s'è fatto tanto intrinseco del Cardinal de' Carpi, credo per conto della loro ambizione, che io non mi sono assicurato di conferire questo negozio con Sua Signoria Reverendissima; anzi che io giudico, che sia bene, che Sua Maestà parendole, le dia campo ormai di ripatriarsi, e riposarsi; e che io tratterò volentieri ogni affare con Monsignor d'Avanzone, e con Monsignore il Cardinal d'Armignac; e se verrà il Signor Cardinal de Tornon, mi rimetterò in tutto alla prudenza, e bontà di Sua Signoria Illustrissima.

Supplicherete Sua Maestà per mia parte, che si degni con sua reggia bontà

bontà pigliare la mia protezione, come già veggo, che Sua Maestà ha fatto in quello, che vi ho detto: della qual cosa avete a ringraziarla con ogni efficacia, e certificarla dell' infinito desiderio, che ho di servirla, come io spero, che l'opere lo dimostreranno.

Similmente voglio, che parliate con Madama la Regina, e con Madama de Valentinois, e con il Signor Contestabile, Duca di Guisa, Loreno, e Marescial di S. Andrea.

Avete a spedir subito la risposta di Sua Maestà, e venirvene, o rimanere, secondochè sarete consigliato, o che vi parrà meglio; ed averò molto piacere, che il Signor Giuliano, o sene venga con esso voi, o sia spedito.

Avete a dir tutto questo a Sua Maestà per parte mia, il quale ho conferito tutto con Nostro Signore, sicome potrete pensare.

Il Cardinal Caraffa.

MEMORIALE DATO AL SIGNORE ANNIBALE RUCELLAI PER FRANCIA.

QUando Nostro Signore era Arcivescovo di Chieti, o di Brindisi, ed insieme del Consiglio di Napoli, andando Nunzio in Inghilterra per lo Papa, fu levato dal detto Consiglio, con sua vergogna, senza alcuna causa; e da quel tempo in qua, sempre è stato poco grato a Sua Maestà Cesarea.

Fu poi fatto Cardinale, ed avendo un cameriere Spagnuolo, trovò con verità, che il detto cameriere avea in ordine il veleno, per darglielo.

In concistoro Sua Signoria Illustrissima, in quel tempo volle sempre soddisfare alla sua coscienza, senza rispetto d'alcun'altro, che di Dio solo; e perciò diceva il suo voto sì contro al Re Cristianissimo francamente, come contro Sua Maestà Cesarea, il quale chiamava liberamente fautore d'eretici, e di scismatici: ma quando Sua Santità diceva contro il Re, Sua Maestà Cristianissima non solo non si doleva, ma ancora lo faceva ringraziare, e lodare, che avesse detto la sua opinione sinceramente a benificio della Sede Appostolica, come era obbligato; ma l'Imperadore per lo contrario le faceva rispondere, e minacciare, imputandolo di parzialità, e di rancore.

Quando il Cardinale ebbe poi l'Arcivescovado di Napoli, Sua Maestà Cesarea non gli volle dare il possesso per lungo tempo; allegando, che Sua Signoria Illustrissima era di parte contraria a Sua Maestà; e spezialmente si doleva, che era chiamato da lui il fauto-

re degli eretici; e benchè alla fine glielo dasse, nondimeno Sua Signoria Illustrissima fu sempre molestata nella giurisdizione di quella Chiesa dalli Ministri di Sua Maestà, come quelli, che l'odiavano.

Vennero poi le Sedie vacanti di Paolo, Giulio, e Marcello, nelle quali fu sempre il primo ad essere escluso da Sua Maestà Cesarea; e spezialmente nell'ultima, dove Sua Beatitudine fu assunta nel Pontificato, non si lasciò per la parte Imperiale alcuna cosa, per opporsi, ed impedire, che Sua Santità non fosse fatto Papa, come è notorio, e come sa V.S. e Sua Maestà Cristianissima.

Abbiamo l'instruzione del Lottino autentica, e similmente la sua espedizione, per la quale si vede chiaramente, che Sua Maestà Cesarea è rimasa aspramente offesa da quei Cardinali, che dettero i loro voti a Sua Beatitudine, e che ha consultato di castigarli; ma per non li perdere affatto per li conclavi futuri, ha simulato d'approvare.

Io, essendo povero Cavaliero, presi a servire Sua Maestà Cesarea, come soldato; e dopo lunghe fatiche, e pericoli sopportati da me con tanta fede, per servigio di Sua Maestà Cesarea, ho ricevuto, in premio della mia miglior' età spesa per lui, danno, disfavore, esilio, ed insidie contro la vita mia.

Non ho mai potuto ottenere il possesso del mio priorato.

Avendo fatto in Germania un prigione d'importanza, mi fu levato con alcune cavillazioni da un Cavaliero Spagnuolo; e non potendo io ottenere mia ragione a quella Corte per li favori dell'avversario, presi partito di volgermi alla via dell'armi: e venendo meco in Italia per questo effetto, fui fatto prigione in Trento per comandamento di Sua Maestà Cesarea; nè mai potei ottenere libertà, finchè non promisi di lasciar quella querela, e quella taglia, che mi si apparteneva.

E non volendo io più servire a Sua Maestà Cesarea per questo giusto sdegno, mi posi a' servigi del Signor Duca Ottavio, e poi a quelli del Re Cristianissimo.

Per questa cagione hanno cercato di farmi ammazzare, prima con archibuso, sicome io stesso ho toccato con mano, e come ne son campato più per misericordia di Dio benedetto, che per mia guardia, o prudenza.

Ed ora, che è piaciuto a Nostro Signore di concedermi questa degnità, trovo che quì in Roma proccurano tuttavia d'avvelenarmi, sicome si vedrà per chiarissimo processo.

Tutte queste cose si dicono a V.S. perchè lei possa mostrare a Sua Maestà Cristianissima quelle cagioni nuove, e vecchie, che mi muovono, e sforzano a ricorrere a Dio, e a lei per difesa della vita mia, e per

e per foccorfo di quefta Santa Sede, e dell'onor di mio Zio, Noftro Signore, alla vita, e degnità del quale, è da tener per certo, che fieno apparecchiate mille infidie, come V. S. può conghietturare da quelle, che fono fatte a me.

IL CASO DEL CAMERLENGO E STATO COSI.

ESsendo quefti Imperiali avvezzi nel Pontificato di Giulio a vivere con infinita licenza, e infolenza, e fpezialmente quefti Signori Santafiore, con tutto che Noftro Signore fi foffe fatto intendere, che ognuno doveffe ftare nelli termini del dovere; nondimeno feguitando nella loro ufanza di prima, fecero violenza a due galere del Priore di Lombardia, che fervivano a'Francefi, e le levarono per forza all'Alemanni, che le governava per commeffione del Re; e volendo ufcire dal porto di Civitavecchia, dove erano, furono impedite dal Caftellano della rocca di quel porto; ed avendo il Cardinal Camerlengo fentito quefto, mandò il Lottino al Signor Conte di Montorio mio fratello, il quale con artificio ebbe da S. Ec. una lettera diretta a quel Caftellano, per la quale il Caftellano lafciò ufcire le galere del porto, e fen'andò a Gaeta, e poi a Napoli.

Sentendo il Conte di Montorio quanto difpiaceva a Noftro Signore quefta violenza; e vedendo, che il Camerlengo l'aveva ingannato, mandò incontanente a pregare il Camerlengo, che faceffe tornare le galere per amor fuo; e che dove S. Ec. aveva voluto far piacere a Sua Signoria Illuftriffima, non voleffe ella farle difonore: ma il Camerlengo non ne fece ftima alcuna.

Noftro Signore mandò poi a pigliare il Lottino, per condotta del quale quefto trattato s'era tenuto, e finito.

Sua Beatitudine mandò anche a dire a Sua Signoria Illuftriffima, che faceffe tornare le galere fra tre giorni; i quali paffati, con molti altri appreffo, le galere non tornarono, nè fino a qui fono tornate; fcufandofi il Camerlengo, prima, che non poteva difponere di fuo fratello, e poi, che le galere erano in potere di D. Berardino.

E dall'altra parte convenuto in cafa fua il Marchefe di Sarno Ambafciadore Imperiale, ed altri Cardinali, e Signori di quella fazione, dove fi è intefo, che fi è parlato di cofe più fimili a congiure, e a ribellione, che a trattato di obbedienti figliuoli, e vaffalli di Noftro Signore.

Intervenne ancora, che il detto Ambafciadore Imperiale, dimandando udienza da Noftro Signore, li fu rifpofto, che Noftro Signore

re nol voleva udire quel giorno, ma che tornasse un'altra volta, e ciò non ostante volle pur venire a Palazzo a fare instanzia importuna, come sogliono fare, quando se li comporta; ma per ciò non fu udito, e bisognò, che sene tornasse.

Di questo siamo certificati, che il Duca d'Alva, e tutti hanno preso estremo sdegno, e collera, riprendendo l'Ambasciador prefato, che sia tornato all'udienza, sicome ha fatto, non essendo chiamato.

Vogliono capitolare con Sua Beatitudine, che le galere tornassero, con che il Lottino fosse lasciato, e che si perdonasse al Signore Alessandro Santafiore, che sforzò le dette galere; di che Nostro Signore prese ancora maggiore sdegno.

E veduto, che le galere non tornavano, ed informato della detta Congregazione degl'Imperiali, la quale Sua Beatitudine chiama Sinagoga; non potendo tollerare più oltre, senza diminuzione, ed annullazione della sua degnità, ed autorità, avendo fatti tremila fanti, e messi in ordine nelle battaglie ordinarie, fece mandare il Camerlengo in Castello.

E per assicurarsi di quello, che si è trattato nella sopraddetta congiura, fece mettere similmente in Castello il Signor Camillo Colonna, huomo di molto momento in questi paesi, e molto grato a Sua Maestà Cesarea.

E oltre a questo, ha tolto tutto lo stato al Signor Marco Antonio Colonna, che sen'è ito, benchè ha qui in Roma la madre, la moglie, e la sorella, le quali hanno dato grossa sicurtà di non si partire da casa.

E similmente il Signore Ascanio della Cornia, ed il Signor Giuliano hanno dato grossissima sicurtà.

Sua Beatitudine ha fatto spianare le mura di Palliano, e degl'altri luoghi forti dello stato del Signor Marco Antonio Colonna.

Ha avuto Bracciano, che è del Signor Paolo Giordano, genero del Duca di Fiorenza.

Ha fatto bandire, che ognuno porti l'armi in Castello: e perchè l'Ambasciadore Imperiale mostra di farlo mal volentieri, sarà sforzato a costrignerlo, che ve le mandi.

Ha licenziato il Conte di Popoli, General Governatore della Chiesa, perchè ha i suoi feudi nel regno.

Ha levato il Luogotenente della guardia, nominato il Signor Muzio Tuttavilla, e quattro camerieri nobili del regno per simil sospetto.

Vuole, che l'Ambasciadore renda tre Castelli dello stato del Signor Marco Antonio Colonna, che tiene per conto di una lite fra i Colon-

Colonnesi, e 'l Principe di Sulmone: il che l'Ambasciadore ricusa, e sarà necessario levarglieli per forza, e così rompere la guerra.

E se bene si accomodassero queste presenti difficultà, il che sopra di me non si farà dal nostro lato, se non con la piena nostra riputazione; in ogni modo è necessario di rompere con loro, perchè non ci possiamo mai più fidare delle loro nature, conosciute ormai da ognuno.

Questo vi si dice, acciocchè voi possiate mostrare al Re, che noi siamo proceduti troppo innanzi, acciocchè Sua Maestà non sia peravventura informata da altri, che Nostro Signore sia mutato di opinione, o raffreddato; anzi vi dico, che Sua Beatitudine non si potrà ritenere senza grandissima difficultà ancora, quando vedesse manifesto pericolo.

Perchè le forze della Chiesa per se sole mal possono esser pari a quelle degli avversari, io vi ho già voluto inviare a Sua Maestà Cristianissima, per supplicarla, che si degni pigliar la protezione di questa Santa Sede, come è stato sempre costume di quella invittissima, e Cristianissima Corona; e che le piaccia difendere la reputazione di questo Santissimo Vecchio, che ha sempre amato tanto quella Maestà, quanto hanno potuto conoscere; e si degni anche di difendere me, il quale ogni giorno sono oppresso, ed insidiato principalmente per questa cagione, che io ho servito fedelmente Sua Maestà Cristianissima, ed il quale, se sarò abbandonato da lei, sarò necessitato a fuggirmi d'Italia.

Questi Ministri di Sua Maestà, cioè Monf. d'Avanzone Ambasciadore, e Monsignore il Cardinal d'Armignac, hanno usato ogni diligenza, prudenza, ed amorevolezza verso Nostro Signore, e meco; e m'hanno prestati cinquantamila scudi molto prontamente, acciò Sua Beatitudine si possa cominciare a provvedere: della qual cosa dovete ringraziarla con ogni efficacia per parte di Nostro Signore, e mia, come si conviene a tanta cortesia, e bontà.

E dovete far fede a Sua Maestà della prudenza, fede, e sollecitudine di Monf. d'Avanzone con affettuose parole, che veramente Sua Maestà è ottimamente servita da lui.

Dite a Sua Maestà, che Monsignore il Cardinal di Bellai s'è fatto molto intrinseco del Cardinal de' Carpi, e ciò per conto delle loro ambizioni; e perciocchè io non mi sono assicurato di conferire questo negozio con Sua Signoria Illustrissima, anzichè io giudico, che sia bene, che Sua Maestà, parendole, gli dia tempo ormai da ripatriarsi, e riposarsi; e che io tratterò volentieri in ogni occasione

con

con li detti due Signori, e con Monsignore il Cardinal Tornon, se Sua Maestà l'invierà a Roma, come si dice.

Pare, che Sua Maestà si debba contentare di pigliare questa impresa, prima per quella bontà Reggia, per la quale s'è mossa a pigliar protezione del Duca Ottavio, e de' miseri Senesi: onde Sua Maestà non attendeva alcuno loro frutto, che la gloria, ed il contento del suo umanissimo animo, sicome ha conseguito ben largamente.

E poi per quello, che può sperare con l'ajuto di Dio, e della giustizia di racquistare, con l'autorità della Sede Appostolica, e con le comodità dello stato Ecclesiastico, il regno di Napoli, e ricuperare la libertà di Siena.

Ed oltre alla detta comodità promettemo a Sua Maestà sopra l'onor mio, come Cavaliero, e come Cardinale, che io ho tanto seguito, e tale intelligenza in Apruzzo, che io le darò quella provincia in pochi giorni, oltre alli parentadi, ed amicizie, che la casa nostra ha per tutto il regno.

Noi avemo il Duca d'Urbino Generale della Chiesa con sei mila soldati ben'armati, ed altri ottomila simillmente soldati ne faremo per lo stato della Chiesa, oltre le nostre battaglie; e potremo avere sei cento, o sette cento cavalli, artiglieria, e munizione.

Non abbiamo avuti denari fin qui, essendo nel principio del Ponteficato, ed anche non avendo voluto Sua Beatitudine gravar punto i popoli, nè la sua santissima volontà, mentre che nessuna necessità non l'ha costretta; ma ora non mancherà modo di provvedere, per le vie solite, onesta somma.

Quello, che desideriamo da Sua Maestà, che venga alcun Principe d'autorità Francese, e se si può, che sia del Sangue, con piena potestà, ed ordine di denari, e non chieggiamo altro a Sua Maestà, che liberarci dalla tirannide degli avversari, lasciando a Sua Maestà il tutto, o la parte di quello, che si acquisterà, come più le fa in piacere, di che Nostro Signore le farà l'investiture solite.

Si tratterà col Duca di Ferrara, che entri in questa lega, e Sua Maestà si contenta di farne fare buona instanzia da' suoi Ministri.

Si tratterà anche con li Signori Veneziani similmente la lega, a quali sarà, per mio avviso, necessario fare qualche offerta, come si dirà a suo tempo più largamente.

Avete a restrignervi in somma, che Sua Maestà si degni pigliare questa impresa, come s'è detto di sopra; ma quando le fosse incomodo di farla per qualsivoglia cagione, sia contenta dirla liberamente con la sincerità naturale di Sua Maestà, e con la quale vede bene, come

come io procedo semplicemente; ed in questo punto avete a fare ogni diligenza vostra, cioè, d'avere chiaramente la volontà del Re del sì, o del nò, acciocchè noi non ci mettiamo a contendere, per perdere: che la nostra perdita sarebbe doppia perdita di Sua Maestà, in quanto le forze nostre sono ora sue; e se noi perdessimo l'impresa, sarebbono de' suoi avversari; ed avete a fare ogni diligenza possibile d'averne resoluzione subito sopra questo. Di Roma li 14. di Settembre 1555.

Il Cardinal Caraffa.

Fu data anche al Signore Annibale Rucellai la copia delle Instruzioni, che ebbe M. Giovann'Andrea d'Agubio.

MONSIGNOR DELLA CASA AL SIGNORE ANNIBALE RUCELLAI.

TI scrivo questa in diligenza, per avvisarti, che la tua commessione si ha da eseguire con quel vigore, che ti s'è detto, non ostante ogni cosa successa dopo la tua partita. Così farai. Di Roma li 16. di Settembre 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE. Essendo stato necessario, che Nostro Signore liberi di Castello il Camerlengo, per le cause, che Vostra Maestà potrà intendere dal Signore Annibale Rucellai, m'ha parso conveniente darne avviso a Vostra Maestà, acciò non pigli ammirazione; e supplicandola, che dia fede al detto Signore Annibale, le bacio umilmente le mani. Di Roma li 20. di Settembre 1555.

AL CONTESTABILE DI FRANCIA.

MOnsignor Camerlengo fu ritenuto in Castello, acciocchè le due galere del Priore fossero ricondotte a Civitavecchia, il che non si poteva ottenere per altra via, essendo esse già in potere di D. Berardino; essendo ora ritornate le galere, ed essendosi avuta l'instruzione autentica dal Lottino, per la quale si sono alleggerite assai le querele, che s'erano sentite contra il prefato Monsignor Camerlengo, è parso necessario a Nostro Signore di concedere la liberazione di Sua Signoria Illustrissima al Sacro Collegio, che n'ha fatto instanzia grande,

e si

e si è liberato con cauzione, come V. Ec. potrà sentire dal Signore Annibale Rucellai più distintamente, il quale le dirà anche quel di più, che occorre. Di Roma li 20. di Settembre 1555.

MONSIGNOR DELLA CASA AL SIGNORE ANNIBALE RUCELLAI.

PErchè la violenza, che questi di Santafiore aveano fatta alle galere del Priore nel porto di Civitavecchia, era di troppa offesa alla Santità di Nostro Signore, ed all'autorità di questa Santa Sede, Sua Beatitudine ha voluto, che sia corretta in buona forma; cioè, che le galere medesime siano state ricondotte nel porto da quelli medesimi, che l'aveano levate per forza, non parendo a Sua Santità, che fosse soddisfatto alla sua degnità, se si fosse proceduto con pene, e per vie ordinarie: e vedendo, che era molto difficile a cavare le predette galere di mano di D. Berardino, se si fosse proceduto per altra via, che per la cattura di Monsignor Camerlengo, li parse di farne parte, sicome fece, di ritener Sua Signoria Illustrissima, massimamente che si aveva tanto contro di lui in questo atto della violenza, che pareva pervenire alla retenzione; ed aveano insieme molti indizi d'altri eccessi di Sua Signoria Illustrissima, li quali poi non si essendo verificati, anzi essendosi annullati quasi in tutto, per l'instruzione, e spedizione del Lottino, che è venuta autentica in mano nostra; ed essendosi riavute le galere, è parso necessario a Sua Beatitudine concedere, per grazia del Sacro Collegio, quel, che peravventura non se li poteva negare per giustizia; e così a preghi di esso Sacro Collegio Sua Signoria Illustrissima fu rilassato jeri con sicurtà di mercanti, oficiali, e altri, per trecento mila scudi, promettendo Sua Signoria Illustrissima di non si partire di Roma senza licenza di Nostro Signore in iscritto, e di obbedire Sua Santità, e ripresentarsi ad ogni requisizione verbale, e semplice; e contraffaccendo, perda oltre i trecento mila ducati, ofici, benifici, e dignità isso fatto. E si è ben dichiarato a Sua Signoria Illustrissima, che questa grazia se le faceva per benignità di Nostro Signore, e non ad instanzia, e per rispetto di alcun Principe; anzichè quelli, che hanno pensato d'ajutarlo, e favorirlo, l'hanno disajutato, e fatta la causa sua piggiore; e questa mattina in Concistoro Nostro Signore l'ha segretamente ammonito, che per innanzi sia più prudente, e lasci stare le parzialità, per quanto ha cara la grazia di Sua Beatitudine; e se Sua Signoria Illustrissima cascherà nelle pene, non troverà rimissione alcuna: sì che si può dire,

re, che essendo fuori di carcere, non sia perciò libero.

E come si sia, le tue commissioni rimanghino nel loro primo vigore, e darai conto di questa fazione a Sua Maestà, e a Monsignor Contestabile.

Nostro Signore avea ordinato una promozione di Cardinali, tutti assenti, e la maggior parte Frati; ed era condotta tanto segreta, che noi non la sapevamo prima di jersera, che Carpi ce la disse, senza nominar perciò le persone; dicendo, d'averla in confessione, e così dopo cena andammo di sopra, e si operò con ogni diligenza d'impedirla, e fecesi in parte, che sene levarono tre, che erano di nazione sospetta. Questa mattina poi si è fatto in modo, che non s'è conclusa, dove il Cardinal nostro ave accresciuta molta riputazione, con dispiacer solo di chi l'aveva trattata, e con infinito contento di ognuno. I designati erano l'Inquisitor Fra Micchele, al quale furono fatte l'abbracciate, e trovati i panni in presto per ciò; e per questo entrava in luogo di quelli tre uno Inghilese, un Francese, un Piccardo, l'Arcivescovo di Cologna, un Confessore di Sua Maestà Cesarea, e un Don Berardino, frate Teatino in Venezia. Quelli non è necessario nominare, così rimanevan fuori; questi tre si nominano, e s'è prolungata la promozione a Natale. Il Cardinale prefato ha fatto l'impossibile per me, mostrando maggior dolore della mia esclusione, che non mi pareva di sentire di me.

Sono arrivati qua due mila e cinquecento fanti delle nostre battaglie, molto bella gente, e s'invieranno a questi confini del Regno; e per alcuni avvisi intercetti si vede, che questi ministri Imperiali sono molto sdegnati della severità, che par loro, che Nostro Signore usi con essi. Di Roma li 20. di Settembre 1555.

AL DUCA DI FERRARA.

IO ho tardato a rispondere alla lettera di V. Ec. Illustriss. de' 15. di questo, ricevuta da me per mano del mio gentiluomo, perchè io sperava di ora in ora stabilire alcuna cosa con Sua Beatitudine sopra la causa di Monsignore mio Illustrissimo di Ferrara; e similmente sopra quello, di che m'avea parlato il detto mio gentiluomo. Ma vedendo, che per le molte occupazioni di Nostro Signore, ed anche per qualche artificio degli Avversari, m'era necessario tardare un poco più, che io non credeva; ho voluto scriverle al presente, acciò non pigliasse ammirazione della mia tardanza, la quale V.Ec. sia certa, che non è proceduta da altro, che dal voler fare io questo uficio più a suo tem-

po, e con maggior frutto, che io non farei, se lo sollecitassi con più instanzia; e m'è necessario andar levando l'autorità di qualcheduno, che mi s'oppone. Il che io procuro di fare tuttavia; e rendomi certo, che io lo farò in breve tempo: e ciò fatto, sarà insieme restituito Monsignore Illustrissimo predetto nella grazia di Sua Beatitudine. Prego V. Ec. che non pigli questa dilazione in altro senso, se non ove dovendo io far disfare a Nostro Signore quello, che Sua Beatitudine ha fatto, si può dire pur' ora ho bisogno, come ho detto, di tempo: e sia sicura V.Ec. che non riposerò mai, fino che io non ottenga questa grazia da Sua Beatitudine: e spero assai presto di rimandare il mio gentiluomo predetto bene spedito sopra l'uno e l'altro negozio; e Dio sa, quanto lo desidero, e quanto mi duole il tardare, che si fa. A V.Ec. bacio le mani. Di Roma li 25. di Settembre 1555.

AL CARDINAL DI FERRARA.

AVeva pensato di non iscrivere ad V.S. Illustrissima, finchè io non le potessi dire d'avere ben finito la causa sua; ma vedendo, che per l'occupazioni di Sua Beatitudine, e per l'industria degli avversari mi è necessario, per benificio della causa medesima, indugiare un poco più, che io non credeva, ho voluto scriverle, acciocchè ella non pigli ammirazione; ancorchè io sia certo, che ella è avvisata da me diligentemente. All'altre difficultà si è aggiunto, posso dire, un tradimento, che m'era stato fatto, al quale m'è bisognato oppormi, e spender tutta la diligenza di Nostro Signore verso me in questo solo negozio. Ma sia certa V.S. Illustrissima, che ogni mia diligenza, studio, fatica, e tutte le mie forze si propongono in levare V.S. Illustrissima della contumacia, nella quale i suoi avversari l'hanno constituita, come credo, che i suoi servidori, ed amici lo conoscano; ed ho fermissima speranza, che io l'otterrò assai presto. Quanto all'Illustrissimo Signor Duca suo fratello, io procederò con Sua Eccellenza in modo, che potrà sempre essere sicuro; e per poter fare ancor questo con più certezza, m'è necessario di tardar similmente alcun giorno, sicome io scrivo a Sua Ec. Di Roma li 25. di Settembre 1555.

AL SIGNORE ANNIBALE RUCELLAI.

MAgnifico Signore Annibale, innanzichè Voi partiste di qua, Nostro Signore aveva fatta, e pubblicata in Concistoro la bolla della precedenza, per la quale si dichiara, che quel Cardinale, che è, o sarà

o sarà Vescovo d'Ostia, s'intenda sempre esser Decano del Sacro Collegio, non ostante, che alcuno Cardinale più antico di quello venisse poi a Roma: la quale bolla fu fatta innanzichè si avesse avviso, ne pensiero, che Monsignore Illustrissimo di Tornone dovesse venire a Roma, che, come voi potete avere inteso, molte volte Sua Signoria Illustrissima non aveva animo di venirci, contuttochè il Re n'avesse mostrato desiderio, per quanto s'intendeva: e benchè fosse pur fatto alcuno oficio, perchè la detta bolla non si facesse, nondimeno Sua Beatitudine, credo, per soddisfare a Monsignore Illustrissimo Bellai, volle, che ella avesse effetto. E poi occorse, che il prefato Illustrissimo di Tornone, per obbedire al Re, s'era disposto venire: di che Nostro Signore aveva preso molto contento, ed aveva ordinato, che si servassero le stanze in Palazzo per Sua Signoria Illustrissima con molte onorate parole, e con gran dimostrazione, e testimonianza del giudicio di Sua Beatitudine sopra delle virtù segnalate di Sua Signoria Illustrissima. Ma essendo esso già in Lione, ha avuto avviso, che il suo luogo del Decanato gli è occupato, e n'ha preso sdegno, e così pare, che si sia fermo, per non venir più avanti, se il Re non provvede in qualche modo all'onore di Sua Signoria Illustrissima. E perchè l'esser suo in questa Corte è d'infinito momento, e servigio a questa Santa Sede, e a Sua Maestà Cristianissima, e per la prudenza, fede, costanza, ed autorità di Sua S. Illustrissima, è necessario, che voi siate sopra ciò con Monsignore Illustrissimo Contestabile: e Sua Maestà, mostrando loro, quanto il Cardinale di Tornone possa facilmente a i loro negozi, ed a questi inconvenienti rimediare con la sua virtù, e con il credito, e riputazione sua, che ne siate bene, e pienamente informato, come io intendo da vostro Zio; e perciò vi dovete sforzare d'operare, che Sua Maestà lo mandi senza tardare, usando il rimedio, che vi si dettò nell'instruzione in quel capitolo, che parla di Bellai, o qual'altro piacerà a Sua Maestà, purchè Tornone venga.

Il Signor Camillo Colonna era tanto astretto dalla malattia, che dubitandosi forse, che non si morisse, è parso necessario concederli, che sene venga a casa con sicurtà di cinquanta mila scudi.

Non si devono per questo raffreddare le vostre commessioni, perchè noi perseveriamo nel medesimo volere di prima; però sollecitate la vostra spedizione, conferendo questo con Sua Maestà. Di Roma li 27. di Settembre 1555.

AL SIGNORE ANNIBALE RUCELLAI.

L'Ultima mia fu de' 27. del passato, per la quale vi scrissi, che era necessario, che voi faceste ogni opera con Sua Maestà, perchè il Cardinal di Tornone venisse a questa Corte, il quale s'era fermo a Lione, non parendoli di star qui con sua degnità, essendoli impedito il suo luogo per la bolla, che Nostro Signore ha fatto, che il Vescovo d'Ostia sia sempre Decano, se ben venissono a Roma Cardinali più antichi di lui: alla qual cosa si può ben rimediare, secondo uno capitolo della vostra instruzione.

Si scrisse anche, che il Signor Camillo Colonna s'era cavato di Castello per conto della sua infermità pericolosa, con sicurtà di cinquanta mila scudi.

Questi Imperiali hanno condotte a' confini, in diversi luoghi, le loro genti, ed il Marchese di Sarno aveva dato lettere di sana intenzione a Nostro Signore di farle ritirare; e poi siamo avvisati, che hanno mandato due mila Tedeschi a Civita di Chieti, ed altre genti altrove: dal che Sua Beatitudine ha conosciuto, che l'ingannano; e jeri per lettere di nostro Nunzio da Brusselles fummo avvisati, che Monsignore d'Arras aveva parlato molto aspramente contro Sua Beatitudine della restituzione del Camerlengo, e Signor Camillo; e d'aver levato lo Stato al Signor Marco Antonio, ricevendo tutto per offese dell'Imperadore: per lo che Sua Beatitudine conosce di non potere aver pace con Sua Maestà; e così fui jersera con l'Ambasciadore di Francia, e col Cardinal Farnese, e conchiusi, che voleva dichiararsi, per potersi difendere delle insidie, e veneni, che l'Imperiali cercano d'usare contro la persona sua, e de' suoi; e che sperava di vedere uno de' figliuoli di Sua Maestà Cristianissima Duca di Milano, e l'altro Re di Napoli; rimettendosi ne i particolari a me, il quale fui jersera con l'Ambasciadore, e col Cardinale Farnese, ed il Duca Ottavio, dove conchiudemmo, che il Duca d'Urbino, che sarà qui domani, sene vada a questi confini del Regno con quattro mila fanti pagati, e con la cavalleria, che abbiamo, ed il Duca Ottavio sene vada a Pitigliano, e faccia quattro mila fanti, come da se, e insieme con li ministri del Re provegga da quella banda d'intendere gl'Imperiali, e se li darà vittuaglia, e comodità di far gente nello Stato Ecclesiastico.

E necessario, che voi instiate con diligenza con Sua Maestà, e con il Signor Contestabile, che sollecitino diligentissimamente il Barone della Guarda, che traggetti la gente di Provenza, e della Corsica a Civitavecchia subito: sarà necessario, che Sua Maestà gli spedisca un gen-

gentiluomo d'autorità, in diligenza, che il Baron fuole effere talvolta lento, come fapete; e fia contenta Sua Maeftà d'ordinare, che i denari non manchino, che noi ancora provvediamo quanto fi può: e dichiaratevi bene a Sua Maeftà, e al Conteftabile, che fi sforzino di moftrare il loro pronto animo a Noftro Signore, ora che la rottura è in effere, acciocchè, vedendo Sua Beatitudine qualche certezza, non proccuri di ritirarfi, che mai più non lo potremmo ridurre a quefto, e perderemmo l'occafione di tanta importanza, quanto Sua Maeftà conofce.

Speriamo di poter mettere in campagna diciotto mila fanti, fei mila del Duca d'Urbino, quattro mila del Duca Ottavio, quattro mila n'abbiamo in effere, e quattro mila fi ragionano quelli dintorno a Siena, ed aremo più di mille cavalli.

Ricordate a Sua Maeftà, che faccia ftrignere il Duca di Ferrara, quanto fi può, a dichiararfi, che ora è il tempo; e noi di qua ne faremo ogni diligenza poſsibile, e fimilmente i Veneziani; e vedete di ftabilir fubito quanto avete nell'inftruzioni; e non vi effendo neceffario per fervigio del negozio partirvi, fpediteci con ogni eftrema diligenza, e reftatevi alla Corte, che vi fi fcriverà di mano in mano quello, che occorrerà. Tutto s'è conferito con l'Ambafciadore di Francia, che fcrive in conformità.

Vedete di ritrarre per ogni via, che potete, l'animo del Re, come avete nel memoriale, ed avvifatemelo largamente: che quando Sua Maeftà non poteffe attendere per ora alle cofe d'Italia, io vederei d'andarmi trattenendo, per non mettere in rovina quefto Stato, e me; e in quefto ufate ogni diligenza. Di Roma il 1. Ottobre 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

MOnf. d'Avanzone fcrive a Voftra Maeftà Criftianiſsima tutto quello, che è feguito di qua; e 'l medefimo in conformità le dirà il Signor Annibale Rucellai, al quale io ne ho fcritto a pieno. La fupplico umilmente, che fi degni ordinare, che fia dato fpedizione fubito a quello, che il detto Signore Annibale le dirà; ficome io confido nella fua fomma benignità, che le piacerà di fare. Di Roma il 1. di Ottobre 1555.

AL CONTESTABILE.

MOnf. d'Avanzone fcrive a Sua Maeftà Criftianiſsima tutto quello, che è feguito di qua; e 'l medefimo in conformità le dirà

il

il Signore Annibale Rucellai, poichè l'averà conferito con V. Ec. che così ha commessione da me di far sempre. E perchè Nostro Signore ha infinita speranza nella prudenza, autorità, e valore di V. Ec. e confida in lei tutta la somma di questi affari, io la prego per parte di Sua Beatitudine, e per me stesso ancora quanto più posso, che le piaccia d'abbracciare prontamente, come V. Ec. suole far sempre, le cose di questa Santa Sede, che sono congiunte con l'utile, e con l'onore della Maestà Cristianissima, come ella vede; e le quali non possono rimanere nel debito stato, senza l'ajuto del Re, nè cader senza detrimento di Sua Maestà Cristianissima. Di Roma il 1. di Ottobre 1555.

AL DUCA DI FERRARA.

IO ho mostrato a Monf. d'Avanzone quello, che io scrivo intorno alle cose di qua: e perchè Sua Signoria Illustrissima ha modo di scrivere sopra ciò a V. Ec. non mi pare doverglielo replicare; riserbandomi ancora a darne più particolar notizia per l'huomo, che io le manderò fra pochi giorni bene instrutto d'ogni cosa. Per quello, che si è fatto, V. Ec. vedrà, che la causa di Monf. Illustrissimo di Ferrara piglierà di necessità quella forma, che noi desideriamo; ed io non lascio perdere alcuna occasione, perchè ciò segua prestissimo. Ben prego V. Ec. quanto più posso, che si disponga d'ajutare questi nostri affari, condotti, come ella vede, al termine, che ha richiesto. Di Roma il 1. di Ottobre 1555.

AL CARDINAL DI FERRARA.

SO, che Monf. d'Avanzone scrive ad V.S. Illustriss. quanto s'è fatto; e perciò al presente non le replico, rimettendomi a S. Ec. e da questo può la Signoria Vostra Illustrissima conoscere, che la causa sua piglia quel buon cammino, che deve, e che noi desideriamo. Ed io la prego, quanto più posso, che ajuti il nostro desiderio con la sua autorità, così alla Corte, come con l'Illustrissimo Signor Duca suo fratello, al quale io scrivo sopra ciò brevemente, riferendomi alle sopraddette lettere di Monf. d'Avanzone, ed a quello, che io le scriverò fra pochi giorni per huomo a posta. Di Roma il 1. di Ottobre 1555.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE. Io ho avuto avviso dal Sig. Annibale, per sue lettere del 1. di questo, della benignità, con la quale Vostra Maestà Cristianissima

ma s'è degnata di vederlo; ed inteso il buono animo di Vostra Maestà verso di Nostro Signore, e verso questa Santa Sede, e me, e li miei fratelli, servidori suoi umilissimi, e deditissimi. E benchè la sua real bontà, e 'l suo pio, e benigno animo sia sempre stato conosciuto da me ne' tempi passati, sì che io ho posto in lei tutte le speranze mie, e di casa mia, e me li sono donato sinceramente in perpetuo; nondimeno riconoscendolo ora in tanta occasione, mi sono rallegrato, e rallegromi senza fine, non tanto per l'esaltazione di casa mia, quanto per lo grandissimo contento, che ne ha preso Nostro Signore, e per la gloria, e accrescimento d'onore, che ne deve seguire a Vostra Maestà: e com'ella intenderà da Monsignore d'Avanzone, con la buona opera, e diligenza del quale ho trattato, e conchiuso quanto io desiderava, senza aspettare più altra espedizione dal Signore Annibale, abbiamo fatto sottoscrivere a Sua Beatitudine quello, che Vostra Maestà vedrà; e nel resto mi rimetto a quanto esso Monsignore d'Avanzone le scrive, pregando di cuore Nostro Signore Iddio, che ciò sia con salute, ed esaltazione di questa Santa Sede, e di Sua Maestà Cristianissima. Di Roma li 14. Ottobre 1555.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

LA somma bontà del Re Cristianissimo, della quale io ho sempre promesso a Nostro Signore ogni cosa, non m'ha punto ingannato, come quella, che è senza fine, e che non inganna mai la speranza de' suoi servidori: di che io sommamente ringrazio il Signore Iddio, e son certo, che l'autorità di Vostra Maestà, e l'affezione, che ella conserva verso queste sue contrade d'Italia, hanno confermato, o stabilito il buon'animo di Sua Maestà Cristianissima, di che io le bacio le mani umilmente, e supplico la Maestà Divina, che custodisca la Sua Reggia Persona, ed il Re con li loro Serenissimi figliuoli per la loro singulare pietà verso questa Santa Sede, e verso tutti noi, suoi fedelissimi servidori, quali tutti abbiamo ogni nostra confidenza, e speranza in loro: sopra la qual cosa avendo scritto Monsignore d'Avanzone a Sua Maestà Cristianissima, mi rimetto alle lettere di Sua Signoria, e a Vostra Maestà bacio la mano umilmente, desiderosissimo di poterla servire in ogni occasione. Di Roma li 14. Ottobre 1555.

AL CONTESTABILE.

RIngrazio V. Ec. quanto posso, che ella si sia degnata di ricevere il Signore Annibale con tanta benignità, e d'introdurlo al Re Cristia-

stianissimo, come esso scrive, che l'ha fatto; e molto più la ringrazio dell'ufficio, che io son sicuro, che l'è piaciuto fare con Sua Maestà, operando, che si sia degnata d'esaudirmi, e pigliare così prontamente la custodia di questa Santa Sede, e di Nostro Signore, e de' miei fratelli, e di me, come ha fatto; rendendomi sicuro, che l'autorità, e consiglio suo abbia ajutato assai il buon'animo del Re, sicome so, che ella ha ajutato sempre nelle cose convenienti: di che io la ringrazio, come ho detto, con tutto l'animo mio, pregandola, e supplicandola, per la sua singular virtù, che le piaccia di pigliare particolar protezione delle cose nostre, per servigio di Dio benedetto, e per gloria, ed esaltazione di Sua Maestà Cristianissima, e per salute, e conservazione d'Italia, e nostra, la quale io riconoscerò sempre da Sua Maestà, e da V. Ec. Solamente quello, che è passato senza dilazione alcuna, e senza aspettare l'ultima espedizione del detto Signore Annibale, lo scrive Monf. d'Avanzone; e 'l Signor Buccier verrà bene informato, al quale mi rimetto, ed a V. Ec. bacio la mano. Di Roma li 14. Ottobre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

Vostra Ec. porrà intendere per le lettere di Monf. d'Avanzone, quanto si è fatto; e perchè Sua Signoria ha trattato il tutto con la sua prudenza, e virtù singulare, io mi rimetto alle sue lettere, e ad un suo gentiluomo, il quale di corto verrà bene instrutto, il quale ho pregato diligentemente, che gli piaccia donarmi a V.Ec. e pregarla, che si degni ajutare le cose nostre con la sua molta autorità, quanto le parrà, che richieggia la gloria, esaltazione, e servigio di Sua Maestà Cristianissima: di che la supplico anche io con questa quanto posso il più, rendendola certa, che il Re è tenuto da Nostro Signore per lo più virtuoso, e più onorato figliuolo, che mai avesse questa Santa Sede; e si riposa nel valore, e sincera mente di Sua Maestà, la quale per quanto sarà in Sua Beatitudine, vorrà onorare, ed esaltare sopra ogni altro: di che io sommamente prego V. Ec. che si degni farle fede. Di Roma li 14. Ottobre 1555.

AL CARDINAL DI LORENO.

Io reputo, che il favore, che V.S. Illustrisima, e Reverendisima s'è degnata di fare al Signore Annibale Rucellai mio gentiluomo, sia fatto alla persona mia propia; e così ne la ringrazio sommamente, come

come se l'avesse fatto a me. V. S. Reverendissima potrà intendere a pieno per lettere di Monf. d'Avanzone, e dal suo gentiluomo a che termine sono le cose di qua; e come V.S. Illustrissima è più obbligata a difender questa Santa Sede, che molti altri di quei Principi, per l'ordine, ch'ella tiene di lei; così spero, e son sicuro, ch'ella sarà principal protettore di essa, e di noi altri, e favorirà le cose nostre con tutta l'autorità sua, e di casa sua Illustrissima, la quale, io prego il Signore Iddio, che consoli, ed esalti lungo tempo. Di Roma li 14 d'Ottobre 1555.

AL DUCA DI GUISA.

SApendo io quanto, e quale è il valore di V. Ec. Illustr. e quanta è la grandezza dell'animo suo, debbo più tosto rallegrarmi con esso lei della bontà, che il Re Cristianissimo usa verso Nostro Signore, e verso tutti noi, che ringraziarla dell'oficio, che io son certo, che per sua cortesia ha fatto dintorno a ciò, approvando con la sua molta autorità il buon volere del Re: ma nondimeno la ringrazio sommamente, e spero, che il Signore Dio benedetto mi concederà grazia, che io possa fare questo oficio a bocca in Italia con sua esaltazione, e con mia consolazione infinita: e pregandola strettissimamente, che le piaccia tener le cose nostre a memoria, in grazia di Sua Maestà Cristianissima, e di lei medesima, le bacio le mani. Di Roma li 14 d'Ottobre 1555.

AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI MONSIGNOR DELLA CASA.

STamattina il nostro Cardinale mi ha commesso, tornando da caccia, che io ti scriva, che non sendo all'arrivo della presente partito, per tornartene alla volta di Roma, tu non ti parta altrimenti, perchè ha qualche pensiero di tenerti appresso a Sua Maestà per qualche tempo suo Agente. Perciò se il tuo negozio principale non ricerca, che tu te ne venga in persona, manda quanto prima la tua spedizione per huomo a posta, e rimantene costì fino a nostro nuovo avviso. Di Roma li 14 di Ottobre 1555.

LEGA TRA IL PAPA, E 'L RE.

IL Santissimo in Cristo Padre, e Signor nostro PAOLO, per la Divina providenzia Papa di questo nome IV. costretto da molte giu-

ſtiſſime cauſe, le quali ſi dichiareranno a lor tempo, dichiara per la preſente ſcrittura, come Sua Beatitudine, e Monſ. d'Avanzone Ambaſciadore del Re Criſtianiſſimo ARRIGO Re di Francia, hanno trattata, e concluſa lega, e confederazione tra Sua Santità, e Sede Appoſtolica, e 'l detto Re, con le infraſcritte capitolazioni, delle quali ſi farà ſtrumento pubblico: e 'l detto Monſ. d'Avanzone, *ex adverſo*, dichiara ſimilmente avere trattata, e concluſa la detta lega con le dette capitolazioni per lo detto Re, in virtù delli ſuoi mandati, e facultà; promettendo, che Sua Maeſtà Criſtianiſſima l'averà grate, e rate, in termine di quaranta giorni proſsimi; e che ſe in queſto termine ſarà biſogno a Noſtro Signore delle forze del Re, uſerà tutta l'autorità ſua, per ſoccorrere Sua Beatitudine di danari, e d'ogn' altra coſa. E in fede del vero, la detta capitolazione ſarà ſottoſcritta di mano di Sua Santità, e d'eſſo Monſ. d'Avanzone queſto dì 14. di Ottobre 1555. in Roma nel Palazzo di S. Marco.

1. Che il Re Criſtianiſsimo ſpontaneamente obblighi la fede ſua di difendere con tutte le ſue forze Noſtro Signore, e Santa Chieſa da ciaſcuno, di qualſivoglia condizione, o grado, anche ſupremo, che lo voleſſe offendere; pigliando queſta per ſua principale impreſa; ed obbligandoſi di non l'abbandonare, nè laſciare per qualſivoglia accidente, o ſiniſtro, come conviene di fare a vero, e pio figliuolo nella difeſa di cariſsima, e ſantiſſima Madre: la qual fede s'intenda data per la Reggia bontà, e Criſtianiſsimo animo ſuo, fuori di ogni convenzione reciproca, perchè veramente Noſtro Signore ha tutta la ſua ſperanza nella virtù, e lealtà di Sua Maeſtà Criſtianiſsima, ſopra la quale ſi riposa più, che ſopra qualſivoglia patto, o lega, maſsimamente moſſa dalle molte efficaci offerte, ed affettuoſe, che Sua Maeſtà gli ha fatto per ſue lettere, e per ambaſciate di diverſi Signori ſuoi Miniſtri, delli quali Sua Maeſtà ſia contenta di chiamar Dio benedetto in teſtimonio, ſicome lo chiama Sua Beatitudine; e ſupplica divotamente Sua Divina Maeſtà, come ſimilmente la ſupplica Sua Beatitudine, che ſi degni d'aver quella cuſtodia di Sua Maeſtà Criſtianiſsima, e de' ſuoi Sereniſsimi figliuoli, che eſſo Re averà di Noſtro Signore, e di queſta Santa Sede.

2. Che il Re, e la Criſtianiſſima Corona ſi degni pigliare perpetua protezione, come di ſopra, dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Cardinal Caraffa, e delli ſuoi Illuſtriſſimi Fratelli, Signor Conte di Montorio, e Signore D. Antonio Caraffa, e loro diſcendenti; e di rimunerare le loro Signorie Illuſtriſſime, e ricompenſarle delle lor terre, e beni, che poteſſero aver perduti nel regno di Napoli; dando loro

loro altre terre, e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà, e alla Reale magnanimità sua.

3. Che oltre alla sopraddetta promessa libera di Sua Maestà Cristianissima, si faccia lega perpetua difensiva, ed offensiva fra Nostro Signore, e la Sede Appostolica da una parte, e dall'altra il Re Cristianissimo in Italia solamente, non compreso il Piemonte.

4. Che si faccia un deposito di cinquecentomila scudi, dove il Re metta trecencinquantamila scudi; e Nostro Signore metta cencinquantamila scudi, il qual deposito sia posto in Roma, o in Venezia, fra termine di tre mesi; promettendo di rinnovarlo quante volte sarà necessario, e in tanto non si ritardi il cominciar la guerra, se così parrà opportuno.

5. Che il Re faccia passare in Italia ottomila fanti oltramontani, e cinquecento lance all'usanza Francese, e mille e dugento cavalli leggieri.

6. Che il Re faccia venire un Principe, il quale è necessario per molte cause, che si sono dette a bocca.

7. Che Nostro Signore dia dello stato della Chiesa, o d'altri luoghi, diecimila fanti con li loro Capitani, Colonnelli, e Generali, ad elezione di Sua Beatitudine, a spese del sopraddetto deposito, e similmente mille cavalli.

8. Che Nostro Signore dia passo, e vittuaglia, ed altre comodità, che si potranno avere nello stato della Chiesa, alle genti del Re per li loro danari.

9. Che Nostro Signore presti quelle artiglierie, che saranno necessarie, e che Sua Beatitudine potrà.

10. Che Nostro Signore dia similmente, a spese della lega, munizioni, ed altre simili cose.

11. Che la guerra s'incominci nel Regno, o in Toscana, come più piacerà a Nostro Signore, perchè faccendosi la guerra in Lombardia, sarebbe necessario avere altro esercito, per difender Roma, e lo stato Ecclesiastico da questi nemici Imperiali.

12. Che mutandosi i tempi, sarà opportuno fare la guerra in Lombardia, Nostro Signore sia tenuto a contribuire, come di sopra.

13. Che pigliandosi Siena, quella Città, e suo Stato sia della Chiesa; o se quel popolo si contenterà così, sia del Signor Conte di Montorio, o di chi altro piacerà a Sua Beatitudine.

14. Che racquistandosi lo stato di Milano, Nostro Signore, e la Sede detta Appostolica n'abbino le terre, e giurisdizione, che se li appartengono.

15. Che s'abbia a fare guerra al Duca di Fiorenza, per restituir quello Stato nella sua libertà.

16. Che il Re prometta di sgravare i popoli delle angherie insopportabili nello Stato di Milano.

17. Che il Re dichiari, e prometta di sgravare il Regno di Napoli, e di Sicilia d'ogni gravezza, dazj, imposti, ed altre angherie poste dagl' Imperiali, o Spagnuoli, e ridurli in pristino.

18. Che prometta similmente di rendere i loro privilegi alle Città, Baroni, e luoghi, che gli hanno perduti, per aver seguito le parti di Sua Maestà Cristianissima.

19. Che di quello si acquisterà in Regno, sia dato all'Illustriss. Signor Conte di Montorio uno stato libero, e *pleno jure*, di venticinquemila scudi di rendita; e similmente al Signor D. Antonio Caraffa un' altro stato simile, almeno di quindicimila scudi.

20. Che niuno de' Confederati possa far pace con alcuno de' nemici dell' altro, e de' nemici comuni, se non con saputa, e consenso dell' altro.

21. Che i confini della Chiesa si stendano, come fu capitolato con LEONE X. nella lega fatta.

22. Che il Re prometta di dare il Regno di Napoli ad uno de' suoi Serenissimi Figliuoli, che non sia primogenito, e Nostro Signore ne lo investa con le clausole, che sono nella lega sopraddetta, o altre, che pareranno convenienti; e similmente prometta di dare il Ducato di Milano ad un' altro de' suoi Figliuoli non primogenito.

23. Che si lasci luogo nella lega a' Signori Veneziani, promettendo loro la Sicilia, se così pare.

24. Similmente al Duca di Ferrara.

25. Similmente alli Signori Svizzeri, come è fatta menzione nella sopraddetta lega di LEONE.

26. Che s'accresca il censo a quarantamila ducati d'oro di Camera nuovi.

27. Che il Re dia uno Stato in Sicilia per la Sede Appostolica, come nella detta Capitolazione.

28. Che il Re non possa impacciarsi in questi Regni in cose spirituali, o beneficiali; e non possa fare prammatica, o decreto alcuno contro la giurisdizione Ecclesiastica.

29. Che il Re debba essere sempre obbediente, e fedele al Papa, e darli quattrocento lance, e due galee armate ad ogni impresa, e requisizione di Sua Santità.

30. Che il Re non possa accettar nemici, o ribelli di Santa Chiesa.

31. Che

31. Che il Re non possa soldar gente nello stato della Chiesa, senza licenza del Papa.

32. Che il Re debba mandare il detto suo figliuolo ad abitare in uno di detti due Regni, e che li governatori d'esso sieno eletti da Nostro Signore, finchè pervenga all'età conveniente.

33. Che nel tempo, che il detto figliuolo per la sua tenera età non potesse venire alli detti Regni, si debbano amministrare per comun consiglio, e volontà del Papa, e del Re, per persona eletta di comun volere, e che presti giuramento all' uno, e all' altro insieme.

34. Che il Re ARRIGO presti il giuramento per lo figliuolo, finchè sia in età di poterlo prestare per se medesimo.

Ita est *PAULLUS Papa IV. &c.*
Ita est *JO: D'AVANZON Regis Christianissimi Orator*.

IL Santissimo in Cristo Padre, e Signor Nostro PAOLO, per la Divina provedenza, Papa di questo nome IV. costretto da molte giustissime cause, le quali si dichiareranno a lor tempo, ed il Cristianissimo Re di Francia ARRIGO, son venuti alle infrascritte promissioni, patti, convenzioni, e leghe, per mezzo dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Carlo Cardinale di Loreno, *tituli S. Apollinaris*, Arcivescovo, e Duca di Rems, primo Pari di Francia, e dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor Francesco Cardinal di Tornone, Vescovo di Salins, i quali sono *negotiorum gestores*, e proccuratori constituti spezialmente a questo, con piena facultà, e mandato, non partendosi dalla Capitolazione fatta fra Sua Beatitudine, e Monf. d'Avanzone Ambasciadore Reggio, sotto i 14. di Ottobre 1555. se non in quello, che espressamente sarà dichiarato nella presente Capitolazione, e negli altri articoli, e punti, che non saranno dichiarati, rimanga la detta Capitolazione stabile, e ferma in tutte le sue parti: il tenore del qual mandato segue appresso, ed è tale:

ARRIGO, per la grazia di Dio Re di Francia, a tutti quelli, che vederanno le presenti lettere, salute, e c.

COme per lo nostro Ambasciadore, ed altri Ministri nostri residenti in Roma, noi siamo stati avvertiti, che Nostro Signore Padre Papa PAOLO IV. di questo nome, volendo far punire, correggere, e reprimere le violenze, e temerità di alcuni suoi vassalli, e sudditi, che aveano

no preso, contro la sua autorità, a violar la franchezza, e libertà solita d'essere osservata in tutti li luoghi, e indrizzi di sua dizione, ed obbedienza temporale; ed avendo inoltre fatte più pratiche, e maneggi contro alla persona, e stato di Sua Santità, s'erano accostati, e voluti prevalere degl'Imperiali, che l'hanno sostenuti, e favoriti, i quali avevano usate minacce, e propositi audaci in nome dell'Imperadore; pretendendo i delinquenti vassalli di Nostro Signore, essere nella protezione del detto Imperadore, e lui doversi risentire della punizione, che ne sarà fatta; e ciò sarebbe, che secondo la fama, che correva per di là, esso Imperadore faceva levar gente da guerra del paese del Regno di Napoli, per ingrossare sue forze, e farle secondo l'opinion comune venire nella Romagna, o in Toscana, per gettarsi su le terre della Chiesa, e far fare poi il peggio, che potrà. Perlaqualcosa Nostro Signore, per ovviare a tal disegno, e impresa, con ciò che egli è verisimile, aveva della sua parte messo insieme qualche numero di gente da cavallo, e da piede, per tenere in sicurtà sue terre, e luoghi; avendo, oltre a quello, dato ordine, che ad un bisogno averà di che prontamente aumentare, ed accrescere sue forze, secondochè contengono gli avvisi dell' Ambasciadore, e Ministri nostri, che hanno dato sopra di questo. Quindi è, che noi continuando la buona, sincera, e perfetta amicizia, che ne porta Nostro Signore, e per non degenerare da i lodevolissimi, e virtuosissimi fatti, e gesti de' nostri predecessori, che sono stati restauratori, difensori, e protettori de' Papi, e Santa Sede Appostolica, quando alcuno l'ha voluto assaltare, ed opprimere, noi non sapemo far di manco di mandare a visitare Sua Santità, ed offerirle tutti gli ajuti, e sicurezze, che saranno in nostra possanza, e dove l'averà bisogno; atteso medesimamente che è stato tenuto qualche proposito tra suoi Ministri, e nostri di una lega offensiva, e difensiva, sarà ben' onesto, e necessario di fare per la libertà d'Italia, la quale noi abbiamo altrettanto per raccomandata, quanto alcun' altra Provincia della Cristianità. A questo effetto noi abbiamo eletto, e scelto, per fare tale oficio in nostro nome, il carissimo, ed amato nostro cugino Carlo Cardinal di Loreno, Arcivescovo, e Duca di Rems, primo Pari di Francia, uno de' più prossimi di nostra persona, e nel quale noi abbiamo perfetta sicurtà, e fidanza, tanto per la prossimità del lignaggio, per lo quale egli è congiunto, quanto per le rare, e laudevoli qualità, che sono in lui; e volemo, che partendo da noi, per andare a Roma, prenda per istrada con lui il nostro carissimo, e fedelissimo cugino Francesco Cardinale di Tornone, pigliando delle galee, che noi avemo di già fatte incammina-

minare, per fare questo viaggio: a i quali nostri cugini, e similmente al nostro carissimo, ed amato cugino Ippolito Cardinal di Ferrara, e a due, o ad uno di loro in assenza del terzo, o di due altri per malattia, o altro legittimo impedimento, confidando a pieno di loro senno, virtù, prudenza, bontà, integrità, lealtà, desterità, diligenza, e grande esperienza alla condotta, direzione, e mantenimento da farsi di questi, ed altri grandi, ed importanti negozi, noi avemo dato, e diamo pieno potere, possanza, ed autorità, e mandato speziale, dappoichè averanno saputo, e inteso al loro arrivo in Roma lo stato, e disposizione degli affari di Nostro Signore, d'andare a visitare Sua Santità da nostra parte; poi fare le nostre offerte, quali si sono dette di sopra, ed altre, che parranno a loro, secondo l'occasioni presenti, sapere suo volere, ed intenzione sopra il fatto della lega offensiva, e difensiva, i propositi, che sono intervenuti, come s'è detto, fra i Ministri suoi, e nostri; e parimente sopra le qualità, condizioni, e particolarità di quelle, per chiamar, secondo questo, con loro il nostro amato, e fedele Monsf. Gio: d'Avanzone, Signore di quel luogo, nostro Consigliero, Presidente del nostro gran Consiglio, ed Ambasciadore a Nostro Signore, e Luigi, Signore di Lansac, gentiluomo ordinario di nostra Camera, che di già è intervenuto con il nostro Ambasciadore, e Ministri di Sua Santità; ed abbiamo proposto in questi propositi, e ragionamenti, di che si tratta, Monsf. Gio: di Mervellier, Vescovo d'Orleans, Ministro di riquesta del nostro Palazzo, e conseguentemente tutti gli altri de' nostri Ministri, che sono là, che i nostri cugini vorranno chiamare nelli loro collegi, comunicazioni, ed ordini a divisare, consigliare, e diliberare tutto quello, che sarà bisogno, richiesto, e necessario circa il fatto della lega difensiva, ed offensiva, per trattarla, concluderla, e fermarla, passarla, ed accomodarla con Nostro Signore, e Santa Sede Appostolica congiuntamente, o con Sua Santità particolare, o con qual de' suoi Ministri, e Deputati, che le piacerà nominare, che abbiano da lui sufficiente potere in questa parte: e questo sotto tale qualità, condizione, e particolarità, che saranno risolute, ed accordate fra loro, sì per lo numero delle forze, tanto da cavallo, quanto da piede, di qualunque nazione sieno, artiglieria, munizione, guastatori, e tutt'altre armi, che sarà bisogno di levare, e mettere, e raccogliere per l'offensiva; e similmente per la contribuzione, che ciascuno de' contraenti rispettivamente dovrà fare, per intrattenimento delle dette forze necessarie per la detta offensiva, ed altre serviranno a ridursi alla difensione, e dispensare quelle forze, e luoghi, e piaz-

ze,

ze, che li contraenti vorranno guardare, e difendere per la parte sua; e similmente per lo partimento degli acquisti, se alcuno sene farà, durante l'offensiva; e generalmente faranno, concluderanno, ed accorderanno, escluderanno, e passeranno i detti nostri cugini, e Deputati tutti a ciaschedun punto, clausole, ed articoli, che così vederanno, e conosceranno essere ragionevoli, necessarj, e pertinenti al caso; e che per lo comune accordo, e consentimento de' contraenti sono usate esser poste, e stabilite in tali, e simili trattati, come quello, che sarà indirizzato, fatto, e passato dalla lega offensiva, e difensiva, se ella si conclude. Nel quale trattato sarà lasciato luogo, e piazza alli nostri carissimi, e grandi amici, collegati, e confederati, ed amati, il Duca di Ferrara, e altri Principi, e Potentati, che per la libertà della Italia vi vorranno entrare per la rata parte, e porzione nella spesa, e participazione, tanto a' frutti della conquistazione dell'offensiva, come a benificio della difensiva; e per tirarli a se, e persuaderli di attendervi, li nostri cugini il Cardinal di Loreno, di Ferrara, e di Tornone, s'è bisogno, faranno, e faran fare tali promesse, e sicurtà da nostra parte, che loro vedranno essere ragionevoli: vogliamo, e ne piace, che nostro cugino il Cardinal di Loreno, in questo mezzo, che sarà in Roma, scriva, comandi, e facci scrivere a' nostri Ambasciadori, e Ministri, che sono nel paese d'Italia, quello, che li parrà, che debbano eseguire, e negoziare per nostro servigio, e condotta de' nostri affari; a' quali Ambasciadori, e Ministri, e ciascuno d'essi, noi comandiamo, e imponiamo, che obbediscano a lui, e che attendano a questo indirizzo, e li rispondano de' fatti, che li averà imposti, e circonstanze, e dipendenze di quelli. Averà similmente cura nostro cugino, e riguardo su 'l fatto de' nostri danari, e quietanze, che sono, e saranno inviate di là per nostri affari, e servigi, durante il tempo, che vi sarà; conoscerà le poste, che si faranno de' nostri danari, tanto in Roma, e in Siena, o a Venezia, o a Parma, o alla Mirandola, quanto altrove; e vedrà, e farà verificare, ed affermare conti, che li saranno indirizzati; ordinerà de' nostri danari tutto quello, che sarà necessario, e sopra questo espedirà le quietanze a chi gli averà sborsati per lui sopra il rendere de' suoi conti. Potrà parimente nostro cugino chiamare, e ricevere a nostro servigio i personaggi, che li parerà essere utili, e necessari, che sieno presenti, e sieno fatti praticare, e loro promettere tal patto, pensione, o trattenimento, quale vedrà essere ragionevole, secondo i loro meriti, e qualità; promettendo noi in buona fede, e parola di Re per questa presente, segnata di nostra propia mano, avere rato, e grato, e ratificare,

care, se bisognerà, tutto quello, che per nostro cugino, il Cardinal di Loreno, di Ferrara, e di Tornone, o altri, che essi averanno chiamati, sarà stato fatto, negoziato, promesso, trattato, ed accordato, quanto al fatto della detta lega, circonstanze, e dependenze d'esse, secondo, e sicome è detto di sopra; e conseguentemente tutto quello, che il detto nostro cugino, il Cardinal di Loreno particolarmente avrà fatto, ordinato, promesso, ed accordato, quanto all' altre particolarità tocche, e menzionate di sopra, e ciascheduna d'esse depende, senza andare, e venire da un lato, nè dall' altro, direttamente, o indirettamente contro a quel, che faranno di qualunque maniera, o sorte, perchè tale è il nostro piacere. E perchè di queste patenti ne potrà avere a fare in più, e in diversi luoghi; noi vogliamo, che alla copia di quella, debitamente collazionata, fede si presti, come a questo presente originale, al quale in testimonio di questo abbiamo fatto mettere il nostro sigillo. Datum a Villa Lutetiæ il 1. d'Ottobre, l'anno 1555. e 'l nono anno del nostro regno.

Segnato HENRIER.
E di sotto per lo Re DUTTIER.

IMprimis, che il Re Cristianissimo spontaneamente obbliga la fede sua di difendere con tutte le sue forze Nostro Signore Papa PAOLO IV. e Santa Chiesa da ciascheduno di qualsivoglia condizione, o grado, anche supremo, che lo volesse offendere, *& quòd hæc erit major, & sua præcipua cura in ratione belli gerendi, aut suscipiendi in Italia*, ogni volta che Sua Maestà non sia assalita nel regno propio; ed obbligandosi di non l'abbandonare, nè lasciare, *quemcumque exitum habituræ sint res in Italia*, come conviene di fare a vero, e pio figliuolo nella difesa di carissima, e santissima madre: la quale fede s'intenda, data per la reggia bontà, e Cristiano animo suo, *propter conditiones infrascriptas*, perchè veramente Nostro Signore ha tutta la sua speranza nelle virtù, e lealtà di Sua Maestà Cristianissima, sopra la quale si riposa più, che sopra qualsisia patto, o lega, massimamente mossa, dalle molte efficaci offerte, ed affettuose, che Sua Maestà Cristianissima l'ha fatte per lettere sue, e per ambasciate di diversi Signori suoi Ministri, delle quali Sua Maestà sia contenta di chiamare Dio Benedetto nostro Signore in testimonio, sicome lo chiama Sua Beatitudine, e supplicar divotamente Sua Divina Maestà, come similmente, la supplica Sua Beatitudine, che si degni avere quella custodia di Sua Maestà Cristianissima, e de' suoi Serenissimi figliuoli, che esso Re averà

di nostro Signore, e di questa Santa Sede.

II. *Item* il Re piglia perpetua protezione, come di sopra, dell'Illustrissimo, e Reverendissimo Cardinal Caraffa, e degl'altri Illustrissimi Signori Conte di Montorio, e D. Antonio Caraffa, e loro discendenti; e di remunerar loro Signorie Illustrissime, e ricompensarle delle loro terre, e beni, che potessero aver perduti, per conto di questa lega, o trattato di essa, nel Regno; dando loro altre terre, e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla lor nobiltà, e alla Regal Maestà Sua.

III. ut supra. IV. *Additur*, e benchè in altre leghe i Papi abbiano contribuito forse più, nondimeno attento che Sua Beatitudine è nel principio del suo Pontificato, dove ha trovato la Sede Appostolica molto esausta, e per altri buoni rispetti, Sua Maestà Cristianissima si contenta così: il qual deposito sia posto in Roma, o in Venezia fra il termine di tutto il mese di Febbrajo, permettendo rinnovarlo quante volte sarà necessario, e in tanto, *& quod sequitur*.

V. ut supra. VI. ut supra. VII. ut supra. VIII. ut supra. IX. ut supra. X. ut supra. XI. ut supra. XII. ut supra. XIII. ut supra. XIV. ut supra. XV. ut supra. XVI. ut supra. XVII. ut supra XVIII. ut supra. XIX. ut supra. XX. ut supra. XXI. ut supra. XXII. ut supra. XXIII. ut supra. XXIV. ut supra. XXV. ut supra. XXVI. ut supra. XXVII. ut supra. XXVIII. ut supra. XXIX. ut supra. XXX. ut supra. XXXI. ut supra. XXXII. ut supra. Dello Stato di Siena non sene parli, *additur* in XVIII.

E prima, che i confini della Chiesa di qua dell'Apennino si stendano fin' a San Germano *inclusivè*, e al Garigliano; e di là dell'Apennino, fino al fiume Pescara, e Sermoneta, che tutta quella Terra, che è dentro delli sopraddetti confini nella provincia dell'Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o riputata di qualunque altra provincia, fino a Pescara, nella provincia di Terra di Lavoro, fin'a San Germano, *inclusivè*, e al fiume Garigliano, s'intenda essere, e sia dizione Ecclesiastica; e li detti fini del regno si terminino ad essi fiumi, e alla retta linea, dividendo parimente il Monte Apennino di San Germano, al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la Città, fortezza, e porto di Gaeta, la quale sia della Chiesa, come l'altre Terre, e luoghi contenuti fra li sopraddetti termini.

Item che il Serenissimo investiendo, e suoi eredi, e successori, non possa, nè debba proccurare per se, o per mezzo d'altri in alcun modo d'essere eletto, o nominato Re, o Imperadore di Roma, o Re di Germania, o Signore di Lombardia, o di Toscana, e similmente Re di Francia; e se accaderà, che sia nominato, o eletto al detto Im-

Imperio, o Regno de' Romani, overo Regno di Germania, o Signore di Lombardia, o di Toscana, o della maggior parte di detti luoghi, non presterà alcun consenso, nè assenso a dette elezioni, o nominazioni; nè possa, nè debba intromettersi in modo alcuno nel reggimento d'esso, o di alcuno d'essi; e intromettendosi, caggia isso facto da ogni privilegio, e investitura di detto Regno.

Item convenit, quod dictus Serenissimus investiendus de Regno Siciliæ, trans pharum, sia obbligato di lasciar cavare dal detto Regno di Sicilia, *citra pharum*, diecimila salme di grano per li suoi denari alla Camera Appostolica, senza alcun pagamento di tutta, o in parte, o alcun'altra gravezza nuova, o vecchia, di qualunque nome, o qualità si sia, ogni volta che la Città di Roma ne averà bisogno; del quale bisogno il detto Re investiendo, e successori, sieno obbligati a credere *brevibus, aut aliis litteris quibuscumque Pontificis pro tempore exsistentis*; e che il detto Re dia ordine in perpetuo a' suoi Ministri di quel Regno, che diano esecuzione subito alle requisizioni, e alle attenzioni di Sua Santità, e successori, acciocchè in caso, che Sua Santità fosse assente, la detta Camera Appostolica, e Roma non patischino per la dilazione del tempo, che si spenderebbe in iscrivere. *Datum Romæ apud Sanctum Petrum 15. Decembris 1555.*

Ita est *Paullus Papa IV.*
Ita est *Franciscus Cardinalis de Tornon.*
Ita est *Carolus Cardinalis de Lotharingia.*

AL RE CRISTIANISSIMO.

MONS. di Lansac viene a Vostra Maestà Cristianissima tanto bene informato di tutto quello, che s'è trattato da Mons. mio Illustrissimo, e Reverendissimo di Loreno, e da Mons. Illustrissimo, e Reverendissimo di Tornone, che io al presente non potrei aggiugnere niente di più. Perciò la prego umilmente, che le piaccia di credere al detto Mons. di Lansac quanto gli esporrà, e spezialmente sopra la prudenza, diligenza, e virtù de' prefati due Illustrissimi, e Reverendissimi Signori suoi Cugini, de' quali Sua Beatitudine è rimasta tanto contenta, quanto si possa desiderare: e l'accerto, che tutto quello, che sarà trattato per innanzi da loro, o da uno di loro, averà quell'esito, e conclusione, che Vostra Maestà Cristianissima, ed io desideriamo. Nel che io non mancherò di usare ogni fatica, e diligenza, come son debitore di fare per la servitù, che le porto. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

VOstra Maestà Cristianissima potrà intendere da Mons. di Lansac tutto quello, che s'è fatto per servigio del Cristianissimo Re, e suo; perciò al presente non le darò molestia di più lunga lettera; ma solo la supplico, che si degni avermi in sua buona grazia, e di comandarmi liberamente, quando le occorrerà cosa, che si possa fare per me: e che le piaccia di favorire con la sua somma autorità appresso il Re Cristianissimo questi affari d'Italia sua antica patria. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

AL CONTESTABILE.

MOns. di Lansac viene a Sua Maestà Cristianissima, e a V. Ec. bene informato di quello, che si è fatto dopo la venuta di Mons. mio Illustrissimo, e Reverendissimo di Loreno, e di Mons. Illustrissimo, e Reverendissimo di Tornone; e a me non rimane altro da dire più di quello, che esso Mons. di Lansac l'esporrà, se non pregare V. Ec. che sia contenta con la sua somma autorità operare appresso Sua Maestà Cristianissima, che quello, che s'è concluso per comun comodo, abbia la debita esecuzione prontamente; certificandola, che io sarò sempre proccuratore del servigio, comodo, utile, e gloria del Cristianissimo Re, e suo, quanto si estenderanno le deboli forze mie. A V. Ec. Illustrissima bacio la mano. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

A MADAMA DI VALENTINOIS.

VEnendo Mons. di Lansac ottimamente informato di tutto quello, che si è fatto dopo la venuta di Mons. mio Illustrissimo, e Reverendissimo di Loreno, e di Mons. Illustrissimo, e Reverendissimo di Tornone, non è necessario, che io scriva a V. Ec. Illustrissima più a lungo sopra di ciò; ben la supplico, che le piaccia ajutare questi nostri affari d'Italia appresso Sua Maestà Cristianissima con la sua molta autorità, nella quale Sua Beatitudine, e tutti noi confidiamo infinitamente. E se ella si degnerà di comandarmi, potrà conoscere quanto io l'onoro, e quanto io desidero di servirla. Di Roma li 15. di Dicembre 1555.

AL

AL RE CRISTIANISSIMO.

POichè Monf. Illuftriffimo, e Reverendiffimo il Cardinal di Tornone, e Monf. d'Avanzone fcrivono a Voftra Maeftà Criftianiffima fopra le cofe di qua, non la voglio moleftare io al prefente con replicarle il medefimo; ma mi rimetto a quanto loro Signori Illuftriffimi le averanno fcritto. Solo la fupplico, che le piaccia ordinare, che fia data efpedizione a quanto fi è ftabilito di fare, acciocchè quello, che noi giudichiamo, che fia ftato ben configliato per utile, e comodo comune di Noftro Signore, e di Voftra Maeftà Criftianiffima, fia anche ben guidato, e condotto ad effetto. Sire, io fono ftato quello, che ho promoffo tutto quefto affare, e perciò defidero ancora, innanzi ad ogni altro, che fia pofto in efecuzione con diligenza, e con follecitudine per benificio, ed efaltazione di quefta Santa Sede, e di Voftra Maeftà Criftianiffima, e per mio onore. E perciò ritorno a fupplicarla, che tolga via ogni fofpenfione d'animo, ed ogni tardanza, acciocchè fi faccia più fpeditamente, che fia poffibile quanto fi è concordato con Monf. Illuftriffimo di Loreno: perchè noi dalla parte noftra faremo fempre e pronti, e prefti. Ed in quefto Voftra Maeftà Criftianiffima fi farà quell'onore, e quel comodo, che io defidero, ed afpetto da lei; e mi moftrerà quella Reggia affezione, che fi è degnata profferirmi nella fua umaniffima lettera de' 28. di Dicembre paffato: della quale io le bacio umiliffimamente la mano; pregando Noftro Signore Dio per la fua falute, ed efaltazione. Di Roma li 20. di Gennajo 1556.

AL CONTESTABILE.

IO ho ricevuto la lettera di V. Ec. Illuftriffima de' 28. di Dicembre paffato, con molto mio piacere, e contento; e non potrei fentire cofa alcuna, che mi foffe più grata, che l'effer nella fua buona grazia, e protezione; conofcendo beniffimo quanto ella può, e per se fteffa, e per la fomma autorità con la Maeftà Criftianiffima. Io la ringrazio adunque, quanto più poffo, di tanta fua benignità; e certificandola, che io la graverò fempre con la debita modeftia nelle cofe mie propie, e private, alle quali non guardo, come principal mio fine, ma negli affari, e negozi pubblici non potrò fare, che io non ricorra fpeffo a lei, e che io non la preghi, ed importuni, che efforti Sua Maeftà Criftianiffima a perfeverare nella fua gloriofa imprefa, e tirarla a fine per la libertà d'Italia, ed efaltazione di Santa Chiefa,

e di Sua Maestà Cristianissima. E se si eseguirà puntualmente, e senza dilazione quello, che si è convenuto con questi Illustrissimi Signori Ministri di Sua Maestà; io reputerò non solo di essere rimeritato del mio buon volere verso di lei; ma anche di essere larghissimamente premiato, e onorato senza altra mia particolare utilità. Prego adunque V. Ec. Illustr. che proccuri con la sua singular prudenza, con la quale io sento, che ella avanza tutti gli altri Principi, e tutti i nobili Capitani, che tutte le provvisioni, e spedizioni sieno in punto a lor tempo: perchè in questo credo, che consista la vittoria, e la grandezza, e l'esaltazione, e la gloria di Sua Maestà Cristianissima, la quale ridonderà sempre in V. Ec. Illustriss. e a me fia di consolazione, e di salute. Di Roma li 20. Gennajo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO aveva disposto Nostro Signore a mandare D. Antonio mio fratello al Duca di Ferrara con una buona instruzione sottoscritta di mano di Sua Beatitudine, acciocchè trattasse, e concludesse con S. Ec. quello, che V. S. Illustriss. mi aveva conferito; e poi lo ricercasse per parte di Sua Beatitudine, che facesse la rassegna delle sue battaglie a' confini del Duca di Fiorenza in Garfagnana, per darli gelosia, acciocchè non potesse unir le genti a danni delle Terre, che si tengono per lo Re in Toscana, come avevano ragionato di fare. Ma avendo io conferito tutto questo con Mons. Illustrissimo di Tornone, ho trovato, che Sua Signoria Illustriss. non l'approva; parendole, che possa facilmente dispiacere al detto Signor Duca di Ferrara, che Nostro Signore sappia quello, che S. Ec. ha concluso con V. S. Illustriss. per molti suoi rispetti. E se noi mandassimo D. Antonio, solo per ricercare il Duca, che rassegnasse le sue genti, come ho detto di sopra, non lo potremmo fare con degnità di Nostro Signore, nè con quella di D. Antonio, come V. S. Illustrissima può ben conoscere. E perchè io mi trovava averli detto, che io lo manderei, mi è parso debito mio spedirli questa lettera in diligenza, acciocchè, se li piace di comandarmi sopra questo negozio alcuna cosa avanti il suo partire da Italia, lo possa fare; ed io mi sforzerò sempre di obbedirla, come mio singular Signore. Il Duca di Somma s'è contentato di pigliar disagio d'andare in Francia per amor mio, dove sarà a servire V. S. Illustrissima, e le darà conto del tutto. Di Roma li 21. di Gennajo 1556.

IN-

INSTRUZIONE DI PAPA PAOLO IV. AL DUCA DI SOMMA, PER NEGOZIARE CON IL RE CRISTIANISSIMO.

Dopo le salutazioni, e benedizioni paterne, e consuete, dirette a Sua Maestà Cristianissima, che noi abbiamo eletto la persona vostra a fare questo uficio, non solo per esser carissima, e confidentissima, e parente; ma ancora perchè siamo certi, che non siete manco caro, nè manco confidente a Sua Maestà, che a noi medesimi.

Appresso di questo mostrerete a Sua Maestà, e alli suoi Illustrissimi Signori Ministri, come sia passata tutta questa negoziazione dal principio, fino a questo punto; e quanti comodi, e servigi abbia ritratti Sua Maestà dal nostro procedere, sì per gli acquisti fatti in Piemonte, come per la conservazione delle piazze, che ella tiene nel dominio Sanese, ed anche per molti altri effetti, de' quali abbiamo con voi ragionato a lungo, e ne darete buon conto a Sua Maestà.

E se le aggiugnerà in questa materia, che a fare tutto ciò non ci siamo mossi per interesse, o comodo alcuno propio, e delli nostri, ma solo per paterna amorevolezza, che portiamo a Sua Maestà; e per lo desiderio, che abbiamo di fare benificio a quella corona: e con tale intenzione, senza guardare a spesa, o danno alcuno, che ne potesse seguire a noi, e alli nostri, ci siamo armati, ed abbiamo fatto l'altre cose, che sapete, affinchè i nemici di Sua Maestà stassero in freno, e in sospetto; il che ha potuto chiaramente vedere per la capitolazione, e lega trattata, e conclusa con Mons. di Lansac, e da lui portata a Sua Maestà: e parimente per la mutazione, e confermazione d'essa nella venuta qui degl' Illustrissimi, e Reverendissimi di Tornone, e di Loreno.

Farete medesimamente instanzia, che le cose trattate, e concluse si mandino ad esecuzione con diligenza, e celerità, perchè voi sapete molto bene, che i nemici hanno le lor forze in essere, e gagliarde, così in Toscana, come nel Regno di Napoli; ed è necessario, ed espediente, che si avanzi tempo in fare le provvisioni, e che si mandino più presto, che non s'è concluso, per non essere prevenuti; e per tutti quegli altri debiti, e degni rispetti, che abbiamo ragionato insieme.

Assicurate Sua Maestà, che noi dalla banda nostra, non solo non mancheremo un puntino di quello, che l'abbiamo promesso di fare, ma faremo anche qualche cosa di vantaggio.

Sopra tutto avvertirete Sua Maestà, che non si ritardino le provvisioni, che s'hanno da fare: perchè non le faccendo in tempo, si metterebtereb-

terebbe in troppo evidente pericolo, e rovina la Sede Appostolica, la degnità nostra, e la nostra casa.

Non lascerete anche di dire, che se bene qui si ragiona d'accordo, e i nemici s'avvagliono di questa voce; nondimeno che noi confidiamo nelle promesse di Sua Maestà, e nella lettera ultima, che gl'Illustrissimi, e Reverendissimi Signori di Tornone, e di Loreno ci hanno portata in credenza loro: ed anche nel contenuto della lega siamo sicuri, e certi, che nessuna cosa sarà per seguire, o concludersi senza l'intervento nostro.

Intorno alle cose de' viveri raguagliate Sua Maestà pienamente di quello, che si trova in Romagna, nello stato de' Francesi, e negli altri luoghi, e provincie, come del tutto abbiamo ragionato insieme, e siete informatissimo di ogni bisogno; e del discorso fatto del modo, che s'ha da tenere circa la guerra, tanto per mare, quanto per terra.

La conclusione vostra sia il sollecitare le provvisioni, che s'hanno da fare; e metta in considerazione a Sua Maestà di quanta importanza sia la celerità in simili affari; e finalmente le mostri di quanto merito Sua Maestà sarà partecipe appresso Dio, e di quanta gloria appresso il Mondo, sicome siamo certi, ch'ella ajuterà, che si mandi ad effetto questa buona, e santissima opera incominciata. Nel resto supplirà la virtù, e prudenza vostra; ed andate felice con la nostra benedizione, attendendo a spedirvi, e a ritornar presto, sapendo con quanto desiderio, ed affetto vi mandiamo, ed aspettiamo. Però sollecitate il più che sia possibile la spedizione di questo negozio, e 'l ritorno vostro. Di Roma li 21. di Gennajo 1556.

INSTRUZIONE DEL CARDINAL CARAFFA, E CONTE DI MONTORIO, DATA AL DUCA DI SOMMA PER FRANCIA.

QUando V. Ec. sarà con Sua Maestà Cristianissima, si ricorderà di dirle quanta fatica abbiamo passato a condur questi negozi a fine, senza guardare ad altro, che al servigio di Sua Maestà; mettendo Sua Santità l'Eccellenza del Conte, e 'l Signor D. Antonio in evidente pericolo, e rovina, e lo Stato Ecclesiastico; e non per non conoscere quello, che in ciò bisognava, si è messo a fare ciò, che si è fatto; ma solo è proceduto dalla nostra servitù, e desiderio di veder grande Sua Maestà in Italia, come V. Ec. sa.

Ora mi pare, dopo aver condotte le cose, dove sono, che principalmente si voglia mettere in esecuzione quanto s'è concluso con la

capi-

capitolazione; avvertendo, a non lasciare le cose d'Italia, che in questo bisogna ogni celerità; e sa bene l'Ec. V. che col cominciare presto, avemo le due parti del giuoco vinto, che noi potremo mantenere l'esercito con le nostre vittuaglie di Romagna, e d'altre provincie dello Stato di Santa Madre Chiesa, e rovinar le loro; che tutta volta che in questa ricolta non muniscano le terre, noi in breve c'impadroniremo e del porto, e di quello, che tengono loro. Però V. Ec. solleciti la presta venuta delle genti forestiere.

E sicome abbiamo ragionato inquanto agli affari di casa mia, so, che V. Ec. mostrerà a Sua Maestà, poichè io non ho pensato ad altro, che al suo servigio, che tocca alla Maestà Sua rimunerare i miei fratelli, non solo delle promissioni fattemi per quegli Illustrissimi Signori di Loreno, e di Tornone, delle cose di Siena, ed anche de'matrimoni delli miei nepoti, e nepote; ma che spero, che Sua Maestà darà al Conte uno Stato in Francia con pensione, acciocchè quando Dio benedetto disponesse della guerra altro, i miei fratelli avessero dove mantenere il grado della loro nobiltà; aggiugnendo, che con questo vorria per lo Conte l'ordine di San Michele, non lasciando D.Antonio, il quale vorria, che a lui se le dasse pensione conveniente, ed una, o vero due terre in Francia, per tutto quello, che può succedere; rimettendomi sempre alla Reale liberalità di Sua Maestà Cristianissima, mostrandole, che su 'l principio mi fu offerta carta bianca, ed io non ho mai voluto parlare, finchè non ebbi concluso il negozio.

Ora mi pare per li miei servigi raccomandar la casa mia, e miei fratelli alla Maestà Sua, dicendole, che da me sempre averà perpetuo servigio, senza mai, per la mia persona sia la Maestà Sua stimolata di cosa veruna. Ben la supplico, che da parte mia, e del Conte mio, e del Signor D. Antonio, e di tutta la casa mia, ci voglia dare, come ci diamo, alla protezione dell'Eccellenza del Signor Contestabile, al quale rimettiamo le vite, ed ogni nostro onore nelle sue mani; e tutta la grandezza, che ha d'avere la casa mia, la spero dall'opera di S. Ec. la quale conoscerà aver fatto per cavalieri grati.

Ricordandoli anche di dire, come Sua Beatitudine determina dare al Signor Conte mio lo Stato de'Colonnesi, e si fortificherà Paliano, Bocca di Papa, e Nettunno. Qua V. Ec. s'averà da adoperare, che a mio fratello non sia fatto manco, che al Duca di Parma, Conte della Mirandola, e Conte di Pitigliano, e D. Antonio averà lo Stato del Conte di Bagnò. Ed avendo V. Ec. veduto, e negoziato il tutto,

ci rimettiamo a quel di più, ch'ella dirà. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

Il Cardinal Caraffa, e 'l Conte di Montorio.

INSTRUZIONE DATA AL DUCA DI SOMMA.

DAl principio, che Nostro Signore mi commise, che io m'intromettessi nelle sue faccende, ebbi questa intenzione di volgere l'animo di Sua Beatitudine a favore del Re, come ho fatto; superando molte difficultà, che sono ben note a V. Ec. e questa intenzione è nata in me veramente per interesse pubblico, e per servigio di Sua Maestà Cristianissima, senza alcuna considerazione di mio stato particolare; giudicando io, che non si potesse trovare rimedio alle miserie d'Italia, e alla declinazione di questa Santa Sede, quanto al temporale, se non questo solo di congiugnerci con Sua Maestà, della quale si veggono tanti, e sì chiari segni di fede, di benignità, e di costanza.

E perchè questo mio pensiero fu conosciuto assai presto dagli avversari, sono stato d'allora in qua perseguitato da loro con inganni, e con veneni, e con ogni maniera di malignità, come sa V. Ec. perchè hanno tentato di pormi in disgrazia di Nostro Signore, d'irritarmi i miei fratelli contro, di favorire appresso Nostro Signore quelli, che non mi amano, di avvelenarmi, e finalmente di corrompermi, offerendomi entrate.

Dalle quali cose il Signore Dio mi ha preservato per sua grazia, ma nondimeno questi maligni hanno pure avuto forze di rendermi difficili molte cose, massimamente con Sua Santità, che mi sarebbono state, e sarebbono facili; e trovando io Monsf. d'Avanzone, e poi anche Monsf. di Lansac molto disposti ad ajutare la mia intenzione, cominciai ad introdurli a Sua Beatitudine, e porglieli in grazia; e faccendo loro Signorie molte offerte a Nostro Signore per parte del Re, finalmente concludemmo la lega con esso Monsf. d'Avanzone, della capitolazione della quale ho dato copia a V. Ec. per sua informazione, nella quale V. Ec. vedrà, che io non ho guardato ad alcun profitto mio, nè di casa mia; e quello, che vi è di riguardo a questo, v'è stato posto più per ricordo de' Francesi medesimi, che per mia intenzione.

I Ministri di Sua Maestà offerivano il foglio bianco, per aver quello, che hanno ottenuto con quelle oneste condizioni, che V. Ec. può giudicare: e benchè io sapessi, che l'Imperadore aveva prestato a

Papa

Papa GIULIO III. dugentomila ſcudi, acciocchè Sua Santità foſſe ſeco nella guerra di Parma; io però non volli chiedere queſto Capitolo al Re, non mi parendo coſa conveniente.

Nè anche volli, che nella capitolazione ſi faceſſe menzione d'alcuni parentadi, li quali la benignità di quegli Illuſtriſſimi Miniſtri del Re m'hanno offerto ſpontaneamente dopo la capitolazione.

Venne poi Monſ. Illuſtriſſimo di Loreno, e viſta la predetta capitolazione, volle, che ſi mutaſſero alcune coſe, e così facemmo nuova capitolazione con Sua Signoria Illuſtriſſima, come V. Ec. vedrà per la copia di eſſa, che ſe l'è conſegnata; nella qual mutazione io mi sforzai di levare tutte le difficultà, ma non ſi potè fare, che non paſſaſſero molti giorni per le occupazioni di Noſtro Signore, maſſimamente che in quel tempo medeſimo ſi trattò anche di promozione di Cardinali, che occupò tanto più Sua Beatitudine; ma da me non mancò certo, che non abbreviaſſe il tempo, e così levaſſe ogni diſputa.

Ho detto tutti queſti particolari a V. Ec. acciocchè ella poſſa eſſer certa, che io ſono ſtato promotore di queſto affare, ſenza proccurare alcun mio comodo; e perciò poſſa ſupplicare tanto più liberamente, e con maggiore efficacia Sua Maeſtà Criſtianiſſima, che ſi degni dare ſpedizione alle fanterie, e cavallerie, denari, ed altre provviſioni diſegnate in eſſa capitolazione, quanto prima ſi può; moſtrandole, che gli avverſari hanno per certo, che noi ci ſiamo collegati, e che ancor'eſſi ſi apparecchieranno o d'aſſalirci prima, come pare, che voglion fare, o di reſiſtere poi all'eſercito, che verrà; e perciò è neceſſario avanzar tempo, ed eſſere i primi all'ordine. E di queſto V. Ec. faccia quella ſomma inſtanzia, ed importunità, che le ſarà poſſibile, ſupplicando Sua Maeſtà, che non mi laſci in tante nemicizie, e in tanto diſonore, in quanto io ſarei, ſe quello, che ho promeſſo a Noſtro Signore, non aveſſe effetto.

E dite a Sua Maeſtà, che tutte le difficultà, che le poteſſero eſſer moſſe in queſto negozio per parte di Noſtro Signore, ſaranno tolte via del tutto, quando Sua Maeſtà averà un'eſercito tale in campagna.

Ricordate a Sua Maeſtà di quanta importanza è, che il Duca di Ferrara ſia nella lega; e ſupplicatela, che proccuri, che S. Ec. ſi ſcuopra, quando ſarà tempo, che in queſto conſiſterà queſta parte della vittoria, come ſon certo, che Sua Maeſtà conoſce.

V. Ec. ſi potrà conſigliare col Cardinal di Loreno, e volgerſi a Sua Signoria Illuſtriſſima, avvertendo di non offendere Monſig. Conteſtabile,

bile, e sopra tutto sforzarsi sapere la mente del Re Cristianissimo; e del detto Contestabile, e darcene diligente avviso più spesso, che ella può.

Non le sarà necessario conferire molto col nostro Nunzio, perchè potrà essere, che Sua Signoria sia rivocata presto.

Il Conte di Montorio ave avuto il Generalato per opera mia, e sarà buon servidore di Sua Maestà Cristianissima, di che V. Ec. la potrà assicurare sopra l'onor mio.

D. Antonio sarà similmente quel, che sarò io.

Sua Maestà Cristianissima ha fatta instanzia grande, perchè il Vescovo di San Pol, ed alcuni altri fossero fatti Cardinali: la qual cosa non si è potuta ottenere da Sua Beatitudine, contuttochè io abbia fatto per loro, quanto per D. Alfonso mio nepote, ed ancora più. Bisogna, che V. Ec. mostri a Sua Maestà, e similmente alla Regina, che Sua Beatitudine in quello, che appartiene alla Religione, non si lascia volgere da me, nè da altri, come in molte altre cose, e spezialmente essendo richiesta anche dall' Imperadore, e dal Re d'Inghilterra per altri; e non potendo concedere per questa volta al Re quello, che negava a quegli altri, come sarà lecito a Sua Beatitudine, pubblicata che sia la lega.

Se V. Ec. sentirà dire, che io proceda con Sua Santità con molta reverenza, e con troppo rispetto, potrà rispondere, che io so bene qual'è il modo d'impetrare le grazie di Sua Beatitudine, avendolo apparato per lunga esperienza, e che io ho fatto più con la lentezza, che molti con le loro instanzie.

Nostro Signore s'è molto rasserenato con Mons. Illustrissimo di Ferrara per opera del Cardinal di Loreno, e mia, e non manca altro alla totale reintegrazione del Cardinale, che una buona occasione, la quale proccureremo quanto più presto si può, perchè veramente non l'impedisce altro, che un certo onore, il quale Sua Beatitudine mira deditamente.

V. Ec. ha letta la lettera, che io scrivo alla Regina, e potrà dire a Sua Maestà Cristianissima quello stesso, che io le scrivo quanto al Marescialle Strozzi.

Benchè noi abbiamo spesi, poichè cominciarono questi sospetti, ottantamila scudi, come V. Ec. vede per lo conto, che io l'ho fatto dare; nondimeno assicurate Sua Maestà, che noi averemo in ordine la parte nostra del deposito a suo tempo, e similmente saremo all'ordine di tutto quello, che abbiamo promesso nella capitolazione.

E quando V. Ec. trovi il Re con l'animo sospeso, e mal risoluto a pi-

pigliar questa impresa, il che non possiamo credere, avendo veduta tanta prontezza in Sua Maestà fino a qui, dovereste stimolarlo, come ho detto di sopra. Ma se perseverasse nella sua irresoluzione, supplicate Sua Maestà, che almeno dichiari l'animo suo, acciocchè noi non procediamo più avanti nella rottura di questi Imperiali, con li quali potremo ancora raccomodarci. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

AL RE CRISTIANISSIMO.

NOstro Signore m'ha commesso, che io mandi a Vostra Maestà Cristianissima il Signor Duca di Somma, che porta ancora breve di Sua Beatitudine, il quale è ottimamente informato di quanto occorre. Io la supplico, che si degni di ascoltare S. Ec. come prima le sia comodo, benignamente, oltre a quello, che Vostra Maestà Cristianissima suol fare per sua umanità, anche per far grazia a me, e credere al detto Duca quanto le esporrà per parte di Sua Beatitudine, e mia: e a Vostra Maestà Cristianissima bacio umilmente le mani, pregando di cuore il Signore Dio, che felice la conservi. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

QUando noi sentimmo, che l'Illustrissimo Marescialle Strozzi doveva venire in Italia, parve a tutti, che la venuta di Sua Ec. potesse apportare disturbo, e danno agli affari del Re Cristianissimo in Italia, essendo la persona sua di molta riputazione, e di molto sospetto agli avversari del Re Cristianissimo; e per questa cagione fummo di parere, che se gli scrivesse, che non venisse, e così fu scritto: ma S. Ec. era già in via, e non gli potemmo dare le lettere, e poi fu arrivato a Civitavecchia. Parse a Nostro Signore, e a noi, che S. Ec. fosse venuta a sinistro tempo, che potesse esser cagione di tal sospetto, che perciò si dovesse venire a qualche rottura; e così gli fu fatto dire, che non gli paresse grave di starsi ritirato, non perchè Sua Beatitudine, e tutti noi altri, e spezialmente io, non fossimo desiderosi di vedere S. Ec. e di onorarla, come il suo singular valore merita, ma per la sopraddetta causa. Ho poi sentito, che Vostra Maestà Cristianissima aveva molto dispiacere, che S. Ec. non fosse stata ricevuta qui, il che mi è doluto assai, come quello, che ho sempre avuto particolar desiderio di servire, e obbedire a Vostra Maestà, quanto le mie forze posson fare; e perciò ho operato con Sua Bea-

Beatitudine, che le piaccia di ricevere S. Ec. e l'ho impetrato, come il Signor Duca di Somma esporrà più distintamente a Vostra Maestà Cristianissima, il quale viene a Sua Maestà Cristianissima per parte di Nostro Signore bene instrutto di quanto è necessario di fare, e verrà, dopo il Re, principalmente a Vostra Maestà Cristianissima, la quale supplico, che si degni di credergli, e ajutarlo, e favorirlo con la sua bontà, ed autorità; che oltrechè essa ajuterà i negozi del Re Cristianissimo, io lo riceverò da lei per grazia, e per benificio singulare. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

AL CONTESTABILE.

IO ho spedito il Signor Duca di Somma a Sua Maestà Cristianissima per parte, e commessione di Nostro Signore, bene instrutto di tutti gli affari, e negozi, che occorrono; e ho pregato S.Ec. che dia conto diligentemente a V. S. Illustrissima di tutto quello, che occorre. Io la supplico, che le piaccia credergli, e consigliarlo, e favorirlo, ed ajutare la sua spedizione con più prestezza, che sia possibile. E veramente S.Ec. ha preso questa briga molto volentieri, e tutto ripieno di speranza, confidando solo nella bontà del Cristianissimo Re, e nel favore, e ajuto, che spera ricevere da V.S. Illustrissima, alla quale io bacio la mano con tutto il cuore, pregando il Signore Dio, che la conservi lungamente felice. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

COme io ho scritto ancor'oggi a V.S. Illustrissima, e Reverendissima, il Signor Duca di Somma viene al Re Cristianissimo, e a V.S. Illustrissima, e Reverendissima per parte, e commessione di Nostro Signore per l'effetto, che potrà intendere da S.Ec. la quale ha avuto piena instruzione di tutto quello, che è necessario di fare: perciò non è di bisogno, che io sopra di ciò scriva più a lungo a V. S. Illustrissima, e Reverendissima. Solo la prego, che si degni vederlo, e udirlo volentieri, come son certo, che farà per sua cortesia; e di credergli il tutto, come sarebbe a me propio, e ajutare, e sollecitare la sua spedizione con maggior prestezza, che si può: nella quale spedizione consiste la perfezione dell' opera di V. S. Illustrissima, come essa conosce per sua prudenza, e virtù. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

AL-

ALLA DUCHESSA DI VALENTINOIS.

IL Signor Duca di Somma viene a Sua Maestà Cristianissima per commessione di Nostro Signore mio Zio per quello effetto, che V. Ec. piacendole, intenderà da Sua Signoria Illustrissima. Io la supplico, che le piaccia di credergli quanto l'esporrà, e mi faccia grazia di favorire, e ajutare la sua spedizione con maggior prestezza, che si può, appresso il Cristianissimo Re, e con Monsì. Illustrissimo, e Reverendissimo di Loreno: il che facendo V. Ec. favorirà gli affari del Re medesimo, e a me farà singularissima grazia: alla quale offerendomi, con ogni reverenza bacio le mani. Di Roma li 22. di Gennajo 1556.

AL RE CRISTIANISSIMO.

SIRE. Venendo a Vostra Maestà Cristianissima Monsig. di Manna, spedito da Monsì. d'Avanzone, io non ho voluto, ch'ei si parta senza mie lettere, benchè io non abbia da dirle alcuna cosa di più, che quello, che si è consultato, e stabilito con Monsì. Illustrissimo, e Reverendissimo di Tornone, e con Monsì. d'Avanzone, come Vostra Maestà Cristianissima potrà vedere per lettere di lor Signorie, alle quali io mi rimetto. Ma assai mi sarà sempre giusta materia di scriverle il farle, come debbo, reverenza umilmente, e ricordarle insieme, che si degni comandare, che le cose ordinate, e stabilite quì con questi Illustrissimi Signori suoi Ministri, e confermate da lei benignissimamente, come noi abbiamo veduto per la capitolazione autentica, e per le lettere di Vostra Maestà Cristianissima de' 18. di Gennajo, abbiano il loro effetto, senza alcuna dilazione: conciossiechè ogni suo, e nostro vantaggio sia posto, e collocato nella prestezza, come la Maestà Vostra può molto ben conoscere. Sire, io supplico Vostra Maestà, che mi dia licenza, che io le possa essere importuno in ricordarle la sopraddetta spedizione, nella quale consiste la salute di Nostro Signore, e d'Italia, e l'esaltazione, e la gloria di Vostra Maestà Cristianissima. Le dette lettere di Vostra Maestà sono state lette da Sua Beatitudine con molta sua consolazione, e l'ha benedetta con la sua Serenissima progenie: e tutti noi preghiamo divotamente il Signore Dio, che renda premio del buon' animo, che Vostra Maestà Cristianissima dimostra verso Santa Chiesa, e verso Sua Beatitudine, conforme alla perpetua pietà, e religione sua, e de' suoi antecessori. Bacio umilmente le mani di Vostra Maestà Cristianissima, pregando il Si-

Signore Dio, che sia sempre in sua custodia, e de' suoi Serenissimi figliuoli. Di Roma li 6. di Febbrajo 1556.

ALLA REGINA DI FRANCIA.

AVendo commesso all' Eccellenza del Signor Duca di Somma, pochi giorni sono, che esponesse a Vostra Maestà Cristianissima quanto mi occorreva, non ho altro al presente, che dirle di più; e nondimeno non ho voluto lasciar partire Monf. di Manna, spedito da Monf. d'Avanzone, senza mie lettere, l'uficio delle quali è solo di fare umilmente riverenza a Vostra Maestà, e oltre a ciò dirle, che io sono ito a trovare l'Illustriss. Sig. Marescialle Strozzi molte miglia fuori di Roma, e credo di averlo lasciato molto ben certo della buona volontà di onorarlo sempre, come quel valoroso, e maggior Capitano, che è; e delle cause, per le quali Nostro Signore è stato alquanto sopra di se a farlo venire a Roma, come son certo, che S.Ec. deve scrivere: il che io ho fatto tanto più volentieri, per soddisfare, e servire Vostra Maestà in ogni occasione, che io abbia di poterlo fare. Io ho di più pregato S.Ec. che quando le piaccia di venire a Roma, mi faccia favore di venirsene alle sue stanze in Palagio, come ha fatto. Supplico oltre a ciò Vostra Maestà, che ricordi spesso alla Maestà del Re Cristianissimo la spedizione delle cose di qua, e che sollecitì l'Illustrissimo Signor Contestabile all' esecuzione presto, e senza dilazione, nella quale consiste la gloria di Sua Maestà Cristianissima, e la salute d'Italia, alla quale Vostra Maestà è debitrice di molto amore, come a prima sua Madre, la quale l'ama, ed onora, come sua nobilissima, e virtuosissima figliuola, ch'ella è; e rimettendomi nel resto alle lettere di Monf. d'Avanzone, le bacio umilmente la mano. Di Roma li 6. di Febbrajo 1556.

AL CONTESTABILE.

MOnf. d'Avanzone scrive a Sua Maestà Cristianissima per Monf. di Manna quanto è occorso di qua, alle qua' lettere io mi rimetto. Nostro Signore mi commise, che io proponessi un gentiluomo, per mandarlo a Sua Maestà per parte di Sua Beatitudine, e io pensai molto chi potesse essere in questa Corte più grato a V. Ec. e così giudicai, che niun' altro avesse più particolar servitù con esso lei, che il Signor Duca di Somma, il qual prese volentieri per obbedienza di Nostro Signore, e per amor mio la fatica di venire, confidato, come

me io scrissi allora, dopo la benignità del Cristianissimo Re, in V.Ec. e nel favore, che sperava da lei. Doverrà essere arrivato, ed averle esposto il desiderio di Sua Beatitudine, e 'l mio, e quello, che gli affari di qua ricercano a benificio comune; il che non è altro, che pronta spedizione di quello, che si è stabilito qui con questi Illustrissimi Signori Ministri di Sua Maestà Cristianissima, e confermato da lei benignissimamente; come noi abbiamo veduto per la capitolazione autentica, e per le lettere di Sua Maestà, e di V.Ec. de' 18. di Gennajo: di che Nostro Signore rimase molto contento, poichè si vede, che la pratica delle sospensioni fu mossa dagli avversari, per avvantaggiarsi, e non per farla. Prego V.Ec. ancora a nome di Sua Beatitudine, che le piaccia di abbracciar questa impresa, come sua: perchè noi ci rendiamo certi, che in lei, e nella prudenza, e autorità sua sia posto il felice successo di tutti i nostri consigli.

Avendo noi avviso, che gli avversari così in Toscana, come nel Regno fanno nuove fanterie, siamo stati a consiglio con Monf. Illustrissimo di Tornone, e d'Avanzone, insieme col Signore Marescialle Strozzi; ed è parso a tutti, che sia necessario crescere mille e cinquecento fanti alla guardia di questa Città, essendo posta in mezzo de' nemici, in luogo, dove possono mettere gente in terra a queste spiagge con la loro armata, tanto più facilmente, quanto sono vicini; che di qua a Gaeta, dove noi crediamo, che già sia arrivato il Duca d'Alva, non sono più che ottanta miglia; e non avendo essi allo 'ncontro armata nemica, possono navigare con ogni loro comodità. E perchè il Cardinal di Tornone non aveva danari pronti, altro che quelli, che sono destinati per lo deposito, abbiamo astretto Sua Signoria Illustrissima a darci di quelli, ricercando il bisogno grande, che noi ci provvediamo subito. Supplico V.Ec. che si operi con Sua Maestà Cristianissima, che si degni ordinare, che quello, che si è tolto del deposito, vi sia rimesso, come faremo noi similmente per la nostra parte.

So, che Monf. d'Avanzone scriverà a Sua Maestà Cristianissima, e a V.Ec. quanto abbiamo consultato di più, che è in somma, che il Re mandi dodici galee con farine per Grosseto, e con quel numero di fanterie, che elle potranno portare; le quali galee si fermino qui nel porto di Civitavecchia, per impedire, che i nemici non si vagliano tanto liberamente della loro armata, e per altre opportunità, che potranno nascere alla giornata; e desideriamo, che tra esse sieno quelle del Signor Marescialle Strozzi col Capitan Moretto, e l'altre, che sono notate qui appresso, quando così piaccia a V.Ec. alla quale, ec. Di Roma li 6. di Febbrajo 1556.

I nomi delle galee sono scritti distintamente nella lettera del Duca di Somma.

ALLA DUCHESSA DI VALENTINOIS.

AVendo pochi giorni sono pregato il Signor Duca di Somma, che facesse reverenza per me a V. Ec. Illustrissima, e che le esponesse la cagione della sua venuta alla Corte, non ho che dirle al presente di più, se non accompagnare Mons. di Manna con questa mia, e ricordare insieme a V. Ec. il buono animo, che è in me di servirla, ed onorarla grandemente, come il valoroso mio Illustrissimo Mons. d'Avanzone, ed esso Mons. di Manna le potranno far sempre verace testimonianza: e perchè esso Mons. d'Avanzone scrive alla Maestà del Re Cristianissimo, mi rapporto alle sue lettere, e a V. Ec. Illustrissima con ogni reverenza bacio la mano. Di Roma li 6. di Febbrajo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

EBbi molti giorni sono la lettera, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima mi scrisse di Venezia, insieme con quella, che ella medesima scriveva a Nostro Signore, la quale invero Sua Beatitudine lesse molto volentieri, laudando senza fine la prudenza, ed il nobil modo, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima aveva tenuto ne' suoi ragionamenti con l'Illustrissima Signoria di Venezia; riconoscendo in questo affare quella stessa virtù, che aveva veduto più d'appresso qui in Concistoro, e in Camera ancora ne' suoi ragionamenti privati, con tanta amorevolezza paterna, che io dubito grandemente, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima non abbia occupato il primo luogo nella grazia di Nostro Signore, il quale soleva essere il mio, per la sua somma benignità. Abbiamo poi ricevute le sue con la ratificazione di Sua Maestà Cristianissima, della quale Nostro Signore è rimaso ben contento; poichè il trattato della sospensione è riuscito, come altre volte, cautela, ed artificio dell'altra parte, per impedire gli animi, e gli affari di Sua Maestà Cristianissima, e de' suoi amici, e servidori.

Essendo stati avvisati, che il Duca di Fiorenza, e similmente gl'Imperiali del Regno fanno nuove fanterie; ed oltre a ciò sentendo, che il Duca d'Alva può a quest'ora essere in Gaeta, siamo stati con Monsignore Illustrissimo di Tornone, e d'Avanzone insieme con il Signor Conte mio fratello lungamente sopra questo; e tutti concordi abbiamo determinato, per assicurare questa Città, e la reputazione di questo Sta-

to,

to, e di Nostro Signore, che sia necessario di fare mille e cinquecento fanti di più di quelli, che noi abbiamo: con questi ancora, per giudicio del Signor Marescialle Strozzi, pensiamo di poter fare, che i nemici non solo non ci facciano danno, ma ancora, che non tentino di farcelo in vedere, che le forze non sono bastanti: e per questo effetto di tanto momento, nel quale consiste il tutto, abbiamo astretti li due sopraddetti Signori Illustrissimi a darci la rata, che tocca al Re; e non avendo essi più pronti danari, gli abbiamo astretti a pigliare di quelli del deposito. Supplico V.S. Illustrissima, e Reverendissima, che mostri al Re, che non si è potuto fare altrimenti, per poterci trattenere sin'al tempo, che Sua Maestà abbia le sue forze più vicine; e che quando noi fossimo perduti, si perderebbe ogni speranza dell'impresa: ed avendo i nemici modo di mettere in terra fanterie con l'armata a queste spiagge vicine, e di spingere innanzi molta gente da piede, e da cavallo, che hanno qui tanto presso a noi, non possiamo star sicuri, massimamente che noi possiamo bene esser certi, che essi sanno i nostri pensieri, a' quali è verisimile, che essi cerchino ovviare prima, che noi siamo in ordine di eseguirli; e non hanno se non questo modo di opprimerci adesso, se ci potessero trovare disarmati. Credo, che Sua Maestà Cristianissima conoscerà facilmente, che tutto questo si fa per necessità, e che si degnerà ordinare, che quello, che si diminuisce del deposito per questo conto, sia provvisto, per tornarlo alla debita somma: e prego di nuovo V.S. Illustrissima, e Reverendissima, che v'interponga l'opera, e l'autorità sua. Come V.S. Illustrissima, e Reverendissima sa, abbiamo parlato insieme, che saria bene, che Sua Maestà Cristianissima mandasse almeno dodici galee delle sue a Civitavecchia, la qual cosa ci pare molto necessaria; e supplico V.S. Illustrissima, e Reverendissima, che proccuri, che elle vengano, come prima si può, e potranno portare delle farine per Grosseto, sicome le scriveranno a lungo il Cardinale, e l'Ambasciadore, e faranno, che i nemici non si possano valere del mare così liberamente, come farieno, quando non abbino armata nemica in questi porti. Desidero, che vengano le galee del Marescialle Strozzi, e del Capitan Moretto, e l'altre, che sono scritte nella lista. Sarebbe anche di molto profitto, che le galee portassero in Toscana qualche numero di fanterie oltramontane, per dare un poco di nervo alla gente del Re; e perchè noi ancora ce ne potessimo valere nelle occasioni, che possono venire: la qual cosa fu richiesta da noi fin da principio, quando venne il Signore Annibale; e se fossero venute, forse il Duca di Fiorenza sarebbe necessitato a star più rac-

colto, e non ardirebbe di far quello, che fa, o lo farebbe con maggior pericolo, e con maggiore spesa, che non fa ora. E sia certa V.S. Illustr. e Rever. che il ritenere quelle piazze di Toscana, renderà assai più facile l'impresa, che se si perdessero: perchè il tempo, che anderia a racquistarle, impedirà molti progressi, che si farebbono; oltre a che si perde insieme con le piazze la reputazione; e quando il Duca le pigliasse, non si fermerebbe forse lì, ma verrebbe più avanti. V.S. Illustrissima, e Reverendissima adunque si degni operare con Sua Maestà Cristianissima, che mandi le galee, e le genti, acciocchè questa santissima impresa, cominciata da lei, si conduca anche da lei alla vittoria, come noi speriamo nella bontà di Dio, che farà.

Sopra tutto supplico V.S. Illustrissima, e Reverendissima, che usi tutta la sua autorità, e prudenza, ed anche estrema diligenza, per fare, che l'esercito passi subito, che si possa: perchè se noi saremo in ordine per tempo, e prima de' nemici, non abbia V.S. Illustrissima, e Reverendissima alcun dubbio, che noi con l'ajuto di Dio benedetto saremo vittoriosi; che, come io l'ho mandato a dire per lo Duca di Somma, noi averemo vittuaglie, artiglierie, munizioni, e danari per la nostra parte a bastanza: ma il tutto consiste in questo, che le cose stabilite si eseguiscano con ogni somma sollecitudine: sopra che prego V.S. Illustrissima, e Reverendissima, che mi sia lecito molestarla senza rispetto alcuno.

Nostro Signore avea spedito un breve credenziale in persona di D. Antonio mio fratello, con una piena instruzione di quanto aveva da trattare con il Signor Duca di Ferrara; ma essendo venuto avviso, che D. Antonio stringe Montebello, terra del Conte di Bagno, ci è parso di soprastare a mandarlo, acciocchè quella impresa non patisca, per l'assenza di D. Antonio; e si è scritta al detto Signor Duca la causa, perchè D. Antonio non va; e spedita quella impresa, la quale crediamo, che già sia spedita, lo manderemo subito. Di Roma li 6. di Febbrajo 1556.

AL DUCA DI SOMMA.

DOpo la partita di V. Ec. abbiamo avuto la ratificazione della capitolazione autentica, ed abbiamo inteso, che la sospensione d'armi riuscirà con poco fondamento. Scriviamo per Monf. di Manna, spedito dall'Ambasciadore, che ci è stato necessario valerci de' danari, che il Re aveva destinati per lo deposito, per fare mille e cinquecento fanti di più per guardia di Roma; avendo avviso, che il Signor

Duca

Duca di Fiorenza aveva fatto duemila fanti, e che nel Regno similmente si metteranno le genti insieme, ed il Duca d'Alva poteva essere a quest'ora a Gaeta: talchè ci siamo voluti assicurare, come era necessario. Abbiamo anche conferito in conformità coll'Ambasciadore, che il Re si contenti di mandare dodici galee a Civitavecchia con farine per vittuaglie di Grosseto, e con quel numero di fanteria, che possano portare, per fare un poco di nervo alle genti del Re in Toscana.

Desideriamo, che le galee sieno queste, cioè le tre galee del Signor Marescialle Strozzi col Capitan Moretto, Monf. di Sicarla con due galee, Capitan Callarroles con una galea, le due galee di Monf. Daramon, ed il Conte Fiesco con due galee.

Prego V. Ec. che solleciti con ogni instanzia, e diligenza questa spedizione con Monf. Illustrissimo Contestabile, dal quale conosciamo, che dipende il tutto per l'autorità suprema, che S. Ec. ha con il Re, e per la sua singular prudenza; e sia contenta V. Ec. di farlo ben capace, che noi vogliamo ricorrere a lui principalmente dopo il Re per consiglio, e per ajuto; pregando S. Ec. che voglia abbracciare questi affari d'Italia, e noi: e sopratutto è necessario, che V. Ec. solleciti con ogni importunità, che l'esercito passi, come prima si può, perchè in questo consiste la vittoria, come abbiamo detto, e replicato più volte. Di Roma li 6. Febbrajo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

Sono alcuni giorni, che Nostro Signore ha avuto in animo di mandare D. Antonio mio fratello a V. Ec. e già aveva commesso il breve credenziale a questo effetto; ma avendo sentito poi, che il detto D. Antonio stringe Montebello, è parso a Sua Beatitudine di soprastare un poco, per vedere l'esito di questa impresa, acciocchè ella non si ritardi per l'assenza sua: il che ho voluto scrivere a V. Ec. acciò non si pigli ammirazione, se peravventura avesse sentita la detta intenzione di Sua Beatitudine, vedendola ora ritardare. Quello, che io l'ho a dire di più, le sarà esposto da esso D. Antonio. Di Roma li 6. di Febbrajo 1556.

INSTRUZIONE AL SIGNOR D. ANTONIO CARAFFA, Mandato a Sua Eccellenza.

Vogliamo, che voi ve n'andiate a Ferrara, e subito con quella maggior diligenza, che potrete fare con vostro comodo; e che dicia-

diciate al Signor Duca, poichè voi l'averete salutato, e benedetto per nostra parte, che il Cardinal di Loreno ci ha riferito il buon'animo, che Sua Ec. ha verso questa Santa Sede, e verso di noi, pieno di quella fede, e osservanza, che conviene a nobile feudatario, e a Principe religioso, e magnanimo; e come conviene anche alla fede, che noi abbiamo sempre avuta nella virtù, e prudenza sua, per la quale l'amiamo, e prezziamo come carissimo figliuolo; e che abbiamo sentito infinito contento di questa sua buona intenzione, rendendo di ciò molte grazie alla divina bontà, che in questi tempi, che molti de' figliuoli di questa Santa Sede si mostrino ritrosi, e discoli, ci ha conservato S. Ec. amorevole, ed obbediente; e la ringrazierete del suo pio, e fedel'animo.

Appresso direte a S. Ec. che avendo noi conosciuto chiaramente il pessimo animo di molti, che si sono sforzati di macchinare contro la persona nostra, e contro quella de' nostri più intrinseci congiurati; e oltre a ciò contro l'autorità, e lo Stato di Santa Chiesa, siamo stati costretti a provvederci di tante forze, che possiamo reprimere la loro insolenza: e perciò abbiamo fatta confederazione, e lega col Re Cristianissimo nostro dilettissimo, e nobilissimo figliuolo, per difesa, e giurisdizione nostra, e di Sua Maestà, e per la liberazione d'Italia, con quelle condizioni, che sono contenute in due capitolazioni, l'una con Monf. d'Avanzone, Ambasciadore del Re, e l'altra con Monf. Illustrissimo di Tornone, e di Lorena; e che subito, che noi abbiamo ricevuto la ratificazione autentica di Sua Maestà, il che non è stato prima, che jeri, vi abbiamo commesso, che voi andiate a S. Ec. per notificargliela, come a buono, e fedele nostro carissimo vassallo, e come a buon parente, ed amico di Sua Maestà; ancorachè noi ci rendiamo certi, che il predetto Cardinal di Loreno n'aveva prima dato notizia a S. Ec. per lo parentado, ed amicizia, ch'è fra loro Signorie, sapendo massimamente il detto Cardinale, quanto noi amiamo S. Ec. e quanto confidiamo in lei.

E oltre a questo vogliamo, che voi esortiate S. Ec. e la ricerchiate instantemente per nostra parte, che favorisca questa nostra santa intenzione con tutte le sue forze: il che se S. Ec. vorrà fare, come siamo certi, che farà, confermerà quella ottima opinione, che noi abbiamo della sua fede, e della sua virtù. E vogliamo, che le promettiate, che S. Ec. sarà compresa nella protezione della detta lega, e che noi terremo quella suddetta cura, e difesa delle Terre, che S. Ec. tiene, che noi abbiamo di queste nostre; e sarà dato sempre a S. Ec. luogo onorato, e convenevole alla degnità Sua, l'elezione, e deputazione del

del qual luogo, e grado suo lasceremo liberamente al Re Cristianissimo; riputando, che ogni onore, che sia posto nella persona sua, oltre all'essere ottimamente collocato, ridondi anche a laude, ed onore di questa Santa Sede: ed in questa nostra richiesta, vogliamo, che voi usiate tutta la vostra prudenza, e diligenza, per riportare dal Duca buona, e certa risposta; e fatto questo, ve ne potrete tornare all' esercito, e spedirci subito in diligenza, scrivendoci diffusamente quello, che averete fatto; o mandateci huomo a posta, avendolo fidato, secondo la qualità del negozio, o come meglio vi parerà. Di Roma li 12. di Febbrajo 1556.

Ita mandamus.

AL SIGNOR D. ANTONIO CARAFFA.

Nostro Signore ha fatto spedire un breve credenziale nella persona di V.Ec. diretto all'Illustrissimo Signor Duca di Ferrara, al quale, vuole, che V.Ec. vada, e faccia quello, che ella potrà vedere per l'instruzione, che io le mando sottoscritta da Sua Beatitudine, insieme col detto breve. Sia contenta V.Ec. di leggerla diligentemente, ed eseguire quanto si contiene in essa, con quella prontezza, che saprà fare, e che l'importanza del negozio richiede: che noi riputiamo, che sia molto necessario, che S.Ec. dichiari ora di volersi collegare, per poter fondare i nostri disegni sicuramente, e non avere a stare con l'animo sospeso, finchè sia tempo di eseguire quello, che si è stabilito.

Il Duca ha avuto intenzione dal Cardinal di Loreno di dover' essere Generale della lega, il che S. Ec. non ha perciò fatto ancora intendere a Nostro Signore; ma avendolo Sua Santità sentito per altra via, ne è rimasta contenta: ma V. Ec. mostrerà di non lo sapere; e se il Duca glie lo dicesse, potrà assicurarlo, che Sua Beatitudine averà sempre a grado ogni sua esaltazione, e spezialmente questa, come è nell'instruzione.

S. Ec. ha anche avuto intenzione di poter far gente per guardia del suo Stato a spese della lega, il che anche non dispiace a Nostro Signore; ma V. Ec. mostrerà di non sapere anche questo, come io ho detto di sopra.

Ho voluto darle conto di queste due cose, acciocchè V.Ec. possa meglio intendere l'intenzione de' ragionamenti del Duca, il quale è persona riservata, e cauta; e perciò V.Ec. starà avvertita, per potere raccor bene la mente sua, più che le sarà possibile, che in questo con-

sisse

ſiſte tutto il ſuo negozio per mio giudicio.

Credo, che ſia bene, che V. Ec. faccia menzione al Duca, a buon propoſito, di avere l'inſtruzione ſottoſcritta da Sua Beatitudine, e quando S. Ec. la voglia vedere, credo, che ſe le poſſa moſtrare: avvertendo perciò di farſela rendere.

La prego, che nelle lettere, che V. Ec. ſcriverà, perchè ella averà parlato al Duca, aggiunga buon capitolo, che contenga diffuſamente i buoni ufici, che il Cardinal di Ferrara ha fatto, e fa appreſſo al Duca, per ſerviglo di Noſtro Signore, e quanto ſi moſtra amorevole, ed obbediente ſervidore di Sua Beatitudine: ed in queſto ſia contenta ordinare al ſuo Segretario, che uſi un poco di fatica particolare per amor mio.

V. Ec. ſia contenta di baciare diligentiſſimamente la mano al Signor Duca, al Principe, e al Cardinal di Ferrara a mio nome; offerendomi a loro Signorie Illuſtriſſime con quel pronto animo, che V. Ec. sa, che io ho di ſervirle, benchè io ſcrivo al Duca, e al Cardinale, col quale V. Ec. conferiſca pur liberamente ogni coſa; e biſognando, ſi conſigli con Sua Signoria Illuſtriſſima.

Noſtro Signore ſta beniſſimo, per grazia di Dio; e ſimilmente la Signora conſorte, e figliuoli di V. Ec. alla quale bacio le mani.

Ancorchè io creda, che il Cardinal di Loreno averà moſtro al Duca le capitolazioni, ho voluto mandarle a V. Ec. a cautela.

Abbiamo ſopraſſeduto di mandare queſta ſpedizione a V. Ec. fino alli 12. di Febbrajo, per darle tempo, che eſpugnaſſe Montebello. Ora non è parſo a Sua Beatitudine di tardar più, e V. Ec. uſi diligenza in iſcrivere in punto in punto quello ſi fa nella detta ſpedizione di Montebello, e così laſci ordine, che faccia il Signore Aſcanio, o altri, che parerà a lei dopo la partita ſua. Di Roma li 12. di Febbrajo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

VEnendo a V. Ec. D. Antonio mio fratello con un breve di Noſtro Signore, e bene inſtrutto dell'animo, e mente di Sua Beatitudine, non mi rimane che ſcriverle altro; pur nondimeno io non ho voluto, che 'l detto D. Antonio le venga innanzi ſenza mie lettere, l'ufficio delle quali, per queſta volta, non è altro, che far reverenza a V. Ec. e baciar le mani, ricordandole inſieme, che quello, che io le mandai a dire per lo mio gentiluomo molti meſi ſono, ſi verrà conducendo ad effetto, come ella vede; e che io ſpero, e procuro

curo con quella diligenza, che il caso stesso, e le persone comportano, che e' si possa usare, che quello, che io le promisi allora, si eseguirà adesso. Nè voglio, che V. Ec. creda, che io potessi far niente di più per li miei propi fratelli di quello, che io ho fatto, e farò sempre per Mons. mio Illustrissimo, e Reverendissimo di Ferrara. Di Roma li 12. di Febbrajo 1556.

AL CARDINAL DI FERRARA.

IO ho scritto a D. Antonio mio fratello, che conferisca con V. S. Illustrissima, e Reverendissima la commessione, che ha da Nostro Signore, e che si consigli con esso lei; e pregola quanto posso al più, che le piaccia di ajutare, e favorire il suo negozio, per servigio di Nostro Signore, e di questa Santa Sede, come io son certo, che ella farà, per l'affezione, e devozione, quale ha verso Sua Beatitudine, e Santa Chiesa. Delle cose sue io so, che Mons. Illustrissimo, e Reverendissimo di Loreno l'avrà informata pienamente, a benificio delle quali io ho fatto, e farò sempre quanto si può fare in tal caso; e prego V. S. Illustrissima, e Reverendissima, che si persuada due cose; l'una, che niuno desidera più di me di servirla; l'altra, che niuno conosce più di me la natura delle persone, e del negozio, che si tratta: con le quali due considerazioni può star sicurissima, che io non potrei trattare per la salute de' miei fratelli con maggiore affezion d'animo, nè con miglior modo di quello, che io ho trattato, e tratto per gli affari di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, baciandogli la mano. Di Roma li 12. di Febbrajo 1556.

AL DUCA DI SOMMA,

Dopo che fu fatta la tregua per cinque anni tra l'Imperadore, e 'l Re di Francia.

IL Vescovo di Viterbo ci ha scritto in diligenza di Blois, che la sospensione dell'armi era stata conclusa a 3. di questo, per cinque anni, con che il Re ha tregua: la qual cosa ci è parsa molto nuova, e molto difficile da credere, perchè veramente avendo Sua Maestà Cristianissima invitata Sua Beatitudine a risentirsi con gl'Imperiali in quelle forme, che Sua Beatitudine ha fatto; e avendole promesso di difenderla, e di non abbandonare, pareva pur convenente, che conferisse con Sua Santità l'animo suo, prima che concluder cosa di tanta importanza, e di tanto interesse nostro; e particolarmente mi trovo a pessimo partito, perchè veggo avere ingannato mio Zio, il

quale mi ha detto molte volte, *E se io mi risolvo di entrare in dispiacere con gl' Imperiali, che faranno questi tuoi Francesi? Vedi, che non mi lascino poi, quando averò di bisogno di loro*. Ed io ho risposto sempre a Sua Beatitudine sopra l'onor mio, che il Re non farà alcuna cosa mai, senza espresso consenso, e licenza di Sua Beatitudine. Come molto provvedente, di me dubitava, e non ho faccia di comparirle innanzi; e non basta a dire, che il Re averà forse compreso nella capitolazione della sospensione, Sua Beatitudine, e non altri: perchè Sua Maestà sa bene, come son fatti questi Imperiali, e come l'huomo si puol fidare di loro sotto colore di tregua; e quando bene l'huomo si potesse fidare, non è per questo, che il Re non abbia levata la reputazione a Nostro Signore, avendo fatto di modo, che il Mondo ha potuto conoscere, che Sua Beatitudine ha ascoltate, ed accettate pratiche di guerra contra a quello, che ella aveva in animo di fare; e tutto è stato, e tutto ha fatto a mia instanzia, e per mio mezzo: di che io mi doglio senza fine, e sono costretto di mostrare, che io non ho ingannato il Papa, ma che sono stato ingannato io dal Re; e lo potrò ben fare con la capitolazione sottoscritta, e sigillata da Sua Maestà. E non credo, che sia bastante ragione a sostentarla il dire, che Nostro Signore ha sempre detto d'essere desideroso di pace: perchè Sua Beatitudine non può dire altrimenti: ed anche non si può scusare il Re con dire, che si trova obbligato con questa sospensione per lo trattato dell'anno passato, avuto sopra essa sospensione, nella quale era rimaso obbligato alla tregua chi ha tregua; perchè, essendosi mutate le cose da quel tempo in qua, ed avendo Sua Maestà Cristianissima quasi illaqueato il Papa, non durava più la sua obbligazione. E come V. Ec. può vedere per la nostra capitolazione, i confederati non si possono accordare con li nemici della lega di uno delli compresi in essa, senza espressa licenza dell'altro; e se pure Sua Maestà Cristianissima fosse stata tirata a questa sospensione da qualche avversità ricevuta, o almeno da qualche grato comodo, si potrebbe forse pigliare manco maraviglia di questa sua azione: ma ora non veggo, che utile abbia potuto muovere Sua Maestà, perchè il ritenere quello, che ella ha, le sarebbe venuto fatto senz' altra sospensione d'armi, come è manifesto, e come confessano gl' Imperiali medesimi, accettando ora quel partito, che essi avevano ricusato pochi mesi sono; che vuol dire, che confessano di aver perduta ogni speranza di ritorre a Sua Maestà Cristianissima per forza alcuna delle Terre, che tiene; che oltre a ciò avendo Sua Maestà il giuoco tanto vinto in Toscana, sì per l'abbondanza de' frumenti, che li potevano dare da nudri-

drire l'esercito, sì per la comodità delle artiglierie, delle munizioni, de' guastatori, e delle fanterie, e di tante Terre grosse, che erano a suo servigio in questo Stato della Chiesa, e di quelle sovvenzioni di danari, che erano d'accordo: credo, che quanto più gl' Imperiali volevano accettare queste condizioni, tanto manco la doveva loro concedere; e credo anche, che Sua Maestà Cristianissima non possa sperare d'aver mai più una porta aperta, per entrare in Italia, come aveva ora; anzi credo, che Sua Maestà se l'abbia serrata per sempre; sì perchè niuno vorrà più arrischiare a fidarsi, acciocchè non intervenga a lui quello, che è intervenuto a noi. E forse, che Sua Maestà dirà, che era esausta di danari: e se non poteva perseverare nella guerra, dico, che ce lo doveva fare intendere a buon' ora, e non ci far trascorrere tanto, quanto abbiamo fatto; oltra che non si vede, che Sua Maestà fosse ancora a queste ultime necessità, che fanno giucare i giuochi per forza: sì che il suo nome, ch'è stato Cristianissimo fin qui, incomincerà da ora innanzi ad avere delle macole, e delle opposizioni, e si confermerà quella opinione, che il Mondo ha avuta de'Francesi molti, e molti anni in qua: il che sarà un consegnare la possessione libera d'Italia, e pacifica agl'Imperiali, i quali dall'altra banda da questi cinque anni si riposeranno, e ripiglieranno forze, e si sforzeranno di confermare le cose d'Inghilterra, e di Germania, e di medicare molte piaghe, che si sono loro scoperte in questa guerra; e sopra il tutto di guadagnarsi ogni Papa, che sarà; e allora non saranno peravventura così facili essi ad accettare la sospensione d'armi, e le tregue, come sono i Francesi, e donar loro la Toscana, e 'l Regno di Napoli, come i Francesi donano ora agl'Imperiali senza dubbio nessuno: ancorchè io sia certo, che tutte queste cose, che io ho scritte, e molte più, possano cadere facilmente nell'animo di ciascheduno; nondimeno avendo la comodità del corriero ordinario, mi è paruto di scriverle a V. Ec. e di pregarla, che sene vada direttamente al Re, e dica diligentemente a Sua Maestà Cristianissima tutto quello, che io ho scritto, e quanto io mi trovo confuso, e doloroso: e la supplico, che se possibil'è, lo faccia per utile, e per onor suo, il quale onore so, che l'è tanto caro, che vorrà guardarlo. Credo, che ci risolveremo di spedire un' huomo a posta per questo, e per là scriveremo a V. Ec. Di Roma li 15. di Febbrajo 1556.

AL SIG. D. ANTONIO CARAFFA.

Abbiamo ritenuto questi pochi giorni il Sacchetti, acciocchè si potesse spedire il breve del Generalato per l'Illustrissimo Signor Du-

ca di Ferrara, il quale mandiamo a V.Ec. In tenore del breve è, che essendo stato astretto Nostro Signore a pensare di difendere con l'armi la sua autorità, e 'l suo stato, e raffrenare quelli, che pensassero di offenderla, e c. ha fatto lega co 'l Re di Francia, nella quale lega è compreso anche il Sig. Duca di Ferrara: e confidando molto Sua Beatitudine nelle virtù, e bontà di S.Ec. e c. avendo conferito questo suo pensiero con l'Ambasciadore di Francia, lo fa Generale della detta lega, con titoli, privilegi, ed emolumenti soliti da darsi a Generale delle qualità del Signor Duca in simili leghe, e con istipendio, e c. le quali si hanno a distendere più particolarmente per uno strumento; e per instruzione di V. Ec. noi non abbiamo notizia particolare delle condizioni, che il Re ha fatte a S. Ec. e perciò non l'abbiamo potuto esprimere nel breve, e siamoci rimessi allo strumento da farsi sopra di ciò, il quale strumento si potrà fare, vista la capitolazione, che il Signor Duca ha con il Re, quando vederemo, che Nostro Signore farà difficultà in cosa, che appartenga all'onore, e al comodo di Sua Ec. come quello, che veramente l'ha per dilettissimo figliuolo, V. Ec. procceuri di mostrare al detto Signor Duca, che non si è potuto fare altrimenti per la suddetta causa; e li dica anche, che questa medesima clausola di riferirsi allo strumento è semplicemente nel breve del Generalato del Signor Conte di Montorio mio fratello, come si è fatto vedere alli Signori Ambasciadori di S. Ec. E perchè Nostro Signore ha voluto, che il breve passi più segreto, che sia possibile, l'ha commesso a Mons. della Casa, che lo spedisca, e sottoscriva lui, ancora che non sia deputato per ordinario alle spedizioni de' brevi, il che è similmente detto alli prefati Signori Ambasciadori.

Siamo d'opinione di spedire un'huomo di portata alla Corte del Re, per chiarire a Sua Maestà la mente di Nostro Signore sopra questo, che è successo fin qui; e desideriamo d'intendere il parere dell'Illustrissimo Signor Duca sopra di ciò. Però V. Ec. ne parli con Sua Signoria Illustrissima, e si consigli con esso lei sopra la qualità della persona, che pare, che si abbia da mandare, e sopra l'instruzioni, e commessioni, che le pare, che se le posson dare: e sappia V.Ec. che questo fatto pare a noi di tanta importanza, che meriti, che si pensi ad ogni qualità di persona, e delle principali: e benchè chi si sia quello, che anderà, farà la via di Ferrara, per potere consultare con S. Ec. nondimeno desideriamo assai, che ella si degni di espormi largamente il suo parere sopra ciò, come ho detto; e che le dimandi, se ha in animo di mandare alla Corte, e che qualità di persone. Sia dunque V. Ec. contenta di pigliare buona, e diligente informazione, e consi-

glio

glio di Sua Signoria Illustrissima, e venire di tutto bene informata.

Gli ufici, che Monf. Illustrissimo, e Reverendissimo di Ferrara ha fatti, e fa a benificio di questa Santa Sede, come V. Ec. ha scritto, sono gratissimi a Sua Beatitudine, e a me danno molta occasione di seguitar nella impresa, che ho nell' animo, e di concluderla, quando sarà piacere di Nostro Signore Dio; il che proccurerò senza lasciar perdere alcuna occasione, come ho fatto fin qui. V. Ec. baci le mani di Sua Signoria Illustrissima umilmente da mia parte. Fatti questi santi ufici, V. Ec. sene potrà venire a Roma. Piacciale di offerirmi all' Illustrissimo, e di baciar le mani umilmente a S. Ec. Di Roma li 28. di Febbrajo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

HO scritto a pieno al Signor D. Antonio la consolazione, che Nostro Signore ha pigliato di vedere il pronto animo di V. Ec. ed hogli mandato il breve del Generalato, che lo consegnerà a V. Ec. e le dirà quanto ci occorre. La supplico, che si degni di prestargli fede, e consigliarlo, e indirizzarlo con la sua somma prudenza, ed infinita bontà, e c. Di Roma li 28. di Febbrajo 1556.

AL CARDINAL DI FERRARA.

E Stato gratissimo a Nostro Signore il sentire per lettere del Sign. D. Antonio mio fratello gli ottimi ufici, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima ha fatti, e fa continuamente per benificio di questa Santa Sede appresso l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Duca suo fratello: i quali ufici mi danno occasione di far per lei quello, che grandemente desidero, e che sono obbligato di fare. E sia certa V. S. Illustrissima, e Reverendissima, che io non preterisco, nè preterirò momento alcuno di tempo, per condurre quanto prima a fine questa impresa, tanto desiderata da me; e fra tanto umilmente bacio la mano di V. S. Illustrissima, e Reverendissima. Di Roma li 28. di Febbrajo 1556.

AL DUCA DI SOMMA.

SCrissi a V. Ec. a' 15. di Febbrajo, subito avuta la nuova della sospensione d'armi, non aspettata da me, della quale, come V. Ec. può pensare, io, e tutta la casa nostra è rimasa attonita; e benchè si ma-

ſi magnifichi con parole il nome della pace, e della tregua, la verità è, che gli Stati d'Italia non hanno nè pace, nè tregua, ma ſervitù, e miſeria; e queſta Santa Sede, e lo ſtato temporale di eſſa rimane di poco amorevoli ſuoi vicini: la qual coſa, credo, che poſſa non ſolamente diſpiacere ad ogni nobil'animo, ma ancora ad ogni pio, e religioſo Criſtiano. Che ſempre fu coſtume tirannico l'occupare gli ſtati, e la libertà d'altri per guerra, e per inganno, e poi lodar la pace, e la giuſtizia: il che ſcrivo a V. Ec. per mia giuſtificazione, ſe ſarà qualcuno, che mi riprenda, che eſſendo io Prete, mi dolga della tregua. E per dichiarar meglio a V. Ec. quello, che le ſcriſſi per le ſopraddette lettere, dico, che dalla felice creazione di Noſtro Signore, e ſubito che io ebbi li negozi in mano, il Re cominciò a ſollecitare Noſtro Signore per mezzo di Monſ. d'Avanzone, e di Lanſac, con larghiſſime offerte; eſortando Sua Beatitudine, che non tolleraſſe l'inſolenze degl'Imperiali, e che reſiſteſſe loro ſenza alcun ſoſpetto, perchè Sua Maeſtà lo difenderebbe a ſue ſpeſe. Nella qual coſa Sua Beatitudine ſi rendeva difficile aſſai, maſſimamente perchè in queſto tempo l'erano molto intorno alcuni Cardinali contrari alle coſe del Re, a' quali Sua Santità preſtava gran fede; ma giudicando io, che non ſi poteſſe mantenere, non pure ricuperar la riputazione di queſta Santa Sede, che era diminuita aſſai per la negligenza paſſata, altrimenti che con l'armi, e con la potenza del Re, mi sforzai di operare, che Sua Beatitudine daſſe orecchio all'offerta, che Sua Maeſtà le faceva, maſſimamente conoſcendo con queſto mezzo farſi beneficio al Re; la gloria, ed eſaltazione del quale io ho ſempre deſiderato, e proccurato, quanto V. Ec. sa: ed in queſto ragionamento, e trattato Sua Beatitudine mi diſſe molte volte. *Vedi, che noi non crediamo troppo a' Franceſi, e che fatta, che averanno la nemicizia, eſſi non ci abbandonino poi, come è fama, e ſogliono fare alle volte, e come fece il Re Franceſco nell'accordo di Cambrai, per riavere i figli, non tenendo conto, ſe non degl' intereſſi ſuoi*. Alle quali coſe io riſpoſi ſempre, che i coſtumi delle nazioni ſi mutano, ſecondo quelli de' Principi loro, e che queſto preſente Re era pieno di lealtà, e di fede, e che dalla ſua Reggia natura non ſi deve attendere altro, che coſtanza: della quale noſtra diſputa la Santità Sua ora ſi ricorda aſſai ſpeſſo con infinito mio dolore, perchè io ſolo ſono ſtato in queſta opinione contra il parere de' miei fratelli, e di molti altri; e vedendo ora, che io mi ſono ingannato, e che li ſopraddetti Cardinali Imperiali cominceranno ad acquiſtare l'autorità loro con Noſtro Signore, e ſi sforzeranno di diminuire la mia, moſtrando con l'eſperienza, che io ho

mal

mal consigliato Sua Santità, son costretto a temere assai, massimamente che son certo, che non cesseranno di proporre partiti, e pratiche, come essi sanno ottimamente fare, senza sospetto di sospensioni d'armi, nè d'altro, per assicurar bene le cose loro di Toscana, e del Regno: il che, oltra che sarebbe la rovina mia espressa, e spezialmente se facessero fare una promozione a loro modo, mi dispiacerebbe ancor più per l'interesse del Re, il quale sarebbe escluso d'Italia per sempre; e la generosa natura di Nostro Signore, che mal può comportare di essere sprezzato, accresce anche molto il sopraddetto mio timore, tanto più, quanto io conosco certo, che gl'Imperiali, quando vedessero il loro giuoco vinto in queste cose d'Italia, terrebbero poco conto della tregua, come ho detto; e non mancherebbe loro colore, ed occasione di romperla, atteso che il sospetto solo, che avevano, di perdere questi Stati di qua, gli ha mossi a farla fare, come l'effetto dimostra, per che fine hanno scritto, che Sua Maestà s'apparecchiava ad assalirli in Italia, non si sono mossi per molta guerra, che il Re abbia loro fatta in Fiandra, ed altrove: e quando questo seguisse, sarebbe con infinito mio danno, e dolore, come ho detto, ma senza alcuna mia colpa, anzi son pronto di opporrni agli avversari, ed ho ferma speranza di resister loro. Ma sarebbe necessario, che il Re mi ajutasse, il che Sua Maestà può fare invero di due modi per mio giudicio: e l'uno è, che la capitolazione tra Nostro Signore, e lei, e 'l Duca di Ferrara avesse effetto, e che il Re si andasse provvedendo, per eseguirla, perchè noi da questa potremo far nascere alcuno probabil colore di farlo con onore, e reputazione di Sua Maestà; la qual cosa desidero, che V. Ec. conferisca con la Regina, con Monf. di Loreno, e con Madama di Valentinois; e se parerà loro, proccuri di persuaderla al Re, e al Contestabile, mostrando loro, che se Sua Maestà vuol provvedere di Stati alli suoi Serenissimi figliuoli fuor di Francia, come è da credere, che voglia per ogni rispetto, non può sperare di aver migliore, nè più sicura occasione di questa per molte ragioni assai evidenti; e prima, perchè ora può far passare il suo esercito, e lasciarsi dietro le Città forti dello Stato di Milano, avendo lo Stato di Parma, e quello di Ferrara, e della Chiesa, dove assicurarlo, e pascerlo: il che non potrebbe fare, quando i detti Stati, e massimamente quello della Chiesa fosse o neutrale, o suo nemico; ma bisognerebbe, che consumasse lunghissimo tempo ad espugnare le dette terre del Ducato di Milano, che son molte, e molto forti, come sa V. Ec. e ciascheduna di esse farebbe lunghissima resistenza; e oltre a ciò troverebbe le cose di Toscana indebolite per la

la lunga guerra, e per la carestia: sicchè avendo Sua Maestà abbondanza di vittuaglie, le quali noi abbiamo modo di dare, come si è mostrato al Cardinal di Loreno, insieme munizioni, artiglierie, e fanterie del nostro Stato, s'arebbe facilmente, o almeno con manco difficultà, che in alcun'altro tempo, potuto volger la Toscana a sua divozione, e massimamente avendo Sua Maestà il Duca di Ferrara non solamente disposto a servirla, ma ancora volonteroso di farlo; il che si è sempre desiderato più tosto, che sperato, come sa V. Ec. Il qual Duca anche dopo la sospensione d'armi ha detto a D. Antonio mio fratello, che vuole operar, che la lega vada innanzi; ed ha offerto di venire a piedi di Nostro Signore in poste, per consolarlo, e stabilire quello, che si ha da fare; ed insieme ha supplicato Sua Beatitudine, che lo dichiari Generale della detta lega per un breve, che Sua Santità ha fatto con saputa di questi Signori Francesi. Ed aggiugnendosi a questo, che il Re aveva quest'anno l'armata di Levante, come Sua Santità ci ha fatto intendere, non sappiamo vedere, come gli avversari si potessero difendere: se bene Sua Maestà fosse stata in qualche difficultà di danari, il che però non si è visto, non le mancherà modo di farne per questa impresa, avendo molto credito con Mercanti, ed altri, come si vede, che ha; e come V. Ec. sa. Non è proporzione alcuna da Stati a danari; talchè io non so giudicare in che consista il vantaggio del Re, per aver fatta la sospensione, salvo se Sua Maestà non aveva paura, che le fosse tolto di quello, che possiede: la qual cosa i suoi nemici, come hanno dimostrato con accettar le capitolazioni della tregua, che avevano refutate nel trattato d'Ardes, non isperavano di poter fare. Per lo che se Sua Maestà non ha ora disposto il desiderio di ricuperare i suoi stati in Italia, viene ad aver differita la sua impresa a più difficil tempo. E perchè nello spazio di cinque anni della tregua, si muterà facilmente ogni cosa, e non averà il Papa per lei, come aveva adesso: perche se sarà piacer di Dio, che Nostro Signore viva, Sua Beatitudine non potrà fare più quello, che faceva di presente, vedendosi ingannato della sua speranza; e non sarà conveniente, che faccia guerra, e tregua a comodità loro; e se sarà altro Papa, Dio sa di quanto valore, e di che volontà lo troveranno.

Certo è, che gl'Imperiali faranno ogni sforzo, così nella creazione, come dopo, d'averlo dalla loro, avendo conosciuto per effetto, che dalla volontà d'un Papa valoroso può procedere, che essi perdano Italia; ed averanno in ciò questo vantaggio, che tutti i dappochi saranno per loro, e con questo desiderio concorreranno molti, che desíde-

desiderano più licenza, che quella, che è concessa loro da i Papi virtuosi, e valorosi. E oltre a questo gl'Imperiali proccureranno di alienare dal Re il Duca di Ferrara per via di parentadi, o per altri mezzi; e S. Ec. facilmente si tornerà al suo costume di stare in riposo (massimamente vedendosi esser quasi rifiutato dal Re, ora che si era risoluto con tanta fatica di servirlo) e di pigliare l'amicizia dell'Imperadore, e del Re d'Inghilterra scopertamente: e questi Signori Farnesi, gli stati de' quali sono tanto opportuni così in Lombardia, come in Toscana, saranno lusingati, e praticati dal Re d'Inghilterra; e potrebbe esser fatta loro tal condizione, che l'accetterebbono: il che renderebbe tanto più difficile al Re l'impresa d'Italia. Lascio stare, che gli animi di tutta Italia, che erano sollevati, e pieni di speranza, e pronti ad ogni novità, rimarranno sbigottiti, e paurosi, ed accetteranno il giogo della servitù; e oltre a ciò saranno castigati, e dispersi, talchè quello incomodo, che averanno gl'Imperiali d'esser costretti a guardare tutte le loro terre, e di non si fidare de' soldati loro sudditi, il quale era ben grande, cesserà in tutto. Bisogna anche considerare, che gl'Imperiali hanno spazio di dimesticare l'Inghilterra, di placare la Germania, di acquistar ripuatazione al Re Filippo, e forse di farlo Re de' Romani in buona grazia del Re Ferdinando, e così si perpetuerà in lui la vita dell'Imperadore, il fine della quale s'è atteso tanti e tanti anni: e similmente il Turco è vecchio, e mal sano, e potrebbe in così lungo spazio di tempo o morire, o pigliare altro indirizzo.

E perchè io son certo, che Monsig. Contestabile, e altri diranno, che la sospensione si è fatta con consenso di Nostro Signore, dirò a V. Ec. come il fatto è passato, acciocchè ella possa replicar loro quel, che è la verità.

Mons. Illustrissimo di Loreno ebbe un corriero del Re, appunto il giorno, che Sua Signoria Illustrissima partì, che mi disse, che Sua Maestà gli scriveva, che i Ministri dell'Imperadore, che trattavano la concordia de' prigioni, avevano dimandato a' Ministri del Re, se essi avessero commessione di ragionar di pace, o di tregua; e che non l'avendo, proccurassero d'averla; e che il Re aveva mandato loro le facultà di trattare, e concludere, vista la capitolazione, che s'era trattata l'anno passato, cioè, sospension d'armi, con condizione, che chi ha, tenga; affermando, che Sua Maestà non poteva negare di far la detta sospensione in questa forma, perchè l'aveva promesso, e scrittone a' Principi: ma che Sua Signoria Illustrissima si rendeva certa, che gl'Imperiali non l'accetterebbono; e perciò non dubitava punto,

 che

che ella potesse succedere. E partendo Sua Signoria Illustrissima, il Cardinal di Tornone andò da Sua Beatitudine con questo avviso, al quale Nostro Signore rispose *generalia verba*, cioè, che le piacerebbe, che il Re facesse la sospensione con suo comodo, ed onore: nella qual cosa V. Ec. ha da avvertire, che il Re non fece dimandar licenza, nè consenso a Sua Beatitudine, ma espose solamente la sua precisa volontà; e perciò Sua Beatitudine è costretta a pigliare la parte onorevole, e tanto più che non era venuta ancora la capitolazione della lega sottoscritta dal Re, sicchè non ci potessimo valere del capitolo XIV. contenuto in essa, o che questa pratica fu portata con tanto poca speranza di conclusione, che noi tutti non ne avevamo considerazione alcuna, e massimamente essendosi detto, che la pratica era tanto innanzi a concludersi, o sconcludersi, che non c'era dato spazio di poterla disturbare; e tanto manco considerazione ne avemmo, quanto pochi giorni appresso venne la sopraddetta capitolazione ratificata dal Re con molta rinnovazione delle offerte, e promesse passate: che se Sua Maestà avesse mandato non a dire la sua volontà, ma a ricercar quella di Nostro Signore, e a consultar quello, che paresse a Sua Beatitudine per bene comune, come noi giudichiamo, che si dovesse fare, essendo conclusa la capitolazione della lega; noi averemmo avuto lungo consiglio sopra ciò, e per me averei detto allora quello, che io dico adesso. E supplico V. Ec. che io non ho fin'adesso sopra negoziato di tanta importanza, quanto è questo, altro che una semplicissima lettera di Sua Maestà, che n'avvisa, che la sospensione dell'armi è conclusa, senza altro particolare.

Quando paresse al predetto Monf. Illustrissimo di Loreno, che non fosse da tentare, che la capitolazione della lega si eseguisse per adesso, rimane l'altro modo di consolare Sua Beatitudine, e noi; cioè, che avendo Monf. Illustrissimo di Loreno promesso a Nostro Signore, che il Re ci darebbe le terre, che Sua Maestà tiene in Toscana, e ci ajuterebbe a guardarle a sue spese, sia contento di farlo senza dilazione: e di questo prego V. Ec. che faccia ogni caldo ufficio insieme col detto Illustrissimo di Loreno, e che ne dia avviso di mano in mano di quel, che segue, diligentemente.

Mando a V. Ec. la copia della instruzione, che gl'Imperiali avevano da Sua Maestà sopra il trattato della sospensione d'armi, che s'è intercetta, e similmente la copia dell'altra lettera del Duca d'Alva al Duca di Fiorenza, per la quale potrà vedere l'infinito desiderio, che essi avevano di concludere la detta sospensione, come quelli, che temevan forte della nostra lega; e insieme vedrà la mala soddisfazione,

che

che essi hanno di Nostro Signore nel capitolo, dove parlano del Concilio: la qual loro mala soddisfazione non ci lascia stare con animo riposato, nè quanto alle persone, nè quanto allo stato, e perciò è necessario di provvederci in qualche modo.

Io era di opinione di venire in persona a trattare questo negozio con Sua Maestà, e l'ho conferito con Monf. Illustrissimo di Tornone, al quale non è parso per niente, che io mi parta di qua, e così ho voluto obbedire a Sua Signoria Illustrissima.

Mando a V. Ec. la copia di quello, che Monf. della Casa ha scritto al Cardinal di Loreno a suo nome privatamente, ma per mio ordine.

Di quello, che io ho scritto a parte, mi rimetto alla provedenza di V. Ec. se le pare di conferirlo con Sua Maestà, o con altri.

Desidero, che si mantenghi viva la pratica dell'esecuzione della lega, per dar tanta gelosia agl'Imperiali, che si dispongano a concederci Siena, per fermarci: la qual cosa dovrebbe piacer anche al Re, per cavar quella Città di mano de' suoi nemici, di darla a noi suoi servidori. Il che con tutto che sia molto difficile, pure non ci pare in tutto impossibile; massimamente se il Re si contenterà di darci ancor lui quello, che possiede, acciocchè il Duca di Fiorenza, e gl'Imperiali possano stare più sicuri da quella parte; e perciò anderemo negoziando di qua: e mi è parso di aprir l'animo mio a V. Ec. in questo particolare, acciocchè possa indirizzare tutto il negozio a questo fine, quando vegga il Re pur fermo nella sospensione dell'armi. Di Roma li 5. di Marzo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

IO mi sono trovato tutto confuso per la subita nuova della sospensione dell'armi, la quale io per verità non aspettava; e tanto più mi sono confuso, quanto dopo con lungo spazio di tempo non ho altro sopra ciò, che una semplicissima lettera del Re: perche io mi trovo aver posto Nostro Signore, e tutta casa mia, in pessimo stato, trasportato forse da soverchio desiderio di servire il Re, ma non già da alcuna speranza di mio profitto. Era d'animo di venire a Sua Maestà Cristianissima in persona a mostrarle le nostre miserie; ma Monf. Illustrissimo di Tornone non m'ha consigliato, che io lo faccia; e perciò raccordandomi io, che V. S. Illustrissima mi disse, che io obbedisse a Sua Signoria Illustrissima, mi sono fermato. Ed avendo esso scritto, e mandato anche San Giuliano, mi rimetto a quanto esso averà scritto, e a quello,

 che

che dirà il Signor Duca di Somma a V. S. Illustrissima, replicando, che se ella giudica, che io abbia in parte alcuna meritata la grazia del Re; e se stima, che sia profitto, ed onore di Sua Maestà il riconoscere i suoi fedeli servidori, mi favorisca insieme con li miei fratelli appresso di Sua Maestà, come son certo, che ella farà per sua cortesia. Di Roma li 5. di Marzo 1556.

AL RE CRISTIANISSIMO, e AL CONTESTABILE del medesimo tenore.

HO parlato con Monf. Illustrissimo di Tornone sopra quello, che Vostra Maestà Cristianissima s'è degnata scrivermi intorno alla sospensione dell'armi: e perchè Sua Signoria Illustrissima ne scrive a pieno, e le manda S. Giuliano, mi rimetto alle sue lettere, alle quali prego Vostra Maestà, che si degni di prestar piena fede a quella parte, che tocca al nostro affare, sopra che ho scritto anche al Duca di Somma, che parli a Vostra Maestà Cristianissima diffusamente, al quale si degnerà credere, come farebbe a me propio, e le bacio le mani. Di Roma li 5. di Marzo 1556.

ALLA REGINA DI FRANCIA, e A MADAMA DI VALENTINOIS.

IL Duca di Somma riferirà a Vostra Maestà il termine, nel quale noi ci troviamo. Io la supplico umilmente, che si degni mantenerci nella sua protezione, ed abbracciare le cose d'Italia per benificio, ed onore di Sua Maestà Cristianissima, e c. Di Roma li 5. di Marzo 1556.

AL DUCA DI FERRARA.

ESsendo informato per lettere di D. Antonio mio fratello, e a bocca da' Signori Ambasciadori di V. Ec. Illustrissima sopra il desiderio suo, intorno al breve, ho fatto fare un' altra minuta, e mostratala a detti Signori Ambasciadori, i quali a pieno sene sono contentati, e così s'è spedito il breve giusta la forma di essa minuta; il quale io mando a V. Ec. Illustrissima con questa, ma non l'ho potuto fare spedire prima, che jeri, per le molte occupazioni di Nostro Signore. Averò molto piacere, che V. Ec. ne rimanga soddisfatta, come quello, che sommamente desidero ogni onore, ed esaltazione sua, come la mia propia; e come la desidero, così la proccurerò sempre, quanto potranno fare le mie deboli forze; benchè in questa parte non è stato di bisogno, che io mi sia sforzato, nè che io ci abbia interposto l'opera, e diligenza mia, perchè ho

ho ritrovato Nostro Signore tanto inclinato, e così pieno di paterna affezione verso V. Ec. che ha pareggiato, e più tosto avanzato il mio buon volere verso di lei.

Alla ricevuta delle sopraddette lettere del Sig. D. Antonio eravamo avvisati da diversi luoghi, che la tregua era stabilita; ed avendo conferito con questi Signori Francesi di voler mandare un' huomo in Francia, non è parso loro ben fatto per adesso: così siamo soprastati fino alla venuta di D. Antonio, il quale non è ancora arrivato, ma abbiamo scritto diligentemente al Duca di Somma, il quale era ito molto prima a quella Corte per noi. E benchè il nostro Nunzio di Francia ci scriva per lettere de' 22. di Febbrajo, che la ratificazione della tregua era fatta, nondimeno consulteremo quello, che ci parrà di fare, e conferiremo il tutto con V. Ec. al prudentissimo giudicio della quale ci riferiremo sempre; e per adesso a Nostro Signore non viene in mente cosa alcuna determinata da potersi fare intorno la lega, non avendo mai avuto dal Re particolare alcuno.

Delle efficaci offerte, che V. Ec. si degna farmi nelle sue umanissime lettere, fo quella grande stima, che si conviene, e le riserbo nel mezzo dell'animo, non solo per usarle ne' miei bisogni, ma anche per averle perpetuo obbligo di tanta cortesia, e le bacio umilmente la mano. Di Roma li 15. di Marzo 1556.

AL CARDINAL DI LORENO.

HO tardato a scrivere a V. S. Illustrissima dopo l'avviso della tregua, perchè aspettava il Duca di Somma, per sapere da lui l'animo di Sua Maestà Cristianissima, e quello di V. S. Illustrissima, e poterle scrivere con maggior fondamento; il quale Duca non è mai arrivato, e noi siamo con l'animo assai sospetto per molte giuste cause, le quali io scriverò poi, e sono perciò tanto chiare, che V. S. Illustrissima so che le vede per se medesima, che ancorachè sia fatta la sospensione dell'armi, non è però fatta la sospensione dell'odio, che questi Signori Imperiali ci portano, nè della mala volontà, che hanno di renderci il cambio ingiustamente di quello, che noi abbiamo fatto loro giustamente: e già hanno cominciato a mettere in opera la loro mala intenzione, promettendosi forse, che Nostro Signore sia costretto di tollerare ogni licenza, ora che Sua Beatitudine è sola; e così tornano alla loro solita usanza d'essere padroni per tutto.

Il Marchese di Sarno, Ambasciadore Cesareo, disse questi giorni al Signor Conte di Montorio mio fratello, che voleva ire a caccia la mattina

na ſeguente, e che ordinaſſe, che li foſſe aperta la porta di Sant' Agneſa: il che fu fatto ſubito dal Conte. Ma intervenne, che la guardia ſi mutò, e non avvertì di dire alla guardia, che entrava, che laſciaſſe uſcire il Marcheſe, il quale venne la mattina alla porta, e la trovò ſerrata, e guardata da otto huomini, e voleva, che li foſſe aperta; e ſcuſandoſi la guardia, che non poteva aprirli, perchè non aveva licenza di farlo, e che aprendoli ſenza licenza, ſarieno gaſtigati nella vita: dopo molte parole il Marcheſe, che era accompagnato da più di quaranta huomini a cavallo, e con molti a piedi, con armi, ed archibuſi, sforzò la guardia, e fece rompere il catenaccio della porta, ed uſcì per forza: il quale atto così violento, come V.S. Illuſtriſſima conoſce, io non voleva riferire a Noſtro Signore, per non alterare Sua Beatitudine: ma eſſendo ſopraſtato due giorni, e ſendo che queſto fatto era divulgato aſſai, e che tutta la terra ſene doleva, fui coſtretto narrarlo a Sua Beatitudine, acciocchè ſentendolo eſſa da altri, non aveſſe cagione di riprendermi, ripoſandoſi eſſa, come sa V. S. Illuſtriſſima, ſopra di me in queſte ſimili coſe, non potrei dire con quanto ſdegno Sua Beatitudine lo ſentì, parendole, come è in effetto, che queſto non procedeſſe ſolo da naturale inſolenza, ma che foſſe fatto più per un certo diſprezzo, e per rimproverare a Sua Beatitudine le coſe paſſate; e perciò giudicando, che della mala ſoddisfazione, e della ſuperbia di coſtoro ſi poteſſe aſpettare ogni ora di queſti ſimili fatti, non volle in alcun modo tollerare queſta prima abbominevole eſorbitanza. E per dire ad V. S. Illuſtriſſima liberamente il tutto, come io debbo, Sua Beatitudine voleva mettere il Marcheſe in Caſtello, e proceder ſecondo la giuſtizia; ma io mi ſono sforzato di placare Sua Beatitudine, poichè m'è neceſſario di difendere quelli, che hanno proccurato di offendermi nella perſona, ed in tutto.

Venne poi il Marcheſe a Palazzo Domenica mattina, per entrare in Cappella, dove ſarebbe ſenza dubbio ſeguito notabile ſcandalo; ma il Signor Conte di Montorio, ed io operammo, che queſti Illuſtriſſimi Signori dependenti da Sua Maeſtà Ceſarea lo rimandaſſero a caſa, prima che Noſtro Signore ſcendeſſe in Cappella, e l'ottennero con molta fatica; e con tutto queſto jeri il Marcheſe mandò a chiedere udienza a Sua Santità, la quale riſpoſe, che veniſſe oggi, con ferma intenzione di mandarlo in Caſtello, come certo merita la ſua ſuperbia, ed ho faticato tutta notte per farlo perſuadere, che non venga, ed a pena l'abbiamo diſpoſto, che ſi ſtia a caſa. Ma perchè queſto ſuo graviſſimo peccato inſieme, con molti altri, che ha fatti, è del tutto intollerabile, ſon certo, che Sua Beatitudine non lo vorrà laſciare impunito, ma

ga-

gastigarlo con quella moderata pena, che parerà conveniente al generoso animo di Sua Santità, la quale con effetto non può dissimulare sì fatta ingiuria, nè alcun' altra indegnità per mano di costoro, nè d'altri; nè per essere abbandonata dagli huomini, reputa però d'esser sola, avendo ferma speranza, che il Signore Dio Benedetto non l'abbandonerà. Supplico V. S. Illustrissima, che consideri essa, ed anche che lo mostri al Re, quanto grave pena meriterebbe il Marchese, e come mostra di volere star quieto, e pacifico con esso noi, e come noi possiamo comportare, che gli Spagnuoli spezzino le porte, e ci sforzino le guardie d'una Città tanto principale, e tanto piena di sospetto, dove è la persona di Nostro Signore, e dove siamo noi altri con quelle nemicizie, che Sua Maestà Cristianissima, ed V. S. Illustrissima possono sapere; e non possendo, nè dovendolo comportare, è forza, che l'odio passato duri, anzi che s'accresca ogni dì più; e sia certa V. S. Illustrissima, che se bene il Re d'Inghilterra, e forse l'Imperadore hanno desiderio peravventura, che la tregua duri, questi Ministri d'Italia, che vivono di guerra, e di travaglio, non la vorranno, sicome noi siamo certificati per lettere del Marchese di Pescara intercette; e perciò sempre cercheranno occasione di romperla: il che non ci lascia stare con l'animo riposato, nè di disarmarci del tutto; e Dio volesse, che noi non fossimo stati tanto consigliati, e lusingati a procedere rigorosamente con questi nostri vicini, come V. S. Illustrissima sa, che noi siamo stati, che ora noi potremmo stare molto più sicuri, che non siamo, sopra che mi riservo a scriverli più distintamente dopo la venuta del Duca di Somma: e in questo mezzo la supplico, che mi mantenga in buona grazia di Sua Maestà Cristianissima, e sua. Di Roma il 1. Aprile 1556.

AL CONTESTABILE.

COme V. Ec. potrà essere informata più a pieno dal nostro Nunzio, il Marchese di Sarno ambasciadore Cesareo non ha avuto rispetto alcuno di rompere una delle porte di questa Città, e di sforzare le guardie con armata mano, la quale ingiuria è impossibile, che in alcun modo si possa tollerare, sicome so, che V. Ec. conosce; e tanto meno, quanto che comportando questa, potremo ogni giorno aspettare di queste insolenze; e volendo Sua Beatitudine punirlo, come è necessario di fare, si viene a mantenere, e rinnovare l'odio, e la mala volontà, che questi hanno verso di noi; la quale non è punto sospetta per la sospensione dell' armi, come quest' opera del Mar-

Marchese dimostra, benchè si sforzino di volermi persuadere altrimenti, e di volermi ricevere nel numero de' loro amici, e confidenti, sicome io ho fatto vedere a Monf. Illustrissimo di Tornone, e a Monf. d'Avanzone.

Supplico V. Ec. che consideri, che noi non possiamo in tutto fidarci di loro, nè disarmarci in tutto, e che mostri a Sua Maestà Cristianissima, che il Marchese non averebbe avuto tanto ardire due mesi fa di sforzare una porta in Città tanto principale, dove è la persona di Nostro Signore, e dove siamo noi altri con tanto sospetto, e con tante nemicizie prese per servire Sua Maestà Cristianissima; e che di tutto quello, che potrebbe seguire, si debba incolpare l'insolenza di costoro, come è veramente loro colpa, e non nostra. Supplico ancora V. Ec. che mi mantenga in buona grazia di Sua Maestà Cristianissima, e sua, e c. Di Roma il 1. Aprile 1556.

AL SIG. AMERIGO SANSEVERINO.

MOLTO ILLUSTRE SIGNORE. Il Signor Duca di Somma è venuto a salvamento, ma perchè siamo in questi giorni santi, essendo Nostro Signore molto occupato negli ufici divini, non ci è paruto tempo d'introdurre S. Ec. a parlare con Sua Beatitudine. L'introdurremo passato domani, e allora potremo scrivere più particolarmente alla Maestà del Re Cristianissimo, e a Monf. Illustrissimo Contestabile, e a Monf. Illustrissimo, e Reverendissimo di Loreno, a' quali non iscrivo al presente, perchè non ho alcuna cosa di nuovo, nè di momento da dire: ben posso affermare, ed assicurare V. S. Illustrissima, che tutto quello, che viene da Sua Maestà Cristianissima sarà sempre grato, e caro alla Santità di Nostro Signore, e a noi altri tutti, i quali conserviamo, e conserveremo sempre quella sincera, ed affettuosa volontà, e fedele servitù, la quale noi abbiamo verso Sua Maestà Cristianissima. Il che prego V. S. Illustrissima quanto posso il più, che dica alli prefati Illustrissimi Signori, che bacio loro le mani con ogni reverenza per lo Signor Conte di Montorio mio fratello, e per me ancora, ed io ad V. S. bacio le mani. Di Roma li 4. di Aprile 1556.

I L F I N E.

LETTERE
DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA
Scritte in nome propio.



LETTERE
DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA
Scritte in nome propio.

DI PREGHIERA.

AL DUCA COSIMO.



OME V. Ec. si debbe ricordare, trovandomi io in Firenze, la si degnò farmi grazia di liberare dalla galea un certo Turco de' Panciatichi di Pistoja, il quale, per quanto intendo, vi fu messo per un delitto, commesso più tosto per mancanza di giudicio, che per malignità. Ora perchè M. Paolo suo fratello ha inteso, che le galee sono a Napoli, mi ha riscritto, che io ricordi a V. Ec. e che la preghi, com' io so, con molta efficacia, che sia contenta, che la grazia per sua benignità fattami, fortifica il suo effetto; la quale accumulerò con gli altri obblighi, che ho con V. Ec. alla quale bacio umilmente le mani; pregando Nostro Signore Dio, che felicissima la conservi. Di Roma a' 9. di Luglio 1541.

AL MEDESIMO.

IO sono creditore di Paolo Serragli di quattromila scudi, dal quale sono stato tenuto a bada, e straziato a tutti i Tribunali di questa Città presso a tre anni; e finalmente ho ottenuto in Ruota il mandato contro di lui, e suoi beni; il quale ho mandato costì per farlo eseguire, e valermi del mio: e perchè io sono assente, e non sì copioso di Parenti nella Città, mi è parso necessario voltarmi alla bontà, e giustizia di V. Ec. ed alla affezione, che ha mostrato portarmi, e supplicarla, che permetta, che detto mandato abbia sua esecuzione, secondo gli ordini della Città; che in questo non chieggio esser cavato dell'ordinario: e se il mio Agente ricorrerà a V. Ec. provegga, che io non sia peggio degli altri suoi vassalli, e cittadini, e che mi sia fatto giustizia ordinaria, non ostante o preghi, o favori di detto Paolo: la qual grazia io riporrò con gli altri favori ricevuti da lei, alla quale bacio le mani, pregando Nostro Signore Dio, che felicissima la conservi. Di Roma li 3. di Settembre 1542.

AL MEDESIMO.

AVendo io ottenuto, molti anni sono, l'esecuzionali qui dalla Ruota contro a Paolo Serragli, scrissi a V. Ec. supplicandola, che si degnasse permettere, che elle fussero eseguite; la quale mi rispose, che aveva commesso a M. Lelio, che udisse Paolo, e riferisse, e che non mi mancherebbe di giustizia: e io, che non le chiedeva altro, nè altra risposta aspettava da lei, attesi, che M. Lelio facesse la sua relazione; la quale esso ha fatto, per quanto mi è scritto, e la causa mia non ha alcun dubbio, se non che V. Ec. l'ha fatto un salvocondotto ne' beni, e nella persona; il che io non posso se non approvare, come cosa, che è piaciuta a quel Signore, al quale io sono per natura vassallo, e per volontà servidore divotissimo. Ma io mi doglio bene della mia fortuna, e veramente ho da dolermene; prima perchè la mia ragione sì chiara, e sì sincera nella mia Patria, è vinta dalla fraude, e dal torto di chi mi ha per modi poco legittimi, e leali spogliato del mio tant' anni; il che è con infinito mio carico: e poi perchè mi veggo torre quattromila scudi, che esso mi debbe; che in questo spazio, che egli ha da V. Ec. potrà nascondere, e impedir tutto il suo, e farallo senza dubbio, acciocchè io non possa avere il mio, che mi fa danno, quanto V. Ec. vede. Oltre a ciò mi debbo io dolere, che Paolo Serragli sia da tanto maggior pregio appresso il mio Prin-

Principe, che non sono io, che egli mi possa esser defraudato, e ingannato, non solo senza pena, ma ancora con tanto frutto, e utile, sendo convinto, e condennato per tanto Tribunale, quant'è la Ruota, e confermato per l'Auditore di V. Ec. E per certo io di questo ho sentito maggior dolore, che della perdita, che io ci ho, e dell'ingiuria, che io ricevo da lui. Perlaqualcosa io supplico V. Ec. quanto io posso più efficacemente, che si degni di revocargli quel salvocondotto, che bene l'ha usato assai tempo, e alla mia giustizia lasciare il suo luogo, acciocchè io non possa dire di essere veramente il più sventurato de' suoi vassalli: conciossiecchè ciascuno loda, ed esalta fino al Cielo V. Ec. per la sua universal bontà, e particolarmente per la giustizia, che ella amministra a' suoi cittadini con pari bilancia; e io mi trovo fuori di questo numero, non avendola mai disservita, che io sappia, e per certo sendo desiderosissimo di servirla.

Di V. Ec.

Serv. Divotiss.
L'Arcivesc. di Benevento.

AL MEDESIMO.

SUpplico V. Ec. che mi perdoni se la passione, che io ho nella causa contro Paolo Serragli mi trasporta più del conveniente, tanto che avendo scritto sopra ciò due dì sono, torno a molestarla, e replicarle il medesimo, pregandola, che si degni non negare a me quello, di che ella è così cortese a ciascuno, cioè la esecuzione della giustizia, che è dal mio canto così chiara, e così manifesta, che non avendo l'effetto suo, potrebbe far suspicare le persone maligne, delle quali son sempre molte, che io non fossi conosciuto da V. Ec. per quel suo sincero servidore, che io sono con effetto; il che mi reca maggior dispiacere, che il danno stesso, che io patisco, sicome io ho detto più a lungo al Signor' Ambasciadore di V. Ec. che ne le scriverà; alla quale bacio umilmente le mani, pregando Nostro Signore Dio, che felicissima la conservi. Di Roma a' 10. di Febbrajo 1543.

AL CARD. ALESSANDRO FARNESE.

IO intendo da diversi miei amici, che V. S. Illustrissima ha in animo di proponere a Nostro Signore a Natale un numero di servidori suoi, e della sua Illustrissima Casa, così per non lasciar senza premio il buon voler loro, come per provvedere al futuro: il qual

suo

ſuo conſiglio è riputato da ciaſcuno, che l'ha inteſo, prudentiſſimo, e benigniſſimo. E veramente ſe io ſentiſſi, che a queſta elezione doveſſe valere altro, che divota, e perpetua ſervitù, e fede, io non ardirei di ridurmele a memoria ora così apertamente, come fo; perſuadendomi, che neſſuno m'avanzi di queſte qualità, che hanno a prevalere nella preſente promozione, cioè di vera, e di ſincera, ed oltre a ciò di ſola, anzi di unica ſervitù, come io credo, che le ſia noto, e come è chiaro ad ognuno, che mi conoſce: conciofſiechè io non ſolo non abbia ſino a queſta età, oramai grave, ſervito altro Principe, nè altro Signore obbedito, che lei; ma nè anche pur ſi può dir conoſciuto. Afficurato dunque non da quello, che io l'ho ſervita, che è aſſai poco, ma dalla buona volontà, che io ho di ſervirla, in che, come io ho detto, ſtimo non eſſere avanzato da alcuno, mi ſon moſſo a ſupplicarla, quanto io poſſo più umilmente, e più efficacemente, che ſi degni di volere avere conſiderazione ancora di me fra gli altri, e ſupplire con la benignità ſua, dove il mio merito manca; acciocchè eſſendo eſcluſo, io non ſia riputato, o non ſuo ſervidore, o inutil ſervidore. L'età, e la compleſſion mia mi ſtimolano a deſiderare, e proccurare anzi tempo d'eſſere onorato da lei; di che io ſupplico, ch'ella mi ſcuſi, perchè l'ambizione è paſſione propia degli huomini, e dell'età matura: alla quale vedendo io mancare il tempo, e non iſperando da altri quello, che mi pare di potere ſperare ſolamente in queſta occaſione da lei, mi conviene eſſer più ſollecito, che io non ſoglio, e che il mio coſtume non comporta: ſenza che quando bene io poteſſi ſperare queſto medeſimo da altri in altro tempo, che nol poſſo, io non lo riputerei caro per altra mano, come io lo riputerò per la ſua, dovendo ella eſſer moſſa dalla infinita prudenza, e bontà di Noſtro Signore, il quale ſicome in tutte l'altre ſue diliberazioni è riputato e ſapientiſſimo, e giudicioſiſſimo, così è ancora in queſta delle promozioni ſue. Io ſono certiſſimo, che quale V. S. Illuſtriſſima è ſtata meco fin quì negli altri miei deſiderj, cioè larghiſſima, e liberaliſſima, così ſarà anche in queſto ora, ed a così eſſere la prego, e ſupplico con ogni affetto. Di Venezia alli . . . di Novembre 1547.

AL DUCA COSIMO.

SOno ſtato in dubbio, ſe io doveva ſcrivere a V. Ec. in raccomandazione di Flamminio della Caſa, o nò: perchè conoſcendo io di non avere alcun merito con eſſo lei, ſon certo, che io potrò eſſer riputato preſuntuoſo ad ardire di chiedergli la vita di queſto infelice gio-

giovane, il quale io so che l'ha offesa agramente. Ma dall'altra parte dubitando, che io potrei essere incolpato o come superbo, o forse come pusillanimo, se io non le scrivessi, ho voluto più tosto esser riputato troppo ardito con V. Ec. che poco pietoso verso quelle persone, che la natura mi costringe ad amare. Le chieggio adunque, non per alcun mio merito, nè per alcuna scusa, o ragione, che io possa dire a difesa di questo misero sfortunato, ma per sola misericordia, che ella me lo doni; il che se ella si degnerà di concedermi, io reputerò, che ella m'abbia concessa la vita propia. E poichè io son tale, che un Principe, qual V. Ec. è, non debbe aspettare nè molto servigio, nè molto disservigio da me; sia almeno sicura V. Ec. che il Mondo, e Dio Benedetto, che le ha concessa tanta, e sì subita vittoria, mirerà con benigno occhio, che essa usi la prospera fortuna con benignità, e con misericordia: e forse che l'esser graziosa verso di me, le recherà qualche poco di più speziale laude, il quale, come io mi sia, son nondimeno (e siami lecito il dirlo in tanta mia necessità) secondo che io credo, non in tutto scuro appo gli huomini, nè in tutto discaro a molti Principi, ed a molti Signori, come V. Ec. avrà conosciuto per le strette raccomandazioni fatte ad instanzia loro in questa causa stessa. E supplicando Dio, che le adempia ogni suo giusto desiderio, le bacio umilmente la mano.

AL MEDESIMO.

IO son costretto di supplicare V. Ec. che si degni di aggiugnere all' altre grazie, ch' ella mi ha fatte a benificio di Flamminio della Casa, ancora questa di concedergli, che possa venire in Fiorenza, senza aspettare l'ultimo termine del suo confine, del quale termine io credo che sia già passata la metà. Nè io importunerei V. Ec. se io non conoscessi, che Flamminio ha molta necessità di stare in Firenze per provvedersi a rispondere a una querela, che gli è mossa da Tonino d'Ubertino, avendo esso costì la maggior parte delle sue amicizie, e dependenze. Perlaqualcosa prego con ogni umiltà, ed efficacia V. Ec. che mi conceda sopra l'altre grazie, ancora questa; ed oltre a ciò le raccomando questo povero, e valoroso giovane suo deditissimo, ed obbligatissimo servidore, nel quale V. Ec. troverà sempre (se l'amor non m'inganna) fede, valore, e modestia, quanto in pochi altri suoi pari. Ed io riceverò ogni grazia fatta a lui, per mio singulare, e particolar favore.

AL

AL VESCOVO DI CORTONA.

HO sempre consigliato M. Pandolfo per lettere, e poi a questi dì, ch'e' mi venne a trovar quì, a bocca, che non cerchi tanti puntigli, ma faccia la pace col Capitan Francesco, mostrandogli il meglio ch'io ho saputo, che a lui non si conviene andar dietro a quistioni, avendo presa professione di pace, e di religione. Questo medesimo consiglio son tornato a dargli ora per lettere diligentemente, quanto ho potuto il più, e credo, che esso doverrà conoscere forse più in questo caso, che e' non ha fatto in alcuni altri, ch'io lo consiglio al ben suo, e di casa sua; intervenendo insieme l'autorità di V. S. Reverendissima, accennandolo anche in un certo modo l'Illustrissimo Signor Duca. Ma quando fusse altrimenti, che perciò non lo posso credere, voglio, che V. S. sappia, che M. Pandolfo ha preso del tutto a fare più a suo modo, che al mio, parendoli forse quello, che debbe essere, che a lui con l'età sia cresciuto il sapere, e a me scemato. Ho letto volentieri il Discorso di M. Benedetto, e so di poter' affermare, che e' sia bellissimo, che pure ho pensato alle volte alle bellezze delle Scritture: non posso già dire, che e' sia, o non sia buono, come quello, che non ho pur mai guardato a questa maledizione del Duello.

Ringrazio V. S. Reverendissima sommamente, che ella abbia mosso questo ragionamento di più; e la prego, che non lasci, che e' non sia concluso; promettendole, che io farò ogni mio potere, perchè e' segua, levando ogni difficultà, quanto sarà in me. Non le posso rispondere più particolarmente, fino a che io non ho nuovo avviso da M. Pandolfo. La prego, che ella si degni farmi grazia di baciar le mani all'Eccellentissimo Signor Duca a mio nome. Nostro Signore la consoli; e io le bacio le mani. Di Firenze alli 21. di Gennajo 1555.

Di V. S. Reverendiss.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

A M. PIER VETTORI.

PErchè io mi sono stato molte settimane in villa, non ho ancor veduto quei gentiluomini, di che V. S. mi scrive. Sono tornato in Venezia oggi, ed ho ordinato, che sia detto loro, ch'io ci sono, e vedrolli molto volentieri, come amici di V. S. e come miei Cittadini, e tanto più, quanto amano le lettere, le quali amo io ancora, comechè con poco frutto. Prego V. S. che si riguardi, e proccuri di

con-

conservarsi; che conservando se, oltre che ella conserva l'onore, e la gloria della Nazione per questa via degli studi, conserva anche questa stessa professione nella nostra patria, che senza lei, credo, che perderebbe assai del suo vigore. Io desidero ben di vedere, e di studiare il suo libro, ma molto più desidero di sentir lei sana; poichè io non posso molto sperar di vederla, ma assai la veggo con la mente nelle sue dottissime scritture. Son' entrato in una briga non necessaria, cioè, di far versi latini; e credeva di potermene liberare a mia posta, ma m'interviene al contrario, non solo perchè io stesso non me n'astengo così facilmente; ma ancora perchè io son ricerco alle volte di farne da persone, alle quali io non ardisco negare, come è il Cardinal Farnese, e qualche altro. Ma veggio poi, che 'l compiacer loro è mia vergogna in due modi: l'uno, perchè l'esser Poeta non è forse in tutto comportabile al mio grado; e l'altro, perchè l'esser cattivo Poeta non è comportabile a nessun grado. Io ho fatto un' Oda ad instanza del Cardinal Farnese in laude di Mad. Margherita, sorella del Re di Francia; o più tosto detto, che la bisognerebbe fare, come V. S. vedrà, che gliele mando. V. S. ha in gran parte la colpa, che io sia ricerco: perchè ella mi ha messo in reputazione appresso Sua Signoria Illustrissima, e con le parole, e con le scritture: sia contenta ancora d'aver la briga di vederla, e di leggerla due volte, ed avvertirmi liberamente in generale, ed in particolare, senza rispetto alcuno: perchè la mia natura è di mutare, e di rimutare, ed ancora di rifar volentieri; come quello, che non ho fretta. Io non ho dato fuori quest' Ode, e non la darò, se non sento prima il parere di V.S. ma il Cardinale m'ha fatto sollecitare assai. Sono anche stato sforzato a scriverne un' altra in laude del Cardinal Tornone, la quale è di maggior nervo, che questa; ma i tempi non concedono, che io la mandi. Se io posso fare alcuna cosa per V. S. io la prego, che ella non mi risparmi. Nostro Signore Dio la consoli. Di Venezia a' 15. di Luglio 1553.

AL MEDESIMO.

EBbi pochi giorni sono una lettera di V. S. alla quale non occorre, che io risponda molto. Vidi volentieri il giovane, che ella m'inviò; e della molestia, che i comuni travagli hanno dato a' suoi studi, mi dolgo, come di danno non manco mio, e comune di chi ama le buone lettere, che suo propio: avvegnachè ella ha soddisfatto alla sua gloria senza affaticarsi più. Ma quanto s'impediscano le sue fati-

che, tanto si scema il frutto di chi ha desiderio d'imparare : ma io non aveva preso la penna per dirle questo. E' qui un gentiluomo, nominato M. Giorgio Cornaro, fratello già del Cardinale, che morì ultimamente, molto ricco, e benigno, il quale ha un figlio di dieci anni Abate, e m'ha pregato, che io gli trovi un Precettore di buoni costumi, e di dottrina, e atto a 'nsegnare; il quale esso pagherebbe, e tratterebbe benissimo, per esser sua magnificenza, come io ho detto, molto benigna: e se il Precettore fusse di qualche condizione, non sarebbe costretto a fare alcuni ufici, che si sogliono schifare, d'accompagnare il Putto fuori, e simili altre cose. Prego V. S. che le piaccia pensare diligentemente per l'amor, che ella mi porta, s'ella ne conoscesse alcuno costì, o altrove, a darmene avviso più minutamente, che ella può. Sono anche stato ricercato da un gran Principe, che io gli proponga un Filosofo eccellente tra i primi. Anche di questo prego V. S. che pigli un poco di pensiero, avvisandola, che questo Principe ha avuto disegno sopra il Maggio. Appresso, poichè io son fatto Consolo de' Letterati, come V. S. vede, sono similmente richiesto di trovare un Filosofo, per mandarlo in Francia a un Prelato Italiano, giovane, e ricco, e di grandissima dependenza. Questo vorrebbe essere atto a leggere a detto Signore, che è d'età di diciotto anni: che se avvenisse, che egli piacesse a' suoi Padroni, sarebbe un grande avviamento, e, per mio giudicio, atto a cavare di povertà in breve tempo chi lo pigliasse; e sarebbe pagato anche bene. Voleva mandarvi lo Spini, per l'opinione, che io ho di lui, e per fargli bene: esso vuol più tosto far quello, che debbe, che quello, che gli sarebbe utile; ed essendo benissimo trattato dal Vescovo di Treviso, non vuole usare questa ingratitudine d'abbandonare Sua Signoria; e sapendo, ch'io doveva scrivere a V.S. mi ha pregato, che io glie lo raccomandi: veramente è molto amorevole, e grato suo discepolo. Se io avrò affaticato V. S. con tanta cattiva lettera, sia contenta di perdonarmi, e d'incolpar di ciò le podagre, o chiragre, che par mi percuotino più volentieri le dita, che scrivono, che altra parte; volendomi forse ammonire, comechè tardi, che io lasci star l'arte, ch'io non so fare. Prego Dio, che consoli V. S. Di Venezia il primo di Settembre 1554.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

AL

AL CARDINAL S. VITALE.

QUando io dubiterò di non amar me stesso, allora harò dubbio, che V. S. Illustrissima non mi ami, e non faccia ogni caldissimo ufficio per me. Conosco, che Nostro Signore è mosso da santissima causa a non conceder la grazia, che io desiderava per Mons. Justiniano per quella via, che io la chiedeva; e conosco anche, che Sua Beatitudine ne fa singular benignità, e favore, degnandosi offerir di far caldo ufficio per lo detto Monsignore col Gran Mastro. Noi opreremo di qua, che la Illustrissima Signoria scriva caldamente a Nostro Signore, con la quale occasione Sua Santità potrà fare il detto ufficio ancora più efficace; e quando sia tempo V. S. Reverendissima sia supplicata di ricordarlo a Sua Beatitudine in quella ottima forma, che ella ha fatto fin qui, e al tempo ne le scriverò, e scriverolle anche sopra la facultà di testare. Nel negozio del benificio non mi occorre dir' altro, perchè il Prete è guarito, ed io ho molta consolazione della buona volontà di Nostro Signore verso di me. E a V. S. Illustrissima bacio la mano di tanti favori. Nostro Signore Dio la consoli. Di Venezia alli 30. di Luglio 1552.

AL MEDESIMO.

PEr non tediare V. S. Illustrissima con lungo ragionamento, il negozio di Monsignor Justiniani non si può condurre a fine, se non nella forma, che io dirò: cioè, che V. S. Illustrissima ottenga da Nostro Signore, che se l'Ambasciadore Veneziano farà instanzia a Sua Beatitudine, Sua Santità si contenterà di fare la grazia a Monsignor Justiniani; e se l'Ambasciadore non farà la detta instanzia, Nostro Signore non faccia la grazia. E la causa, perchè non si può spedire questo negozio altrimenti, è, che Mons. Justiniani non vuole scoprir l'animo suo, se non al sicuro; cioè, fin che non sappia, che ad instanzia della Signoria, Nostro Signore non mancherà di fargli questa grazia: e se quando V. S. Illustrissima parlerà con Sua Beatitudine di questo negozio, Nostro Signore gli replicasse, che Mons. Justiniani può ottenere questo medesimo dalla Religione; si potrà rispondere a Sua Santità, che il Gran Mastro non concederebbe mai licenza per amendue le Commende, nè anche per una sola, se non con condizione, che M. Justiniani assicurasse il Gran Mastro, che l'altra dovesse andare a chi la tocca, secondo lo stile, o legge di quella Religione: e una sola delle Commende non sarebbe di tanto valore, che il suo Nipote dovesse

vesse lasciare questa nobilissima Patria, per farsi frate. Io non ho mai desiderato, che V. S. Illustrissima mi ami più di quel, che ella ha fatto sempre; anzi mi è parso molte volte, che l'amor suo verso di me sia stato di soverchio e pronto, e ardente: ora le confesso, che io lo desidero, e pregola, che multiplichi la sua buona volontà verso di me, almeno in condurre a fine questa desiderata grazia, e che ella usi in questo negozio solo tutto il favor, che ella spera di potermi fare in tutta la vita mia appresso a Sua Beatitudine. Io ho avuto animo di risegnare il Segretariato a un di questi miei Nipoti; ma per non ricrescere il numero delle mie bizzarie passate, che sono state alle volte interpetrate a cattivo senso, son'ito prolungando. Ora supplico V.S. Illustrissima, che mi dica liberamente, se le pare, che io lo faccia. E le bacio le mani con tutto il cuore.

AL MEDESIMO.

IO scrissi Sabato a V. S. Illustrissima sopra il negozio di Monf. Justiniano più caldamente, che io seppi; ed ora non iscrivo per altro effetto, se non perchè la conosca quanto questa pratica mi è a cuore, e perchè la vegga, che io voglio essere intercessore per Sua Signoria non solo efficace, e pronto, ma ancora impronto, e molesto: il che so, che mi sia comportato da V.S. Reverendissima, la quale è usata anche essa di amare i suoi amici etiam oltra la misura. Supplico dunque V. S. Illustrissima, che pigli per sua impresa il condur questa opera a fine; e non solo preghi, ma, per così dire, sforzi Nostro Signore a concederne questa grazia, come io so, che ella sa fare; della quale io harò a V. S. Illustrissima maggior' obbligo, che di tutte le altre, che io abbia ottenute, o ch'io speri d'ottenere.

AL MEDESIMO.

NOn credo, che sia possibile dispor Monf. Justiniano a voler portare alcun rischio di perder le Commende in alcun caso, etiam inopinato. Perciò supplico V. S. Illustrissima, che favorisca questa causa, dove la può, per la via, che il Clarissimo Oratore la incamminerà; e non potendo far' altro, almeno mi faccia grazia far capace il prefato Orator della efficace opera mia con V. S. Illustrissima a benificio di Monf. Justiniano. Son certo, che Annibale arà parlato di vanità, come suole; e di quello, che importa più a lui, che ad altri, cioè della licenza di testare per me, arà fatto poca instanza. Io la desidero per quietar l'animo in questa parte ancora. L'ultimo del 52.

AL

AL MEDESIMO.

NElla causa di Mons. Justiniano noi non possiamo fare, che la Illustrissima Signoria scriva allo Ambasciadore, senza divulgare l'intenzion nostra, perchè le lettere si soscrivono da molti, e si ballottano ne' Consigli; tal che non si può fare, che molti nol sappiano, come ho detto. Perciò torno a supplicare V.S. Reverendissima, che, potendo, proccuri, che Nostro Signore le prometta di far la grazia, se l'Ambasciadore ne farà instanza, ed allora si farà venire la lettera della Signoria: perchè essendo certi d'ottenere la grazia, non importerà tanto, che si sappia l'animo nostro. E se a V.S. Illustrissima pare di non poter negoziare in questa forma, la supplico, che si degni di scrivermelo liberamente. E perchè io ho scritto altre volte caldamente, non entrerò in molestarla ora più di quello abbia fatto.

AL ....

SO, che V.S. Illustrissima, e Reverendissima ha memoria di Mons. Justiniano, e delle sue ottime qualità, ed anche di quanto io le ho scritto altre volte della lite, che il Caro ha con Sua Signoria, perciò non la tedio sopra ciò. Solo la supplico, che ella si degni di por fine alla molestia, che questo buono, ed onorato Signore ha avuta fin qui: che avendo V.S. Illustrissima ora arricchito il Caro, siccome le sue virtù, e la sua servitù meritano, cessano quei rispetti, che ella avea in Francia in quel tempo; e può con buona conscienza comandarli, che ceda a quella lite, nella quale par che esso medesimo abbia poca fidanza: e come si sia, io riceverò da lei per favore, e comodo mio propio, se ella si degnerà di farlo; tanto più ora, che prima, quanto io ho preso M. Bernardo Justiniano, a chi Mons. Justiniano ha risegnato la Commenda, in compagnia de' miei nipoti in casa mia, come mio nipote, e figliuolo, per la sua gentilezza, e bontà d'ingegno, e lo alleverò servidor di V.S. Illustrissima insieme con i miei, o con gli altri miei.

AL CARDINAL CARAFFA.

IL Capitan Lorenzo da Castiglione è mio cugino; e la fede, e valore, e la esperienza sua, ed il pronto seguito, che avrà di soldati, e le altre sue buone condizioni, so, che son note a V.S. Illustrissima: e perchè io l'amo assai più, che fratello, supplico V.S. Illustrissima,

sima, che mi faccia grazia di onorarlo in questa presente spedizione di due bandiere; certificandola, che io riceverò questo onore, come se fusse onore fatto nella persona mia propia, e ne harò a V. S. Illustrissima perpetua obbligazione. Non vengo in persona a supplicarla, per non perder tanto tempo, che son certo, che V. S. Illustrissima è occupata, ed importunata da molti per questo negozio.

A M. JACOMO MARMITTA.

MOlto Magnifico Signor Jacomo, se mai V. S. desiderò di farmi piacere, io la prego con tutto 'l cuore, che ella operi sì, che Monsf. Illustrissimo Montepulciano, rimossa ogni difficultà, operi, che il salvocondotto, che fu conceffo a i Gabrielli, e Pafelli, sia revocato, quanto alla parte, che tocca a M. Folco Lombardi: la qual revocazione, credo, che non sia lontana dalla giustizia, come M. M. Antonio dalla Volta mostrerà, il quale V. S. sia contenta di ascoltare, come so, che ella ha fatto altre volte; e oltre a ciò di persuadere al prefato Monsf. Illustrissimo, che abbracci questo mio desiderio con particolar pensiero, e affezione, perchè è uno di quelli favori, che io ricerco con somma istanza, per ottenerlo, sì per mio interesse, come per interesse di esso M. M. Antonio. Sia dunque contenta V. S. d'essere anche un poco importuna per amor mio appresso Sua Signoria Illustrissima, che io le ne harò sempiterno obbligo, e le bacio la mano, riserbandomi a scriverle, quando io potrò, di cose più piacevoli.

DI RINGRAZIAMENTO.

A MONS. DI MONTEPULCIANO.

AVeva preso consiglio di non ringraziare più V. S. Illustrissima d'alcun beneficio, che io ricevessi da lei, per non tornare ogni dì, anzi ogn'ora a rinnovare questo uficio, e per non parere sì poco modesto, ch'io presumessi di potere adempir questo uficio quanto mi si conviene; nè ora le scrivo per ringraziarla dell'opera, che ella si è degnata di porre sì efficacemente con Sua Beatitudine, perchè ella scrivesse al Signor Duca per la liberazione di Flamminio; ma solo per dirle il contento, che io ho del favore, che Sua Santità si è degnata di farmi, il quale è stato tale, e così illustre, che l'Oratore di questi Signori, scrivendo alle loro Sublimità, ne ha fatto un capitolo nelle sue lettere, che sono state lette in Pregadi. E benchè

chè io abbia scritto a Monf. Illustrissimo di Monte; nondimeno supplico V. S. Illustrissima, che si degni baciare il santissimo piede di Sua Beatitudine a mio nome, e dirle, che benchè la grazia, che io ricevo da lei, sia grandissima per ogni rispetto, ella non è perciò maggiore dell' opinione, che io ho sempre avuta della incomparabil bontà, e magnanimità di Sua Beatitudine. Non so, se l'amore mi traporta troppo; ma io dirò pure, che io desidererei, che il Signor Duca liberasse Flamminio, e non intendesse d'aver soddisfatto a Nostro Signore, con il lasciargli la vita naturale senza la civile: che così credo io, che Nostro Signore abbia inteso, quando Sua Beatitudine ha chiesto la vita, e non in cattività, e per le torri.

AL CARDINALE ....

SOn certo, chè V. S. Illustrissima, e Reverendissima si è rallegrata d'avere avuto occasione di farmi sì gran benificio, come l'ha fatto, in proccurar, che Nostro Signore abbia scritto, e replicato al Signor Duca di Fiorenza per la liberazione di Flamminio della Casa, benchè io non solo l'abbia mai servita, ma appena le sia noto per la mia umile condizione. Ma il nobile animo suo, so, che sente allegrezza, sempre che se li porge occasione di giovare a chi si sia. Io certo sento infinito contento del favore, che io ricevo da lei, e di doverle essere per innanzi perpetuo servidore, come io debbo, e voglio esser sempre; e come io sono stato sempre disposto ad essere per le relazioni, che io ho avuto d'ogni parte della sua magnanima natura, e della sua singular virtù. Per tale dunque la prego, che si degni d'accettarmi; e ringraziandola quanto io posso più efficacemente, le bacio le mani, e supplico il Signor Dio, e c.

AL CARDINALE S. GIORGIO.

IL pietoso uficio, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima si è degnata di far due volte così prontamente con Nostro Signore per la liberazione di Flamminio della Casa, mi è stato così caro, e fatto così opportuno, e tanto desiderato da me, che io non so donde m'incominciare a ringraziarnela. So ben dire, che io non l'avendo mai servita, nè in parole, nè in opere, non meritava tanto da lei, eccetto, se ella non aveva indovinato l'affetto dell' animo mio, che sempre è stato desideroso di servirla, e di onorarla; ma non avendo le forze, nè l'occasioni di eseguire il mio buon volere, come nimico

delle

delle promeſſe vane, e delle parole ſenza effetto, mi ſono taciuto. Quanto minore adunque era il mio merito con V.S. Illuſtriſſima, tanto è ſtata maggiore la grazia, ed il favore, che io ho ricevuto da lei, del quale io harò eterna memoria, e del quale io la ringrazio ſenza fine, pregando il Signore, e c.

AL CARDINAL SANTA FIORE.

VEggo per eſperienza quello, di che io era in ogni modo ſicuro; cioè, che il mio lungo ſilenzio con V.S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima non ha avuto forza di ſminuire la ſua affezione verſo di me, avendo eſſa raddoppiato i preghi, e la fatica, e l'autorità ſua con sì pronto animo, e con tanta affezione appreſſo Noſtro Signore, nella cauſa di Flamminio mio parente, e come cariſſimo figliuolo; del quale ſuo pietoſo uficio io le debbo quel grado, che maggiore io poſſo appena capire con l'animo, non che renderglielo in alcun modo, o pure eſprimerlo con parole. Prego dunque il Signore Dio, che paghi per me queſto debito con molti altri, che io ne ho con V.S. Illuſtriſſima con la ſua abbondantiſſima grazia, e che la proſperi ſempre in ogni ſuo deſiderio, e c.

AL CARDINAL DE' MEDICI.

NOn voglio aſpettare a ringraziar V.S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima, fin che io non ſappia, che frutto abbiano fatto le ſue lettere ſcritte da lei al Signor Duca di Firenze per la liberazione di Flamminio della Caſa mio cariſſimo parente, e come figliuolo; perchè la ſua buona, e virtuoſa volontà non ſia minore, quando pure Sua Ec. non l'eſaudiſſe. Sia dunque certa V.S. Illuſtriſſima, che queſto benigniſſimo uficio ſuo è ricevuto da me con tanto contento, e con sì grato animo, che neſſuna lunghezza di tempo potrà cancellarne la memoria; e perciò ſtimi, che io ſarò ſempre pronto a renderle quelle grazie con opere, che le mie deboli forze ſoſterranno; e per ora ſia contenta, che io ne la ringrazi con parole, e che io le baci la mano, come io fo con ogni mio affetto. Il Signore Dio benedetto le conceda ogni ſuo deſiderio.

AL CARDINALE DI TRENTO.

SE il Signor Duca di Firenze aveſſe potuto vincer l'animo ſuo in alcun modo, tanto che perdonaſſe a Flamminio, e liberaſſelo, io ſon

son certo, che Sua Ecc. lo avrebbe fatto per l'autorità, e per li preghi di V. S. Illustriss. avendo ella scritto, e mandato con tanta diligenza a pregarnelo; e perciò l'obbligo mio, e la gratitudine, che io debbo aver sempre del beneficio, che V. S. Illustriss. mi ha, quanto a se, fatto, è quella medesima, che la sarebbe, se io avessi riavuto Flamminio; i peccati del quale son peravventura maggiori, che io non so, o che io non gli giudico, forse ingannato dall'affezione, come interviene a chi ama molto: e nondimeno so, che sono tali, che meritavano la morte. E perciò, come si suol ricorrere ne' mali pericolosi non solo a i Medici eccellenti, ma eziandio a' voti, e alle intercessioni di quei gloriosi Santi, ne i quali ciascuno ha più divozione; così era ricorso io a V. S. Illustriss. sperando, che nella mente del Signor Duca dovesse poter più l'autorità sua, che un poco di sdegno, come che giusto, conceputo contro la persona di un povero giovane privato fra tanti altri: nella qual cosa voglio, che la vegga, quanto io era ingannato. Sua Ecc. ha negato di conceder Flamminio prima a N. Sig. che a V. S. Illustriss. avendoglielo Sua Beatitudine chiesto, scrivendogli un Breve prima; e poichè il Duca non glielo concedeva, replicandogli una lettera grave, e piena di molta instanza; dopo la qual lettera non parendo al Duca di poter negare il tutto a Sua Beatitudine, ne ha negato buona parte, e vuol tenere Flamminio in carcere, ed in miseria; e sopra ciò Sua Ecc. ha spedito a Roma in diligenza, pregando Sua Beatitudine, che rimanga contenta di questo. Perlaqualcosa io dubito d'aver chiesto a V. S. Illustriss. grazia, non dico troppo grande, perchè all' altezza dell' animo suo niuna ne è tale, ma molto maggiore, ch'io non pensai di chiederle: il che io la supplico, che mi perdoni, incolpando del mio ardire la molta pietà, e compassione di questo giovane. Io certo, poichè lo effetto della sua somma bontà verso di me era, ed è posto in poter d'altri, debbo accettare, ed accetto, come io ho detto, il suo pronto volere per perfetta opera, e ne le rendo quelle grazie, che io posso maggiori; e tanto più me le sento obbligato, quanto io mi rendo sicuro, che quella parte della grazia, che il Signor Duca ha fatta per reverenza di N: Signore, sarà più stabile in ogni caso per lo rispetto, e per gli obblighi, che Sua Ecc. ha a V. S. Illustriss. come io veggo per la copia della lettera, che la si è degnata di farmi mandare: e pregando N. Signor Dio, che renda a lei, ed anche al Signor Duca di quello, che Sua Ecc. ha fatto, il che è pur molto, quel merito, che le mie forze non bastano in alcun modo a renderle, le bacio umilmente le mani.

AL CARDINAL MONTE.

L'Originale di questa Lettera si è trovato quasi tutto lacero.

SOn certo, che l'opera, e l'autorità, che V. S. Illustriss. e Reverendiss. si è degnata di . . . . . . Flamminio della Casa . . . . . S. B. . . . . quel frutto, che ella, ed io desideriamo appresso il Signor Duca di Fiorenza; e non dubito, che Sua Ecc. non arà negato di donare interamente il suo sdegno verso quello sfortunato giovane a tale, e tanto intercessore, quale N. Signore è. Ma quale si sia l'effetto di questo pietoso, e favorevole uficio di Sua Beatitudine, e di V. S. Illustriss. il mio obbligo verso di loro di certo non può crescere in alcun modo, nè può uscirmi dell' animo in alcun tempo, finchè io viverò .. La mia fortuna ria ha così disposto, che io sia costretto a ridurmi in ozio, e così non ho servito N. Signore, nè V. S. Illustriss. pure con la presenza, non che con alcuno ofizio; e nondimeno così io sono quasi dime . . . . ricevo da . . . . animo di Sua Beatitudine quel favore, che io non sarei stato ardito di chiedere a chi io ho servito tanti anni con quella verace salda affezione, e divozione, che l'animo mio può capire maggiore. Perlaqualcosa, comechè io abbia proccurato per tutto lo spazio della vita mia, quanto le mie forze comportavano, d'imparare a dimostrare acconciamente con le parole il sentimento dell' animo mio, non mi sento atto ora pur di incominciar' a rendere scrivendo quelle grazie, che io debbo a Sua Beatitudine, e a V. S. Illustriss. le quali, non avendo alcuna cagione di . . . . grazie . . . . hanno voluto essere . . . . se dalla naturale loro bontà, con la quale si sono degnate di supplire al difetto de' miei meriti. Resterebbe, che io mi offerissi a Sua Beatitudine, e a V. S. Illustrissima, e a tutta la sua Eccellentissima Casa perpetuo servidore; ma io le sono già molto prima offerto, e dedicato. Sanza che l'offerir me del tutto inutile servo, sarebbe un' offerir loro più tosto incomodità, e briga, che altro. Pregherò dunque il Dio benedetto, che guardando alla verace carità, e alla Santissima intenzione, che N. Signore ha di giovare sempre a ciascuno, prosperi Sua Beatitudine in quella Santa Sede, quanto essa . . . . . . acerà alla . . . . umilissima . . . . in altra cosa, che 'l Signor Dio mi conceda grazia di poter dimostrare, almeno in parte con alcuno effetto, con quanto grato animo io ricevo il bene-

benefizio, che Sua Beatitudine, e V. S. Illustrissima si sono degnate di farmi, io certo non ne lascerò mai perdere alcuna occasione, e c.

AL CARDINAL FARNESE.

Quanto meno mi par nuovo, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima pigli amorevole, e diligente protezione di me, tanto cresce l'obbligo mio verso di lei: o se questo non può essere, conciossiechè l'animo mio già anticamente è tutto dovuto alla sua benignità, e cortesia verso di me, nè rimane alcuna parte in me, che più se le possa obbligare, cresce certo il piacere, che io sento della benevolenza sua dimostratami da lei tanto affettuosamente, e così spesso, e principalmente ora nell'ofizio, ch'ella si è degnata di fare, e di iterare con Sua Beatitudine, per la liberazione di Flamminio della Casa; il che io le scrivo non per ringraziarnela, che nè io lo potrei fare, quanto si conviene, nè la sua benignità lo richiede da me; ma solo perchè ella sappia, che Annibale mio nipote mi ha scritto con quanta affezione, e come prontamente V. S. Illustrissima ha pigliato lo incomodo di andare due volte a i piedi di N. Signore per questo ofizio solo, e come ella ha impegnata volentieri tutta la sua autorità, e tutta la sua grazia con Sua Beatitudine, sicome io conosco dallo affetto, e dalle lettere, che Sua Santità si è degnata di scrivere al Signor Duca. Ho saputo per relazione di più d'uno quello, che V. S. Illustrissima ha operato in Francia a onore, e benificio mio in ogni luogo, e spezialmente con il Re Cristianissimo, inducendomi nella mente di Sua Maestà, non quale io sono, ma quale l'affezione, che V. S. Illustrissima mi porta, ingannandola, me le ha finto. E se bene io ho passato questo suo tale benefizio fino a quì con silenzio di lettere, io lo ho nondimeno scritto nel mezzo dell'animo mio; per non cancellarne mai la memoria, sicome la importanza, ed il momento di tanto favore richiede: il quale comechè sia sommo, e non comparabile con alcuno altro, nondimeno a me pare di ricevere se non altrettanto frutto, almeno altrettanto contento di quello, che V. S. Illustrissima ha operato ora con N. Signore.

V. S. Illustrissima non debbe aspettar da me, che io le scriva avvisi, non solo perchè io mi sto il più del tempo in villa, ma ancora perchè questi Signori Illustrissimi, per quel, ch'io veggo, hanno presupposto, che i travagli degli altri Principi sieno sì saldo fondamento della loro quiete, che non fanno alcun segno di sentir l'armi, che sono in Italia, e che potrebbono facilmente in breve multiplica-

 re;

re; e benchè io creda, che non piaccia a lor Sublimità, che queste Armate sieno loro così vicine, non per questo hanno armato una fusta di più del loro ordinario, e credo, che il Proveditore, o per sua prudenza, o per commessione espressa non mandi galere attorno per non dare occasione di scandolo. Credo ben, che desiderino la libertà d'Italia, e che si dolgano, che ella non prosperi, come parea, che l'avesse incominciato; ma non veggo già lor Signorie disposte a proccurarla in alcun modo, salvo se non forse in caso, che vedessino le forze sue essere tali, che a lor paresse di poter' entrare alla vittoria certa; e per dire quello, che io odo da persone, ch' io reputo prudenti, par, che sia necessario, o di pigliare alcuno accordo sopra le cose di Siena di presente, innanzi che i nimici la stringhino tanto, che possino poi voler l'accordo a lor modo, con maggior perdita della reputazione del Re, o fare di presente impresa reale, prima che l'Imperadore possa soccorrere . . . . contrappesate lascia troppa parte alla fortuna; ed oltre a ciò gli errori, i quali è necessario, che gli huomini per prudenti che sieno, commettino, spesso importano troppo, come V. S. Illustrissima ha veduto. Ma delle cose di qua, e del giudizio, che si fa della guerra di Toscana, e di Italia arà scritto, e forse detto a V. S. Illustrissima molto più, che non posso dir' io, Mons. di Selva, il quale è così prudente, ed atto Ministro, quanto io abbia conosciuto per li Franzesi in Italia, e spezialmente eloquente nella nostra lingua; per lo che mi dispiace, che Sua Signoria desideri tanto di tornare in Francia.

Monsignor Justiniani molto affezionato servidore di V. S. Illustrissima, il quale era nel concetto della Terra designato . . . . . . non ha voluto esser ballottato, consigliato così da' suoi amici per sua quiete, e dalla sua modestia. Questo M. Pirro Francesco Contarini, ch' è stato eletto, è persona di molta stima, ben letterato, e prudente Signore, esercitato assai negli affari di questa Repubblica, ed abile a maggior grado, e c.

AL RE DI FRANCIA.

La benignità, che Vostra Maestà Cristianiss. si è degnata di usar meco, nominandomi a Nostro Signore tra quelli, ch'ella reputa degni d'esser Cardinali, non si può misurare, se non con la grandezza dell' animo, e della bontà sua; perciò non ardisco entrare in renderlene grazie, perchè io non basterei a farlo con la debita misura.

ſura. Solo le dico, ch'io mi sforzerò d'eſſer tale, che la non abbia mai cagione di pentirſi dell' onorato giudicio, che la ſi è degnata fare di me, come mi ha promeſſo Monſ. di Lanſac per ſua corteſia di dir più amplamente a Voſtra Maeſtà Criſtianiſſima, alla quale bacio con ogni reverenza la mano. Di Roma.

DI COMPLIMENTO.

A M. GANDOLFO PORRINO.

Signor sì, che ſon troppi cento ſcudi di patto fatto, perchè non ſi ſcrive parte di eſſi a corteſia, ma tutto a vizio, e luſſuria. E dite all' Eccellentiſs. Signor Duca da parte mia, che chi fa patto con Sua Ecc. guaſta l'arte, e non ſe ne intende; che laſcin pure, che la taſſa ſia fatta dalla corteſiſſima natura ſua, che non è ſottopoſta a niun numero: e baciate la mano a ſua Signoria Illuſtriſſima a mio nome, e piacciavi di non ve lo dimenticare. Il diſcorſo di Monſ. Giovio mi par bello, e prudente; e voglio a ogni modo, che 'l Principe n'abbia la parte ſua. Ma perchè io non poſſo parlare a Sua Serenità privatamente, ſe non con l'occaſiòn di eſſere in Chieſa i dì ſolenni, m'è neceſſario aſpettare fino a quell' occaſione. Vi piacerà baciar le mani a Sua Signoria per mia parte; e del ritratto biſogna dar la colpa a Tiziano, che s'è fuggito, per non lo fare. Ma che dirò io di un gentile ſparviere, che vuole i miei Sonetti pur' ora? Certo che queſto favore mi ſarebbe ſtato troppo a un' altro tempo, e anche adeſſo lo ſtimo aſſai: e manderò i Sonetti con le prime, che il libro è a Murano, e io non gli so bene a mente. I libri di M. Antonio della Mirandola vanno molto bene in volta, di che io mi rallegro con Sua Signoria, e c. Di Venezia a' 15. di Gennajo 1546.

Gio: della Caſa.

A M. PIERO VETTORI.

Ho avuto il Dialogo ſtampato, ed ho veduto come V. S. perſevera in giovare alla noſtra Patria, inſegnando a' ſuoi Cittadini le buone lettere, e ſollecitandogli con ogni induſtria a queſti nobili ſtudi, de' quali io non so ſe alcuna opera umana ſia migliore. Per la qual ſua induſtria io l'amo ogn' ora più, come benefattore della mia Città: e certo il piacer, ch'io ſento, che V. S. impieghi le ſue forze in

in questo, m'ha fatto dire queste poche parole, essendo io naturalmente poco blando: e tanto più le dico volentieri, e di cuore, poichè io ho veduto, che ella non s'è affaticata indarno, anzi ha fatto maggior numero di dotti Scolari ella sola, che forse non hanno fatto tutte le Città d'Italia, come io ho veduto per lo Spini, e per lo Ricasoli, e per molti altri. Ora ch'ella desideri scrivermi più spesso, a me è gratissimo, e più grato mi è, ch'ella scriva latino, com'ella dice, che altrimenti; ma ella avrà in ciò male esercitarsi meco così debole, e poco esercitato lottatore; nondimeno io la prego, che non resti per questo, nè per le mie podagre, ch'io risponderò come, e quando mi sia lecito, e leggerò sempre volentieri, anzi con mia gran dilettazione, ed utilità le sue lettere. Nostro Signor Dio la conservi. Di Roma a' 7. di Febbrajo 1551.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

AL MEDESIMO.

HO avuto la lettera di V. S. un poco tardi, perchè io era in villa. Io leggo sempre volentierissimo le sue lettere; ma questa con tante mie lodi ho io letta, quanto V. S. può pensare, con piena mia soddisfazione; essendo sicuro, che quello, che le piace, conviene che piaccia a ognun, che sa. Io andrò acconciando quei luoghi, che essa mi ricorderà, per soddisfarmi, che per ora non ho altro negozio, che mi diletti più, che trastullarmi con le lettere. Il Cardinal Sant'Angelo m'ha tolto quell'Oda, così com'ella è, ma non resterò perciò di acconciarla, se io potrò. Ringrazio il gentilissimo Barbadori, e m'offero a Sua Signoria. Nostro Signor Dio consoli V. S. Di Venezia a' 12. di Agosto 1553.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

AL MEDESIMO.

IO aveva prima molta obbligazione a Senofonte per tanti ammaestramenti, che mi aveva dato, benchè poco osservati da me; ora glie ne ho una di più, che per sua cagione ho ricevuta l'amorevolissima lettera di V. S. piena della sua singolar dottrina, e della sua affezione, ed umanità verso di me. Non posso già io rimeritare Senofonte,

te, nè de' primi benifici, nè di questo secondo, emendando i suoi nobilissimi libri, che per la negligenza di molti secoli passati, e per non so qual sua particolar disavventura, par, che n'abbiano ancora maggior bisogno, che le Scritture di molt'altri antichi. Ma egli doverà avere oggimai poco più bisogno dell'opra, o mia, o d'altri, poichè V. S. n'ha preso cura; il che s'ella ha fatto in parte a contemplazione mia, com'ella scrive, io vengo ad aver pur renduto alcun merito a questo eccellente Scrittore senza mia fatica: e quanto a' due luoghi emendati, a me pare, che le correture di V. S. sieno certissime, e così pare anche allo Spini, che si ripara qui meco; nè possono essere altrimenti, venendo da lei. Io veniva a Fiorenza a molti fastidi, e a molte molestie familiari, e per consolazione mi proponeva solo la conversazione di V. S. e di D. Vincenzio Borghini; ma fui tanto trattenuto a Roma, che la state mi sopraggiunse, la quale io voleva fare qui per cagione di queste mie gotte, ed anche non mi volli rimescolare a Bologna fra tanti soldati. Credo, che mi converrà venire a ogni modo, ed avrò ozio di goder l'una, e l'altra delle Signorie Vostre, come io desidero. Non posso dire a V. S. il piacer, ch'io sento, che il Cardinal Farnese sia in sì buona opinione di V. S. e di tutta la Città, come ella mi scrive, e com'io sento generalmente da ognuno; e poichè al buon voler di Sua Signoria Illustrissima si è aggiunto sì nobil Maestro, non si debbe dubitare, che il frutto del suo studio non sia per esser grandissimo. Io non ho mai creduto a niuno, che abbia avuto l'animo verso Sua Signoria Reverendissima più pieno di vera affezione, e servitù volontaria di me; perciò, quando verrà a proposito a V. S. mi farà grazia di baciargli le mani a mio nome: la quale potrebbe ancor'un dì onoratamente cavare del Pistrino l'amico, che ha presso che finito l'opra; che se gli sia ricordato all'occasioni, lo farà. Aspetto questa state con desiderio, per veder l'opra di V. S. perchè l'ozio, che m'è concesso dalle mie podagre, non ha più molte occupazioni, e io mi son volto a passare il tempo leggendo; la qual cosa io non so più volentieri con altro libro, che con quel di V. S. Mi raccomando a Orazio, e pregolo, che mi saluti M. Giannozzo de' Nerli. Nostro Signor Dio consoli V. S. alla quale bacio la mano. Di Venezia alli 27. di Gennajo 1553.

Servidore di V. S.
L'Arcivesc. di Benevento.

A M.

A M. LUCA CONTILE A TRENTO.

LA molta cortesia, con la quale il mio M. Francesco Spini fu ricevuto da V. S. e le sue umanissime lettere, mi hanno dato piena notizia di lei: perciocchè prima non ne l'aveva, se non per nome; ed ho veduto quanto mi debbe dolere, che il caso, e la fortuna abbia soprattenuto con sì lungo indugio il desiderio, che V. S. aveva, com' ella scrive, che fra lei, e me fusse amicizia, sentendo, che io ho perduto per lungo spazio il piacere, che io sento ora di essere amato, ed apprezzato da sì nobile animo, e da sì gentile ingegno, come io conosco, e per le lettere, e per le azioni sue essere in lei; e perciò la prego, che le piaccia di ristorarmi questa mia perdita per l'avvenire, crescendo, non dico il giudicio, e la stima, che la fa di me, che in questo s'inganna ella assai, ma il buon volere suo, amandomi tanto più ora, che prima, quanto ciascuno debbe amar sempre più le cose sue, come sarò io sempre suo, che le non sue. Io certo serberò diligentemente la memoria della virtù, e della bontà di V.S. ricevendo la sua amicizia nell' animo mio per ferma, ed antica, ed incominciata già fino da quel tempo, che V. S. principiò ad amarmi. Io temeva ben forte, che il Signor Duca di Fiorenza fusse sdegnato fuori di modo con Flamminio, e perciò ricorsi timidamente a Monsignor' Illustrissimo di Trento; ma io veggo, che Sua Ecc. è ancora maggiormente adirato, che io non immaginava, come si conosce per la severa risposta, che fa a sua Signoria Illustrissima, e prima per le scuse, e per le repliche, che Sua Ecc. ha fatto a Nostro Signore, prima per non concedergli la vita, e poi che Sua Beatitudine replicava costantemente, con negargli la libertà; e se non fusse, che io son certo, che Monf. Illustrissimo di Trento non ha alcun contento maggiore, che quando prova di far bene, e piacere a' suoi servidori, io sarei pentito d'aver dato a Sua Signoria Illustrissima questa briga, conoscendo d'aver chiesta maggior grazia, che non mi si conveniva di chiedere. Ma come si sia, so che Sua Signoria Illustrissima non poteva fare nè più pronto, nè più caldo ofizio per li suoi fratelli medesimi, di quello, che ha fatto per me. Perlaqualcosa io rimango così tenuto, ed obbligato a Sua Signoria Illustrissima, che io non so, come potere immaginare, non che operar cosa, con la quale io le renda pure una piccola parte del merito, che io le debbo. Prego Nostro Signor Dio, che consoli V. S. e nella sua buona grazia mi raccomando.

A MONS.

A MONS. DI S. PAPOLO.

BEnchè mi ſia ſtato tanto incomodo, quanto V. S. Reverendiſſima può penſare, il partirmi da Narveſe; nondimeno mi contento di quello, che piace a chi ci guida ſempre meglio, che non ſappiamo nè penſare, nè operar noi: e ringrazio la ſua divina bontà di quello, che è ſeguito, e ſeguirà di me; il che fino ad ora è con ſatisfazione mia, anche ſecondo il deſiderio mondano: e come ſi ſia, tutto quello, che io ſarò, ſempre ſarò tutto di V. S. come ſono ſtato ſempre anche per lo paſſato; e tanto più, quanto io veggo, che ella ſi degna aver memoria di me così da lontano. Riceverò per molto favor di lei, che le piaccia fare alcuna menzione di me alla Maeſtà della Regina, e farle conoſcere uno inutile, ma dedito ſuo ſervidore, e di ſalutare a mio nome Monſ. Luigi Alamanni. Noſtro Signor Dio conſoli V. S. Reverendiſſima.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

CLariſſimo Signor mio Oſſervandiſs. Il Signor Balbo è quì, da Sabato paſſato in qua, con mia grandiſſima ſoddisfazione, e piacere, avendo con lui lunghiſſimi ragionamenti di continuo di Venezia, e di V. S. e di Quirinetto, del quale ho avuto una piena, e cariſſima informazione, maſſimamente intorno a quella parte della natura ſua dolce, e benigna, ſicome V. Magn. mi ha continuamente ſcritto. Perlaqualcoſa io ſono coſtretto a portarli molto amore, non ſolo per la paterna affezione, come V. M. dice, ma ancora per la ſua piacevolezza, e aſſai più, poichè egli è tanto caro alla M.V. e alla Mag. M. Iſabetta, come io le ſcriſſi ancora per le ultime mie: e poichè non mi è reſtato da lato neſſuno a poter più ſperare di render loro merito della minima parte delle loro corteſie, io le ſupplico per contraccambio, che ſi contentino, che io le oſſervi, e onori, come io fo di continuo con tutto lo affetto del cuor mio.

Quanto alla Badia di Carrara attenderemo M. Donato, e io dopo Paſqua . . . . per conto dell' affitto, e alla giornata ſe le ne darà avviſo.

E della ſua lite, oramai fatta immortale per valore, e bontà dell' avverſario, come prima ſi poſſa negoziare, io parlerò con M. Ercole, e prometto a V. M. di pigliarmi carico io, ſe fia biſogno, d'informare tutta la Camera Appoſtolica a un per uno della Giuſtizia,

e di adoperarmi con tutte le mie forze , e con tutto il potere : io non dico quanto ella merita da me , perchè a questo io non posso con nissuna opera mia arrivar mai ; ma quanto sia necessario per difesa di uno de' più onorati gentiluomini del Mondo dal maggior torto , e dalla più ingiusta persecuzione , e travaglio , che si sia udito mai , e a V. Magnif. e alla onoratissima M. Isabetta bacio le mani, pregando il Signor Dio , che le conservi . Di Roma alli 22. di Marzo 1555.

Di V. Magnif.

Serv. Affezionatiss.
L'Arcivescovo di Benevento.

A M. PIERO VETTORI.

IO sono stato alcuni dì in villa , e poi tornato , ho avuto forestieri , che m'hanno occupato , ed impedito , che io non ho risposto alle sue dolcissime lettere , pigliando sicurtà della sua bontà , e cortesia ; massimamente che io aveva risposto in parte per Mes. Cammillo , ed in parte aveva commesso al mio Abate , che rispondesse , e desse a V. S. una Oda , che il Cardinal Farnese m' ha fatto fare . Ho letto molte volte la risposta di V. S. o per dir meglio la mia Pistola, nella quale io non avrei , che rispondere , s'ella parlasse d'altri , che di me ; o averei tante cose da lodare , quante son parole , o lettere in essa . Or le posso dir solo , che lo stile è bellissimo , e candidissimo, e le sentenze sono elette , e ben collocate , e bene ornate . Ma certo V. S. mi fa vergognare , lodandomi tanto di soverchio ; perciò io la prego , che la moderi il corso dell'amore verso di me , dal quale ella è stata trasportata troppo oltre ogni termine . So bene , che chi mi vuol pur lodare , convien , che dica le bugie ; ma io desidero , che elle sieno almeno tollerabili . Contuttociò io la ringrazio del suo infinito amore inverso di me , e me le raccomando di tutto cuore . Nostro Signor Dio la consoli . Di Venezia alli 16. di Luglio 1554.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

DI

DI DISCOLPA.

A M. PIERO VETTORI.

IO fui ricercato a Venezia di fare una dedicazione delle Storie di Monf. Bembo, le quali s'intitolavano al Doge; e perchè Sua Serenità è molto buono, e molto mio amico, e signore, io la presi volentieri a fare, protestandomi perciò sempre, che io non voleva, che ella uscisse sotto mio nome, ma sotto nome dello Stampatore, e degli eredi del Cardinale; e così la feci, e diedila loro mezza abbozzata, come cosa, che arrischiava l'onor d'altrui, non il mio. Ora è venuto lor voglia di stamparla pur col nome mio, ed annola battezzata Prefazione; il che m'è dispiaciuto assaissimo per molte inezie, che vi conosco dentro io, oltre a quelle, che vi debbono essere, che io non me ne avveggo: e fra l'altre, che pare che io doni a quel Principe la Storia, nella quale io non ho, nè dico d'avere alcuna ragione, nè fa a proposito alcuno, che io m'intrighi in questo donativo. Io ho scritto con ogni efficacia, che levin via il mio nome a mie spese; ma perchè potrebbe essere agevolmente, che vorranno perseverare nel loro errore; ho voluto, che V. S. sia il primo a saper la mia scusa, se per sorte ella vedesse il mio nome poi in questa benedetta intitolazione: ed acciocchè ella non mi tenga per leggieri, e per ambizioso più che quanto io sono, che potrà parere a molti, che io sia voluto ire in istampa con questa bagattella. V. S. perdoni del lungo ragionamento, fuori forse d'ogni proposito; perchè la collera mi ha un poco trasportato oltre al solito mio. Nostro Signor Dio la consoli sempre. Io saluto il Padre Borghino, e gli altri amici di V. S. e miei. Di Roma alli 21. di Febbrajo 1551.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

IO sono il più disperato huomo, che mai fusse, sentendo, che io ho negato a V. Mag. non so che arazzi, che la mi ha chiesto: la qual cosa non può essere in alcun modo, perchè io non ho cosa alcuna sì cara, che io non la stimi più per darla a V. Mag. che per tenerla per me, se fosse bene Annibale, o Quirinetto. Perciò V. Mag.

sia certa, che noi non ci siamo intesi, o per dir meglio, io non ho inteso il desiderio di V. Mag. perchè egli è buon pezzo, che io ho nell'animo consentito, e detto di sì a ogni suo desiderio. Se V. Mag. fosse mio nemico, ad ogni modo sarei costretto di amarla per la sua incomparabil bontà: ed ora, che io son tanto amato da lei, e che io le son tanto tenuto, averò fatto segno di sì poca amorevolezza, negandogli arazzi vecchi, e dismessi? V. Mag. mi dovette forse dire, che gli arazzi gli erano stati chiesti da chi che sia, ma che non si curava di avergli. Ma perchè io non mi ricordo punto di questo fatto, prego anche V. Mag. che se lo dimentichi, e che lasci da parte ogni dubbio, che le potesse esser nato nell'animo, nè per questo, nè per altro, che io non sia così suo liberamente, come è suo il suo patrimonio medesimo; e creda, che e quando io le parlo, e quando io non le parlo, io ho sempre pieno il cuore di amore, e di reverenza verso di lei. Nostro Signor Dio la consoli. Da Narvese alli 23. di Giugno 1553.

DI LODE.

A M. PIERO VETTORI.

IO ebbi il libro di V. S. essendo in Venezia, e non potetti leggere altro libro finchè io non l'ebbi letto tutto: il che io feci in pochi dì con alcune occupazioni, che pur mi toglievano del tempo: l'ho poi recato meco qua in villa, dove io sono, e riletto più a riposato animo, non ho trovato in esso cosa, che non paja vera, e nuova a me, e tutte dette bene, ed elegantemente: il che, per quel poco di pratica, che io ho nella lingua latina, mi par molto malagevole da fare in materie così fatte. Il perchè io stimo, che non si potesse desiderare, non che aspettar tanto da niuno, ancorachè V.S. abbia avvezzo le persone a richiedere da lei più che dagli altri, e ad aspettare, e ad avere dal suo copioso ingegno più che dagli altri. Ed io per me comincio ora a voler riscuoter da lei quello, di che ella si fa debitore nella fine del libro, cioè di raccorre ancora degli altri luoghi, ed accrescer quel libro, il che sia perciò con comodo della sua sanità. La Pistola al Cardinal Farnese è copiosa, e pura, e bella, e prudente, come l'altre scritture di V. S. e se io debbo dire interamente il mio senno, ancora, non so come, più bella dell'altre sue epistole, che sempre mi son parute bellissime. Mi rallegro dunque di cuore con V. S. che la sua lunga fatica sarà compensata con

con perpetua gloria, e con largo frutto; che i suoi amici, e gli altri huomini ne trarranno troppo migliore studio, e più laudabile, che consumare gli anni, e l'età in proccurarsi gradi, o roba, o potenza, come fanno il più delle persone. Prego V. S. che quando gli avanza tempo, pensi un poco sopra il Proemio del primo libro di Lucrezio, dove essendo egli epicureo, *Qui didicisset Deos securum agere ævum, nec rationem habere cum hominibus*, nientedimeno prega Venere, che imperri la pace a' Romani. Se uno scrivesse contra la Religione Cristiana, sarebbe egli bene, che egli chiedesse alcuna cosa, nè Pace, nè Guerra a Cristo Nostro Signore? A me par certo di nò; ma perchè Lucrezio è pure un bello, e prudente Poeta in quel subbietto falso, che egli prese, può, e debbe esser vero, che quel proemio sia congruo. V. S. mi farà piacere scrivermene un dì la sua opinione. Io me ne sto assai riposatamente leggendo questi miei Poeti, che mi son riusciti di più lunga opera, che io non pensai a principio; ed io pure anderò seguitando, quanto piacerà a Dio di concedermi ozio. Quando V. S. un dì vorrà veder Venezia, che forse non l'ha veduta, io la invito a casa mia, che è sua, come la sua propria, e potrà menare il Barbadori, e chi altri le piacerà, e potremo rivederci, che altrimenti Dio sa quando lo potessimo fare. Nostro Signor Dio consoli V. S. Di Villa in Trevisana a' 25. di Settembre 1553.

Di V. S.

Serv. l'Arcivescovo di Benevento.

DI RAGGUAGLIO.

AL CLAR. M. GIROLAMO QUIRINO.

CLarifs. Signor mio Osservandifs. Io non posso indovinare dove il sublime intelletto del mio Sandrino abbia trovato da biasimare i Clarifs. Oratori vostri. Son ben certo, che lor Signori Clarissimi non hanno lasciato luogo alcuno a vera maldicenza, avendo rappresentato in ogni loro azione pubblica la Maestà del loro inclito Stato, con somma prudenza, e con infinita dignità, come io commisi a principio a M. Marco Antonio, che scrivesse, e replicasse a V. M. la quale stia sicura, che l'entrata di lor Magnif. in Roma, e lo andar loro a Palazzo, e la orazion pubblica, e le visite private, e la compagnia sono state tutte laudatissime, e commendatissime universalmente da tutta questa Corte; e la spesa poi nel loro Palazzo è

stata

stata bella, e magnifica, e conforme a tutte le altre loro virtuosissime operazioni. Il Clarissimo Trono ha risposto a tutte le visite particolari comodissimamente, e con satisfazione, e contento di tutti questi Reverendiss. Signori, e il Clariss. Ponti fece la sua orazione sì bene, e con sì buona maniera, che Sua Beatitudine s'intenerì a lacrimare per dolcezza della memoria del Cardinal Monte barba di Sua Santità; e sono anche certificato, che poi ne' ragionamenti privati con Nostro Signore, sono stati non solo commendati, ma ancora ammirati. Nè credo io, che le altre Ambascerie insieme abbiano condotto seco tanti de' loro nobili, nè sì belli d'aspetto, o sì bene ornati di vestimenti, e di costumi, quanti ne ha menati la vostra sola, la quale non solamente è stata onorata per se medesima, e splendida, e magnifica, ma le è anche stato fatto onore, e reverenza più che a tutte le altre, e da Nostro Signore, e da tutte queste case Illustriss. così incontrandola, come visitandola, e accompagnandola: le quali cose, quando elle fossero tutte in contrario, in ogni modo sarebbe ofizio mio, e di tutti i miei . . . . . Si bisogna eccettuare le cavalcature, nel numero de' quali è Sandrino, che ha manco cervello, che mula, o cavallo, che ci sia; e quando io diceva a V. M. che esso era tutto vano, e tutto leggiere, non me lo voleva credere: credamelo dunque ora, che la 'l vede; e sia certa, che egli non mi potea offendere in parte, che più mi trafiggesse, che dove mi ha offeso; e certo che ben si è vendicato meco, e delle calze d'amore, e del brando, che si era cinto. Prego V. M. che mi scusi con quei Magnif. Signori, e persuada loro, che chi ha delle bestie assai per casa, come son costretto di aver' io, convien per forza averne di quelle, che mordano, e traggano: e acciocchè sappiano il giudizio, che la casa fa di lui, dia loro il Sonetto delle pettegole, e la Stanza dell' huom di cera armato. Sopra le podagre mi son venute le renelle, e sopra tutti questi due mali, molti negozi, e molti pensieri, gravi pesi certo a questa età, e a questo non gagliardo animo; nondimeno io mi vo accomodando, e consolando come io posso, volgendomi pur sempre per l'animo la dolcissima quiete, e sicura Veneziana, e sopra tutte le altre cose, la dolcezza di V. M. e di Monsi. mio Justiniano, e del Balbo.

Desidero di aver piena informazione del Vescovado d'Adria, e in che consistono le entrate di quella Chiesa. Nostro Signor conservi V. M. alla quale mi raccomando assai, e offero altrettanto. Di Roma . . . .

A M.

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

REver. Nipote. Io ho venduto il mio Chericato a M. Cristofano Cencio Romano, della persona del quale Nostro Signore si contenta, e ne ho a avere diciannovemila scudi d'oro, in oro, tutti contanti; e la risegna, e 'l pagamento si faranno fra quindici giorni, che tanto termine ha preso a trovare i danari. Che l'Illustrissima Signora Duchessa parli onoratamente di me, e che Sua Ecc. m' inviti a Pisa, è tutto benignità di Sua Signoria Illustrissima, senza alcuno mio merito. Io disegno andare a Benevento adesso, e star là fino a fatto Natale, e poi venire a Fiorenza, e andrò a Pisa, dove il Signor Duca doveria essere, e baciar la mano a Sua Ecc. e allora, se la Signora Duchessa degnerà di accettarmi al suo giuoco, proverremo come andrà la scommessa d'Annibale. Salutate Mad. Marietta, e Giovanni Ginori a mio nome, con i quali io parlerò a bocca, e mi consiglierò con esso loro sopra la forma, che s'abbia a dare allo stato d'Orazio, e così di Virginia. Nostro Signor Dio vi consoli. Di Roma alli 9. di Agosto 1550.

L'Arcivescovo vostro Zio.

DI CONSIGLIO.

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

REver. M. Pand. Se Francesco non vi serve, cacciatelo via, senza rimandarmelo, che io non l'ho miča sposato. Quanto all' Abazia mi pare, che e' sia un negozio da farlo bene, e diligentemente, e da consigliarsene con Giovanni Ginori, e altri amici savi: così vi prego, che voi facciate; e innanzi che voi pigliate resoluzione, se vi pare, scrivetemi una parola. Corrono tempi tanto stravaganti, che e' mi è parso conferire con Annibale alcuni miei pensieri per comodo di tutti, i quali esso vi esporrà fra pochi dì, che io ho in animo di rimandarvelo. Orazio sta benissimo, ed è un gentilissimo putto; di che si ha a ringraziare Iddio, e la diligenza, e amorevolezza di Mad. Marietta, alla quale mi raccomandate, ringraziandola di molti favori, che il Cap. Francesco ha fatti, e fa a Flamminio nostro: il qual Flamminio ha avuta la risposta da Tonino, e con questo Corriero si rimanda la minuta della replica dettata dal Signore Ambasciadore, che si porta tanto affezionatamente verso di noi,

che

che tutti gli dobbiamo esser tenuti . Avrò caro di sapere ciò , che si dirà costì della risposta di Tonino , che a noi par fatta così un poco inconsiderata , ma forse che l'amore ce ne inganna : e se questa replica paresse a qualcuno un poco fredda , siate certo , che ella sta benissimo , e che ella viene di buonissima mano ; e non dite , che io vi scriva sopra questa materia , che non è da Preti . Nostro Signor Dio vi consoli . Di Venezia alli 12. di Settembre 1551.

L'Arcivesc. vostro Zio.

AL MEDESIMO.

Rever. Nipote . A me pare , che l'amico vostro , che voi non nominate , entri troppo innanzi , e certo è così : perchè non avendo Sua Santità , che fare con esso noi più che pochissimo , non si dovria pigliare impaccio di voler far concludere i nostri disegni prima, o poi , nè di paragonarci con chi si sia , come e' fa : perciò non vi allargate con Sua Santità di questa materia , perchè mostra troppo largamente di averci passione . Ecco , che chi vi aveva detto così per chiaro , e per risoluto , che il Conte era maritato , non lo sapeva ; e si dovrebbe star cheto , o non dire per certo quello , che non si sa, e non voler' essere tanto savio , e Dio voglia , che e' si sia ito a buon cammino in questa pratica . A voi non pare d'aver detto niente , rispondendo a colui , che come Annibale venga , noi ci spediremo , e non considerate , che e' potrebbe essere , che Annibale venisse , e non ci spedissimo per qualsivoglia causa , che ne possono esser molte in simili affari ; e ciò accadendo , non considerate , che noi rimarremo con manco riputazione . Vi dico tutto questo per avvertirvi , che voi siate tanto buono , che voi vivete con ognuno a un modo . Quanto al Conte io mi satisferei più di lui , che di alcun' altro , che mi sia stato proposto ; e se Monf. di Volterra potesse concludere , ne avrei obbligo grande a Sua Santità , e si potrebbe promettergli largamente di medicare tutti gl' incomodi , che egli allega , sì col differire l'esecuzione , come con farli di molte comodità , come noi siamo soliti di fare a' nostri parenti , e amici : le quali però non si hanno a promettere per istrumento ; ma si hanno a fare anche non l'avendo promesse . Se e' par dunque al Vescovo di tornare a ragionare col Conte , come da se , e stringerlo , e mostrargli le comodità , che egli troverà più in noi , che in alcun' altro ; e oltre a ciò , che questa occasione, la qual per certo si può chiamare più tosto ventura dal suo canto ,

passe-

passerà, e perderalla, può farlo, caso che e' ci vegga attacco; governandosene con quella prudenza, e amorevolezza, che Sua Santità saprà, e vorrà usare nelle cose nostre. E avvertite, che se voi parlate con altri, che con Sua Santità, di questo negozio, voi lo guasterete al sicuro: perciò vi prego, e commetto, per quanto mi siate debitore d'amarmi, che voi non ne parliate con altri, e sia chi vuole. Nostro Signor Dio vi consoli. Di Venezia alli 3. d'Ottobre 1551.

L'Arcivesc. vostro.

DI ESORTAZIONE.

A M. ANNIBALE RUCELLAI.

MEss. Jacopo dell' Arme non mi pare atto, nè disposto alle lettere; anzi intendo, che dice liberamente, che non gli dà il cuore di studiare, essendo stato tanto tempo ben lontano da quell' arte; e però son certo, che Sua Signoria non farebbe profitto per se, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al Magnif. M. Francesco, che si lascia ingannare all' affezione, e spera di suo figliuolo quello, che non si può sperarne. Pregherai dunque Sua Signoria, che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento; e perchè tu sai quanto io amo M. Francesco, sforzati di far l'oficio con miglior modo, e più dolce, che tu puoi: e forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia sia la più dolce risposta, che si possa fare. Nondimeno mi rimetto alla tua prudenza di risponderli, o nò. Scriverai al Conte Cammillo, che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi, che io ne accomoderò Sua Signoria; ed era pur bene, che tu lo rimettessi a M. Pandolfo per onor tuo, e di esso M. Pandolfo, ma l'ambizion ti trasporta. Ancora gli avvisi, che tu mi scrivi, e 'l negoziare a Palazzo col Legato, era più ofizio di M. Pandolfo, che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci a esser' huomo. Tu sai quante volte io t'ho detto, che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella, che si fa con meno considerazione di tutte l'altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri, e frivola basta a impedirlo: e sai anche, che quel, ch'io t'ho detto, ti è riuscito per prova molte volte; ed oltre a questo puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza, e questa prontezza di lasciar lo studio; che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a quì, come tu cominciasti, e come tu mi

promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te, che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni, e al tuo contento, e al mio, non è necessario, che io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri, o negozi, o pure almanco piaceri, che meritassino il prezzo, l'huomo ti potrebbe scusare: ma tu sai, che poco sollazzo ha occupato il tempo, ed il luogo di sì fruttuosa opera con vergogna, e con ispesa, e con mala soddisfazione di tuo Padre, e di tutti. Perlaqualcosa io ti priego, che tu impari a star saldo nelle buone operazioni, e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via; che ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj, e maestro, e ozio, e ingegno, che bastano a farlo, e non volere stare in montagna in tanta solitudine sanza frutto, e sanza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baje per questa state, e studia di forza, che tu conoscerai a Settembre quello, che rilieva quattro mesi di buona diligenza, ed assidua, e potrai far conjettura di te, e del tuo buono ingegno; dalla quale t'inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento, e onorato, e a me farai il maggior piacere, che io possa desiderare da te. Così arai quello, che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè, che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi: perchè se tu mi darai cagione, che io stimi più te, che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza, e con onore, e farollo; nè cerco altro, che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, ed anche ti comando, ma basta, che io ti prieghi, anzi debbe esser più, che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove, fino a tutto Settembre; e che tu o legga, o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni, che ti par di potere imparare, sanza lasciarne mai nessuno; e questo bisogna, che sia fatto con diligenza, e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, sanza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere, e del sapere, e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto, ed aspro cammino: che la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricordati dunque, che tu impari le lingue, le quali consistono in parole; e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua Greca, o la Latina, bisogna imparar le parole, e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua, che s'apprende. E' dunque necessario di far sì con diligenza, che l'huomo abbia a memoria le dizioni, e le figure, che si leggono

negli

negli Autori: la qual cosa non si può fare senza lungo uso, e senza diligenza, e senza intenzion d'animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontanente, che tu l'hai udita, e non far come chi paga un debito, che conto, ch' egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma, o di quella moneta, sicome non sua; ma fa come chi guarda il suo tesoro, e le sue ricchezze, che le rivede, e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora; io hò tanto nel tal luogo, e tanto nel tale: e così conserverai quello, che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto: ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi col primo migliajo il decimo, ed il vigesimo; e però per questo rispetto puoi dire, che sia molto: ed oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a Ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue, nelle quali i loro Autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele, e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi, e sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni, che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette, e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello, che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole, che per proverbio si dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio, e Virgilio in mano, e leggi l'uno, e l'altro per ricreazione, che tu gl'intendi a bastanza. Bisogna farseli familiari, e allegarli a proposito, e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare, o latino, sempre mescolandovi de' versi, e delle sentenze, o greche, o altro; e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia fa così, ed anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci. Tu sentirai, che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso, che io non partirò fino a Settembre; e quando io bene mi partissi, vostro Padre vuole, che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro proccuratore, e spezialmente tuo. Raccomandami a M. Stefano, e dilli, che mi mandi le sue composizioni. Di Venezia alli 30. di Marzo 1549.

L'Arcivescovo tuo Zio.

AL MEDESIMO.

L'Ambizione è nome poſto a un vizio, e chiamaſi ambizioſo colui, che è vano, e che paſſa i termini in deſiderare onore, o laude, o dignità; e perchè rade volte ſi truova chi procuri temperatamente gli onori, e la gloria, pare, che una certa negligenza degli huomini non ſi ſia poſta a trovar nome a quello, che ſi vede di rado, o forſe non mai perfettamente, che è la debita cura, e il deſiderio di dignità, e di laude; talchè quello, che ſarebbe virtù, è nominato col vocabolo del vizio, e chiamaſi ambizione la giuſta cura d'acquiſtar gloria. Ma i vocaboli non mutano le coſe, ancorchè facciano confuſione nelle parole, e negli animi di chi non intende più oltre: la qual confuſione, acciocchè tu poſſa fuggirla, chiamerai la buona, e retta, e virtuoſa ambizione μεγαλοψυχία, e magnanimità, e quell'altra, che è vizioſa, e vana, e leggiera, φιλοτιμία, e vanagloria: e ſappi, che la bellezza, e la maeſtà della buona ambizione è tale, e sì fatta, che così come alcuni panni d'oro rilucono eziandio dal roveſcio, così la magnanimità è intanto luminoſa, che ella fa riſplendere ancora la ſua avverſa parte. Sicchè la vanagloria pare a molti laudevole, e certo è meno ſpiacevol vizio, che alcun' altro; ma nondimeno è vizio, ed ha queſto iſteſſo incomodo più degli altri, che avendo, come ho detto, aſpetto di virtù, può ingannare più agevolmente gli huomini, e ſpezialmente i giovani, che non poſſono gli altri vizi più deformi. Alla diſtinzion dunque di queſte due ambizioni ſi vuole proccurar d'avere alcuna pietra, la quale, come il paragone degli Orefici l'oro baſſo dal fine inſegna a conoſcere, così ci moſtri quale ſia la vera, e quale la falſa ambizione. E certo niuna perla, niun giojello orientale fu mai di tanto prezzo, di quanto ſarebbe quella pietra, che baſtaſſe a sì fatto paragone, ſe ella ſi poteſſe in alcun modo avere, onde che ſia: ma ella ſi trova di rado, e con fatica, nè ſi può a prezzo vendere, nè comperare in alcun modo; e nondimeno a te ſta di acquiſtarla, e poſſederla inſieme con molte altre cariſſime, e prezioſiſſime gioje; le quali acciocchè tu poſſa avere, ti conviene imparar sì la lingua Greca, e la Latina, che tu ſteſſo poſſa favellare con gli antichi Maeſtri, non mica ſimili a queſti moderni Orafi, ed eſſi te la doneranno volentieri, e ſcopriranno i maraviglioſi teſori della loro ſcienza, nella quale apprenderai non ſolo il parlare, come ſi conviene a huomo, ma ancora il fare, e l'operare. E donerannoti, fatto che tu ſia loro familiare, non ſolo la pie-

tra

tra del paragone, ma insieme l'oro della magnanimità, e di tutte le altre virtù raffinato, e perfetto. Studiati dunque, figliuolo, d'imparare il loro linguaggio vago, e copioso, e piacevole sopra tutte le armonie, e sopra tutt' i concenti, che mai si udissero in terra: e credi a me, che non ti posso ingannare, che se tu udirai in alcun tempo le voci di Platone, e di Aristotile, e di Cicerone, e di molti altri con le orecchie purgate (il che, se da te non mancherà, potrà esser molto tosto) tu conoscerai, che tutte le altre glorie son vane, e caduche, e leggieri, e puerili, fuori che la scienza, e la bontà, e le virtuose opere; e ciò sentendo, sprezzerai le lodi, e gli onori, e le dignità, che 'l Mondo toglie, e concede a suo arbitrio, e non a diritta ragione; contentandoti, e rallegrandoti delle tue medesime intrinseche laudi conosciute, ed approvate dalla tua propia infallibil coscienza. Non creder dunque, che io t'abbia detto villania; perchè io ti ho scritto, che l'ambizione ti trasporta, che io ho voluto dire, che tu non se' ancora ben temperato in questa virtù di appetir gli onori, e che tu fai troppa stima di alcune gloriuzze minute, e fanciullesche. E certo io stimo, che sia maggior parte di virtù in desiderar gli onori meritati, e giusti, che di vizio in desiderargli stemperatamente, e massimamente in un giovanetto, come se' tu. Perlochè non ti biasimo, che tu ami la gloria, ma ti esorto, che tu ti studj di meritarla. Ella segue per lo più le buone opere, come il suono le percosse, e come l'ombra i corpi. Io non averò forse tempo di scrivere a M. Pandolfo, al quale però scrivo assai, scrivendo a te. Dirai dunque, che io ho avuto la sua epistola buona, e ben latina, rispetto al poco esercizio che egli ha; e però lo priego tanto più a seguitare, e risponderogli con questo altro Corriere, e tu scriverai più a lungo *de ratione studiorum* di tutti voi. Mi avevano dato licenza d'andarmene, e poi me l'hanno tolta, o sospesa, tanto che io starò qui questa state, o io verrò per due mesi a Montajo. Non credo, che bisogni che io ti raccomandi la dappochezza di Colino: non lo lasciare impidocchire, e fallo comporre qualche cosa da mandarmi; acciocchè l'ambizion prelibata lo faccia usare maggior diligenza. A M. Stefano occupatissimo in leggere, e in traghettar l'Alpe raccomando Grillo di un poco di gramatica, o qualche limosina, e lo saluto forte. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 13. di Aprile 1549.

AL

AL MEDESIMO.

SOno ſtato impedito dalle podagre non leggiermente, nè anche molto aſpramente, le quali non turbano ſolamente il corpo, e i nervi, ma legano anche in parte l'animo, e rendonlo quaſi debole, e ſciancato, sì che non ſi può muovere liberamente; e queſta è la cagione, che io non ti ho potuto ſcrivere, e non lo poſſo fare anche adeſſo, come io vorrei.

M. Marcantonio ſen'è venuto a Bologna, come tu arai inteſo, e ha menato Stefanuccio, che voi poſſiate cantare; poichè Colino ha fatto briga: canterai dunque.

Il Muſotto mi ha ſcritto un'epiſtola aſſai buona, ſe io non aveſſi paura, che i . . . . mandaſſero le mie a Bologna, riſponderti loro latino, ma nol potendo fare, come io vorrei, per le occupazioni, e per li travagli, non lo fo volentieri alla carlona, per queſto riſpetto: ſe io averò ozio, ſcriverò loro alle volte. Tu ſtai volentieri in villa, ſecondo che tu ſcrivi, la qual coſa mi piace aſſai, e priegoti, che tu ti sforzi di ſtudiare, anche quando tu non hai voglia di farlo. Così interviene a ciaſcuno in tutte le arti, che i principj, ed anche i mezzi ſono faticoſi, e nojoſi; ma ſe non foſſe in tutto l'anno altra ſtagione, che quella dell'Autunno, ognuno ſarebbe grande Ortolano per avere i fichi begli, e maturi; ma convien pur'eſſere il tempo del zappare, e del potare, e delle altre fatiche, prima che quello delle frutte mature. Però diſponti a faticare, e ſtudiare non per ſollazzo preſente, ma per frutto, e per onore non mediocre, al quale non ſi può ire per niuna via ſanza induſtria, e ſanza fatica, e ſanza tempo. Tuo Padre mi ha liberato il Segretariato, cioè rimborſatp del coſto di eſſo di avanzi fatti in quella ragione per mio conto; coſa che io non aſpettava, guardando alle mie groſſe ſpeſe. Non ti poſſo ſcriver più a lungo, che mi doglion le dita. Salutami M. Stefano. E ſe io non arò ſcritto a M. Pandolfo, e al Muſotto, farai la mia ſcuſa, benchè io non ho lettere queſto Corriero da M. Pandolfo. Farete in modo con Mad. Liona, che la voſtra ſtanza coſtaſsù non le ſia dannoſa, che quei Signori Volti alla fine ſono poveri gentiluomini, come voi ſapete. Sta ſano, e ſcrivimi ſpeſſo, e ſopra tutto ſtudia più che tu puoi. Di Venezia alli 8. di Maggio 1549.

Gio: tuo Zio.

AL

AL MEDESIMO.

MEss. Stefano si è ammalato non per colpa della fortuna, come tu scrivi, ma per la tua, che lo hai sforzato a far maggior fatica, che non può comportare la sua debol complessione; e sai, che anche a Murano gliel' appiccasti più d'una volta. Per amor di Dio sforzati d'esser un poco più considerato, e meno impetuoso, e quando ti vengono quelle voglie così accese, avvezzati a ritenerle, e a vincerle; e così imparerai ad esser superiore a te medesimo; ed oltre agl' incomodi, che tu cesserai, diverrai temperato, e modesto: la qual virtù è quasi un concento, ed un' armonia dell' anima: e come uno strumento scordato non si può usare ad alcuna musica, così gli animi impetuosi, e discordanti dalla ragione, e da se medesimi, non son buoni ad alcuna azione. E che sia così, come io dico, vedi ora quanto danno, e quanto impedimento ti dà quel troppo acuto volere, che ti fece affaticar quel povero gobbo, e questo è discordar da se medesimo: perchè io ti priego di nuovo, che tu ti astenga di fare esercizio violento, e di mangiare, come tu suoli, le fave a staja, e le ciriege a ceste, guardando quanto danno, e disturbo ti sarebbe, se tu infermassi. Sappi certo, che gran parte della condizion della vita tua, che si può dir, che cominci ora, è posta nella fatica, che tu fai questa state, la quale, se ella fia fruttuosa, come la sarà certo, se non viene il difetto da te, dirizzerà tutto il corso del viver tuo; essendo altramente, anche lo torcerà per via poco lodabile, che Dio sa quando voi arete ozio, e comodo di studiar fermamente sei mesi. Non lo perder dunque, e non ispendere in ciriege, e in susine, nè in feste, ed amori di montagna sì bella, e sì cara occasione, e ventura; e studia con diligenza, e con pazienza; e vivi sicuro, che, se tu ti affatichi pur mediocremente, tu scriverai in prosa meglio, che molti, e molti altri; tanto ti veggio aver migliorato solo in copiar quelle mie baje, ed in quel poco esercizio, che tu hai fatto. Non voler dunque perdere per tue pazziuole tanto contento, e tanta gloria, quanta tu suoli dire, che porgono a me le mie scritture. E se tu ti contenti, che Dio, e tuo Padre, e la fortuna abbiano fatto in te quello, che tu se, e quel, che tu hai, e tu non abbia fatto nulla, attendi a fare ogni dì sera fino alla morte. Ma se tu vuoi aver fatto ancor tu alcuna cosa a tuo pro, e a tuo onore, affaticati, e non consentir, che la sera ti sopraggiunga, che tu non abbia fatto l'opera tua del dì; e come diceva quello antico artefice: nessun giorno passi senza la sua linea.

La

La vostra quistione è grande, e bella, e voi ne avete detto quello, che si può, della qual cosa meritate gran laude in questa parte, di aver trovato quello, che è in quella materia; ma non basta mica questo; anzi è necessario, se voi volete, che questa vostra esercitazione sia declamazione, e non disputa, che voi vestiate quelle ragioni di belle parole, e di larghi ragionamenti, ed ornati, nella qual cosa consiste il vostro principale studio per ora; e però forse sarebbe meglio laudare, o biasimare, o accusare, e difendere, o deliberar di sì, o di nò, che disputare, come pare, che voi facciate. Voi averete nella politica di Aristotile la vostra quistione decisa per li suoi principj; ma la bella elocuzione, e la vaghezza del parlare, e le amplificazioni, e gli altri ornamenti non vi fiano porti da persona; e però conviene avvezzarsi a trovargli da se, ed in questo consiste la palma degli scrittori, eccetto i didascalici, che solo si contentano di procedere per argomenti, e d'insegnare sanza muover, nè dilettare gli animi di chi legge, e contentansi di provar quello, che dicono sanza persuadere, come, per esemplo. Il Vangelo c'insegna, che noi amiamo il prossimo; ma il Predicatore, s'egli è buono oratore, ci sforza a ire a trovare il nostro nimico, ed abbracciarlo. E la Scrittura vuole, che noi ci pentiamo de' nostri peccati; ed il Frate eloquente ci costringe a piangerli in pubblico, e a chiederne misericordia ad alta voce. Quello, che io non so dunque leggendo la Scrittura, e poi so udendo la predica, è tutto opera, e frutto dell' eloquenza: alla quale io vi esorto tutti e tre, e la quale mal si può imparare in altra età, che nella vostra, ed è un' arte da per se, e differente dalla dottrina, e dalla erudizione. Resta ora, che io ti risponda alla parte delle spese, che voi fate, e prima ti dico, che niun vizio mi spiacque mai più, che l'avarizia: di che non credo, che mi bisogni nè prova, nè giuramento teco, e con gli altri, che mi conoscono; ma la vanità, e lo spender per pompa sanza fine, e sanza proposito, e farsi uccellare, è segno di poco cervello, e di poco giudizio, e però fa contrario effetto alla liberalità: che i liberali sono tenuti, e sono di grand' animo; e i vani sono reputati, e sono di picciol cuore; sicome quelli, che mostrano di stimar la laude data loro da' contadini, e da gente minuta: cosa che i veri magnanimi debbono sprezzare, essendo molto contrario alla grandezza dell' animo il far conto di simil testimonio; e però dove la magnanimità fa maravigliare, la vanità fa ridere, come tu vedi, che interviene ora a te, che fino a Mad. Liona ti soja, che tu faccia anche tu il Margutte vestito da Barone. Se tu se' veramente liberale (lasciamo star, che tu hai

tu hai debito, e il pagare è la più nobile opera di liberalità, che sia) non volendo avanzare le tue provvisioni, spendile bene: perchè non le doni tu a Marcantonio tuo servitore? Perchè non a M. Stefano tuo Precettore? A Grillo, che è mendico, e con cinquanta scudi posti a guadagno onesto potrebbe in dieci, o in quindici anni fare un capitale da viverne? Ma la vanità ti trasporta, e vuoi, che la Diva senta, che 'l Signor' Annibale fa il diavolo in montagna. Dieci scudi il mese vi sarebbe a saturità. Ma di questo è detto assai quanto alla spesa: ma io mi doglio più, che io dubito, che la non si tiri dietro lo sviamento dello studio; ed anche di questo ho detto assai di sopra. La ragion vorrebbe, che le mie lettere fussin comuni a tutti; ma la prelibata ambizione dubito, che non ti lasci far così. Sta sano, e se tu mi ami, studia: e se tu mi ami assai, studia assaissimo. Di Venezia alli 25. di Maggio 1549.

L'Arcivescovo tuo Zio.

AL MEDESIMO.

HO caro, che tuo padre t'abbia veduto volentieri, e che tu sii contento di lui: avvertisci ben di far sì, che anch'esso abbia cagione di contentarsi di te. Tu vedi quanto obbligo tu gli debbi avere più che non si ha ordinariamente agli altri padri; e sii certo, che il disubbidirlo ti sarà sempre imputato a vizio enorme, e ad ingratitudine odiosa. Soprattutto non t'imbarcare con la Paduana, e comincia da questo a mostrare, che tu hai qualche temperanza. Tu sai, che tu non puoi vender vesciche; e per fuggir questo, e gli altri disordini, non ci è miglior via, che studiare; il che ti priego, che tu faccia di forza: che sendo tu cupido di onore, cioè di dignità, le quali è necessario, che sieno date da altri, e non son sempre testimonio, nè segno di virtù, nè veri onori, doveresti esser cupidissimo della gloria delle lettere, la quale è vera laude, e viene da noi medesimi, e non da altri; ed io non te ne ho mai veduto così acceso, come ti veggo di quest'altro falso onore. Avverti anche di non t'imbarcare a lodarmi costì, come io veggo, che tu hai fatto in Bologna, e massimamente con le donne, che tu sarai dileggiato, e farai dileggiar me. Se tu sarai tornato in casa nostra a S. Ag. per amor di Dio non vi far dentro Montalbano, che io ti prometto, che tuo padre non lo comporterà; e se esso lo comportasse, non lo tollererò io, e richiamerotti; ma sia necessario fabbricare una città di nuovo, che in

Bologna tu medesimo sai, se vi si può stare, o nò. Vedi, che il principio importa il tutto; e se tu cominci una volta a disordinarti, durerai sempre in disordine: perciò provvedi a buon' ora, e scrivimi quello, che tu fai, il bene, e 'l male distesamente ogni Sabato, acciocchè tu non abbia a scrivere in fretta; e sii certo, che la maggior cura, e il maggior pensiero, che io abbia, se' tu.

I Bolognesi partirono jeri dopo colezione, e quelle donne sapeano tutti i fatti miei, avendoli uditi da te. Però ti ho avvertito di sopra, che tu ti guardi da lodarmi costì, come tu hai fatto a Bologna con esso loro. Io mi sono ajutato, quanto io ho saputo, di accarezzarle, e mandarlene contente. Dio voglia, che mi sia riuscito, e dubito, che dicano, che io ho parlato più con Mad. Ginevra, che con le altre; bench' ella diceva, che io non guardassi a questo, perchè si sa bene, che la non è boccon da Preti. Scrivimi minutamente ciò, che tu senti di me, de' negozi, e degli umori, che io ti prometto di non ti sojare, e spezialmente de' ragionamenti di tuo padre teco; e se vorrai scriver del parentado, scrivi coperto, e raccomandami a M. Stefano nostro carissimo in Cristo, il quale mi scriva spesso, e col quale mi rallegro, che il grasso Martino sarà poco appresso a questa lettera in Roma con la provvisione, e fate, che M. Luigi supplisca a una porzione.

Va a posta a trovar Monf. di Montefiascone, *olim* M. Ubaldino, e baciagli la mano a mio nome, introducendo M. Stefano. Nostro Signor Dio ti consoli. Di Venezia alli 19. di Ottobre 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

AL MEDESIMO.

HO molta consolazione della buona relazione, che mi viene scritta di te da molti, e di quello, che mi scrivi, e prometti tu medesimo; e ti priego, che oltre il buon voler tuo propio, facci anche un poco di più, e di meglio per amor mio; e soprattutto ti prego, che tu studi con intenzione di avere a essere huomo di lettere, che con poca fatica ti riuscirà certissimo, avendo tu e ingegno, e principj, ed ozio, e maestri, ed ogni comodità: e sii certo, che si va chi in Levante, e chi all' Isole nuove, e molti alla guerra, e a pericoli, e a disagi mortali per acquistar minor gloria assai, che quella, che si acquista per via d'ozio, e di studio, come io ti ho detto tante volte, e come tu medesimo vedi. Sforzati dunque d'aver più pazien-

pazienza, che tu puoi, e piglia gli studi per arte: che se tu il farai, son certo, che di qui a dieci anni, e di qui a venti tu mi arai più obbligo di questo consiglio, ch' io ti do, che se io ti avessi lasciato l'Arcivescovado, e tutto il patrimonio; sicome ho più caro io di averlo fatto in parte, benchè con poco successo, che io non ho altra cosa, che io abbia mai avuto. M. Luigi è entrato in una opinione, che M. Pandolfo sia indebolito del cervello, il che è falso, come tu sai: ma tuo padre non si può immaginare quanto possono alcuni appetiti, come quello del giuoco; perchè esso non gli ha mai avuti, ed io gli ho scritto mille volte, che M. Pandolfo è tanto inchinato a questa maladizione, che non si può creder più, nè tanto; ma che nel resto è più tosto di migliore intelletto, che gli altri comunemente, che di peggiore, e credolo aver detto a te similmente. Ho scritto a M. Pandolfo, che venga qua, e non resterò di far per lui quel, ch' io potrò, che non mi voglio chiarir sì tosto, come suo padre. Ti raccomando M. Stefano, il quale io amo assai; e quando vi sarà venuto a noja a tutti, lo voglio io per me, che so bene quanta fatica è a trovare un par suo. Esso mi scrive *mirabilia* delle carezze, che gli ha fatto M. Luigi, e che gli fai tu; ma io, che lo conosco meglio, gliene voglio far più di tutti. Non restare di andare spesso a corteggiare Farnese, perchè Sua Signoria Illustrissima non ti toglia in braccio, che ha altro in capo, ti so dire, che i fatti nostri; e quando cavalca in abito, vedi saperlo sempre, e farli compagnia sempre. Raccomandami a tuo padre, e sta sano. Di Venezia alli 4. di Novembre 1549.

L'Arcivescovo tuo Zio.

DI RIPRENSIONE.

A M. ANNIBALE RUCELLAI.

TU hai fatto errore a tor tempo da quei Signori per iscrivermi, come se la cosa fosse dubbia, o come se non dovessimo avere per favor singularissimo, che sì nobile, e sì bella, e sì laudabile compagnia degnassi di venire a casa nostra. Un' altra volta non far così le cortesie, che voglion' esser liberali, e senza alcuna sospensione. Farai dunque capo alla Magnifica Mad. Cammilla, e al Signor Conte suo consorte, che così ho scritto a loro Signorie; e quanto essi ti consiglieranno, tanto farai, non lasciando però di fare ogni

possibile, instanza, perchè Mad. Liona venga; ed avvisami subito quando partirete, e chi viene. M. Pandolfo ha commessione da suo padre di venirsene qui subito. Se per qualche accidente quelle gentildonne non potessero venire, vieni tu incontanente con M. Stefano, che così mi ha commesso tuo padre: però non mancare di farlo. Nostro Signor Dio ti conservi. Di Venezia alli 7. di Settembre 1549.

L'Arcivesc. tuo Zio.

A M. PANDOLFO RUCELLAI.

Sandrino scrisse pur per mia commessione alla Lisabetta, la quale piglia un poco troppo ardire, avendo sei figliuoli, e d'entrata un zero. Ho ordinato, che sieno pagati i vostri debiti, de' quali non vi voglio riprendere, per non vi turbare, e perchè vi ho ripreso sempre indarno. Avete un grossissimo debito con la Ragione, del quale state in su gl' interessi un pezzo, tanto che anche non giucando perderete di molti, e di molti scudi; e così il giuoco passato durerà ancora un pezzo, quando bene voi non lo rinnovassi. Se io potessi esser certo, che voi dovessi vivere tre anni senza gettar via, e anche con istudiare onestamente, io vi rimanderei ora a Benevento, con intenzione, che voi vi stessi a Padova, o a Pisa senza pigliar l'abito, con poca spesa tre anni; e in questo tempo si pagassero i vostri debiti, e si avanzasse qualche cosa, sicchè voi poteste vivere da Prelato in Roma, che adesso non lo potete fare fuori di casa mia, e a vostre spese, senza rovinarvi: e io vorrei riposare, e anche salvare a voi, e agli altri miei nipoti, scudi venticinquemila d'ofizi, che io ho in persona, e quattromila, che io ne spendo ogni anno di soperchio: il che farei, ritirandomi in qualche aria buona, e con la consolazione de' miei studi, viverei e più lieto, e più sano; la qual cosa è impedita, o almeno ritardata da voi solo, e costrignetemi a pensare di rinunziare la mia Chiesa, e dare questo bel titolo, posto in mezzo Italia, e nelle Terre della Chiesa, Dio sa a chi. Vi prego, che voi ci pensiate un poco, e rispondiatemi a sangue freddo: perchè io sono risolutissimo di non voler più ambizione; e sono anche stretto di accettare, o di lasciare de' partiti, che io ho per le mani. Gli Arcivescovi son costretti a vivere a modo d'altri, e spendere anche per forza, per servare il grado; e gli Abati sono più liberi, ma manco onorati. Salutate Mad. Marietta, e mia Sorella, e state sano; e quanto a Verginia, sarà venuto Annibale, e avrete parlato insieme, e allora mi

mi potrete scrivere più fondatamente. Nostro Signor Dio vi consoli. Di Roma alli 11. di Giugno 1550.

L'Arcivesc. vostro.

AL MEDESIMO.

POichè non vi basta l'animo di vivere temperatamente, e come le vostre facultà comportano, io piglierò altro partito, e provvederò a me, poichè non si può provvedere a voi, come era mio intenso desiderio. Perchè io non posso tollerare, nè debbo farlo, che voi facciate danno alle vostre sorelle, nè a N. N. nelle facultà, e disonore anche nel credito, come ognun dice, che voi farete, e voi medesimo non siate sicuro di non lo fare; perciò è necessario, che io proceda ad alcun'atto con esso voi, che vi parrà grave: scusimi la necessità, nella quale voi stesso m'avete posto, che io certo farò tutto con animo paterno, e con molto mio dolore, e dispiacere. Voi avete debito qui col Martino settecento tanti scudi, i quali non li può pagare Bernardo, massimamente che non si vede fine a questi vostri debiti; perciò è necessario, che voi provveggiate per altra via. Ho ordinato, che sia scritto a' Salviati, che tornando lor comodo, vi anticipino mille scudi sopra il fitto dell'Abazia. Aspetto, che voi siate tornato a giucare, e fatto un'altra giornata; perciò vi esorto a irvene, non a' bagni, dove voi riperderete, ma a Bologna, o a Gualdo, dove è il Card. Salviati, ma non vi si giuoca un grosso. Nostro Signor vi tenga la mano in capo. Di Roma alli 19. di Luglio 1550.

L'Arcivesc. vostro.

AL MEDESIMO.

CRedeva, che le tue sciocchezze fussero finite a Civitavecchia, dove tu mi lasciasti; e poi ho veduto, che quello era il prologo, e il primo atto si fece a Firenze, e il resto della commedia a Siena. Or Dio voglia, che la sia finita, e che ella sia pur commedia. E poi fai la scusa di non m'avere scritto, che non è grave errore, e di tanto, e tanto, che tu hai errato, non ti scusi. Io non sono nè tanto innanzi con l'età, nè sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria, e dirò ancora senso delle forze della gioventù; e co-

e come tu ſteſſo hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non ſono alieno da molti piaceri; e però ſe io mi cruccio de' tuoi portamenti ſtrabocchevoli, e non convenienti, non ſolo a perſona religioſa, come convien che ſia tu, ma a verun laico *etiam* vile, e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato, tu debbi credere, che queſto cruccio non venga dalla mia ſeverità, e ruſticità, ma dal tuo difetto, e vizio brutto, e non tollerabile. Che può far peggio un giovane, che odiare ogni ſorta di virtù, ed abbracciare ogni ſorta, e ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentiſſimamente l'uno, e l'altro. Io ti ho confortato, fatto ajutare, e ajutato io ſteſſo alle lettere, e cominciai aſſai per tempo, e tu cominciaſti prima a fuggirle, a odiarle, a ſprezzarle; e ſe' ſtato ſolo in queſto tanto ſollecito, che tu ſe' sì toſto ſparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato, che tu non ne ſai una. Orsù i principj delle lettere ſono amari; non è gran fatto, che i giovanetti le ſchifino; io ne ho veduti molti, e ancora tu gli vedi, che ne ſono ſtati vaghiſſimi: ma ſia come tu vuoi dell'amarezza delle lettere. Veggiamo la Muſica, haila tu abbandonata? Il ballare, lo ſchermire, il cavalcare, la caccia? Queſte pur ſono virtù da giovani, e potevile uſare; anzi v'eri invitato ognora, e di alcune avevi i principj, e di tutte i mezzi, e gli ſtrumenti. Può eſſere, che tu abbi tanta nimiſtà con le coſe laudabili, che tu fugga, e ricuſi ciò, che ha in se pur' un poco di ſomiglianza di virtù? Hai tu mai penſato pur ſolamente d'eſſer bel parlatore, bello ſcrittore; ſapere o della ſtoria, o de' biſogni della guerra, de' coſtumi degli huomini: almeno di queſt' altre coſe più baſſe, di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo penſiero non è mai caduto deſiderio di coſa ſimile a ben neſſuno: così ti ſe', e ſaraiti ſempre diſadatto, e inutile ad ogni azione, e in ogni converſazione di gentiluomo. E intendi bene, che quanti compagni tu hai avuti, e le compagne ancora hanno che contare, e che ridere delle tue balorderie, e delle tue millanterie, e del vento, di che tu hai pieno il capo, che ſendo di niun valore, e inferiore a ciaſcuno, ti tieni in ogni coſa il maeſtro; nè, perchè la prova ti moſtri ſempre il contrario, ti rimuovi mai da queſta opinion falſa, anzi la confermi ſempre più. Intendo, che tu t'innamoraſti a Siena d'una gentildonna: laſciamo ſtare quanto è conveniente, che partendoti di Roma, per uſcire una volta di mano a tante tue ſcelleratezze, e per correggerti, ſiccome tu medeſimo avevi chieſto, innamorarti al primo uſcio, come ſe tu andaſſi per lo Mondo faccendo queſt' eſercizio, o fuſſi il fante di Fra Cipolla, che in ogni luogo pigliava moglie, e caſa a pigione; ma che qualità hai tu
proc-

proccurato, che fieno in te, da esser, non dico amato, ma pur guardato da una gentildonna? Belle maniere d'innamorato! Che non sai dire, nè far cosa che sia, come quello, che non ti se' mai voluto spiccare dalla conversazione di genterelle, e se' brutto, come un zingano: benchè io odo, che tu ti persuadi d'esser bello, tanto se' cieco, ed ebbro nella tua vanità: che vuoi tu, che si speri di te? E' questo quello, che tu scrivesti al Rufino, di voler fare a consolazione di tuo Padre, e mia; e in emenda di tanti, e sì lunghi, e sì fatti tuoi falli? Innamorarsi a viaggio, senza aver riguardo di chi, nè dove, nè perchè, nè come. Ma Dio volesse, che amor di donna ti avesse preso, o ritenuto in . . . . egli vi ti ha ritenuto la tua straboccata natura, che fai tutte le tue azioni, riguardando solo il presente, e quello, che tu vedi con gli occhi; e con l'animo non discorri, nè guardi alcuna cosa mai, come le bestie nè più, nè manco: e questo fu in parte, che ti ritenne; e l'altro uncino fu l'avarizia tua del giuoco. Credi tu, che io non sappia, che tu giucavi a . . . . tutta notte? O ben' avventurosamente innamorata gentildonna! uno, che è avanzato alla feccia delle cortigiane, che è stato giuoco, e scherno, e bersaglio a tutte le triste, comparisce a fare il servitore di Dama. Son certo, che le non sono men sazie a Siena di beffarti, e d'uccellarti, che quì di farti trarre, e spendere, e pagare innanzi, se alcuna cosa è però innanzi a quello, che non è mai seguito. Questo è il frutto, che tu hai cavato di sprezzar le lettere, e l'altre virtù. Odi ora quello, che tu avrai di amare i vizi così cordialmente. Tuo padre, al quale tu hai con le punture, ch'ei riceve da te, accorciato la vita assai visibilmente, ha venduto uno degli ofizi, che erano in tua persona, e andrà vendendo gli altri di mano in mano, acciocchè tu giuochi, e puttaneggi della parte tua, e non di quella de' tuoi fratelli; i quali onorando la casa loro, come io spero, accresceranno vergogna, e biasimo a te; e dell'amor paterno, e del desiderio, e cura di farti grande, e onorato, ha scemato tanto, quanto tu de' tuoi meriti: e io, che ti aveva disegnato per figliuolo, come sa esso tuo padre, ti ricuso anche per nipote; e questo anche sa tuo padre. Appresso a questo tu viverai sanz' onore, e sanza la grazia degli huomini, sanza la quale niuna cosa è nella vita, che possa piacere: e tanto maggior dolore ti fia questo, quanto è più grave il male, che noi abbiamo per nostra colpa, che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai avuto e consiglio, e maestri, e facultà; e oltre a ciò se' sano, nobile, e nato in buona città, e de' tuoi vizi non puoi accusare se non te stesso: questo ti accompagnerà fino che avrai vita....

GIO-

G I O C O S E.

A M. GIO: FRANCESCO BINI.

REver. Sign. Perchè Nostro Signore mi ha commesso alcuni negozi qui in Ancona, mi convien restare indietro quattro, o sei giorni a spedirli: perchè V. S. non credesse forse, che io fossi huomo da bisticci, e da ciance improvviso solo, e non da negozi ancora. Non posso in sustanza farvi compagnia più oltre, e me ne duole veramente: perchè all' antico amor mio verso le sue virtù, e bontà (e non burlo) aveva accresciuto molto questa nuova domestichezza. Sarebbe bene un colpo alla moderna, e da buon compagno, se V. S. mi facesse tanto favore, che si ritornasse in Ancona. Senza burle, V. S. si goderà l'Illustriss. Signor Lionello in questa bella città, e poi ce n'andremo a Roma insieme con ogni nostro agio; e ad ogni modo saremo con la Corte a Monte Mari. Oltra che fareste una stravaganzia, che pur vuol dir non so che, secondo Alettrione. Scrivo a digiuno a sei ore di notte, tanto è 'l martello, che ho de' casi vostri. E vi bacio la mano. D'Ancona a' 19. di Ottobre 1540.

Affezionatiss. Serv. Gio: della Casa.

A M. GANDOLFO PORRINO.

IO son mezzo Eremita a Murano, dove io mi sono intabaccato bestialmente, e l'umor lavora, e avrei gran necessità di Monf. mio di Torcelli. Ho avuto da Mad. Elena una delle federette mirabilissima, e vada pure alla stufa Aracne, e Minerva, ma sopra tutte M. Diana con tutti quei suoi fardelli di lavori magri: non si può pure immaginare, non che veder meglio. Dio voglia, che io la possa difendere dalla Signora Cammilla Pallavicina, che già ha inteso la fama. Bacio le mani di Monf. di Torcelli, e le vostre, e di tutti, i quali Nostro Signor Dio conservi. Da Murano a' 23. di Maggio 1545.

Giovanni della Casa.

AL MEDESIMO.

HO pur tanto tempo questa volta, che io vi posso scriver due versi di mia mano, e ringraziarvi degli avvisi, e più di tanti,

e tanti

e tanti bei versi, che voi mi avete mandato, che mi fanno vergognare di questa mia vena asciutta, e torbida. L'Abate Tuti dice, che lo Scala deve avere un gran cervello d'huomo, poichè non è mai impazzato fino a cinquantaquattro anni, che debbe avere, se non una volta; e che a casa sua s'impazza, alla più trista, ogni dieci anni un colpo, allegandone molti esempli. Salutate M. Ubaldino, e baciate la mano a Monf. Giovio a mio nome. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia a' 16. di Gennajo 1548.

Giovanni della Casa.

AL MEDESIMO.

IO credo, che io farò Sonetti venticinque anni, o trenta poichè io sarò morto, non che ora, che io son vivo; e parmi d'esser giovane, perch'egli è forse due mesi, che io non sono stato in letto. E quando io fussi bene . . . . sì ne farei in ogni modo un pajo: tal Signore gli vuole, e per tal Signore s'hanno da fare: ma io ho questa mia tanto maladetta musa, che non vuol cantare a mia posta; pur vedrò di andarla tanto lusingando, che ella dirà fra bene, e male qualche cosa di quella partita, che gli duol sì forte. Avessele fatto manco bordelli attorno, che non averebbe ora briga di affaticare un Prete gottoso. Sono sempre tutto vostro, e sempre alle peggior del sacco con Monf. Illustriss. vostro padrone per collazione di beneficj, e sempre mi tocca avere il torto, o almeno a perdere. Nostro Signor vi consoli. Di Venezia a' 21. di Luglio 1548.

Giovanni della Casa.

A M. ALESSANDRO CORVINO.

MI son risoluto di stare in collera col Gallo, che sa una matassa di berte, e non mi ha mai scritto, se non una commendatizia maladetta, alle quali non si risponde. M. Lione era ripieno, e così ha avuto lungo male. Sua Signoria imparerà a far quistione con la Barbiera, e star senza cavarsi sangue sì lungo spazio. M. Lorenzo Strozzi ha pur pregato tanto, che ha un poco di luogo in casa sua, ma con silenzio mirabile, e pagando settanta scudi d'assenza. Credo bene, che M. Lione sia stato visitato, e che se pur bisognerà usare la flobotomia, sarà in ordine il Barbier dalla Chiavica, che suol'esser

ser valente persona nell'esercizio. Non faccia Sua Signoria con quello, come ha fatto con questo di qua, che mi ha lasciato in tanta nimicizia con esso lui, che io non posso aver pace, nè modestia, nè fiato. Attendete a star sano, e conservatemi nel vostro amore.

Affezionatiss. Serv. Gio: della Casa.

A N. N.

IL nostro M. Pero mi ha detto, che V. S. ha fatto un bel pensiero, simile a quello, che ella avea fatto con M. Ubaldino, onoratissima memoria, quando ella voleva portar la veste vecchia di Sua Signoria, per non bagnar la sua nuova. Come, domine, usar la mia ospitalità per parecchie settimane? Cioè sparmiar la vostra borsa, e logorar la mia. Messer nò. Le settimane di V. S. se ben mi ricordo, sono quarantene, anzi anni, quando voi siate in casa vostra: pensate quel, che le sarebbono nel mio ospitale. Cacciatelo questo pensieraccio d'avarizia, e ordinate, che vi sia trovato una casa in assenza; perchè in presenza non sene troverebbe una, che vi contentasse: massimamente avendo la mia di bando, e trovereste tante di quelle vostre scomunicate opposizioni, che sareb: e un tedio, ed un fastidio infinito, oltre la spesa, che grava anche me; e sono anch'io, invecchiando, inavarito. So, che V. S. crede, che io mi motteggi fin quì; e io vorrei, che la credessi altrimenti. Io mi sono ritirato, sono ammalato, fantastico, voglio starmene in villa solo, *& similia*. Ma quello che importa più, e che io dico interamente da senno, e con quel fraterno ardire, che V. S. ha voluto sempre, che io usi con esso lei, è che io non giudico, che ella pigli prudente risoluzione a tornare in Italia; perciò la priego, che ella pensi meglio sopra questo suo consiglio. Nostro Signor Dio la consoli, e io le bacio la mano. Di Venezia alli 10. di Febbrajo 1553.

DI COMANDO.

AL CAPITANO LORENZO GUASCONI.

SIamo nella medesima volontà di prima, e costoro mostrano di stare per ancora duri; e già cominciamo a provvederci di quello, che ci bisogna. Potrete conferir questo con Sua Ecc. e sollecita-

citare il negozio, come vi si commise a bocca. Di Roma li 17. d'Agosto 1555.

Carlo Card. Caraffa.

AL SIG. ANNIBALE RUCELLAI.

TI scrivo questa in diligenza, per avvisarti, che la tua commessione si ha da eseguire con quel vigore, che ti si è detto, non ostante ogni cosa successa dopo la partita tua. Così farai. Di Roma li 16. di Settembre 1555.

L'Arcivescovo della Casa.

AL MEDESIMO.

STamattina il nostro Cardinale mi ha commesso, tornando da caccia, che io ti scriva, che non sendo all'arrivo della presente partito, per tornartene alla volta di Roma, tu non ti parta altrimenti, perchè ha qualche pensiero di tenerti appresso a S. M. per qualche tempo suo Agente. Perciò se il tuo negozio principale non ricerca, che tu te ne venga in persona, manda quanto prima la tua spedizione per huomo a posta, e rimantene costì fino a nostro nuovo avviso. Di Roma li 14. di Ottobre 1555.

L'Arcivescovo della Casa.

ALTRE LETTERE.

AL PROTONOTARIO CARNESECCHI.

MOlto Rev. Sig. mio Osserv. Io scrissi burlando de' 400. scudi, e la burla è stata poi verità; e 'l primo avviso, che io ne ho avuto, è stato la lettera di V. S. e mi maraviglio, che Luigi ve ne avesse scritto senza dirmelo: benchè si scusa, che ve ne ha scritto modestamente, ed io gli ho letto quanto mi scrivete sopra ciò, e credo vi servirà bene. Se io non fussi risoluto, che tutte le scuse, che si fanno sopra ogni cosa, sono superflue, nè farei ora alquante sopra il prestare a Monsig. Carnesecchi, tanto buono, e gentile, e che mi ha onorato, e accomodato, ancorachè esso il nieghi, al buon tem-

po così affezionatamente; ma non ne voglio fare mai nessuna, e lasciar pensare agli amici, e padroni, quando è necessario fare scortesia, ed errore, che ciò sia per non poter' io più: o se giudicano altramente, non mi abbiano per amico; poichè io nol merito.

Gli Altoviti non hanno ancora fatto il conto, ma credono, che difalcato quello, che vi tocca per la limosina, che si fa al Papa, che sono quindicimila scudi in tre mesi, fra tutti gli ofiziali averete circa quaranta scudi.

Il Cardinale di Faenza ha avuto questa mattina il Concistoro pubblico, e Ghinucci ha avuto il Vescovado di Cavaglione.

Incontro alle estreme forze del Turco, oltre alle due Processioni, s'è fatto in Roma fanti cento. Bacio la man di V. S. Di Roma alli 8. di Luglio 1537.

Serv. Gio: della Casa.

A ORAZIO RUCELLAI.

Figliuol Cariss. Che tu abbia desiderio di esser mio, come sono i tuoi Fratelli, e come è necessario, che sia anche tu, mi è molto caro; e massimamente se tu sarai buono, e virtuoso, come tu prometti, mio sarai tu in ogni modo, per li obblighi, che io ho con tuo padre, non minori di quelli, che hai tu con esso lui. Ma io ti arò in più prezzo, quanto tu sarai migliore, come si hanno tutte le altre cose, che l'huomo possiede, che si stimano più, quanto più vagliono.

Il tuo Correro non mi ha richiesto di cosa alcuna fino a ora; e se mi chiederà cosa, che io possa fare, io gliela concederò volentieri per tuo amore.

Ringrazia la molto Magnifica tua Zia, e mia onoratissima Sorella delle saluti, e pregala, che mi commetta alle volte qualche cosa di qua, se gliene va per l'animo alcuna; e se io le pajo forse negligente, non le scrivendo mai, entra mio mallevadore, che ciò non è per altra causa, che per le mie occupazioni, che sono multiplicate per gli anni, e per le infermità, oltre a' miei negozi pubblici, e privati, e raccomandami a lei. Nostro Signor Dio ti accresca, e mantenga in sua grazia. Di Venezia alli 12. di Luglio 1549.

L'Arcivesc. di Benevento tuo Zio.

AL

AL CARDINAL BEMBO.

Reverendiſs. ed Illuſtriſs. Patr. mio Colend. N. N. da Milano, il quale a ſuggeſtion di molti è ſtato alquanto travagliato in queſte bande, ed ha preſo così buona riſoluzione di se, che ha dato ferma ſperanza, non ſolo a me, ma a tutta queſta Città, di eſſere obbediente figliuolo della Sede Appoſtolica, ſene viene a Roma a preſentarſi a i Santiſs. Piedi di Noſtro Signore: e perchè io l'amo da fratello, e deſidero, che ſia accettato nel grembo della clemenzia di Sua Santità con quel favore, che ſia poſſibile, ſupplico V. S. Reverendiſs. che ſia contenta per amor mio, e per li meriti di eſſo N. N. preſtargli ogni giuſto favore, che ella potrà; acciocchè egli poſſa fare queſta buona opera, che ha nell' animo, ed io nel riceverò da lei per grazia ſingulare, e porrò queſto inſieme con gli altri infiniti obblighi, che ho con V. S. Reverendiſs. alla quale bacio la mano, pregando Noſtro Signor Dio, che la conſervi in ſua grazia. Di Venezia alli 26. d'Aprile 1545.

Di V. S. Reverendiſs. ed Illuſtriſs.

Servidor Deditiſs.
Gio: Arciv. di Benevento.

LET-

LETTERE
DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

A PIERO VETTORI,

Tratte dalla Libreria de' Signori Cavalieri Vettori di Roma; dal Tomo IV. segnato C. delle lettere di diversi Valentuomini.

MAGN. M. PIERO OSSERVANDISS.

RIngrazio la Signoria Vostra della Tragedia, che la mi ha mandata, la quale io non avea veduto prima, ed ora la ho letta molto volentieri. Non sento, che ci sieno libri di Rettoriche corretti in nessuna di queste Librerie, nè altrove; anzi ho avuto comodità di parlarne con M. Lazzaro (1), che mi par, che la legga in Padova, e non sa, che ci sia cosa buona: sicchè tengo per certo, che non siamo per trovarne; e nondimeno ho ordinato, che sene ricerchi meglio, e caso che sene trovi, le manderò a V. S. incontanente. M. Jacomo (2) vostro non doverebbe perdere questa occasione di veder Venezia, forse che resta di venire per poca sicurtà, che ha in noi Preti. Lo prego, che sia certo, che egli ha la medesima ragione in casa mia, che ha in casa di V. S. e che la usi ora, e sempre, che gli sia comodo. Io ho pur qualche volta un poco di ozio da leggere, e da conversare, ed ecci M. Francesco Nasi, e M. Lorenzo de' Medici, che alle volte mi fanno compagnia, il qual M. Lorenzo intende la lingua Greca molto bene, ed è molto bene studioso. La Signoria Vostra mi farà grazia salutare M. Francesco de' Medici, ed offerire a Sua Signoria quel poco, che io vaglio, e stia sana, e comandimi liberamente. Di Venezia alli 27. di Giugno 1651.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

MAGN.

(1) *Lazzaro Bonamico.*
(2) *Jacopo figliuolo di Piero Vettori.*

MAGN. SIG. MIO OSSERVAN[illegible]S.

QUando V. S. fu qui in Roma, inteſi, che ſi ſarebbe riſoluta rimanercisi per alcun tempo, e parve, che allora non ſi offeriſſe occaſione a ſuo modo. Poi so, che ſono nate delle coſe, come fa nel lungo tempo, che le potrebbono aver fatto mutare quel conſiglio. Però quando V. S. mi avviſi ſopra ciò l'animo ſuo, ſpererei proporle aſſai oneſta condizione, e parendole, lo può fare; e per lo primo ſcrivendo, o a me, o a chi altri le pare di ſuoi amici, l'animo ſuo: che a me piacerà infinitamente, che mi venga fatto con comodo ſuo di poter godere la ſua rara virtù, e dottrina da preſſo; e non mi occorrendo altro, ſupplico Noſtro Signor Dio, che felice la conſervi, e le bacio le mani. Di Roma alli 20. di Novembre 1540.

Di V. S.

Serv. Gio: della Caſa.

MAGN. SIGN. M. PIERO.

SArà mandato a V. S. lo Euſtazio, che è in Bologna, il quale io ho promeſſo di reſtituire fra ſei meſi, ed obbligatomi per 500. ſcudi, ſe ben mi ricordo; però ſarà contenta riguardarlo, che non ſi perda, o guaſti, e ſi sforzerà al tempo averlo operato quanto le biſogna, acciò lo poſſa reſtituire. Un gentiluomo, a chi io commiſi, che lo trovaſſe, mi ſcrive averlo in mano già, e non mancar, ſe non apportator fidato. Ho fatto diligenza qui per trovar Lucrezio, e ſin qui non trovo coſa, che mi paja di momento; ſene averò alcuno, ſarà per M. Franceſco de' Medici, e per V. S. ſimilmente: la Poetica di Ariſtotile non mi par, che ci ſia corretta, e quelli Signori, che la ſtudiarono a queſti anni in Palazzo, par, che la correggeſſono col teſto latino, e con l'autorità del Daneſio: le quali correzioni ho avute di mano di M. Donato Giannotti. Il noſtro M. Antonio della Mirandola ha dato fuori alcune copie di certi ſuoi prolegomeni, ove ſono molte opinioni nuove, e ne ha mandati due a Padova, e a qualche perſona letterata qui non ſono diſpiaciute. Non so, ſe il Verino ſi cura di vederle, che potrei far diligenza, che foſſero mandate a Sua Signoria ancora; ma non so, ſe poteſſi poi non iſcrivere il ſuo parere ſenza nota d'inurbanità. V. S. mi farà ſomma

ma grazia di salutar M. Francesco de' Medici, e M. Cosimo Rucellai a mio nome, e le bacio le mani. Di Roma alli 14. di Maggio 1541.

Di V. S.

Serv. Gio: della Casa.

MAGN. SIGNORE.

IO ebbi molti dì sono il libro di V. S. ed aspettava di poterlo leggere prima, che io ne rispondessi a V. S. e me lo è bisognato prestare a tanti, che ancora non lo ho ricevuto: ma e' non è conveniente, che V.S. aspetti il giudizio, nè mio, nè d'altri, delle opere sue; che ella è certa, che non possono essere, se non ottime, sendo del medesimo Maestro, che le altre così lodate.

Ho inteso, che il Reverendissimo Farnese mandò quel libretto di M. Antonio della Mirandola al Verino nostro, il che se io avessi potuto sapere a tempo, arei forse levato a Sua Signoria questa fatica, sapendo da V. S. che non si curava di pigliarla, ma non me lo han detto, se non dopo il fatto. Gli altri, a chi è stato mandato, che sono il Genova, e 'l Bocca di Ferro, e credo il Porzio a Napoli, hanno detto di scrivere sopra quella materia, e nondimeno non è ancora comparsa scrittura alcuna. Solo Marco Antonio Flaminio rispose liberamente, che non era su questi studi. Credo, che se Sua Signoria si contenta di riscrivere, sia bene, che scriva con più cura, e maggiore studio, che può: con tutto che Marco Antonio sia giovane assai, e non ancora di tanto nome, forse come questi di età, perchè egli l'ha acquistato qui assai, ed ha molti fautori; e saranno ben considerate tutte le scritture, che nasceranno sopra ciò. Lo dico per affezione, ch'io porto a quel singulare huomo, e con V. S. mi par poter dire ogni cosa a proposito, e fuor di proposito.

Non mi resta a dir' altro, se non quello, che io ho detto molte volte, e non però mai tanto, che sia a satisfazion dell' animo mio; cioè, che io desidero, che V. S. mi adoperi, e comandi con maggior sicurtà, che a nessun' altro de' suoi amici. E prego Nostro Signor Dio, che sana la conservi. Di Roma alli 21. di Luglio 1541.

Di V. S.

Serv. Gio: della Casa.

MAGN.

MAGN. M. PIERO.

SOno impedito da alcune mie occupazioni, e spezialmente intorno a M. Ubaldino, che ora è stato portato qui in casa mia malato, da un luogo, dove era col suo Cardinale, di qualche momento; così non posso scrivere a lungo, come desidero.

Circa la menzion, che V. S. fa di me nella Epistola degli Agricoltori, se ella sarà a tempo di farlo, è bene, che o la levi, o la modifichi, non per altra cagion, che perchè mi ha troppo ornato: che ne lo ha ingannato l'affezione, della quale, e dello onore, che mi ha voluto fare, le bacio le mani. L'Epistola sua è molto bella, ed è ben latina al mio giudizio, del quale però essa non ha bisogno. La ringrazio ancora del luogo di M. Tullio, che mi par bello; e duolmi, che il libro non le sia riuscito. Quando si risolva vederlo, scriverò, per sapere, se i padroni si contentano di allungarmi il termine de' 6. mesi. M. Antonio mi ha dato una lettera per lo Verino, al qual M. Antonio ho domandato quello, che gli pare della risposta, che esso gli fa; e' mi ha risposto, che non dice niente delle ragioni sue, e par, che aspetti altro. Io gli ho detto, come la lettera, che V. S. scrive a M. Donato parla amorevolmente di lui, e stimo, che il Verino l'abbia presa bene. Di Roma alli 5. d'Agosto 1541.

Di V. S.

Serv. Gio: della Casa.

MOLTO MAGN. M. PIERO.

NON ho potuto risponder prima alla lettera di V. S. de' 7. di Febbrajo, che sono stato impedito dalle podagre, anzi chiragre, che mi hanno occupato appunto la man diritta molti giorni. Farò fare ogni diligenza di trovar, se ci sia alcun testo di Rettorica, o di Poetica buono, e di trovar modo, che V. S. se ne possa servire nell'opera sua tanto laudabile, nella quale mi parrà aver parte, pur come il buon' huomo, che alzava i mantici, se io la potrò ajutare a fornirla per questo verso. Ma io non ci ho molta speranza, perchè mi ricordo, che quando fu stampata qui, non so, se dal Trincavela, o chi, fecero diligenza di trovar libri vecchi, e V. S. vede, che frutto fecero. Io invitai V. S. a mandare il suo nobilissimo figliuolo a veder Venezia, poichè non lo aveva invitato a veder Ro-

ma: lo ricordo ora a V. S. certificandola, che non è altrimenti in casa sua, quando è costì, che sia quando si degnerà di venir' in questa casa con quella compagnia, che gli parrà, e a V. S. bacio la mano, pregando Nostro Signor Dio, che la conservi. Di Venezia alli 4. di Marzo 1545.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

CON ogni diligenza, che io ho saputo fare, non ci trovo, se non un libro di Rettorica, il quale anche non mi par molto buono, per quanto ho potuto veder così in una occhiata: come egli è, lo mando a V. S. per lo Volterra Segretario del Signor Duca; il qual libro V. S. sarà contenta rimandarmi, quando lo averà veduto. Io sono al piacer suo sempre, e saluto il molto gentil M. Francesco de' Medici. Nostro Signor Dio conservi V. S. Da Venezia alli 14. di Agosto 1545.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

IO ho molto obbligo a M. Francesco Nasi, che abbia fatto diligentemente l'ofizio, che io gl'imposi, di salutar V. S. e rinnovarle la memoria dell'amore, e della reverenza, che io le porto, la quale io lascio forse troppo lungo tempo dormire col mio silenzio: ma certo le mie assidue, e moleste occupazioni ne sono causa, e non difetto del buono voler mio. Ho veduto molto volentieri e la dolcissima lettera di V. S. e quella parte delle lode di M. Francesco de' Medici ho letta volentierissimo, e non solo con molto piacere: ma ancora con infinita ammirazione della virtù sua, e della eloquenza di V. S. in referirla, e della bontà sua in amarla: così avessi io tempo, ed ozio di leggere eziandio il libro dell'Etica; ma io lo arò quando che sia, ed userollo più tosto in questa lezione, che in alcun' altra, salvo se non fosse la Rettorica, che V. S. farà stampare,

Ja

la quale io attendo con infinito desiderio, per udire pur' una volta Aristotile non barbaro, nè scilinguato. Ringrazio dunque V. S. e delle sue amorevoli profferte, e delle scritture, e del libro, quanto io posso il più. E per dire ora qualche cosa di me, io spero, o almeno desidero assai di tornarmene tosto a Roma; e se mi verrà fatto di poter far qual via mi piacerà più, me ne verrò da Firenze, per torre licenza dalla mia Patria, che Dio sa quando mi abbia poi a venir più la occasione di rivederla, ed arò peravventura tempo di goder V. S. almeno un giorno. Intanto e qui, e dove sarò, e d'ogni tempo io la prego, che mi abbia per dispostissimo a servirla, dove io posso, e a lei con tutto il cuore mi raccomando. Nostro Signor Dio felice la conservi. Di Venezia alli 15. di Novembre 1547.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MAGN. M. PIERO.

IL vento m' impedì per l' altro corriero, che io non potetti andar da Murano, ov' io era, a Venezia; e così non feci risposta alla amorevolissima lettera di V. S. alla quale rispondendo ora, le dico, che a me fia sempre favore, e grazia singulare, che il mondo sappia, che io sono amato da V. S. e che io amo lei carissimamente, e però non solo non mi dispiacerà, che la mi titoli la Opera di Porfirio, che ella fa stampare, ma mi fia anche gratissimo. Vero è, che essendo io Prete, e Prelato, quando quel libro contenesse materia mal conveniente a questa professione, così V. S. come io potremmo essere imputati, ed accusati di poca prudenza; però io rimetto al giudizio suo questo particolare, non potendo io veder per ora il libro: che quando ben lo vedessi, a ogni modo mi rimetterei al medesimo suo giudizio in tutto questo. Io sono sano per grazia di Dio, eziandio più del solito, e sono desideroso di poter fare a V. S. comodo, e servizio, il che Dio mi conceda un dì *salvis rebus*, e V. S. conservi. Di Venezia alli 27. di Dicembre 1547.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MAGN. M. PIERO OSSERVANDISS.

IO ebbi il libro di V. S. molti dì sono, e con tutto che io sia bene occupato, ne ho pur veduti alcuni quinterni; e certo, se il mio giudizio fosse di quello momento, che V. S. lo fa per sua benignità, e per' l'amore, che ella mi porta, io direi, che quella opera fosse perfetta in ogni sua parte. Ora non posso asseverar tanto: ma dico bene, che ella mi pare, come io ho detto, perfettissima, e forse che il mio giudizio sia vero, e buono in questo particolare. Io la ringrazio quanto più posso del favore, che ella mi fa e col mandarmi il suo libro, e dello scrivermi sì amorevolmente: il qual libro non sia veduto da altri, che da noi qui di casa, acciocchè chi che sia non lo ristampasse con danno di V. S. o di questi Giunti. Ho pur sempre sperato, che V. S. dovesse vedere Venezia al mio tempo, ma la tarda troppo, che io credo pure oramai dover partirmi tosto. Ella è ancora a tempo, e doverebbelo fare durante le vacazioni. Certo è, che ella non potrebbe andar' in luogo, che più volentieri la ricevesse, che farà la casa mia qui, e in ogni parte, ov' io sia. Nostro Signor Dio la consoli. Di Venezia alli 28. di Luglio 1548.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MAGN. M. PIERO OSSERVANDISS.

DIo volesse, che i Comenti di Aristotile fossero tutti simili a questo di V. S. che per quanto ne posso giudicar' io, quel Filosofo sarebbe e meglio inteso, e più volentieri letto sanza consumar l'età de' poveri studianti, come fa ora, molte volte con poco frutto; e son certo, che lo amor, che io porto a V. S. non m' inganna punto in questo giudizio; e so, che ognuno dirà questo medesimo, se non coloro, a chi l'invidia torce la lingua, e 'l sentimento. Io ho letto in questi due dì molte carte del terzo libro, e veggio, che per molto, che io mi fossi promesso di V. S. e della sua dottrina, e diligenza, e della virtù dello ingegno suo, non aveva però conceputo tanto di lei, che ella non abbia operato molto più: il perchè mi rallegro con lei con tutto l'animo mio di così ben locata, e bene spesa, e bene utile fatica. Ho anche letto l'Epistole, e

gli

gli Avvertimenti scritti da lei nel principio del libro, e veggio una bella facultà di dire, oltre alla dottrina sanza affettazione, e con molta leggiadria, e con molta copia di bonissime parole pure, e latine; sicchè si può facilmente conoscere, che non solamente V. S. ha giovato molto a questa opera di Aristotile, ma che anche essa opera ha giovato a V. S. similmente assai, mostrandole quel gentile, ed ornato modo di scrivere. Resta, che io ringrazi V. S. dell' amore, che ella mi porta, e dell' onore, che ella mi fa in mandarmi così tosto quel libro, il quale io leggo, e leggerò volentierissimo, non già così attentamente, come io desidero: che le mie tediose occupazioni non me 'l concedono, ma quando che sia, doveranno finire. La prego, che mi abbia per suo, e mi comandi alle volte qualche cosa. Nostro Signor Dio la conservi. Di Venezia alli 22. di Settembre 1548.

Di V. S.

Serv. Affezionatiss.
L'Arcivesc. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

IO ho ricevuto il Plauto, ed il Senofonte, che la Signoria Vostra mi ha mandato, de' quali io la ringrazio quanto posso; e le ricordo, che la mi comandi, se le accade cosa in queste bande, dove io possa servirla, che mi troverà sempre pronto ad ogni suo servizio, e le bacio la mano, pregando il Signor Dio, che la conservi in sua grazia. Di Roma alli 5. di Luglio. 1550.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

MAGN. SIG. PIERO OSSERVANDISS.

IO mando alla Signoria Vostra quelle poche correzioni sopra la politica, che io le scrissi alli giorni passati di mandarle, le quali io non ho potuto mandar prima, che ora. Se elle saranno tali, che V. S. possa servirsene, io ne arò molto piacere; nè mi occorrendo altro,

altro, me le offero, e raccomando ſempre. Noſtro Signor Dio la conſervi. Di Roma l'ultimo di Gennajo 1551.

Di V. S.

Serv. l'Arciveſc. di Benevento.

MAGN. M. PIERO OSSERVANDISS.

EBbi molti giorni ſono una lettera di V. S. ſcrittovi entro la malattia ſua, e di quel dottiſſimo Padre, la qual mi dette molto diſpiacere, che certo io, non ſaprei dire a chi altri due io deſideri più ſanità, ed ogni felicità, che a voi due, che io ſentiva allora eſſere moleſtamente infermi. Ringrazio Noſtro Signor Dio della ſanità di V. S. e di eſſo Padre, ſe ella è quale ho inteſo qui da alcuno. Non riſpoſi a quella lettera, perchè io era, e ſono il più del tempo con le dita gottoſe. Ho avuto ora, che è notte, un'altra di V. S. de' 10. di Gennajo, per la quale mi chiede la politica, o le correzioni Veneziane. E' vero, che io ho alcune poche coſe ſopra quel libro, ma come io dico, ſono poche, ed anche mi pajono aſſai feriali. Le farò copiare, e manderolle così, come le ſono, con queſt'altro Procaccio. V. S. ſaluterà il Padre a mio nome, offerendomeli in ogni biſogno, e volontà di Sua Reverenza. Ho penſato molte volte ſopra Orazio, e fatto qualche diſegno ſopra di lui, sì per ajutarlo, sì perchè eſſo ajutaſſe me in queſto poco ſollazzo, che mi è rimaſto degli ſtudi: ma io non mi poſſo ſviluppar da molti lacci, che mi ritengono in Roma, pur ne vo ſciogliendo or' uno, ed ora un' altro. Prego anche V. S. che ſaluti il Ricaſoli, e che mi abbia per tutto ſuo, ſicome io ſono. Noſtro Signor Dio la conſervi. Di Roma alli 17. di Gennajo 1551.

Di V. S.

Serv. l'Arciveſc. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

PEr quella poca diligenza, che ſi è uſata fin qui, non ſi è ancora trovato libro alcuno antico delli Comentari di Ceſare. Si cercherà perlavvenire con ogni diligenza, che ſarà poſſibile, e trovan-

vandosi cosa alcuna, si manderà a V. S. Intanto ella si degnerà di valersi di me in tutte le sue occorrenze, che mi troverà sempre pronto a servirla, e le bacio la mano. Nostro Signor Dio la consoli. Di Venezia alli 3. di Febbrajo 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

FUi impedito appunto in su l'ora dello scrivere Mercoledì passato, sicchè io non potetti rispondere alla lettera di V. S. e poi ho avuto un' altra lettera con il quinterno delle sue annotazioni. Non bisogna, che V. S. faccia scusa alcuna meco, quando ella mi ricerca per se, o per li suoi amici di che si sia, perchè io sono pronto, e desideroso di compiacerla sempre; e ciò, che ella mi chiederà, sia sempre onesto, e se non fosse, diventerebbe, essendo chiesto da voi, e ben veramente Omero: Ἄγγελον ἐσθλὸν ἔφα, τιμὰν μέγισταν πράγματι παντὶ φέρειν. Circa il desiderio di Giambatista Strozzi io sarei inclinatissimo a compiacer Sua Signoria, la quale io conobbi già in Padova, molti anni sono, virtuosissimo; e poi ho riconosciuto alle volte il suo ottimo ingegno ne' suoi versi gravi, e belli, de' quali ho anche veduti alcuni adesso sopra questo stesso negozio molto ingegnosi, e molto ornati, tutto che la materia appena lo sostenga: ma essendo io reputato peravventura da molti ricco più, che io non sono, ho dubitato, che non mi sia dato carico, se io affitto, o vendo le mie possessioni paterne; e consigliandomene con gli amici ho trovato così essere in effetto; anzi mi hanno messo nella mente un' altra considerazione, cioè che a molti potrebbe parere, che io mostrassi con questo atto una certa alienazione d'animo dalla mia Patria. Sono stato ricerco anche da molti di questo medesimo per li tempi passati da Ottaviano de' Medici buon. mem. dal Vescovo di Pavia, e da alcuni altri, che io non nomino, i quali rimarrebbono offesi da me: perlaqualcosa io prego V. S. che mi scusi con Giambatista, e preghi Sua Signoria, che mi abbia per iscusato, se io prepongo l'onore ad ogni altra cosa, come farebbe anche Sua Signoria: che a me sarebbe utile il compiacerlo, non cavando io frutto alcuno di quel luogo; e come dice Sua Signoria ne' suoi versi, andando esso luogo in rovina per la poca cura, che ne ha chi lo governa, al qual basta vendemmiare, e mietere.

tere. Lascio ftar di dire, che questi miei Rucellai torranno pur' un dì moglie; e non avendo delle possessioni vicine, vorranno goder questa.

Ho veduto diligentemente le annotazioni di V. S. le quali mi pajono tutte vere; e tutte nuove, e chiare, e latine; perlaqualcosa io esorto V. S. a mandarle fuori oggimai; e la ringrazio, che la mi ami tanto, che ella attribuisca troppo più al mio giudizio, che esso non vale.

Avendo io più ozio, e un poco di più sanità, che io non soglio, mi era posto a rileggere i Poeti, massime i Greci, intermessi da me lungo tempo; e leggendogli, mi è venuto fatto de' versi latini, come V. S. ha veduto, benchè i miei versi non sono scritti a lei, e a' suoi pari, se ella ha perciò alcun pari, *sed Consentinis, &c.* e per questa cagione io non ho mai avuto ardir di mandarglieli.

M. Paolo Manuccio mi ha mostro il proemio del suo libro delle antichità di Roma, per lo quale veggo, che esso scrive anche *de familiis*, e debbene scrivere assai bene a lungo, perchè di sei libri mostra, che sene consumi uno in questa cognizion sola. Io non so, se il libro del nostro Padre Borghino sia in questa materia. M. Paolo è molto vicino a stampare i suoi. Dubito, che io sarò costretto di andarmene al Concilio adesso, e così il mio ozio sarà durato poco. Bacio la mano di V. S. Di Venezia alli 2. di Marzo 1552. Nostro Signor Dio la conservi.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIGNORE.

IO scrissi Sabato, anzi Mercoledì passato, che M. Paolo Manuccio stamperebbe il' suo libro *de antiquitatibus*; ho poi riparlato con Sua Signoria, ed inteso, che comincerà fra due, o tre mesi, e che non ne stamperà, se non quattro libri, e così il trattato *de familiis*, che era nel quinto libro rimarrà indietro per ora. Esso dice aver' alcune correzioni de' Comentari di Cesare. Se me le vorrà dare, io le manderò a V. S. Questi Signori riformatori dello Studio di Padova hanno accordato per lo luogo di M. Lazzaro il Rubertello, non sanza molta considerazione di V. S. per lo stesso luogo, ma non hanno sperato di poterla avere, e perciò non la hanno richiesta, anzi credo io di averci un poco di colpa, perchè ragionandosi qui in casa sopra la morte

di

di M. Lazzaro; e discorrendosi, se V. S. accettasse il suo luogo, io dissi, che credeva, che la non si potrebbe, nè forse vorrebbe partire da casa: il che, per quel che io ho inteso ora, fu referto a' Signori, i quali si voltarono poi a M. Romulo, ed esclusi anche da quella speranza, sono ricorsi dal Rubertello, come io ho detto: e così vaca questo luogo di Venezia, per lo quale, se V. S. avesse qualche suo amico da ricordare, si potrebbe farne pratica; ma vuol' esser persona pur più che mediocre, ancorchè questa non sia terra di studio, come V. S. sa. Ancorachè, come io scrissi Mercoledì, i miei versi sieno fatti *Tarentinis, & Consentinis*; pur poichè vanno attorno, è meglio, che io stesso li mandi a V. S. così le ho fatto far' una copia di quel, ch' io scrivo in memoria di Monf. Ubaldino. Non ho, che dirle altro per ora, e me le raccomando; pregandola, che saluti il P. Borghino. Nostro Signor Dio la conservi. Di Venezia alli 9. di Marzo 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

M. Lazzaro avea 500. ducati di salario, il Rubertello non ne ha, se non 250. e a chi legge qui in Venezia si suol dare 240. Il ducato è manco un carlino, che lo scudo.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

HO ricevuto i due volumi della Politica, che V. S. mi ha mandati, delli quali io li bacio la mano, e la ringrazio con tutto il cuore; pregandola, che mi comandi, s' io sono buono a far cosa alcuna per lei, la qual Nostro Signor Dio conservi in sua grazia. Di Venezia alli 6. di Agosto 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

IL Prelato, che desidera appresso di se il filosofo, è il fratello del Conte della Mirandola, il quale è in Francia; ma io non so dire, se alla Corte, o dove, ma lo saprò: è molto ricco, ed in molta grazia, e doverà esser proposto dal Re, per esser Cardinale; e quello, che mi ha fatto parlare, è il Cardinal di Ferrara, che è suocero del Conte, e desidera la grandezza di questo Vescovo, per lo paren-

tado, che hanno insieme. Il detto Vescovo è di circa a 20. anni. L'huomo del Cardinale di Ferrara è partito, ed io gli scrivo questa sera; e se io arò altro da lui, lo scriverò subito a V. S. Sono breve per carestia di tempo, e me le raccomando. Di Trevisana alli 20. di Settembre.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIGNORE.

IO rimando a V. S. il suo quinterno, il quale veramente non ha bisogno, che nè io, nè altri lo faccia migliore, nè più bello di quel, ch'egli è. Mi duole, che V. S. sia costretta a fare per necessità sì lungo tempo quel, ch'ella non farebbe forse per volontà; ma poichè questa necessità è con tanto frutto della sua patria, e del mondo, e con tanta laude, e gloria sua, sostengala con paziente animo: e se io la posso ajutar per alcuna via a liberarsene, la prego, che mene avvertisca; ch'io farò tutto quello, che si potrà fare per me a servizio, e consolazion sua, volentierissimo. Arei desiderato, che quel nostro amico avessi avuto migliore occasione, per liberarsi dal suo pistrino. Priego la Signoria Vostra, che me gli raccomandi, e me gli offerisca; e perchè io sono un poco impedito dalle podagre, benchè leggiermente, non sono più lungo per questa volta, e le bacio la mano, pregando il Signor Dio, che la consoli. Di Venezia alli 7. di Dicembre 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO.

IO ho fatto proporre il Barga per una lettura qui in Venezia con 200. ducati l'anno, che questi Signori hanno nuovamente ordinato, che in ogni sestiero sia un lettore Greco, e Latino: se pare a V. S. di scrivermi una lettera un poco larga sopra le sue qualità, acciocchè io la possa mostrare, credo, che li sarà favore grande, che l'autorità di V. S. sarà sempre accettata. Ci è ancora M. Giorgio Cornaro, che lo piglieria in casa con buona provvisione, ma bisognerebbe insegnare a un putto di dieci anni, e starebbe in buona casa, e nobile, e benigna.

Prego V. S. che mi scriva liberamente il suo bisogno, che io non feci

fęci mai cosa più volentieri, nè tanto, quanto io farei il sovvenirla; e mi parrebbe di dovere stimare le mie facultà molto più care, che io non le ho stimate fino a qui, se io avessi occasione di usarle sì bene, come io farò, sovvenendone V. S. alla quale molto mi raccomando, pregandola, che saluti il Padre D. Vincenzo, e le dica, che il magnifico suo fratello mi fu a vedere a questi dì con molto mio piacere, parendomi di aver conosciuto un gentilissimo gentiluomo. Nostro Signor Dio la consoli. Di Venezia alli 6. di Febbrajo 1552.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

NON mi par, che il proemio di Lucrezio si possa scusar meglio, che come V. S. lo scusa; nè perciò mi par bene scusato, come non pare anche a lei. Orazio è un buon figliuolo, e dotto, e spero, che faremo buona compagnia l'uno all'altro. Circa al pensiero, che V. S. ha d'interpetrar quel poco di Poetica, che mi par, che ci avanzi d'Aristotile, mi par, che ella faccia grave peccato a non comentarla, e far profitto, ed utile agli studiosi senza dubitar di offendere altri: perchè con la prudenza sua potrà ben dire le sue opinioni senza mordere alcuno, ed anche con laudare ognuno. E veramente, se ella nol fa, noi, ed ella medesima riceverà torto.

Mando una ode a V. S. fatta da me con molta affezione d'animo, così fosse ella fatta con molta arte, e con molta sufficienza; se le parerà, che io muti alcuna cosa, la prego, che mene avvisi liberamente. Mando anche un Sonetto al Barbadori fatto mezzo in farnetico, avendo io le podagre con vigilia perpetua. Sua Signoria lo leggerà una volta, e poi ne farà, come si fa de' sogni. Sono venuto a Venezia per due dì, e mi ci conviene star' otto, o dieci con mio dispiacere, e con molto desiderio della mia solitudine, alla quale io invito V. S. a questi tempi pur troppo tumultuosi in coteste parti. Sia certa, che niun luogo la vedrà, e riceverà più lietamente, che quella villa, se le sia comodo di venire, dove certo è bandito non solo lo strepito della guerra, ma ogni cosa, che non sia ozio, e quiete. Nostro Signor Dio consoli V. S. alla quale io bacio le mani. Di Venezia l'ultimo di Marzo 1554.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO.

IO scrissi a M. Cosimo Palaviso con la copia di quello, che V. S. mi avea scritto sopra i due giovani; ma la mala fortuna volle, che esso non fusse in Ferrara, dove è sua stanza, e così quella lettera arrivò tardi, come V. S. vedrà per la lettera di M. Cosimo.

Il primo, che ci venne in mente per filosofo raro, e singolare fu V. S. ma perchè il Cardinale di Ferrara, a chi si ha da servire, vuole una persona, che tenga targa a tavola; ci parve, che non fussi luogo onorevole per V. S. ed ora, che Sua Signoria va a Roma, forse non si curerà più di filosofo per le occupazioni, che doveranno moltiplicarle. Assai m'incresce de' travagli della nostra patria per ogni conto, e non poco per lo disturbo ne sostengono gli studi di V. S. forse che uno accordo, che io sento, che si tratta per Sua Signoria, e per lo Duca di Ferrara, acqueterà tanta tempesta; ma quando sia altrimenti, se a V. S. paresse di poter venire a riposare qualche tempo in questa sicurtà, ed ozio veneziano, io le offerisco la mia casa di Venezia, e questa di villa; e sia certa, che per molto, che essa sia amata, e desiderata per tutto, la sarà a me, e a tutta quella città carissima, ed onoratissima. Son certo, che le mie avversità dispiacciono a V. S. ed io non sono sì costante, che elle non mi trapassino l'animo amaramente; ma poichè elle sono di quelle, che nascono, non per mia colpa, nè per mia imprudenza, le comporto pur meglio, che io posso. Prego il Signor Dio, che consoli V. S. e me le raccomando. Di Trevisana il secondo di Novembre 1554.

Di V. S.

Serv. l'Arciv. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO.

ARò a mente il bisogno di M. Piero da Barga, che V. S. mi ha proposto; ed arò caro intendere più particolarmente le sue condizioni, e se piglierebbe a insegnare a fanciulli (che la povertà, e la degnità sogliono essere nimiche capitali) e quanto è la provvisione, che esso ha avuto a Pisa. Vorrei essere stato alla lezione di Pindaro, e d'Eschilo, e certo ne ho ben bisogno, che avendo io allevolte avuto nome di Poeta, comechè a torto, dovrei intenderli, e ricordarmene molto meglio, che io non fo. Ma vorrei perciò, che la lezione si fusse letta in questo ozio, e tranquillità veneziana, alla quale V. S. è invitata, e desiderata, ed aspettata da me sommamente.

te. E se la può venire per gli altri suoi rispetti, io la prego, che non abbia un certo timore, che suole alle volte essere nelle persone nobili, di non voler così andare a casa d'altri: perchè certo io non temerei di venire a casa sua, quando la occasione ne venisse, e niuno certo potrebbe venire alla mia, del quale io mi tenessi più contento, e più onorato, che io mi terrò, quando verrà V. S. Il Signor Dio, per sua benignità sola, senza alcuna mia industria, o fatica mi ha conceduto tanto de' beni della fortuna, ch'io posso dire, che me n'avanzi: e certo io non gli ho mai apprezzati, per serbargli, ma per usargli; ed in niuna parte gli potrei meglio usare, che sovvenire gli amici, massimamente virtuosissimi, come è V. S. la quale io amo ancora molto più, che ella non crede peravventura: e perciò la prego, che mi scriva liberamente, se ella vuole, che io le rimetta qualche somma di denari da poter passare questa cattiva fortuna, che pare, che sia ora in Toscana; la qual rimessa io farei ora, se la mia mano fosse conosciuta da' mercatanti di costì; ma perchè mi bisogna fare scrivere da altri mercatanti, non l'ho voluto fare senza scriverlo prima, sappiendo io, che V. S. suol'essere allevolte un poco scrupolosetta. Torno dunque a pregarla, che mi scriva, e stia sicura, che io non feci mai cosa più volentieri, che il farle comodo, e servizio. Con tutti questi romori di guerra io mi sono stato cinque mesi in questa solitudine, dove il maggiore disturbo, che io abbia, sono le campane, che non mi lasciano alle volte pensare. Siane laudato il Signore Dio, il quale prego, che consoli V. S. e me le raccomando. Di Trevisana alli 23. di Gennajo 1555.

Di V. S.

Serv. l'Arcivesc. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO.

E' Vero, che io avea conosciuto per più d'una lettera di V.S. che il suo desiderio era di liberarsi dalle miserie presenti della nostra infelicissima patria, e fuggire anche quelle, che pare, che le soprastiano; anzi quando s'intese qui, che V. S. era ito a Roma, io dissi a molti, che interpetravano questa sua gita altrimenti, ch'ella era pure partita per sua recreazione, e non per altro. Ho poi avuto molto piacere, che la fortuna, anzi Dio benedetto abbia approvato, e favorito il suo consiglio con l'assunzione di Nostro Signore, con la Santità del quale io sono certo, che V. S. avrà luogo, e modo di mantenersi onoratamente; e credo, che non le bisognerà in ciò

il

il mio configlio, perchè farà accomodata da Sua Beatitudine: che quando fia, ne arò quel piacere, che io debbo avere del comodo di perfona, che io amo, e dalla quale conofco di effere amato di cuore. Quando pure Sua Beatitudine, occupata in altro, non abbracciaffe V. S. credo, che il Cardinal Farnefe la riceverebbe volentieri; e che effa arebbe cagion di tenerfi affai onorato in cafa di tali Principi; e perciò farei di parere, che la non fene difcoftaffe, e fe io poffo fare alcuno uficio in quefto, V. S. mi avvertifca, che io farò fempre volentieri ogni cofa per lei. Io fono coftretto a ftarmi qui quefta ftate per conto della mia fanità, o più tofto della mia infermità, e poi fono anche coftretto di andare a Benevento, e farò anche un' altro debito uficio di baciare i piedi a Noftro Signore; e fe a V. S. tornerà comodo di venir qua, io la riceverò tanto volentieri, e più che perfona, che poteffe venire. Sopra tutto la prego, che più tofto, che tornare a cafa, durante quefto travaglio, pigli ogni partito, e che fi vaglia di me, che poffo fovvenirla fenza alcuno incomodo, come la può fapere. Prego Noftro Signor Dio, che la confoli. Di villa ful Trevifano alli 26. di Aprile 1555.

Di V. S.

Serv. l'Arcivefc. di Benevento.

MOLTO MAGN. SIG. MIO OSSERVANDISS.

NON ho che dire per ora a V. S. fe non che io fono arrivato falvo, e fono ftato onorato da quefti Signori Illuftriffimi, e ricevuto da Noftro Signore con troppo maggior favore, che non mi fi conviene. Non fono ancora entrato ne' negozi, perchè Sua Beatitudine è molto ftata occupata. Quando vi farò, V. S. non dubiti, che io abbia a lafciare alcuna occafione di giovarle: il che fe mi verrà fatto, reputerò, che ogni mia fatica, e difagio fia ftato ottimamente pofto, e le bacio le mani. Noftro Signor Dio la confoli. Di Roma alli 22. di Giugno 1555.

Di V. S.

Serv. Affezionatifs.
L'Arcivefc. di Benevento.

LET-

LETTERE
DI MONSIGNOR
GIOVANNI DELLA CASA

AL MAGN. SIG. M. CARLO GUALTERUZZI;

Cavate da un MS. della Libreria del Signor Principe Chigi di Roma, esisteme nella scanzia G. ordine 7. al num. 1513.

MAGNIFICO SIGNORE.

E' Non si trova, che Carlone rispondesse mai a lettera, che gli fosse scritta; e V. S. sa quanto io sono affezionato alla venerabil memoria di sì valente huomo, che pagherei buona cosa, o aver nome io Carlo, o che egli avesse avuto nome Giovannone, per poter dire, ch' io sono del suo parentado, perchè nel resto mi confò tanto di costumi con esso lui, che si crederebbe facilmente, che noi fossimo parenti stretti. Basta, che io scrivo a chi ben mi viene; e rispondo, quando io n' ho voglia, che viene a dire in sostanza vivere alla carlona. Monsi. Reverendissimo Bembo mi fece a Fiorenza infinito favore con l'Illustrissimo Signor Duca mio, e costì col Reverendissimo Farnese, e Santa Croce mene ha fatto altrettanto, e più: del quale uficio posso più tosto sentirmi bene obbligato a Sua Signoria Reverendissima, che bastante a rendernele merito. Benedette sieno le gambe di quel ronzino, s' egli è vero, che abbia sì bene portato Sua Signoria Reverendissima, come scrivete. Noi siamo soli soli, e se non fossin due, o tre persone, che ci son pur rimaste, io sarei de' primi huomini di questa terra: non siam però sì pochi, che non ci sia stato un poeta traditore, che ha fatto un sonetto così maligno, per quanto mi è riferito, che io non l' ho visto, come fosse fatto a questi anni. La vostra moglie sta bene, come V. S. può pensare: lassatevi pur dire del cervo, e della cornacchia; e' non è il più vivace animale, che la moglie. V. S. scrive *mirabilia* de' miei nipoti, e massime di Annibale, ed io intendo appunto di lui *mira quædam* *sta-*

flagitia. Io non vi amo sì teneramente, ch'io non vi dicessi i difetti de' vostri figliuoli: amate me voi con la medesima severità. In quel fanciullo mi pare grande spirito: io prego V. S. e chiunque mi ama, ad ajutarmi, che noi lo volgiamo con esso a ben fare, che dell'altro si può sperare poco bene, e molto male; e mi raccomando a V. S. e al Magn. M. Carlo Brachetti, e state sano. Di Roma alli 11. di Maggio 1543.

Di V. S.

Serv. Gio: della Casa.

SIGNOR M. CARLO.

NON ho da voi altro, che una lettera scritta nella spezie, e mi pare avervi ritrovato: che non sentendo di voi in tanto spazio alcuna cosa, credea avervi perduto. Veggio, che il mancamento è stato più della fortuna, che mi ha gettato qua, credendo voi, ch'io foss' a Padova, che vostro. Averò caro saper, che siate sano in Roma.

Non ostante, che io vi credo rimaner debitore ancora di forse 30. scudi, nondimeno vi prego, che andiate a M. Puccio, e li diciate, che alla fine di Gennajo gli pagherete a mio nome 70. scudi, che io li promisi per M. Gio: Bianchetto. E fatelo subito, perchè intendo, che va dimandando di me, e debbe credere, ch'io mi voglia fuggir con essi. Il tempo non è prima, che a detto fine di Gennajo: fatelo di grazia, che a quel tempo doverete averli; se nò, ve li mando.

Io vi prego, che vi piaccia prender fatica di fare l'ufficio per me, finchè io venga, e levar la mia parte della fatica a M. Pier Matteo, al quale mi raccomando.

Non mi occorre in Corte per ora altro, se non che andiate alle mie Signore a mio nome allevolte, e ricordatemi a lor Signorie caldamente, come sapete fare, ed anche più: così alle putte, e tutta la casa.

Non credo, che esca il verno, che io sarò con voi. Del vostro putto non so, che seguisse, ch'io partii due dì dopo voi, nè ho mai più avuto lettere da Padova: so solamente, che andò a Padova, e che non accade raccomandarlo a M. di Fananigli; o ad altri.

A M. Lelio non ho fatto le raccomandazioni, le farò domani, dal qual M. Lelio ho ricevuto molto favore nella causa di mia sorella, ed ajuto tanto, che l'ho ottenuta.

Ho caro, che si creda, ch'io torni anche più tosto, più per non

uscir

uscir così di mente alle brigate, che per altro; però dite a M. Puccio, che mi aspettate di corto, nondimeno che farete, e c.

Intendo, che M. Gandolfo è in Roma: io gli avea scritto, come a huomo, che fosse a Fondi, ed in luogo solitario, e mandatogli due Sonetti; se mi volete far favore di leggerli, fateveli dare. Salutatelo, e salutate il Molza mio, più che tutti. Non mi potreste far maggior piacere, che scrivermi spesso spesso, dando le lettere a Paolo mio, e ditegli, che io son tutto suo. State sano. Di Fiorenza alli 20. di Dicembre 1533.

Credo, che sarà meno male il Sonetto di gelosia a dire così:

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,

E tosto fede, e c.

Avendo scritto fin quì ho la vostra de' 12. mando la sua a M. Lelio: a M. Francesco Berni farò la vostra imbasciata, come lo vegga: dell' uficio avria fatto patto a molto meno. Non vi dimenticate tener per vostra fatica alcuna cosa: Non date lettere ad altri, che Paolo al fondaco, e scrivetemi spesso.

Di V. S.

Serv. Gio: della Casa.

Vi mando una fede, che il Conte Giorgio è vivo, la quale si va al Datario, che io promisi per Sua Signoria, quando vendè suoi ufici.

SIGNOR M. CARLO.

HO due vostre, l'una de' 20. e l'altra de' 28. di Dicembre: ebbi prima la seconda. Nella prima scrivete della lite della mia Illustre Signora con Pier Matteo: non sarebbe a Sua Signoria mestiero chiamarmi a Roma, sappiendo io suo bisogno; nè chiamandomi farebbe altro, che cortesemente, come sempre fa. Che io non lasceria le mie faccende per l'altrui, quando facessi le sue, le quali mi sono più care, e di maggior momento, che le mie propie; ma è tale ora lo stato mio, che non può essere, ch'io mi muova di qui, nè pur per un giorno, sì sono ristretto, e legato da tanta libertà, che io soglio avere, e tanto ozio. Credo, che si troveranno testimoni in mio luogo; e non sene trovando, credo, che se mandate gli articoli qui a M. Lelio, oggi Podestà di questa città, la mia esamina fatta qui servirà a Roma. Quanto alle due vostre parole io non ricevo, se non le parole, che sono in sua lode, e l'altre non odo, come quelle, che sono di tanta indegnità, che non hanno a me pur forma, nè suono di paro-

parole. Del mio venire è tutto nella fortuna, ora perversa, e contraria quanto può essere. Di M. Puccio vi scrissi. Della polizza de' 17. scudi, la detti subito a M. Francesco; non so se averà compimento, che il Rucellai, cioè Buonaccorso, pare, che abbia poca fede oggi fra Mercatanti: ve lo scriverò per le poste, quando il sappia. Ora ho risposto all'una delle vostre. Nella seconda volete sapere, se M. Puccio ha poliza; non la ha: nè accaderebbe quitanza, se non per far fede in tutto tra il Bianchetto, e me; però se la vuol fare, dica da me per conto del Bianchetto. Ho molto caro (vero, o non vero, che si dica) che per rimembranza di me vi sia fatto carezze, non solo perchè ho caro, che la mia sembianza sia in voi; ma perchè ancora ho carissimo, che sia, se è; e se nò, che si creda almeno, ch' io sia in alcuna memoria: vi prego dunque daddovero, che portiate ancora più spesso la somiglianza mia là dove dite, che è sì volentieri, e sì lietamente ricevuta. Della gelosia, sapete, che io sono molto pauroso nelle mie magre poesie per l'ordinario; ed ora vi dico, che io ne sono paurosissimo, poichè io ho preso a ragionare di Sua Signoria, però ho fatto diligenza, che non escano così subito: credo, che quel Sonetto si possa leggere. L'altro fatto al Signor Vescovo di Fano, non è piaciuto a Monsignor Bembo ne' due primi versi. Pregate la mia Illustre Signora, che si contenti di darveli, che io mene contento. Il Molza ha preso un brutto costume in Francia a voler baciar le donne. Li sarà pelata la barba, e forse altro. Io saluto molto molto lui, e la Balbina, la quale ha fatto il bisogno della cognata già mio: domine or crucciarsi con Cello Canzo. M. Gio: Agostino sarà, credo, fra 15. giorni in Roma sano. Di Fiorenza alli 22. di Gennajo. Vi manderò le lucerne Lunedì.

Servidor vostro
Gio: della Casa.

MAGN. M. CARLO.

SOno arrivato sano, Dio grazia, e sbrigatomi delle cirimonie publiche, pur secondo il mio costume arido, e salvatico, contuttochè Monsignor nostro Carnesecchi mi abbia molto ammonito, e molto ricordato invano. Ho la lettera di V.S. de' 13. con la Nomenclatura, la quale mi è stata carissima; e vi ringrazio degli avvisi, pregandovi a continuare, scrivendo per ogni spaccio, più tosto a voto, che tacervi. Non ho anche veduti i vostri figliuoli, che M. Ugolino si dovette pentire, e non è stato così all' erta, come scrisse di fare. Mi

Mi pare mill' anni, che Monſ. Reverendiſſimo Bembo pigli il poſſeſſo, e ſapere, che V. S. Reverendiſſima ſi tenga bene accomodata, come mi tengo io del Quirini, dico del maſchio, che la femmina non ho veduta ancora; e M. Flaminio mezzo mezzo m'impediſce ſotto ſpezie di carità, ricordando con quanta oneſtà, e gravità convenga ſtare un Legato, e che non iſta bene a tor l'innamorata al proſſimo. Ma io non ſon per credergli nè l'un, nè l'altro.

E' comparſa una lettera di Sua Signoria Reverendiſſima, per la quale ſiamo poco men, che ammottinati. Sua Signoria Reverendiſſima ſcrive, che non ha il più caro ſervidor di me, eccetto voi; per lo che M. Flaminio ſi duole di bere il terzo, ed io non mi contento del ſecondo luogo: penſate poi ſe il Quirini, e M. Gio: Agoſtino hanno dato all'armi. Ed è ancora nato dubbio, ſe le donne ſon compreſe in queſta generalità, che volevan fare il diavolo: alla fine ci ſiamo riſoluti, che s'intende de' maſchi *tantum*, e che quella lettera foſſe ſcritta in voſtra preſenza, e così che quelle parole importino favole, e non giudicio. Baciate le mani di Sua Signoria Reverendiſſima a nome mio, e ſtate ſano. Di Venezia alli 20. di Settembre 1544.

Al piacer di V. S.

Il Legato di Venezia.

MAGN. M. CARLO ONORANDISSIMO.

HO molto caro, che Monſ. Reverendiſſimo Bembo abbia preſo piacere della mia lettera, che ſe io parerò forſe auſtero in voce, e rozzo a queſti Signori quà, che ſono eſſi umaniſſimi, e dolciſſimi, almeno ſarò pur piacevole con queſta ſorte di ſcrivere. Invero che io n'ho ſempre intorno una frotta pieni delle più dolci, e più amorevoli parole, che io udiſſi mai, oltrachè volta per volta mi ſi gettano alle ginocchia, e tal di loro a' piedi, con tanti inchini, e sberrettate, che è una bellezza: e vovvi dire, che ſe una ſcarſelletta, che io porto più per le ſcritture, che per altro biſogno, non foſſe ſempre aſſai leggieri di danari, arei alle volte dubitato de' caſi ſuoi, vedendomiſi avviluppar dintorno tanta brigata, maſſime che io ho ſentito molto dire di queſti camuſſi di Rialto, e che fanno sì gran coſe: or' io non so troppo ben riſpondere all'eloquenza di queſti Signori, ma m'ajuto con le mani, e fo loro i maggior crocioni, che io poſſo, ſenza rider punto, benchè io mi ricordi di Fra Cipolla, e de' Certaldeſi.

Bb 2 In-

Intendo, che V. S. ha un'amico in Augusta: desidero, che preghiate, che mi avvisi alle volte, che si fa per quei Signori Cattolici, e similmente degli eretici, potendolo fare, appiccandomi manco carote, che può.

Credo, che sarà necessario, che M. Attilio faccia un gagliardo uficio con D. Alessio per M. Attico, che intendo, che sua Paternità va motteggiando pitture: e M. Attico, come sapete, non andò giucando a palla. So, che è ben disposto, e desideroso di fare detto uficio, ma tutto sta nel modo; e bisogna aver due rispetti, uno, che il detto D. Alessio sia persuaso di non errare; e l'altro, che tutto il grado sia di M. Buonaparte. V. S. mi scriva sopra questo, quello che ella trova della cosa in se, e de' particolari.

Or che sarà tornata la Corte, V. S. averà più campo di scrivermi: faccialo largamente; e perchè forse la nuova della pace averà mutato molte cose, e variato molti disegni, V. S. potrà stare un poco attenta, acciocchè io non paja quel, che io sono un balordo affatto.

I miei infermi di 13. son ridotti a 7, o 8. non è però guarito Annibale, pure sta meglio. Baciate la mano a Monf. Reverendissimo Bembo, che debbe essere alla casa nuova, se la borea vi ha così assaliti, come noi, e state sano. Di Venezia alli 4. di Ottobre 1544.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

IO ebbi la lettera di V. S. per l'ultimo procaccio, alla quale non accade molta risposta.

Scrivo a Monf. Reverendissimo Bembo, che potendo, favorisca costà la causa d'un M. Ottavian Cevena, la quale mi è di molto travaglio, perchè io pretendo, che per esser' esso Prete, sia dinanzi al Giudice Ecclesiastico; e questo Illustrissimo Dominio ripugna instantissimamente, e ne ho scritto a lungo all'Illustrissimo, e Reverendissimo Farnese: e perchè la moltitudine de' negozi fa, che alcuna volta Sua Signoria Reverendissima non può rispondere a tutti, bisogna che V. S. solleciti l'Ardinghello, acciocchè Sua Signoria ne parli al Papa, e se è possibile, che io n' abbia risposta con la prima; e glielo potrebbe ricordare per parte mia con un poco d'istanzia straordinaria.

Mi piace molto, che la mia casa soddisfaccia a Monf. Reverendissimo, così come io desidero, che tutte le mie cose piacciano a Sua Signoria Reverendissima.

lo

Io ho molto piacere, che Monſ. Reverendiſſimo Arciveſcovo di Napoli ſia contento del mio ſervizio, il qual mio contento ſi è moltiplicato in infinito, poichè ho conoſciuto Sua Signoria Reverendiſſima per iſcienzia, oltre all' ottime relazioni, che ſendo ſtato qui otto giorni, mi ſon certificato delle mirabili qualità di Sua Signoria Reverendiſſima. E vi prometto, che Noſtro Signore ſi può ben chiamare felice, aggiugnendo queſto Illuſtriſſimo, ſi può dir fanciullo, agli altri nipoti di Sua Beatitudine; e a me piace ancora più, che non faceva M. Coſimo Veſcovo di Fano. Averò piacer d'intendere in quel, che io poteſſi errare in queſto negozio, poichè i miei anteceſſori ci hanno errato, come voi ſcrivete.

V. S. ſi degnerà ſollecitare ancora Monſ. Ardinghello, che riſponda alle lettere del Veſcovo di Salpi, alias Fra Tommaſo Predicatore, e molto ben veduto qua. Piglierete commeſſione dal Cardinal Bembo, di chiedere grazia al Reverendiſſimo Farneſe per l'eſenzione dalle decime per tutti i benifici di Monſ. Boldù, che io ne ho ſcritto a Farneſe, e mi vi raccomando. Di Venezia alli 23. d'Ottobre 1544.

Gio: voſtro.

MAGN. M. CARLO.

Io vi ſcriſſi per l'ultimo aſſai all'impreſcia, anzi non vi ho mai ſcritto, ſe non in fretta, ſendo ſtato prima impedito da infinite viſite, e poi da alcune faſtidioſe faccende, e alla fine da queſto mirabil' Arciveſcovino, il quale mi ſono sforzato d'intrattenere più piacevolmente, che io ho potuto, ma ſapete come io ſon mal' atto a queſt' eſercizio; nondimeno Sua Signoria Reverendiſſima ſi è degnata di viver meco aſſai domeſticamente, molto più che non ha fatto con gli altri, per quanto io m' intendo da chi ha veduto Sua Signoria Reverendiſſima. Con Monſ. Mignanello, credo, che mi abbia ajutato una certa affezione, che io porto al Cardinal Farneſe, che io credo avervela detta molte volte; e ancora quella, che io ho alle lettere, benche fuor di propoſito, delle quali ſendo Sua Signoria Reverendiſſima ſtudioſo fuor di modo, mi ha invitato a uſcir dell' ordinario mio: talchè mi è parſo, che Sua Signoria Reverendiſſima abbia ſcherzato, e motteggiato familiarmente aſſai; e fa l'uno, e l'altro gentiliſſimamente; ed è, come io ſcriſſi per l'ultima, di ſomma ſperanza. Queſta benedetta Roma, e queſte grandezze con tante adulazioni non muti-

mutino Sua Signoria Reverendissima, che io v'assicuro, che farà miracoli. Averò piacere, se voi intenderete da M. Galeazzo, che sieno mal soddisfatti in alcuna cosa di me, o della casa mia, me l'avvisiate; perchè forse Sua Signoria Reverendissima tornerà alle volte, ed io correggerò gli errori, se mi siano mostri.

Io sono in gran contrasto con questi magnifici Avvocadori per la causa di M. Ottavian Cevena, la quale io pretendo, che sia dell'Ecclesiastico, e quei Signori non la vogliono cassare, e abbiamo aringato in Collegio sopra ciò molte volte, benchè *ego vapulando*: che sapete, che io sono poco meno, che muto, e sono solo, e lor Signori sono tre, eloquenti, ed esercitati, così ne ho tocche parecchie delle buone; pur mi vo ajutando anch'io. Ne ho scritto al Reverendiss. Farnese a lungo, e sarebbe necessario, che fatte tutte quelle urbanità, che sono convenienti, delle quali io non ho lasciato nessuna, Sua Signoria Reverendiss. sene risentisse un poco, se vuole, che io difenda questa misera giurisdizione, alla qual difesa son venuto principalmente, e non manco di adoperarci quelle poche forze, e quel poco intelletto, che il Signore Dio, e Nostro Signore m hanno dato. Credo, che converrà, che io inibisca alli Signori Avvocadori *sub pœnis, & censuris*; e lor Signori, credo, che sene terranno gravati, e non obbediranno però, ed io non procederò più avanti sanza commessione espressa di Sua Signoria Reverendissima; perchè se io li pubblicassi incorsi nelle censure, sarebbe uno scandalo notabile: e perchè non importa, otto dì prima, o poi, ch'io lo faccia, aspetterò, come ho detto, la commessione di Sua Signoria Reverendiss., la qual conviene, che voi sollecitiate, parlandone però prima con Monsi. Ardinghello, che debbe aver vedute le scritture, che io ho mandate appartenenti a questa causa. Il Signor Cardinale adunque si risolverà quello, che vuole, che io faccia, e forse ne parlerà col Signor Oratore; ma come ho detto, conviene, che sollecitiate Sua Signoria Reverendissima, e sopra tutto vedete d'intendere, come Sua Signoria Reverendissima si tien servito in questa causa; avvertendo a non mi dar caccabaldole, che importa troppo, e mi sarà norma, e modello questa causa in tutte l'altre, quanto durerà questa mia negra legazione: sì che parlatemi alla libera, ed il prefato Monsi. Ardinghello doverà accennare, se io fo errore, al qual bacerete la mano da mia parte. Adopererete il Bianchetto in tutte le mie occorrenze, quando vi sia il bisogno: e perchè io scrivo molto innanzi il dì del procaccio, e potrà esser'anzi lo spaccio, che vi sia sopra ciò qualche cosa; scriverò di sotto, accadendo.

Io

Io sto bene assai, non ho però molta voglia di giucare alla palla, che non è esercizio da podagrosi, e chiragrosi, nè da me più, ch'è quanto vi ho molte volte detto; però mi andrò accomodando con la mia dieta ordinaria, e credo, che starò meglio: e ben ringrazio però M. Attilio degli uffici fatti circa la mia pittura, che non possono, se non giovar molto, però M. Attico lo prega a rinnovare con la sua solita destrezza quello, che ha fatto, quando vengano le occasioni.

Vedete, se io son salvatico maladetto: io non ho visitato ancora madonna Isabetta, nè anche volutole dare alcuni versi, che Sua Signoria mi ha fatti chiedere, non ostante che sendo io uscito dalle mie camere, per darle al Reverendissimo, ed Illustrissimo di Napoli, la prefata madonna mi mandò un giorno molte bellissime spalliere da parare la stanza, ove io m'era ritirato; e non so chi si fosse stato, che le aveva fatto la spia: ma ella sapeva sì ben la misura delle pareti, e de' vani tra le finestre, e tra le porte, che i pezzi delle spalliere erano a misura, come fatti a posta per quella camera; e mandò due con un martello, e parecchi chiovi, che mentre che io le ricusava, l'ebbero distese, e disposte alcune sedie di velluto, ed un tappeto sopra la tavola, e non potetti dir, Dio ajutami. Ho poi pensato sopra quel martello, e benchè fosse piccolo, non mi piace l'augurio; ma e' vien forse per M. Flaminio, e non per me, al quale mi raccomando di cuore; e Sua Signoria doverà star bene per un pezzo, se fece la via di Siena, come io intendo. Questa Illustrissima Signoria ha prorogato il termine a M. Ottavian Cevena venti giorni, però si può procedere più dolcemente.

Ho avuto commessione di lasciare il Rois Succollettore in concordia, e così non ho potuto servire M. Giambatista Tresso raccomandatomi dal Reverendissimo nostro Bembo. Di Venezia alli 30. di Ottobre 1544.

Gio: vostro.

MAGNIFICO M. CARLO.

ANcorchè io abbia molto scritto, e poco che scrivervi, nondimeno mi par far male a non rispondere alle vostre lettere; anzi mi par di riposarmi, scrivendovi della diligenza, che usate in tenermi avvisato: vi ringrazio sempre, sicome voi l'usate sempre. Io non posso disporre della salvaroba di Monsi. Reverendissimo Bembo, e così non posso nè darvi, nè ritenervi il ritratto, che voi chiedete:

te: benchè io non intendo qual voi chieggiate, perchè voi chiedete il vostro, ed io non ho, se non uno, che il tengo per mio, anzi è mio certo; poichè mi è domandato qui il prezzo, e conviene, che il Legato pur sia poeta: dico il prezzo, che gli ha fatto il padrone primo per cortesia, e non perchè vaglia sì poco: pur quanto a me son contento di quanto piace a M. Reverendissimo. Raccomando a Sua Signoria Reverendissima la mia grassotta di marmo, che è il mio primo amore *in statualibus*: e perchè io sono sempre stato ingannato dalle mie donne, temo di questa ancora, che non lasci me per lo Reverendissimo di Carpi, e bacio le mani di Sua Signoria Reverendissima, e le vostre. State sano. Di Venezia alli 6. di Novembre 1544.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

Rispondo alla vostra del primo Novembre, che non ho più fresca lettera da voi.

Ho piacere, che Nostro Signore sia soddisfatto di questo mio primo negozio, nel quale ho durato molta fatica: non so quello, che si opererà l'opera di Sua Beatitudine con l'Oratore, perchè sino a qui non ho sentito altro, ma doverò sentirne anzi lo spaccio, e scriverò. I Signori Avvocadori hanno proposto una cosa, che se la ottengono, credo, che averò da farmi bene intendere. Dicono, che ci è un loro statuto vecchio, che bandisce di terre, e luoghi chiunque ricorre al Foro Ecclesiastico, e declina quello di lor SS. il quale statuto se si pone in esecuzione in questa causa, e per conseguente sempre in tutte le altre, che nasceranno, vedete che bello impor silenzio a questa Giurisdizione. Se bisognerà, ne scriverò con questo corriero al Reverendissimo mio padrone, e voi ne siete informato, per poter sollecitare poi, ove bisogni. So che solo il ricordarlo saria molestia a Sua Beatitudine; però non vorrei scrivere, se non mi è necessario, nè esser *petra scandali*: ma io farò ogni cosa prima, che mancar del debito mio, ed il resto poi *Deus videbit*.

Monf. Boldù è servito, secondo la forma delle lettere del Reverendissimo mio.

Avete fatto bene ad allargar quanto scrissi dell'Arcivescovo, massimamente che l'averete fatto con destrezza, perchè in fatto io non ho detto di Sua Signoria punto più di quello, che io ne credo.

Nel

Nel resto della vostra erano solo nove, delle quali non occorre dir' altro, che ringraziarnela.

Circa la muletta, per le penultime scrissi, che la fosse assegnata al Bianchetto, al quale io toglieva la sua picciola, cioè quella, che io gli aveva lasciata. Non so, se forse esso non avesse bisogno: se si può fare, fate di contentarvi amendue.

Ringraziate il Cardinal Bembo di tanti amorevolissimi ofici, che Sua Signoria Reverendissima fa per me.

Scrivetemi, se M. David Odosio tornò, e se il breve è ancora stato veduto più a largo; perchè questo vostro è assai scorretto, ed in alcun luogo manco: e crederei, poichè Sua Maestà l'ha in mano, che sene potesse aver copia a comodità costì.

Con questa sarà una lettera al Reverendissimo, ed Illustrissimo Farnese in raccomandazione di una causa del Signor D. Diego Orator dell'Imperadore a questo Altissimo Dominio, che è una dispensa *in tertio* per alcuni parenti di Sua Signoria, come nell'inclusa poliza. Vi piacerà trovare quel Signor Diego Rubin, e dirli, che quando vuole essere alla spedizione, che voi avete commessione di presentar detta lettera, e di sollecitare appresso il Cardinal Farnese, e c. che in fatto desidero gratificare il Signor D. Diego, e se non posso in questa causa, almeno che Sua Signoria sappia, che io lo desidero; e però farete con Monf. Ardinghello, e con tutti gli amici quell'oficio, che vi parrà necessario.

Scrivo al Cardinal Farnese, che sarebbe necessario, ch'io avessi commessione per Breve di procedere contro a un Frate Ambrogio Milanese Carmelitano, che ha sconvertito mezzo Cipro: e perchè si è formato un processo là contro di lui, nel quale egli è stato favorito, e forse anche è nullo il detto processo, perchè il Vicario ha protestato non volervi intervenire, saria necessario, che il Breve mi desse facultà di pigliarlo, constandomi *summariè*, *e c.* cioè, avendo indizi della sua mala dottrina, ad arbitrio mio, o in qualunque altra forma più ampla; sì che io lo potessi ritenere, o far, che desse sicurtà, non ostante il detto processo cominciato, o in qualunque termine condotto, e c. e per vostra informazione vi mando le incluse lettere: e perchè scrivo in molta prescia, prego Dio d'essere inteso.

La Signoria si è risoluta prorogare di nuovo il termine al Cevena. Sarete con Monf. Ardinghello, perchè so, che scriveranno all'Oratore sopra questa causa. Di Venezia alli 13. di Novembre 1544.

Gio: vostro.

M. CARLO OSSERVANDISS.

EGli è un bel caſo, quando io non ho che dire pur' una parola, e ſono alle volte ſtanco, e pure vi voglio ſcrivere; ſiami conto fra gli altri miei vizi. Ma queſta è ben' una di quelle volte, che io non ho a che por bocca, ſe non che io non ho viſitato ancora l'amico del martelletto: ma per farmi ben di buona villa, ho conferito col Q. un mio amorazzo, che io avea per le mani, e non gli è piaciuto, ma mi vuol trovare coſa più fine di ſua mano. Vedete, ſe ſi può ben dire, che ſia gentile, e corteſe. Farò pur queſta benedetta viſita; e credo, che la coſa ſi acconcerà in uno, o in due Sonetti il più. Io ho veduto una parte di una lettera, che dice, che i ritratti diventaſſero perſone, come la Cavalla del compare; e non vorrei dar martello a tanti a un tratto. Baciate la mano a Monſ. Reverendiſs. Bembo per mia parte; e ſe per ventura, e c. mandatemeli, che io ſarò più prudente, che non fui col Cappello, e non gli laſcerò vedere a perſona. State ſano. Di Venezia alli 20. di Novembre 1544.

Gio: voſtro.

MAGN. M. CARLO.

IO ſcrivo al Cardinal Farneſe una mia ſcuſa più in genere, che perchè io ſappia d'avere errato fin qui. Vorrei ſapere, com' è ricevuta, ma che l'intendeſſe da Monſ. Ardinghello ſanza domandarglielo, con quella deſtrezza, che sa uſare M. Carlo ſolo, la quale ſia ancora ajutata dalla ſingulare affezione, che il prefato Monſ. mi porta.

Vi dico così, che qui s'attende a ſtampare coſe volgari, verſo, e proſa, più volentieri le cattive, che le buone; e però dite a M. Luigi, che ſi faccia rendere da M. Giuliano Ardinghello il ſuo libretto, e che no 'l dia a neſſuno.

Non ne fate capitale neſſuno di quel, che M. Bonaventura ha detto a M. Ercole, perchè trae in arcata, e miſura a occhio.

Dite a M. Luigi mio, che io ſon guarito della renella, e ſto bene; ma mi ſono laſciato occupare oggi dalle viſite, e non ho tempo da ſcriverli; e che Annibale ſta beniſſimo, e comincia a corteggiarmi. E ſtate ſano. Di Venezia alli 4. di Dicembre 1544.

Gio: voſtro.

MA-

MAGN. M. CARLO.

NON mi è ſtato parlato del Benazzano: occorrendo, farò per lui il mio potere.

Il mio Segretario è delle buone perſone, che io conoſca, ma nell' oficio, che fa, e molto freddo, sì nello ſcrivere, come nel negoziare; e mi par, che abbia riſpetto a laſciarmi, per prendere il luogo di Campidoglio, il quale ſarebbe forſe più ſuo oficio, che queſto: ma io ſarei più toſto ſuo Segretario io, che levarlo mai di queſto oficio, finchè io ſto qua, ſe non viene da lui con queſta occaſione, o altra di acconciar se, e me: il che è bene, che voi ſappiate.

Io voglio andar ſempre a viſitare Madonna Iſabetta, e non vi vo mai: dico, acciocchè Monſ. Reverendiſs. ſappia, che io non ſono men ſufficiente viſitatore di donne, che di Cardinali; e vi andrò pure, poichè ne ſono ſollecitato, e ho in animo di eſporle quel, che io diſſi al Magn. M. Aurelio, acciocchè inſieme con Sua Magnificenza poſſino allogarmi bene.

O voi penſate a un' altro Coadjutore di Bergamo, o voi non fate il Prioli Cardinale. State ſano, e ſia con voi la grazia del Signore Dio. Di Venezia alli 11. di Dicembre 1544.

Gio: voſtro.

MAGN. M. CARLO.

IO ho durato la maggior fatica, che io duraſſi mai più, a far prolungare il termine a M. Ottavian Cevena ancora un meſe; e ſommi riſoluto, che non è vero, che io ſia collerico, tanta pazienza ci ho avuta; ed ho ſcritto al Reverendiſſimo Farneſe largamente ſopra ciò: e perchè non è poſſibile, che io vada più innanzi, ora conviene, che al termine coſtui ſia bandito, ſe non ci ſi fa viva, e forte provviſione. Biſogna, che ne ſolleciriate Monſ. Ardinghello, che parli a Noſtro Signore; e ſe può, che legga a Sua Santità le mie lettere ſopra ciò, perchè io poſſa ſapere, come reggermi; e ſe Monſ. Ardinghello ſarà Cardinale, all' arrivo di queſta, come intendo, e ſpero, e certo deſidero, bacerete la mano di Sua Signoria Reverendiſſima per mia parte.

Monſ. Reverendiſſimo Bembo mi obbliga tanto, che io non averò omai tanto, che io poſſa pagare Sua Signoria Reverendiſſima; ma il buon' animo, e la reverenza, che io le porto, farà, ſe non il paga-

mento, almeno la ficurtà per quanto io le debbo.

Circa le Rime fcriverò per lo primo, che fra due gemme così fine, non so far differenza, fanza molto mirarle; ed anche bifognerebbe più fottil vifta, che la mia.

Non mi occorre per ora altro, e fon tutto voftro.

Ho ordinato, che fia foddisfatto al defiderio di Monf. Brujo, che pur mi è occorfo quefto. Di Venezia alli 18. di Dicembre 1544.

Gio: voftro.

MAGN. M. CARLO.

HO la voftra delli 27. e prima quella de' 20. Mando con quefta una minuta del tenore, che vederete; vi piacerà farla paffare, e avvifarmi la fpefa.

E' venuto M. Montemerlo, per avere un de' Chericati per lo Vefcovo di Torcelli; fe farà a tempo, l'ajuterete per amor mio, ove bifogni.

I verfi mi piacciono più, come fono ftati racconci, che come erano prima: dubito, benchè la pratica del buon componitore d'effi non faccia per me, che mi rinfrefca ogni tratto quefta benedetta doglia poetica; e mentre ho mafticato i verfi di Sua Signoria, mi è venuto fame de' miei, e fono entrato nel maggior garbuglio, che io foffi mai: manifefto argomento del mio poco cervello, maffime fra quefte allegrezze di Cardinali, e quefti miei negozi faftidiofi: ne farò archetipo la Magnifica Madonna Ifabetta.

Sollecitate la caufa del Cevena, che io non ho per ora più tempo da fcrivere. Di Venezia il primo del 45.

Gio: voftro.

MAGN. M. CARLO ONORANDISS.

L'Ultima voftra è de' 3. e la mia fu degli 8. ed ebbi la lettera mezza di Monf. Reverendiffimo Cor. . . e mezza voftra.

Ho intefo quanto fon multiplicati i pazzi comperatori della fervitù, che io deporrei volentieri: ne faranno aggiunti due di quefte lacune, che uno è il buono, e gentil Vefcovo di Torcelli, e l'altro un

un M. Giulio Contarini Proccuratore di S. Marco; ma a quest' ora la cosa debbe essere spedita.

La causa del Cevena, e le altre, cioè tutta questa Giurisdizione sene va, e non è mio difetto: che io sono stato pur jermattina in Collegio con tanta contenzione, quanta non ne feci mai per nessuna mia causa, o interesse. Non mi posso ajutare, se non colla lingua, la quale è di poco valore in me, come sapete, che io sono poco men, che muto; ma il desiderio accresce anche il potere, tanto che pure sostengo, che non si precipitino le cose; ma è necessario, che i nostri padroni scrivano caldamente, o faccino scrivere all' Oratore, il che vi piacerà di sollecitare: che com' io ne perdo una, le perderò tutte, e Sua Santità sarà poco servita; nè si ricorderà, che domani è l'ultimo dì del termine, che io feci prorogare con tanta fatica al Cevena; e fu termine di un mese, e non ho avuto nè provisione, nè risoluzione. Non leggete questa mia, che forse mi sono troppo allargato; dico, non sia letta ad altri, che a M. Carlo.

Lascerò leggere il breve, e non ne darò copia: così feci dell'altro.

In questa sia la copia d'un capitolo, che io ho scritto nella lettera pubblica. Vi prego, che favorite con Mons. Reverendiss. Ardinghello quella causa, che in vero il Cavaliero è molto da bene.

Scrivo anche per un M. Domenico Micheli, che è figliuolo di M. Maffeo, che ora è cavo dell'Illustrissimo Consiglio de' 10. il quale vorria venire al servizio di Nostro Signore, ed è persona viva, e letterata, per quanto ho relazione; ma dell' accettarlo, o nò, Sua Santità farà, secondo il suo Santissimo volere: solo desidero, che mi sia risposto in buona forma, acciocchè io possa certificare chi mene ha parlato, che io ne ho scritto. Il qual mio oficio tutto è fatto, per guadagnarmi quel clarissimo vecchio, per averlo a' bisogni di Nostro Signore; che per mio comodo privato non estimo tutto questo mondo di qua da Bologna un mattapan, con pace del Reverendissimo Bembo; però vi piacerà sollecitare questa risposta ancora, *& etiam* dirne una parola al prefato Reverendissimo, che se per caso Nostro Signore ne domandasse informazione a Sua Signoria Reverendissima, ne dica secondo la coscienza amorevolmente per amor mio.

I versi non saranno veduti, se non dal Cardinale, e da M. Flaminio, che può ben dire Sua Signoria ancora quella canzona, con tutto che si faccia di buona villa: così Sua Signoria Reverendissima imparerà a stuzzicare il formicajo, e mi perdonerà gli errori, che vi sono, dicendomeli però: e a voi piacerà baciare le mani di Sua Signoria Reverendissima a mio nome.

Sta-

State sano. Di Roma, ciò vorrei di Venezia, dunque alli 15. di Gennajo 1545.

Non mando la canzona, che si sono scordati di scriverla.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

M. Gio: Agostino è andato a Bologna, per concludere il parentado, che s'è trattato sì lungamente col Vescovo di Parenzo. Io ho speranza in Dio, che lo farà: perchè la cosa, che facea difficultà, è tolta via, e saranno d'oro in oro.

Il quale M. Gio: Agostino mi fece tanto criminale il mio non essere ito mai a visitar Madonna Isabetta, che io andai incontanente a correggere quest' errore, o questo delitto, essendo indisposto io, e Sua Magnificenza in letto; e non vi vo dire i nostri ragionamenti, nè quel che mi parse di Sua Magn., nè quel che parse a lei di me, solo per farvi dispetto, e per vendicarmi del ritratto, che voi proccurate di tormi. M. Gio: Agostino dice bene, che S. Magn. mi è piaciuta assai, così nell' aspetto, come nel ragionare, e che io giudico, che gli è una rarissima, anzi singolarissima gentildonna, e che S. Magn. mi disse, che io doveva cercar di fare le mie vendette contro M. Flaminio, e che m' invitò ad andar da lei con M. Geronimo, e senza M. Geronimo, e mi averete messo in ispesa di due sonetti.

L'ultima, che io ho di V. S. è de' 13. come vi debbo avere scritto un' altra volta per lo corriero ordinario. E perchè mi conviene andare in Collegio, e ho anche molto da scrivere, ho dettata questa ad Erasmo, mentre che mi vesto.

Sono stato ricercato dalla Signora Argentina Rangona, che le dia informazione di una sua lite, come V. S. potrà vedere per l'inclusa sua lettera; e perchè non conosco persona più a proposito di V. S. la prego, che si sforzi di darmene più piena informazione, che potrà, e più presto, che sia possibile, che l'avrò molto a caro per servizio della prefata Signora.

E' venuta la lettera vostra de' 24. della quale vi ringrazio; e non vi mando la canzone, che mi è venuta in odio per un luogo, che non posso acconciare: la manderò poi o concia, o guasta, che poca differenza vi sia. State sano. Di Venezia alli 29. di Gennajo 1545.

Gio: vostro.

M. CAR-

M. CARLO ONORANDISSIMO.

IO non ho avuto risposta di quello, che io scrissi di quel Micheli; però vi piacerà esser con Monf. Reverendissimo Ardinghello, che mi faccia scrivere una parola sopra ciò, perchè il padre mi sollecita assai.

Dio ve lo perdoni, che mi avete dato carico di fare i sonetti sopra il ritratto, che io non farò mai, almeno che bene stiano; o se fussi qualche persona misericordiosa, che mene volessi prestare al manco uno, e nominarvi entro e la giovane, e Tiziano, quanto gli benedirei le mani. Se voi aveste sentito quante querele, e come gravi, e lunghe sopra questi benedetti versi, quasi li fareste voi; e saprestigli ben fare buoni, cosa che non saprò far' io, come ho detto; e sapete, che non la terrebbono le catene, che la non gli mostrasse ad ognuno.

Intanto M. Ottavian Cevena è stato bandito, e la mia magra Rettorica è ita in mal'ora; e mi avvedrò, se Nostro Signore dice da senno, che si difenda la giurisdizione. Pensate, che a me è montato il moscarino: ma non è mio oficio metter legne, ma acqua; e così ho fatto nelle lettere pubbliche: ma certo era meglio non contendere, che perdere. Sarà con questa una lettera di M. Cosimo Palavisino, ove vi commette un suo negozio: ve lo raccomando, come cosa mia propia.

Madonna Isabetta mi tolse jerisera la canzone, e così non la posso mandare a voi, ma credo bene, che la vedrete; e mi raccomando per amore di Dio, che non la vegga, se non voi, miei Signori. Nostro Signor Dio felice vi conservi. Di Venezia alli 5. di Febbrajo 1545.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO ONORANDISS.

SCrissi alli 12. ed ho la vostra de' 7. Le podagre sene sono ite, ma mi lasciano le dita a balestrucci; e quanto alla melancolia, che mi lasciarono, quella ancora sen'è ita in gran parte con molti artifici: pure men'è rimasta tanta, che basta a farmi tenere strano, e fantastico; ed ho molto caro il favore, che Monf. Reverendiss. fa alla vigna, e a M. Luigi mio. Noi di qua andiamo al Lio, che non abbiamo vigne; e volta per volta siamo fatti stare di due mozzeni-

zenighi da quei pescatori, che non pigliano mai un maladetto pesce, quando tirano per altri. Mi piace, che M. Gio: Agostino sia grasso; anche la Signora Camilla ingrassò incontanente, che ella mi lasciò.

Quanto a Mons. di Torcelli, farò quanto io potrò: ma il povero Signore è assassinato; e con effetto è povero, e fino al Signor Duca di Cam. . . gli vuol dare servidori.

Vi ringrazio assai delle nuove.

Ho scritto più volte per un Segretario, che mi bisogna; ed ora mi risolvo di nol volere in fretta, ma cercarne uno, che *in primis, & ante omnia*, sia apparecchiato a tollerare tutti i miei difetti, a' quali io non voglio contrastare più, che quanto io posso; e poi sia persona viva, e attiva, se ben non sapesse scrivere, nè leggere. Se si trovasse un M. Flaminio di Carlini, cioè tanto di minore peso, quanto peso io manco di un carlino d'oro in oro largo, benchè M. Flaminio sa leggere, e scrivere benissimo, darò provisione, e farogli buona compagnia di fatti; ma gli voglio poter fare de' ceffi, e de' rabuffi alle volte così fra la settimana: vi prego, che ne sviate qualcheduno.

Ho caro di avere Nostro Signore per vicino a Monte Cavallo, ed aspetto questa mattina l'Arcivescovo di Napoli qui, che viene da Bologna: ci ho anche Marcantonio tal volta, che dimanda di voi; ed io vi bacio le mani, pregando Nostro Signor Dio, che vi conservi. Di Venezia alli 19. di Marzo 1545.

Gio: vostro.

Ho in questo punto la vostra de' 14. alla quale non posso risponder' ora.

MAGN. M. CARLO.

SCrissi alli 15. come voi, secondo che io intesi, per la conghiettura dell' aver fuggito lo smacco fatto al vicino, perchè nella lettera non era il dì della data.

Io mi porto male con Madonna Isabetta, che non visito Sua Signoria, nè manco ho fatto il suo servizio: farò l'uno, e l'altro, ma a volte di cervello, come sapete, che io so fare.

Non ci è rimedio, che le visite mi lascin vivere, nè anche a Murano: sia maladetto chi trovò le cerimonie. Ho speranza, che fra il male accettamento, che ho lor fatto, ed il caldo, che ne viene

viene, le si staranno pur per innanzi a Venezia.

Bacio la mano a Monsi. Reverendissimo Bembo, e a voi mi raccomando. Di Venezia alli 2. di Maggio 1545.

Gio: vostro.

AL SIGNOR M. CARLO.

SO certo, che io farò tante poltronerie, che alla fine chiarirò Madonna Isabetta, la quale io non ho visitata mai più, nè manco ho fatto il servizio per Sua Signoria. Io non mi assicuro d'andare a casa sua di giorno; e come è notte, me ne vo a letto, che io mi levo a buon' otta, e sto al Beccajo. Non so in effetto trovare scusa, che sia buona, per battezzar questo mio procedere, altro che poltroneria de' versi. Mi par ben' essere scusato, perchè non gli posso far' a mia posta; e conviene, che io mi accomodi con Apollo, che ora è mal disposto meco: e come so pace con Sua Eccellenza, questo sarà il primo favor, che io gli chiederò, che Dio volesse, che io fossi bastante con questo mezzo a onorar Madonna Isabetta, quanto la sua singolar virtù merita, e quanto io desidero.

Scrivetemi dove voi state a casa, che egli è bene onesto, che io lo sappia; e quando andate a far riverenza al Reverendissimo S. Silvestro, fatela per me ancora, e baciate la mano di Sua Signoria Reverendiss. del favor, che mi fa di usare la mia casetta a Monte Cavallo.

La passata di Mattio dalle Poste mi dà speranza d'aver da voi qualche avviso della negoziazion del Reverendissimo Farnese.

Baciate la mano a Monsi. Reverendissimo Bembo, e state sano, che M. Golino è guarito; e così è chiaro, che non fu ammalato alla mia tavola. Di Venezia alli 30. di Maggio 1545.

Gio: vostro.

Io non ho chi voglia aspettarmi altro che M. Gio: Maria Burelli mio fiscale: sene volete accomodar qualcuno voi, avvisatemi i nomi, che io li scriverò al Mastro di casa.

MAGN. M. CARLO.

M. Girolamo Quirini non vorrà la pratica vostra, se voi vi avvezzate a fargli di queste. Intendo, che maladisse tutti i Preti, cavandone il Cardinal nostro, e me soli; e poi multiplicando la

furia, non n'eccettuò nessuno; e alla terza vi mise Sua Signoria Reverendissima, e me nominatamente. Io mandai quelle esecutoriali alla magnifica Madonna Isabetta, e mandaile dicendo, che la era una intimazione, che M. Girolamo dovesse comparire personalmente a Roma sopra la causa del Cardinal Pisani, la qual M. Carlo mi aveva mandata, perchè io la dessi a Sua Magnificenza da ora, che l'alterazione lo dovesse manco offendere; e però, che io pregava lei, che glie la desse, quando le parea, e non ho saputo ancora il successo, nè veduto M. Girolamo. La qual Madonna Isabetta mi donò un bellissimo letto, ed io non mi ricordo di avervelo mai scritto; e so certo, che voi arete poco onor del caso mio, che io sono ogni dì peggio costumato; ed anche mi par'esser divenuto, come M. Bino, che Apollo non vuol prestargli un verso buon pur'in sul pegno: sì che se le limosine non mi ajutano, io non pagherò i miei debiti, nè qui, nè in piazza di Sciarra.

Vi ringrazio delle nuove, e bacio la mano a Monsf. Reverendissimo Bembo. Nostro Signor Dio sia con voi. Di Venezia alli 17. di Giugno 1545.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

VEdete, io non sono ancor ben sicuro, che colui non abbia quella mia lettera: guardatevi dal Diavolo, M. Carlo, che voi sapete ben, come io vi conciai in paglia. Se voi sapeste quanti mestieri io ho alle mani, e quanto diversi, voi non vi maraviglereste di tanti errori, che io fo in quei pochi versi. N'ho io avuto a comporne una, per mandarla in Gonstantinopoli, che comincia:

Chi trovò le partenze, e l'andar via,
Meriterebbe d'essere ammazzato.

E sappiate, che quel del ritratto non mi ha sollecitato alla metà di quel, che ha fatto quest'altro. Sì che, M. Carlo, lasciate la vostra maladizione a qual de' vostri figliuoli vorrà esser poeta. Io non ho avuto anche tempo di guardare a quei concieri, ma sanza guardar molto, so, che ho il torto. Non crediate, che io abbia scritto pur questi pochi versi di questa lettera sanza essere interrotto: acconcerò dove è guasto, e V. S. bacerà per me la mano a Monsf. Reverendissimo, che tollera tante mie inezie.

Il Capitano Corso non è risoluto di pigliar partito, ed è tanto huomo di onore, che sendo stato col Signor Piero Strozzi assai intrinseco,

feco, sta sospeso, che non vorrebbe, che il mondo interpetrasse male questa sua azione. Questo è il Capitano Giambatista Corso, che fuggì a Tunisi da Barbarossa con quattromila scudi, e poi è stato nelle guerre di mano in mano, che si son fatte; e ultimamente in queste passate del Signor Piero è stato suo Mastro di Campo: e così gli huomini di quello esercito, come altri, che l'hanno conosciuto alla Mirandola, ed altrove, me ne dicono miracoli, così del cuore, come dell' esser paziente delle fatiche, e de' travagli, e dello intender l'arte, e maneggiar soldati; e così di guerra con accomodato parlare, e buono spirito, e bonissima presenza, e persona, e costumi, di età di circa 30. anni.

Non posso scriver più per ora. State sano. Di Venezia agli 8. di Agosto 1545.

Gio: vostro.

Versi nominati nella lettera.

CHi trovò le partenze, e l' andar via;
Meriterebbe d' essere ammazzato:
Perchè l' è troppo grande scortesia,
Quando un' è bello, e morto innamorato;
Che venghi un' altro, e mandilo in Turchia:
Con riverenza di chi m' ha mandato;
E son pentito mille volte poi,
Che io non le dissi: andateci da voi.
Non si vuol mai voler dalle persone
Se non le cose, che le posson fare:
Vedete un po, che bella discrizione,
Voler, che io vada, se non posso andare;
E per far le faccende del padrone,
Abbandoni ogni cosa, e passi il mare.
Chi trovò dunque il partir', in effetto
Ebbe di selce il cor, di ferro il petto.
Ma io l' ebbi d' acciajo, e di diamante,
Che partire potei dalla mia vita;
E soffersi d' andarmene in Levante,
Forse che la non è piacevol gita.
Per questa croce, Amor, tu sei galante;
Tu m' hai servito appunto alla pulita:
Sempre m' imbarchi; e poi, quando io sto male,
Subito tu mi cacci all' ospedale, e c.

SIGNOR M. CARLO.

LA buona, e cara novella, che voi mi avete data del feliciffimo parto di Madama, meriterebbe una larga mancia, o voglian dir buona mano: ma io non ho, che darvi per ora, e mi confeffo debitore; benchè io vi debbo tanto, che poco fi poteva accrefcere. Andate poi alla guerra, o ftillatevi il cervello in su i libri, o dintorno a' negozi voi una volta. La miglior nuova di quefto feliciffimo papato fi è partorita nel letto con piacere, e con dolcezza di ognuno: di che fia lodato Dio, ed amore.

Mi raccomando al Beccardello ovunque fi fia, e al Cardinal noftro bacio la mano: ed or, che le notti fon più lunghe, e più frefche, fon rifoluto pagar' i miei debiti lealmente; benchè fieno multiplicati fopra le mie forze, e benchè io legga lezioni, che finiranno, non avendo mai potuto trovare un pedante a' miei putti, che braman di volere ftudiare. Ho promeffo ad Annibale un fonetto, come recita la Buccolica, e l'Eunuco a mente, fanza errare più che dieci volte per ciafcuna, e mi ha intimato per domani a otto: sì che converrà, che io parli col caffiere, ed anche i Franciofi mi follecitano; benchè di quelle cofe fatte a cafo ne ho piene le caffe. State fano. Di Murano alli 5. di Settembre 1545.

Gio: voftro.

SIGNOR M. CARLO.

DUbito, che io averò gran fatica di fuggir l'andata di Francia, pure ne farò ogni diligenza; e poi andrò più tofto, che non obbedire, anche alla batteria, non che in legazione. Se non fi è divulgato, che io vada, non ne parlare anche voi.

Mi duole, che io fento, che il fonetto del ritratto è divulgato per Roma; ed io non l'ho mandato, fe non a voi, e poi l'ho mutato in mille luoghi, che non iftava ben prima, nè anche ora fta bene. Io fon tanto debitore a quella Magn. Madonna, che io mi vergogno a partirmi, fanza moftrarle almeno il buon voler mio.

Sono ancora a Murano, e fto affai bene; pur'ho fentito il fianco, e le giunture a quefta mutazion di tempo.

Fate riverenza per me a Monf. Reverendiffimo Bembo, e ftate fano. Di Venezia alli 22. di Ottobre 1545.

Io

Io son molto obbligato a Monf. mio di Parenzo, e perchè mi sono multiplicati i negozi, non posso scriver'a Sua Signoria, ringraziandola, come io doveva, e desiderava. Per ora piaceravvi di supplir per me, e di aver protezion delle cose mie di Benevento, finchè io ne la possa aver da me, che non è già questa la via.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

LA lettera vostra è degli 8. d'Agosto, del qual dì fu la mia. Dico, che mi maraviglio, che il Cardinal Farnese abbia chiesta la canzona, perchè Sua Signoria Reverendissima non dovea poter sapere, che io l'avessi fatta; e Dio voglia, che la non si divulghi, e siami di biasimo, come a poeta, e come a legato, perchè la è mala poesia, e la poesia in se non conviene a quest' altr' arte: e senza fallo, se la va a torno, alcuni, e molti diranno il vero, che io attendo alle baje. Bacio ben la mano a Monf. Reverendissimo Bembo del buono oficio, e favore, che Sua Signoria Reverendissima mi ha fatto. Con questa occasione si vuol dar la canzona a M. Gio: Agostino, ed anche il sonetto, che io manderò poi l'emendazioni, o le mutazioni.

Ringraziovi di quanto avete operato in far' eseguire le citazioni per Benevento. Magn. M. Girolamo ha avuto alcuni terminuzzi di febbre, e poi è guarito. State sano. Di Venezia alli 15. di Agosto 1545.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

LA vostra lettera de' 14. mi è stata molto cara, come mi son sempre tutte. Il mal, che la podagra non mi ha fatto nella persona mia, me lo fa ora nella persona di M. Luigi, dove la non mi offende punto meno. Ma se ella è per tara, e calo della mia, e sua felicità, sia col nome di Dio, e con buona pazienza d'amendue noi.

Io vi raccomando le cose di Benevento, e vi prego a spedirmi quel lavoro *de non promovendo*; e più una licenza di dir l'oficio nuovo, che io lo ho detto fin qui con intenzion di chiederla, e non l'ho mai chiesta.

Il nostro magnifico Quirino si è trovato a ballottar' il Principe, e for-

e forse che arebbe potuto fare una bella botta, ma non laudabile, che vi erano 17. Giudei con bonissimo subbietto: ma Sua Magn. non può far, se non laude, e onore; e per me non ho mai conosciuto maggior bontà, nè più schietto, e sincero animo.

Sono entrato in un laberinto di tradur certe cose greche in latino, e così mi convien far tregua con le muse, e con Tiziano; benchè io sia sollecitato pur da' miei creditori, con li quali oramai ho bisogno d'intercessori, che io son troppo lungo spazio contumace. Baciate la mano a Monf. Reverendissimo Bembo, e state sano. Di Venezia alli 26. di Novembre 1545.

Gio: vostro.

M. CARLO ONORANDISSIMO.

HO la vostra lettera delli 28. e scrissi per l'ultimo corriero. Il Cardinal Farnese mi scrive, che non si ricorda, che sia stato parlato della causa della Magn. Quirini; però parendo, che quella via sia buona, sia necessario farne parlar a Sua Signoria Reverendissima, e Illustrissima.

Averò piacer, che 'l Signor Oratore sia ben soddisfatto di me per ogni rispetto.

Se io fossi andato in Francia, son sicuro, che il mondo mi averia tenuto precipitoso nell'ambizione; e non vi essendo andato, sono anche sicuro, che mi terrà imprudente, o pusillanimo; e se fosse una terza cosa, che non fosse nè andare, nè non andare, ed io la facessi, pur mi biasimeria. Però io non ho avuto questa considerazione, quando presi partito di proporre a Nostro Signore le mie indisposizioni, nè ora mi dà noja quello, che altri si dica, o stimi di me, solo che io non abbia offeso l'animo di Sua Beatitudine, e di Monf. Reverendissimo, e Illustrissimo Farnese; e questo desidererei sapere.

Fra molti obblighi, che ho con Monf. Reverendissimo Ardinghello, non è il minimo questo favore, che Sua Signoria Reverendissima mi fa di affaticarsi, e spender la grazia sua a mio favore nella causa dello amico Vicentino, nel qual si scambiò il nome, e lo ho poi mandato a Sua Signoria Reverendissima, benchè il Vescovo non è morto fin qui.

Non potrei ringraziarvi a bastanza di quello, che avete fatto, e fate per le cause di Benevento.

Il mandato *de non promovendo*.

Di

Di Lodovico dall' Armi non si è fatto altro. Io non mancherò di scrivere al Reverendissimo Poli.

Non so, se M. Marcantonio Flaminio sia di animo di dar la sua Abazia di Val di Lavino a pensione, come soleva essere, o se ne ha fatto partito nessuno: quando volesse darmela, io non sarei alieno da pigliarla.

Non mi occorre altro per questa, e sono al piacer vostro. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 10. di Dicembre 1545.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

ALla vostra de' 5. non mi occorre far' altra risposta, che ringraziarvi della diligenza, così intorno alle cose di Benevento, come degli avvisi: il che io fò di cuore per ora, e per poi, e sempre.

Ho pur sentito non so che odore di un' altro ritratto; perchè si tien in virtuose man ristretto: ma io non vorrei aver detto tanto; perchè è datomi in molta credenza. State sano, e baciate le mani a Monf. Reverendissimo Bembo, e dite a Sua Signoria Reverendissima, che il Breve di Fra Lorenzo averà a ogni modo fatto alcun profitto, così per indiretto, come si è usato. Di Venezia alli 17. di Dicembre 1545.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

LE lettere delli 19. si sono avute questa mattina, e se io non rispondo alla vostra di mia mano, è per lo poco tempo, che io ho, volendo soddisfare, come è il mio debito; e mi è anche ricordato da voi in rallegrarmi con tutti i padroni della degna promozione di Monf. Reverendissimo, ed Illustrissimo di Napoli.

Circa quello, che è stato detto, che io vo freddo nella difesa della libertà Ecclesiastica, io non posso pensare, che ciò sia uscito da altri, che da quelli, che troppo si lasciano vincere dalla passione delle cose sue medesime; i quali non contenti, che si facci *etiam* quello, che non si può, vorrebbono ancor, che si operasse quello, che non saria nè onesto, nè di degnità al grado, che io tengo, e alla reputazione della Sede Appostolica. In tutti i negozi, che mi sono occorsi di simile qualità, sono ito non sol caldo, ma ardente di tal

for-

forte, che le persone molte volte sono restate maravigliate di me, che in Collegio io abbia con tanto ardire, e fermezza sostenuta la ragione della Chiesa: e se voi poteste parlare con Monsignor Carnesechi, sentireste da lui le maraviglie, che si fa del fatto mio per quello, che in simili materie ei sa, che io ho detto, e operato con questi Signori, di tal sorte, che pubblicamente per tutta la città si tiene, che un M. Sebastian Venier, che era Avvocador, sia caduto, e mancato assai del grado suo per molte dispute, che ha voluto aver meco, nelle quali, per quanto ha comportato la ragione, ed essa libertà Ecclesiastica, ho fatto conoscere al Collegio, che tanta licenza, quanta l'Avvocador si pigliava delle cose Ecclesiastiche, non era punto conveniente. Ma come ho detto, sono molti, che o si credono, o s'infingono di creder, che io possi metter mani ne' capelli alla Signoria, e farla fare a modo mio; e perciò vorrebbono, che sanza dignità della persona di Nostro Signore, che io rappresento, io corressi a dire, e fare di molte pazzie, che io non voglio fare.

Io avrei pur caro, che voi ricercaste il Flaminio di far partito della sua Badia di Bologna, non ostante quello mi scrivete, che di tutto son certo, e di qualche cosa anche d'avvantaggio; perchè questi Chietini sono una certa razza così fatta, da M. Pier Contarini in fuori, del quale M. Gherardo ve ne potrebbe dare un po d'una lezione.

Quanto al benificio di Benevento, di che mi scrivete per parte del Signor Maffei, avrei desiderato, che fusse stato in mia mano, solo per poterglielo più liberamente dare, e dimostrare l'animo verso di Sua Signoria, alla quale, e alla vostra mi raccomando. Di Venezia alli 24. di Dicembre del 1545.

L'oficio in Chiesa mi ha tenuto fino a quest'ora, che per esser il primo di questo Principe, è stato più solenne, e però più lungo del solito; così ha fatto tardi, che sono quattr'ore, e ho a cenar: voglio inferir, che non ho tempo da scriver latino a mio modo, e con le prime lo farò.

Gio: vostro.

SIGNOR M. CARLO.

HO molto caro, che abbiate conferito con Monf. Reverendissimo Ardinghello quel, che io vi scrissi di chi cerca di offendermi, che Sua Signoria Reverendissima mi può ben difendere; e so, che lo farà al bisogno.

Dio

Dio voglia, che la mia epiſtola non vada tanto in volta cinguettando, ch'ella mi faccia danno, che della vergogna ho io preſo partito, come Margutte. Se io voleſſi lodarmi del clariſſimo Quirini ogni volta, che me ne dà occaſione, non farei mai altro, come Sua Magn. non reſta mai di darmi cagione e di lodarlo, e di ringraziarlo; e pur queſta ſera m' ha fatto un ſervizio di molta importanza con tanta affezione, quanta non è in altri, che in lui certo in Venezia, ſalvo ſe non ne foſſe peravventura altrettanta nella magnifica Madonna Iſabetta, la corteſia della quale io non ſolo non poſſo ſpegnere con la mia rozzezza di non andar mai a viſitarla, ma nè pur rintuzzarla, che ogni ora ho qualche amorevol preſente da lei.

Non mi occorre altro, che baciar la mano a Monſ. Reverendiſſimo Bembo, e pregar Dio, che conſervi Sua Signoria Reverendiſſima, e voi. Di Venezia alli 21. di Gennajo. 1546.

Gio: voſtro.

SIGNOR M. CARLO.

HO la lettera voſtra de' 23. ed io non iſcriſſi per l'ultime, che non aveva materia.

La molto pura, e prudente epiſtola di Monſ. Reverendiſſimo noſtro mi ha fatto riconoſcere il mio errore, che ho ardito di ſcriver ſopra il medeſimo ſuggetto, nel quale mio peccato avete colpa anche voi, che me lo diceſte. Baciate le mani di Sua Signoria Reverendiſſima.

Monſ. di Torcello è venuto con buoniſſima cera; e perchè Sua Signoria è ancora in occupazion di viſite, non l'ho potuto godere a mio modo.

Io ho avuto una benigniſſima lettera dall' Illuſtriſſima Signora Ducheſſa di Piacenza, e me ne reputo molto favorito.

Non è vero, che M. Gandolfo ſcriveſſe poi tanta roba, però non vi fidate un' altra volta. State ſano. Di Venezia alli 4. di Febbrajo 1546.

M. Ottavian mi ſcrive, che le coſe vanno male a Benevento, che mi morſe fino all'anima; e vi prego, che ſollecitiate di far le provviſioni neceſſarie.

Gio: voſtro.

SIGNOR M. CARLO.

CIrca la lettera da presentarsi al Reverendissimo Farnese non ho voluto dir' altro, che quello, che ho detto; cioè, che non vi scordaste di scrivermi il successo, perchè m'importa il saperlo, e non so chi si abbia il torto di noi due, io che scrivo corto, o voi che interpetrate così. Basta, che io vi ho sempre avuto per diligentissimo nelle cose de' vostri amici, ma più che in quelle di nessuno altro, nelle mie; nè so di avervi fatto altra ingiuria, che affaticarvi troppo, ed in questa voglio perseverare.

Quanto al Veronese, esso non mi ha mai chiesto cosa, non solo per Monf. Reverendissimo nostro, ma nè anche per suo particolare, che io non l'abbia fatto largamente; però quanto scrive è sua opinione, o suo pensiero, e non mia colpa.

Mi allegro, che M. Coro sia divenuto Monsignore; e spero, che lo vedremo grande; e certo lo desidero, come de' miei nepoti.

Vi rimando il Breve di M. Prospero soscritto: farete scusa a Sua Signoria, che non le scrivo, che ho un certo poco di gotta, e per la dieta non posso scrivere a lungo. State sano. Di Venezia alli 11. di Febbrajo 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

LA vostra è de' 20. di Febbrajo, ed io vi feci scriver per l'ultimo ordinario.

Voi dovete aver compreso per le parole di Monf. Reverendissimo Farnese di quanta importanza fosse la lettera, che voi presentaste a Sua Signoria Reverendissima; e per conseguenza dovete avermi scusato, se io scrissi, che non vi dimenticaste di avvisarmi il successo: che quando le cose sono di molto momento, è ben conveniente, che si ricordi anche quello, che non è necessario, nè forse onesto, che si ricordi. Vi ringrazio assai della fatica, che avete usato in presentarla; e sono molto soddisfatto, che non la deste ad altri, che a Sua Signoria Reverendissima.

Quanto agli scudi 150. che Sua Signoria Reverendissima vuol, che io paghi per conto della spada, io gli pagherò; e poichè Sua Signoria Reverendissima sa, che io gli pago de' miei, gli pagherò anche volentieri: e sappiate voi, che io voglio anch' io bene a Sua Signo-

ria

ria Reverendiſſima da vero , come eſſa vi diſſe di amar me a propoſito della lettera ; ed è ben ragionevole , poichè queſto è il mio primo amore in carità di Signore.

Delle coſe di Benevento vi ringrazio anche molto , e mi rimetto alla prudenza voſtra ſopra eſſe , perchè io non le poſſo bene intendere , e giudicar tanto da lontano , e ad ogni modo me ne conſiglierei ſempre con voi.

Voi m'avete dato un gran martello con queſto voſtro ſtratagemma della coſa *lidocathara* , la quale , ſecondo il nome ſuo , ſarebbe a propoſito di M. Gandolfo noſtro ; e queſto enigma ſia interpetrato dal Reverendiſſimo Bembo , ſolo che non vi veniſſe detto a eſſo M. Gandolfo.

Mi duole aſſai del travaglio di Monſ. Carneſecchi , il quale io credo , che ſia nettiſſimo di ogni mala opinione , e pieno di ogni buona volontà ; e per tale l'ho avuto ſempre , come dimoſtra l'aver' io converſato ſeco qui familiariſſimamente. Tengo per certo , che comparendo Sua Signoria , ſarà finito il ſuo litigio : così piaccia al Signore Dio. State ſano , e baciate le mani a Monſ. Reverendiſſimo Bembo per me . Di Venezia alli 4. di Marzo 1546.

Gio: voſtro.

MAGN. M. CARLO.

HO la voſtra de' 13. di Marzo , e ſcriſſi anch'io per l'ordinario. Io vi mando la copia di quello , che il Cardinal Farneſe mi ſcriſſe intorno alla mia andata di Francia , e di quello , che io replicai a Sua Signoria Reverendiſſima , acciocchè voi ſolo ſappiate quanto l'una , e l'altra di quelle lettere foſſe preciſa ; e veggiate , che io non giudico di poter' andare in quel negozio , ed anche che io l'ho detto aſſai chiaramente. Avvertite di non le moſtrare a perſona viva , che io non voglio nominar neſſuno ; ma chi dice il generale , eſclude il particolare . Non è conveniente , che io mi laſci uſcir di bocca di non aver' accettato un'invito così fatto da Noſtro Signore , che forſe parrebbe poca reverenza verſo i ſuoi ſantiſſimi piedi ; però io non ho detto così a ognuno , come la è ita . Vedete ora , ſe vi par conveniente , che ſi creda più a quel , che qualcuno dice , che Monſ. Luc ha detto in Francia , che a quello , che ho ſcritto io così aperto. E quanto a me non ho mutato propoſito . Veggo ben , che ſe Noſtro Signore col Cardinal mi faceſſero più tentare , non averei luogo di replicare , e però deſidero di non eſſer tentato : nella qual coſa mi

può ajutare un solo, e so, che lo farà, venendonegli occasione, e tutti gli altri tacciano per amore di Dio: che lo andar dicendo, che crudeltà è questa mandarlo a morire, e che ben rimeritar la servitù, e c. sono parole perniziose, e non convenienti, perchè io in effetto voglio anche andar' a morire per servizio di Nostro Signore, e di chi sarà in quella Santa Sede, quando mi sia comandato; nè la mia servitù è di quelle, che si rimeritano. Tacciasi dunque *per viscera misericordiæ*.

Io ho fatto l'oficio con Monsf. di Torcello, il quale sen'è ito a Trento, e mi par tutto di V. S. ma scrivetemi un poco, come sta la causa del magnifico Quirini in Camera Appostolica appunto, che io non dirò, nè a Sua Magnificenza, nè ad altri, che mi abbiate scritto.

Ho ragionato pur' oggi col Serenissimo Principe della virtù, e della bontà di Monsf. Reverendissimo Bembo; e Sua Serenità m'ha detto, che anticamente erano molto intrinsechi: fo conto, che fusse nel 90. e dice, che Sua Signoria Reverendissima ha due anni manco di lui. State sano, e baciate la mano di Sua Signoria Reverendissima. Di Venezia alli 25. di Marzo 1546.

Gio: vostro.

M. CARLO ONORANDISSIMO.

IO ho la vostra de' cinque, che, come sogliono tutte, mi è stata carissima, nè però mi occorre dirle molto in risposta.

Mando la copia di quello, che io ho scritto nella lettera pubblica per lo magnifico Quirini: e perchè io non so, se il Cardinal Farnese legge le lettere, voi potrete far con Monsf. Reverendissimo Ardinghello un poco di pratica; e sappiate, che io ho bene scritto non so come più allegramente, per far comodo a Sua Magn. ma io non ho già accresciuto punto oltr' a quello, che io credo, che sia il vero.

Io aspetto Orazietto, e M. Gio: Agostino, che il Bianchetto è a Bologna, e quanto per mie faccende lo ho assoluto del venir qua, ancorchè abbia detto contra il mio senso, che desidero sempre di vederlo; ma non avendo necessità di negozi, non lo ho voluto levar dal suo cammino.

Il fratello del Camerier di Monsf. Reverendissimo non è così atto, come io desidereria; ma le raccomandazioni di Sua Signoria Reverendissima suppliscono a ogni difetto: e poichè quel M. Pellegrino serve bene Sua Signoria Reverendissima, io mi chiamo servitissimo anche da questo.

E' fa-

E' sarà pur forza, che M. Luigi la intenda, che io non ne voglio più per niente, come io la posso finir, che sia, se non prima, alla venuta mia a Roma, e Monsf. Reverendissimo Bembo la intenderà anche per M. Luigi. State sano. Di Venezia alli 17. di Aprile 1546.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO ONORANDISSIMO.

LA vostra è de' 17. e così è l'ultima mia. Sopra Francia non accade dir' altro.

Scrissi sopra la materia del clarissimo Quirini quanto dovete aver veduto; ma è poco il mio scrivere, se non arriva di sopra. Non è necessario, che io scriva al Decano, anzi sarebbe forse dannoso, e c.

Quanto al giuoco, che si debbe fare, se pur sia vero, che quanto a me non è verisimile, mi rimetto alla fortuna, e alla diligenza de' miei amici, e padroni.

Alcuni hanno detto, che il Governator di Bologna dice di dover venire in questo oficio: se la cosa ha fondamento, arei caro di saperlo, per fare, o non fare delle provvisioni per la casa.

Io scrissi quanto io potei favoritamente, perchè questi Signori ottenessero le decime, che in vero meritano di essere ajutati; poichè ajutano questo residuo di libertà, che ci è rimasta: non so quanto credito avranno le mie lettere.

Il clarissimo Tieppolo è molto aspro ancora, e nondimeno ha detto di venirmi a parlar sopra la causa; e se verrà, userò ogni diligenza per addolcirlo, e voterò tutti gli alberelli, e i bossoletti dell' arte: ma io non ispero di far molto frutto, nè anche spero, che sanza il consenso di Sua Magn. si possa ottener cosa alcuna; e di quanto io farò, voglio esser fatto creditore al libro della Magn. M. Isabetta incontro a tanti obblighi, che io ho con Sua Magn. e non a quel di Monsf. Reverendissimo, ancorchè anche questo debito sia molto grosso. Bacerete la mano a Sua Signoria Reverendissima, ed Illustrissima. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 24. di Aprile 1546.

Gio: vostro.

SI-

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

LA vostra è de' 20. e così la mia. Sono stato pur'ora lungo spazio alle mani col clarissimo Tieppolo, il quale in sustanza non è per rimoversi dalla sua opinione, nella quale è così acerbo, come se il caso fosse occorso jeri; e si duole, che altri proccuri di rinnovar le piaghe sue, con tanta efficacia, e con sì lunga querela, ed anche ornata, e pronta, che io tengo per certissimo, che non si potrà ottenere quello, che si desidera da questo Illustrissimo Dominio, il quale arà sempre rispetto a questo nobile, e ben onorato gentiluomo. Pur se altri sia di contraria opinione, io sono apparecchiato, anzi desideroso di servire, *etiam* indarno, e Madonna Isabetta, ed il clarissimo Quirini; e sia ben farmi rinfrescare la commessione con nuovo Breve, ma per due righe in una lettera del Reverendissimo, ed Illustrissimo Farnese, benchè il prefato clarissimo Tieppolo afferma, che il Frate non porta alcun rischio, perchè dice, la taglia esser leggieri, e sanza privilegio di rimetter banditi, e che oggi non si pagano i denari delle taglie a più che 25. per cento: il che se fusse vero giudicherei, che non si dovesse concitar quest'odio a M. Geronimo, e agli altri per leggier causa, e massimamente che io tengo per fermissimo, che sarà indarno, come ho detto.

Non mi ricordo aver da dirle altro, anzi pur me lo ricordo. Io scrissi a M. Antonio dalle Cifere, che mi facesse rinnovar le facultà, che sono sospese per le aspettative, *etiam* con la clausula *sine praejudicio expectantium*; e lo scrissi a Sua Signoria, perchè mi aveva scritto a lungo nella lettera pubblica. Vi piacerà sollecitarlo, e pregar' il Bianchetto, che ne lo preghi anche esso. State sano. Di Venezia del primo di Maggio 1546.

Gio: vostro

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NOn è dubbio, che le relazioni, che fa questo Illustrissimo Dominio a Nostro Signore di me, mi sono d'infinito favore appresso Sua Beatitudine, la qual son certissimo, che desidera di sempre soddisfare a questa Illustrissima Signoria; e però anche riceve piacer singulare di sentir, che i suoi Ministri adempino in parte il suo desiderio: niente di manco sa il Signore Dio, che quanto io ho fatto, e farò per servizio di Sua Beatitudine, e benefizio di questi Signori Illustrissimi,

fimi, non procede da ambizion nessuna mia particolare, ma da mera fede, e giudicio, ed anche particolare affezion, che io porto a loro Sublimità, che meritano certo di essere osservate, ed avute in molta reverenza da me, e da ogni buono, come in parte mostrano in questo oficio di gratitudine verso di me, ancorchè io non meriti tanto; ma il Signore Orator' Illustrissimo supplisce con la sua cortesia, dove i miei meriti sono forse defettivi, del che io so quanto son tenuto a Sua Signoria Illustrissima.

Vi prego, che non si lasci andar così a lungo la spedizione della mia confermazion delle facultà *sine præjudicio expectantium*, che io la desidero per iscarico mio, che non so quanto la suspension di esse facultà importi, ed in ogni spedizione ho qualche scrupulo.

Io ho praticato con lunga, e fastidiosa negoziazion, che l'Arcivescovo di Cipro risegni in mia persona un Priorato di Lucca *S. Joannis, & Reparatæ*, per darlo al mio M. Gherardo, che per esser degnità in casa sua, ne avea estremo desiderio; e finalmente ho conclusa la cosa con dar per ricompensa al detto Arcivescovo una Abbazia della verace Croce in Cipro, la quale Abbazia è dello Arcivescovo di Corfù, il qual la tiene in persona del Reverendissimo di Carpi; e si contenta di darla a pensione a me, acciocchè io la dia ad un nipote del prefato di Cipro, e la pago, e conto 125. scudi di camera, come vedrete più distintamente per la instruzion, che io mando con questa. E perchè la maggior parte della difficultà di questa pratica è stata, che l'Arcivescovo di Cipro non voleva, per far piacere a me, gravar se stesso nella spesa, che va a far la spedizione delle Bolle di queste risegne nella forma, ch' elle sono: nella qual difficultà persiste ancora, e' non è convenuto, che io le pigli in me, come voi sapete; però quando la detta Abbazia della verace Croce s'abbia a pagare quanto è in tassa, il desiderio di M. Gherardo, ch' è anche il mio, e non men caldo in me, che in lui, non averà effetto: e però vi prego, che siate con Monf. Reverendissimo Ardinghello insieme con M. Rocco Biancalana, che sarà sollecitator di M. Gherardo, e supplichiate Sua Signoria Reverendissima, che proccuri, che Nostro Signore si degni far la medesima grazia a me, che Clemente S. M. fece all' Arcivescovo di Corfù, come vedrete per la detta informazione: nella qual grazia non si fa danno nè agli uficiali, nè ad altri, perchè, come ho detto, se l'Abbazia non si riduce a scudi 150. essi uficiali non aranno nè i 150. nè la intera tassa, perchè la spedizion non si potrà fare. Io ne scrivo a Monf. Reverendissimo Ardinghello, e voi riprego a far' ogni opera con tutti i miei Signori, e pa-

e padroni, che la cosa abbia effetto: che io sono perso di M. Gherardo, ed esso del Priorato di Lucca, e non so quale stia peggio di noi. Parlatene con M. Luigi, e col Bianchetto.

La pratica delle pitture, credo, che sia vana in tutto per ora; pure starete avvertito, poichè pur vi bisogna pensar dove io non penso.

Il Bianchetto è stato dieci dì in Romagna con Monsf. Reverendissimo Legato, e doverà esser' in Roma: e del nostro putto con la sua compagnia non ho anche nuova, che doveranno esser fermi in Bologna. State sano. Di Venezia alli 15. di Maggio 1546.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IL Quirini fece la scusa vostra, non necessaria però meco: che con impedimento, e sanza, voglio, che non iscriviate, se non quando vi è comodo, e però desidero sempre le vostre lettere. Io ho ben fatto, come il Quirini scrive, quanto io ho potuto, per onorare il Signor Duca Ottavio Illustrissimo: ma chi può far' in ciò tanto, che basti? se la umanità, che in Sua Ecc. è singulare, non supplisce alle mie debili forze. Ho ben fatto uno errore, che io non ho scritto alla Eccellentissima, ed Illustrissima Madama, perchè in vero non mi è bastato l'animo di farlo: e non ho mai quasi fatto altro, che scrivere a donne in vita mia; ma il sublime grado di Sua Ecc. mi ha spaventato certo.

M. Antonio dalle Cifere non mi ha chiesto cosa, che io non abbia fatta; ed esso medesimo mi ha invitato a commettergli qualche cosa, dicendo, che gli altri Nunzi hanno fatto così: ma io credo, che il medesimo umore del Bresciano abbia contaminato anche M. Antonio. Ringrazio Dio, che mi ha dato animo di stimar poco certe cose, che altramente me ne son fatte tante, che non potrei star' alle mosse.

Con la presenzia del Signor Duca, e poi con le processioni del Corpo di Cristo, e di S. Marco, e le ferite di Raffaello, e lo scrivere, non ho avuto tempo di rivedere il vostro putto, nè di riconoscere i miei, e me medesimo. Io lo rivedrò ora, nè mancherò di quanto vi sono obbligato in questo, ed in ogni occasione.

Con questa mando una informazione, secondo la quale scrivo anche a Monsf. Reverendissimo Camarlingo. Vi piacerà presentar la lettera a Sua Signoria Reverendissima, e sollecitare il negozio, che a me

me è raccomandato da M. Piero Contarino. State sano. Di Venezia alli 26. di Giugno 1546.

Gio: vostro.

Piacerà anche a V. S. di riferir poi al Signor' Ambasciador di Venezia quanto avrà operato col Reverendissimo Camarlingo.

MAGN. M. CARLO.

NElla cosa del Gritti non mi accade dirvi altro, se non ricordarvela.

Non sapete voi prima, che ora, che io sia fatto all'appostolica, e non mi vo infrascando il cervello di favole. Sua Ecc. alloggiò meco per sua semplice, e mera cortesia, non invitato, nè mendicato, e per la medesima sua bontà visse anche qui, e non altrove sempre, eccetto quattro, o sei pasti, che fu convitato, che in fatto non furon più di sei, se ben mi ricordo; e maravigliomi, che si dicano le bugie così sconce, che quel, che ha visto una città come questa, si conti altramente. Quanto poi a' piaceri fuor della tavola, io non me ne sono impacciato, che non è mia professione, e non ne sono stato ricerco; anzi si è fatto diligenza, che io non sappia tanto, che posso giurar, che io non so: e così è la cosa appunto.

Quella zucca mia da sale del Priuli vide una volta due versi greci scritti nel muro, di una bellissima lettera, e domandò al padron della casa: Chi ha scritto così bene? Ed. il Monsf. rispose: Hogli scritti io. E per questa croce, che Sua Signoria non gli sapeva leggere, non che scrivere, e fu scoperta la razza; e così sarà questa.

Vi prego, che sollecitiate la spedizion delle facultà. E state sano, salutando il Reverendissimo Bembo, che non avrebbe mica detto di avere scritto in quel muro; ed io fo compagnia a Sua Signoria Reverendissima con la podagra. Baceretegli dunque la mano, che i Cardinali non si salutano. Di Murano alli 10. di Luglio 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO ONORANDISS.

HO la vostra de' 10. del qual giorno fu l'ultima mia, e parmi avervi scritto per ogni corriero.

Quanto all' esser' andato a Bologna ad incontrar Monsf. Reveren-

dissimo, ed Illustrissimo Farnese, io non l'ho fatto, per essermi trovato in letto con le gotte; e quando io fossi bene stato sano, e andato a Bologna, credo, che saria stato necessario tornar qui, dove sono molti negozi, che hanno bisogno della persona mia, la quale ancorachè sia in letto, fa però assai più, che se la fusse assente.

Il ricordo, che mi date per parte di Monsf. Reverendissimo, ed Illustriss. Ardinghello, cioè, che io raddoppi la diligenza nello scriver' a Roma nell' assenzia del Cardinal Farnese, mi sforzerò di eseguirlo, e ne bacio la mano a Sua Signoria Reverendissima.

Nella causa del Gritti vi prego, che facciate tutto quel, che si può far per voi, che per essermi raccomandata dal magnifico Quirini molto efficacemente, io riceverò tutto quel, che si farà in questa materia a mio particolar comodo.

Circa la rinnovazion delle facultà M. Gio: Bianchetto mi ha scritto quanto si è fatto, che è poco, e ne scriverò a esso M. Giovanni.

La causa di M. Gherardo io ve la raccomando, come cosa mia propia. State sano. Di Venezia alli 17. di Luglio 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

HO avuto la vostra de' 14. cara oltra il solito, per la compagnia, che le hanno fatta gli elettissimi versi, che mi hanno pieno di vanagloria insieme, e d'invidia; perchè leggendoli, mi è parso esser quel, che io non sono; e mi sono un poco contristato, che altri sia quello, che non son potuto esser' io. Credo, che il mio spirito, che debbe forse la notte andar per quelle camere, abbia revelato al buon maestro loro, quanto io desiderava, che fosse menzion di me in così salda memoria. Ringraziate dunque Sua Signoria per me, e state sano, che io non voglio mescolar questo con altro ragionamento. Di Venezia alli 21. di Agosto 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

LA penna, che io temperai, ha renduto assai cattivamente, come l'opera fa testimonianza: avrò caro, che sieno tenute nascose le mie vergogne a tutti gli altri, e a me mostre, acciocche io le possa o emendare, o ricoprire. Potrei dolermi e della rima, e dello esse-

essere immerso in altro studio; ma io arei torto a dolermi, e accusar' altri, che me stesso.

Fate venir la lettera per le decime di M. Adamo, il quale pur vuole usar mezzi meco; e sa, o doveria sapere, che nessun mezzo mi è più propinquo di lui, ancorchè voi siate sempre meco ottimo, e propinquissimo.

E' mi duol manco della morte di Acquaviva, perchè io credo, che Monsf. mio Carnesecchi debba vivere con men sospetto di monitorj: che non vivendo Sua Signoria Reverendissima, Voi potete ben, pesche, or serrar l'orto, poichè costui l'è morto, disse il Bernia.

Ho scritto a Monsf. Reverendissimo Camarlingo quel, che io giudico della causa del Quirini.

M. Gherardo debbe scrivere sopra la causa sua, e c.

Vi ringrazio degli avvisi, e vi prego, che salutiate, e baciate la mano a Monsf. Reverendissimo Bembo per me. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 28. di Agosto 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

HO veduto le picciole correzioni del mio sonetto, che mi pajono buone, e massime la prima, ed il buon maestro ha saputo migliorarlo ottimo. Ho dubitato sopra quello *amoroso ingegno*, perchè io non posso ben veder, che forza abbia in quel luogo lo epiteto di *amoroso*, almeno quanto a quella parte, che parla di me, come scrittor di prosa latina, con la quale per lo più non si scrive d'amore; e nondimeno so, che il difetto vien dal gusto, e non dalla vivanda. Madonna Isabetta magnifica dice, che noi dovevamo nominar le nostre patrie espresso; e dice anche, che io ho perduto, e in questa ultima parte mi fa torto, perchè io non ho conteso. Ho ben molto caro di avervi salvato, che mostrate di tenermi così mala paga, sollecitandomi per tutte le vostre lettere.

Io non ho altro, che dirvi, se non che de' miei negozi d'importanza si ha da parlar con M. Luigi sanza darmene conto, e confortarlo a far, come io l'ho pregato; e vedrete riuscir cose, quali dico da senno per lo battesimo. State sano. Di Venezia alli 7. di Settembre 1546.

Gio: vostro.

MOLTO MAGN. SIGNORE.

IL Cardinal nostro, bisogna, che da' pari miei pigli la buona volontà in pagamento: così mi par, che Sua Signoria Reverendissima abbia fatto, poichè dite, che si loda di me. Il consiglio, che voi mi domandate, sarebbe, che si scrivesse al Beccadello, che io non ho risposto, e sarà finita la pratica, perchè altramente noi andremo a processione, e potremo dar nelle mani al Zoppino, o Barba Grisa.

Che ve ne par della mia prelibata urbanità, che non ho mai più riveduto vostro figliuolo? ed è ben diciotto mesi, che io non vidi Madonna Isabetta tanto gentile, e cortese. State sano. Di Venezia alli 11. di Settembre 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

CRedete pur sempre ogni cosa della mia mala creanza, che sarà vero pur troppo, che io non avrò risposto a Monf. Reverendissimo di Arimini, non che io me lo ricordi: ma so, che mi vien forte da mano il far di queste.

Il Cardinal nostro è ito a intrigarmi il cervello, e arà dato una mala percossa a un Tucidide, che io traduceva in santa pace, sanza profitto dell' arte, anzi con perdita, e vergogna della bottega, come Sua Signoria Reverendissima, e voi vedrete poi dal lavoro, quando io lo manderò. State sano, e baciate la mano a Sua Signoria Reverendissima per me. Di Venezia alli 25. di Settembre 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

E' Si parte ora di qui M. Orazio vostro figliuolo col suo precettore, il qual mi ha recitato un mezzo libro della Georgica, e sarebbe ito dietro a buon giuoco. State di buona voglia. Ringraziate Dio, che non ve ne ha dato solo molti, ma anche molti buoni.

Da questo sabbato in là si farà alla foggia solita di state. Vedete, se io ho favore con questi Signori, cioè ogni sabbato un corriero. Ditelo a M. Luigi mio.

Io ho mandato a Madonna Isabetta non so che, impiastrata ella si mo-

mostri, o si nasconda. E vi bacio la mano. E se vi par, che dove io dissi *torbido*, stia meglio *caduco*, potrete acconciarlo. Alli 29. di Ottobre 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

NElla Bolla del Signor Maffei non è in parte alcuna il dì della data, però io non la rimando con questo, attendendo esso dì da voi.

I corrieri cominciano oggi a essere sabbatini, ed anderanno con questo stile per lo innanzi sempre.

Quanto a quel mio impiastro, io lo mandai a Madonna Isabetta, ed ella stessa giudicò, che non fosse collirio da sì fini occhi, come aveva giudicato anche da me; tal che esso si starà nella ampolla, e forse nella spezieria.

Quanto al negozio più grave, tutta la mia speranza è posta dove io ho scritto altra volta; e a quel luogo è necessario, che voi, e il Bianchetto ricorriate non solo per ajuto, ma anche per consiglio, e per ricordo. Io non dico del Cardinal nostro, perchè io so, che voi ben lo sapete; nè anche ringrazio con parole Sua Signoria Reverendissima, perchè so, che non è necessario, nè anche volontà sua. La prego bene, e supplico, che alla venuta del Cardinal Farnese non sia degli ultimi a ricordarmi; e tutto quello, che si fa, e pensa, si dica a M. Luigi mio.

Io farò per lo Nicosanti molto volentieri quanto mi sarà commesso per amor vostro, ma fin qui non ho commessione alcuna sopra ciò, ed esso ha ben saputo trovar buono avvocato a voltarsi a M. Carlo. Però promettasi quanto si estendono le mie forze. State sano. Di Venezia alli 13. di Novembre 1546.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO.

NON ho potuto scrivere di mia mano molti giorni, che io fui costretto a levar l'uso mal maturo, e non mi son poi potuto riavere; ed ora anche scrivo con fatica, come vedete. Io ho fatto quanto ho potuto di onorare il Cardinal Farnese, e credo, che Sua Signoria Reverendissima lo abbia veduto. So bene, che il Cardinal di Trento ha divulgato là, che io mi son portato bene: ed alcuni, che han-

hanno fregato la ſpada al muro, e fatto gran romori; in ſul far poi quiſtione, e in ſul menar le mani, hanno fatta mala pruova. E vedete, ſe egli era oneſto, che io foreſtiero, e ſanza amici, o parenti trovaſſi una caſa a Chioggia, e la forniſſi, acciocchè Sua Signoria Reverendiſſima non iſmontaſſe all' oſteria, o ſe toccava a chi è qua in caſa ſua, poichè ſi gloriano così. Io mi vergogno a ſcrivere di queſta materia, che non è mio coſtume il vantarmi, come ſapete; ma poichè lo ſcrittor falſo di quei verſi greci me ne dà tanta cagione, voglio, che M. Carlo ſappia, che eſſo ha dato due volte da mangiare al Cardinal miſeramente; e quei Signori, che erano con Sua Signoria Reverendiſſima, per la maggior parte reſtavano meco. Io non aſpetto frutto alcuno di queſto, nè l'ho fatto per iſperanza, ma per obbligo, e Dio me n'è teſtimonio.

L'oficio, che il Reverendiſſimo Corteſe ha fatto, è ſopra ogni mio merito aſſai; e biſogna, che l'affezion, che Sua Signoria Reverendiſſima mi porta, abbia impedito il giudicio in queſta relazione: e come ſi ſia, io ne reſto con infinito obbligo. Dio voglia, che io ne poſſa nutrire il ricambio in parte.

Non poſſo più ſcrivere, e vi prego, che baciate la mano a Monſ. Reverendiſſimo Bembo a mio nome; e dite a Sua Signoria Illuſtriſſima, che del mal ſuo è increſciuto più a me, che a voi. Ebbi la voſtra de' 29. State ſano. Di Venezia alli 11. di Dicembre 1546.

Gio: voſtro.

SIGNOR M. CARLO.

IO ho una buona, e ben compoſta lettera di Monſ. voſtro figliuolo degli 11. e perchè io voglio parlar di verſi, riſpondo, o più toſto ſcrivo a voi, e non a Sua Signoria, ringraziandola però della fatica preſa in riſpondermi per voi, e della ſua amorevolezza, e della ſua umanità.

Poichè la magnifica ha voluto pur, che Monſ. Reverendiſſimo vegga quei verſi, io vi voglio dire, perchè mi ſpiacciano, acciocchè ſi poſſino mutar da chi lo ſa fare. Credo, che quelle tante favole ſieno inculcate, e levino la vaghezza di quei verſi, faccendoli ſazievoli, e però penſava di levarne Caliſto, che è nel terzo, e nel quarto verſo, e in luogo di quei due verſi mettere queſti altri:

Per cui l'Europa armoſſi, e guerra feo,
Ed alto imperio antico a terra ſparſe.

nè

nè però mi soddisfo anche di questo, ed ho bisogno di ajuto. Mi pare anche, che l'ottavo verso sia languido, e non mi è mai occorso, come poterlo far più vigoroso. Non mi contento anche di far due volte menzione di Paride, che vuol dir' in effetto, che mi dispiace tutto; però io vi prego, che non sia veduto, nè udito da persona oltra il Cardinale. Vedete, che pensieri io ho in sulle tempora: ma i pazzi, e i poeti non guariscono mai.

Il magnifico nostro Quirini fu meco un pezzo jeri, e vuol venire a Roma.

Difendetevi dal catarro, se si può, e state sano. Di Venezia alli 18. di Dicembre 1540.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO ONORANDISS.

EGli è qui un Cameriero del Signor Duca di Piacenza, il quale ha detto, che un gentiluomo lo ha avvertito, che io parlo poco onoratamente di Sua Ecc. e del Signor Duca Ottavio; e che se io non sono stato Cardinale, che son ben rimasti addietro degli altri da più di me. La verità è, che io ho sempre parlato onoratissimamente di loro Eccellenze, come so, che voi, ed ogni huomo sa, e sallo anche quel gentiluomo, che ha detto il contrario, il quale è fratello di uno, che è ben da più di me, ma io non so quanto sia presso al suo desiderio. Ho pensato, come gli sia venuto voglia di mentir così sanza vergogna; e credo, che perchè io son più servidore al vicino della Signora Canc. . . che a suo fratello; e non manco di far quel poco, che io posso a favor suo; costui abbia trovato questo modo conveniente a un gentiluomo di far sua vendetta; o forse pensando, che io sia innanzi a suo fratello, pensi di tirarmi indietro per questa via. Abbiamo anche avuto di nuovo differenza insieme d'un benifizio: come si sia, credo, che poco mi possa nuocere con sì palese bugia; pure ho voluto, che lo sappiate, acciocchè se questo onorato gentiluomo seminasse di costà ancora il suo venenuzzo, possiate rispondere per me, che io non ho altro rigoglio, che la servitù mia con questa Illustrissima casa: e so, che il Signor Duca di Piacenza in ispezie sa quanto io son lor servidore, e questo scempio mi vuol porre in garbuglio. Ma sanza collera, qui si è scoperto un pellegrino spirito, il quale ha scritto la Passion di Cristo Nostro Signore in terzetti, e l'ha impressa, e (per quanto io intendo da M. Daniello Barbaro) la ha diritta a Mons. Illustrissimo Farnese; e Mons. Reverendissimo Bembo vi è

suso

ſuſo con molte accomodate parolette, del che mi allegro con Sua Signoria Reverendiſſima.

Non canto come in Jaradadda, ò a Parma
Alcun ſe guerra, o nel paeſe Inſubro,
Utque acres concuſſit equos, utque impulit arma.

A queſta prudentiſſima propoſizion ſeguita non men laudabile invocazione al mio poco giudicio.

O Muſa di Virgilio, i verſi miei
Ajuta, che io ti prego in queſto caſo.
Hæc eadem cecinit Cujum pecus? an Melibœi?

Dite a M. Bino, che s'allacci a queſta ſtrega. La narrazion non è men bella, ma ve ne baſta un terzetto:

Il traditor di Giuda con un ſpago
S'avvinſe il collo, e poi morendo diſſe:
Et nunc magna mei ſub terras ibit imago.

Sì che voi vedete, che queſti Ciſpadani danno il mal' anno a voi altri dicitori Romani.

Ritorno pur' in ſulla collera, e vi dico, che io non ho laſciato occaſione alcuna in difender la giuriſdizione Eccleſiaſtica, e forſe che il Prelato è pur quel di ſopra. Sappiate, che io ſon tenuto acerbo a riſpetto del Mignanello, e che io mi ſono rallegrato due volte col Principe; e l'una e l'altra ho detto più ſopra queſto, che ſopra neſſuna altra coſa, pregando Sua Serenità, che pigli la difeſa di queſta giuriſdizione; e ſono ſtato tenuto eloquente, che non ſuol' eſſer mio difetto, come ſapete: ma alcuni Cardinali hanno qui i loro agenti, i quali fanno di ſuo capo alle volte nelle cauſe, finchè eſſi le rovinano; e come hanno il piè nella foſſa, ricorrono a me, che io gli guariſca.

Deſidero ſapere ſe va coſa faſtidioſa attorno col mio Signor Duca di Fiorenza, per ſaper, che mi far col Signore Ambaſciador di Sua Ecc.

Non mi occorre altro, ſe non pregarvi, che baciate la mano a Monſ. Reverendiſſimo Bembo, e Ardinghello. Noſtro Signor Dio vi conſervi, e ſcrivo in fretta, ed ho freddo: voi leggerete quanto potrete.

Mando la copia d'una mala roba di epiſtola, che io ho fatta a Monſ. Reverendiſſimo di Napoli. Di Venezia all' ultimo di Dicembre 1546.

Gio: voſtro.

MAGN.

MAGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO non potrei esprimere con parole la molestia, che io sento del disparer, che è nato fra il clarissimo Quirini, e voi, per così leggier causa, come voi scrivete: che se voi concedete l'utile, e l'onore di quella benedetta istoria a Sua Magn. che difficultà può più rimanere, che sia degna di tanto sdegno fra due amici tanto intrinsechi, e fra due bontà tanto singulari? Non posso creder, che avanti il partir di M. Geronimo non sia chi abbia placato l'uno, e l'altro di voi; o che la prudenza dell'uno, e dell'altro, passato quel primo impeto, non si sia corretta, e ravveduta: conciossiechè gli amici cari, e gli huomini prudenti debbano perdonare l'uno all'altro anche le offese gravi, per mantener l'amicizia, e non essere rigidi, e duri nelle differenzie minime, come io giudico, che sia questa, che è fra voi, la quale è non solo minima, e di nessun conto, ma più tosto vana, e nulla; che io per me non so vedere, dove ella consista: e perchè se due miei fratelli fossero a quistione insieme, io non saprei, come dovessi fare, per mantenermi amico di amendue, altro che concordargli insieme, così mi par debito mio d'interpormi fra voi, i quali io amo più che mai fosse amato fratello alcuno; e prego l'uno, e l'altro, quanto io posso più caramente, che mi donino le loro differenzie, le quali io accetterò in molto maggior grado, che alcun'altro presente, e dono, che mi potesse esser fatto da voi amendue; e contentatevi l'uno, e l'altro di mandare quella istoria in mano mia di presente, che io lasserò stare alcuni altri miei studi per ora, e leggerolla con ogni diligenza; e forse mi ajuterà tanto la reverenza, che io porto a quella felicissima memoria, che io potrò levar qualche erroruzzo, che Sua Signoria Reverendissima avesse per caso lasciato in quel libro. Caro M. Carlo, se voi siete a tempo di reintegrarvi col clarissimo Quirini avanti il partir di Sua Magn. fate questo laudabile oficio: che se il Cardinal Bembo vostro sente questa discordia, come io son certo, che fa, non dubitate punto, che la sua tranquillissima pace n'è turbata, e impedita; e se voi foste così assiduo proccurator della sua quiete, mentre che egli era fra voi, come ognuno vide, perchè volete voi ora turbarlo? E caso che il Quirini sia partito, mandatemi a ogni modo quell'istoria incontanente, che io la farò copiare, e rimanderovela subito; e proccurerò, che dovendosi ella stampare, si stampi corretta, ed emendata: e son certo, che M. Geronimo quando mi arà udito, dimetterà

tutto lo ſdegno, che egli aveſſe conceputo con eſſo voi; del quale ſdegno per quelle medeſime cauſe, che voi lo ampliare nella voſtra lettera, dovete ſcuſare, anzi aver compaſſione a Sua Magn. che beatiſſimo colui, che è libero da queſti affetti, e beato anche Sua Magn. che fuori di eſſi è così buono, e così corteſe, come io poſſo molto ben ſapere, e credo anche voi. Io non mi ricordo di avervi mai più chieſto alcuna coſa, e queſta è la prima; però vi prego di nuovo, che non me la neghiate, e che col primo corriero mi mandiate il libro dell'iſtoria. Quanto a M. Orazio voſtro figliuolo io non ho voluto parlarne col Ramuſio, nè con altri, eſſendo certo, che fra voi, e M. Geronimo ſarà il medeſimo amore, che è ſtato prima; e ſe per caſo io m'ingannaſſi in queſto, ſiate ſicuro, che ſenza altro voſtro ricordo io provvederò a quel figliuolo, come foſſe mio, che per tale lo amo.

Scrivo a M. Uberto Strozzi noſtro di Mantova, che faccia l'oficio del Comparatico per me, parendomi, che la perſona voſtra non ſia in tutto a propoſito, eſſendo parente, e non ho avuto ſpazio di provedermi di qualche coſuzza da riconoſcer la Signora Comare, ma la troverò poi. State ſano. Di Venezia alli 18. di Marzo 1547.

Gio: voſtro.

MAGN. M. CARLO.

VOi avete fatto quiſtione col magnifico, e ora vi converrà farla con la magnifica, che ha tanto martello di quella iſtoria, che è un gran fatto, ed è neceſſario contentarla. Io non le aria parlato in due anni, ed ora per queſta cauſa le ho parlato due volte in otto dì; e per certo, che ella è una mirabil donna, e degna di eſſer compiaciuta. M. Geronimo non è anche arrivato, e però non ſi sa il caſo dell'iſtoria. Non mi voglio ancora arrendere, che fra voi, e Sua Magnificenza non abbia ad eſſer maggior amore, che mai; e però non ho parlato col Ramuſio, ma come ſia venuto M. Geronimo, ſarò riſoluto, e intanto M. Orazio non patiſce.

Sono così ſtanco, che non mi dà cuore di ſcriver più oltra. State ſano. Di Venezia alli 26. di Marzo 1547.

Gio: voſtro.

SI-

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NOn era neceſſario meco d'interporre l'autorità de' Reverendiſſimi Protettori per iſcuſa di non mi aver mandato l'iſtoria, che baſtava l'autorità voſtra, o la volontà anche, la quale è mia volontà ſimilmente ſempre, e maſſime nelle coſe e voſtre, e inteſe da voi meglio, che da me, come queſta, la quale io non ſolo intendo manco di voi, ma non la intendo punto; perchè, come io diſſi per l'altra mia, io non poſſo ſapere, perchè ſi faccia quiſtione per queſta iſtoria, nè quello, che importi a voi, che ella ſia qui, e dovendoſi ſtampare, e non dovendoſi; nè all'incontro quello, che importi a queſti Signori di qua, così donne, come huomini, che ella rimanga in mano voſtra; e però come ho detto mi rapporto in tutto alla prudenza, e al giudicio voſtro: e tanto maggiormente lo fo ora, che io veggo, che voi ſiate conforme con li Reverendiſſimi Signori Protettori. Io non mi poſſo perſuadere, che quell'iſtoria abbia biſogno così di tanta correzione, conciosſiechè il Cardinal b. m. foſſe molto diligente, e molto perito di quella lingua; e l'ordine poi, e le altre parti di quella iſtoria ſieno quelle medeſime, che ſono queſte della latina, che ſi debbe ſtampar così, come ella è quanto a noi; cioè, ſe queſti Signori Illuſtriſſimi non vorranno levarne alcuna coſa per intereſſe dello ſtato loro; e ſe ben forſe nell'iſtoria volgare foſſero alcune parole, o modi antichi, o forſe anche tutta la fraſe foſſe un poco affettata, ſecondo il giudicio di alcuno, o ancora ſecondo il giudicio comune, come mi par di ſentire; chi ſarà quello, che voglia emendarla in queſto, e mettere il ſuo giudicio innanzi al giudicio di Sua Signoria Reverendiſſima, la quale avendo conſumato tanti anni in queſti ſtudi delle lingue, ed eſſendo anche ſtato detto a Sua Signoria Reverendiſſima queſto, che ſi dice ora dell'affettazion delle ſue ſcritture volgari in proſa, non aveva però mai voluto mutare quello ſtile, reputandolo degno, e grave, e non antico, e affettato: e forſe, che Sua Signoria Reverendiſsima non errava gran fatto, anzi dobbiamo tener per certo, che lo ſtile ſia buono, avendo l'autorità ſua così coſtante, e perpetua. Dio voleſſe, che Sua Signoria Reverendiſſima aveſſe avuto queſto medeſimo vizio nelle proſe latine. Come ſi ſia, io credo, che chi rivedrà quella iſtoria, non vorrà levarne il carattere del Bembo, per porvi il ſuo, e che ſi contenterà di correggere quello, che Sua Signoria Reverendiſſima vi aveſſe laſciato per inavvertenza, e non quello, che vi ha poſto per pruden-

 za,

za, e per giudicio. Mi duole, che voi abbiate mostro la mia lettera a quei Reverendissimi Signori, che lor Signorie Reverendissime mi terranno prosuntuoso, sentendomi dire di emendar scrittura di così raro huomo, il che io non ardirei di profferire, e molto meno di fare; e tanto manco, quanto io sono lontano dallo studio di quella lingua, come voi sapete, e non solo l'ho tralasciata lunghissimo tempo, ma deposta in tutto. Ma io scrissi a quel modo, per comporvi con M. Geronimo, se fosse stato possibile, perchè in vero se pur quella istoria ha bisogno di correzione, io non conosco chi meglio la possa emendare, che M. Carlo stesso: sì che quanto a questa parte, ella è in buone mani, e non ha bisogno di venire a Venezia. Ma io non veggo già, come si possa acquetar questo nobile, non so se io mi debbo dir paro, o coppia, essendo l'uno maschio, e l'altra femmina, sanza che l'istoria venga a Venezia, perchè il clarissimo Quirini era già ito dal Serenissimo Principe, ed operato, che Sua Serenità con l'Eccellentissimo consiglio di 10. domandasse questa istoria a Nostro Signore, come cosa di questo stato: ed oltre a ciò desse bando di terra, e luoghi con taglia a chi la facesse stampare: sì che, M. Carlo caro, io vi vedo bandito. E' certo, che a me pare vergogna, che si facciano tante tragedie *in nugis*, e ritorno a pregarvi, e a supplicare i Reverendissimi, ed Illustrissimi Protettori, che mi mandino quell'istoria, la quale io tengo appresso di me, e non la dia senza licenza di lor Signorie Illustrissime, acciocchè io possa fermar questo magnifico, il quale mi ha promesso di non procedere più oltre fino a nuovo avviso; ma dopo Pasqua non venendo l'istoria, darà di nuovo all'arme, ed io credo, che otterrà da quei miei Signori Illustrissimi tutto quello, che Sua Magn. domanderà, perchè veramente l'istoria volgare non è meno di questo stato, che la latina. Ma lasciando lo stato da parte, M. Geronimo desidera ardentissimamente, che questa istoria venga in mano mia, ed è persona calda, ed infiammata ne' suoi desiderj; e M. Carlo desidera, che l'istoria rimanga in Roma, ed è almeno persona moderata, e gentile in tutte le sue azioni, perchè non cede il modesto all'acceso in cosa onesta, e sanza danno, o scandalo alcuno? essendo massimamente molto più laudabile il perdere, ed il cedere a tempo, che il vincere, e lo star di sopra fuor di tempo. Voi mi direte, M. Geronimo mi ha offeso; ed io non vel niego: ma quando vi ha Sua Magn. offeso? a tempo, che egli era fuor di se, e fuori di sua podestà; cioè, essendo adirato forte, che così è in vero, come Terenzio disse: *Præ iracundia, Menedeme, non sum apud me*: e un'altra volta: *mitte iracundiam, atque ad te*

te redi. Debbe dunque il M. Carlo, che è sempre in se, e che non è sottoposto all'ira, guardar tanto a quello, che i suoi amici dicono, vinti dalla collera nel tempo, che sono alienati dalla mente, che egli dimentichi le cose, che quei medesimi hanno fatte, e operate verso di lui piene di amore, e di cortesia a tempo, che essi sono stati nel loro sentimento sincero, e non alterato? certo nò, che nol debbe fare; ed io son certo, che voi non lo farete, anzi che voi mi manderete quel libro con buona grazia di quegl'Illustrissimi Signori, ed anche scriverete a M. Geronimo amorevolmente, secondo la vostra usanza, e donerete a me, al quale non avete mai negato alcuna cosa, questo poco di sdegno, ed io lo getterò nel profondo di questo mare; acciocchè egli sia in tutto estinto, e disperso; e lo atto, che Cristo nostro Signore fa ora tuttavia, mentre che voi leggete questa lettera, pendendo dalla croce, v'infiammerà a perdonare a chi vi avesse anche offeso molto atrocemente, e a farne dimostrazione.

M. Pasquale mi ha cavato di mano il mandato di risegnar quel benificio con questo bel modo, che voi vedrete per la copia della sua lettera; e quanto all'avermi esso ingannato, e però offeso, io non ricerco altra soddisfazione da lui, che quella, che questa sua azione stessa mi dà, che è pur troppo grande: ma io non voglio già tollerare, che la mia semplicità sia danno di M. Geronimo, e però quando M. Luigi abbia prestato il consenso, che nol credo, perchè io sospettava, pur non so che, e però gli scrissi, che s'informasse bene, come il caso stava. Io scriverò a Monf. Reverendisimo Farnese, ed a Monf. Reverendissimo Sfondrato, come la cosa è passata, e son certo, che M. Pasquale non solo perderà il benificio, ma ancora qualche cosa più cara, e di maggior prezzo; e però è bene, che esso pensi di far vendetta contro M. Geronimo per altra via, poichè questa è più tosto atta a verificare, e confermare l'ingiuria ricevuta, che a farne vendetta.

Il prefato magnifico mi ha fatto intendere, che M. Orazio vostro fa miracoli nelle lettere, e che sene diletta assai, il che mi è piaciuto molto, e ne lodo il Signore Dio; ma da altra parte mi ha fatto dire, che esso è discolo, e bizzarro, e che mena le mani, tanto che i Maestri ne hanno qualche fastidio, e però Sua Magn. lo ha mandato oggi qua a casa mia, che io l'ammonisca. Il che io ho fatto, ed il povero fanciullo sen'è ito tutto lagrimoso, promettendomi di non esser più bravo, acciocchè io non vi scriva mal di lui; e veramente mi pare un buon figliuolo, e me ne allegro con esso voi di cuore, pregandovi, che per questa volta dissimuliate, che io vi abbia

bia scritto, che io gli ho promesso di non vi scrivere. M. Geronimo seguita, come voi vedete in custodirlo, e pigliarne cura, come voi vedete; nondimeno io ho commesso, che sia parlato al Ramusio, e se vorrete, che Sandrino si adopri pure ne' conti vostri, e di M. Geronimo, si farà quanto vorrete, ma io voglio sperare, che si abbia a por giù gli sdegni in tutto, e per tutto.

Vi ricordo la causa predetta per lo Vescovo della Canea.

Ho bisogno di non so che dispenza, per produrmi agli ordini sacri fatto Pasqua. Io non so la forma di essa dispenza: vi prego, che v'informiate quello, che bisogna, e che mi comandiate speditamente. State sano. Di Venezia al primo di Aprile 1547.

Gio: vostro.

SIGNOR M. CARLO.

IO vi ho scritto a lungo sopra l'istoria volgare, e dettovi quanto mi pare nuovo, che di sì leve cagion si faccia sì cruda guerra: ora vi replico il medesimo, e vi prego, che avanti il mio partir di qua, e come prima potete, ve ne venghiate a starvi meco un mese, che stamperemo e l'istoria, e le altre composizioni di Sua Signoria Reverendissima, e riconcilieremo il Quirini, che mi par, che ne abbia notabil desiderio, e la Quirina certo ne lo ha grandissimo. Venite dunque, che mentre che i libri, che sono emendati, si stamperanno, si potrà riveder un poco l'istoria, e gli altri, che non avessero così avuto l'ottima mano. Sandrino, ed io faremo sopra il vostro figlio, e dintorno a' conti quando voi verrete doppo Pasqua, e sempre in ogni cosa. State sano. Di Venezia alli 9. di Aprile 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO ONORANDISS.

IL Serenissimo Principe mi ha detto in Collegio per nome dell'Illustrissima Signoria, che l'istoria volgare di Monsig. Reverendissimo è in mano di un mio amico, e che io sia contento di farla mandare, perchè la vogliono; e perchè Sua Santità non si ricordava il nome, fu un Segretario, che nominò voi. Io risposi *generalia contra*, cioè di scrivere, e c. per lasciarvi la causa tanto più intera. Fate ora quello, che più vi par conveniente sanza avere alcuna considerazione a me, il quale ho scritto sopra questo negozio per giudicio, e per co-

coſcienza, e non per deſiderio, nè paſſione alcuna, ed approverò quanto farà M. Carlo, poichè il caſo importa tanto più, che io non mi era immaginato, e che io non mi ſaprei immaginare: e bene è cattiva impreſa quella dello ſcrivere in iſtilo, poichè ella ne tormenta in vita, e doppo morte. Vorrei aver migliori ragioni da conſolarvi del dolor, che io veggio, che voi pigliate del proceder di M. Torquato, che io non ho avuto in perſuadervi a contentar M. Geronimo di quel libro; ma io non l'ho migliori, nè buone, altro che confortarvi a far poca ſtima delle coſe, che avvengon ſanza voſtra colpa: e ſe coloro, che hanno levato di caſa voſtra, sì ſe lo tenghino, che è queſto a voi? Mi piace bene, che vi aſſicuriate, e della commenda di Benevento, e d'altro, abbracciando il vero, cioè le coſe ſolide, e non l'ombre. Avete voi paura, che il mondo, e la Corte non vi abbia conoſciuto tanto in 20. anni, che le parole di quella onorevole chinea non vi poſſino far parer' altro, che quel, che voi ſiete? Non voglio anche laſciar di dirvi, per ſoddisfare all' oficio di quel vero amico, che io vi ſono, che mi pare, che voi ſiate troppo adirato con M. Geronimo, e che voi procediate più lungo ſpazio con queſta paſſione nell' animo, che non è conveniente a una mente bene ordinata, e ben criſtiana, cioè, all' animo di M. Carlo: che ſe noi non impariamo nè dagli huomini, nè da Dio di perdonare, e di vincere i noſtri rancori, e queſte paſſioni, io non so a che ci giovino nè gli ſtudi mondani, nè le lettere ſacre, nè l'uſo, e la eſercitazione del converſare con quei Signori tanto lodati, e tanto laudabili, che avete converſati voi? Or ſappiate, che M. Geronimo è ſtato ſtamattina, e poſſo dire all' alba, a trovarmi tanto alterato verſo di voi quanto Sua Magn. non fu mai in Roma, talchè io dubitai, che non foſſe nato qualche faſtidioſo accidente; e finalmente il buon gentiluomo aveva inteſo pur jeri, che il Ramuſio non aveva voluto pigliar dieci ſcudi per la ſpeſa di M. Orazietto da Sua Magn. ma l'avea preſi da M. Donato, e così ſi era meſſo tanto faſtidio, che appena l'ho potuto conſolare, dicendo, che voi non potevate ſaper queſto buono animo di Sua Magn. e che la commeſſione fu data a M. Donato fin quando Sua Magn. era in Roma su quei primi romori: ecco che mala perſona, e che rotto huomo, voler prender cura delle coſe voſtre anche contro al voſtro volere, e aver tanto dolore della voſtra alienazione da lui, che non ſi poſſa temperar di correr qua ad ora non conveniente, e con parole di mero amore *excluſit, revocat, non ſi me obſecret*. Io mi vergogno certo, che l'umanità, e l'eſperienza, e l'erudizion di M. Carlo nutrito, ed allevato nella diſciplina di Signori tan-

tanto religiosi, e così perfetti Cristiani sia vinta ora, e passata di tanto dalla natural bontà di uno idiota semplice, e Veneziano. E veramente che ella è ben vergogna, e però io vi prego, che deponghiate lo sdegno, e che ne mostriate qualche atto, come voi vedete, che fa Sua Magn. almeno di scrivergli quattro versi, e se non a lui, almeno a Madonna Isabetta, la quale è troppo maggior donna, che voi peravventura non estimate; e siate sicuro, che essa vi ha in molta reverenza, e sentirete, che essa, ed il magnifico Geronimo hanno fatto, e fanno ora di presente ottimi ofici per voi, come forse M. Marcantonio, che ha parlato con Madonna Isabetta, vi scriverà più a lungo: e perchè voi dite di dover partir di Roma, io vi prego, e vi stringo, e vorrei potervi comandare, che voi venghiate a Venezia, che cesseranno tutti questi romori, così delle scritture, come di M. Torquato, e di altro; e state sopra la fede mia, che così sarà: sì che venite o con l'istoria, o senza a ogni modo. State sano. Di Venezia alli 15. di Aprile 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO ONORANDISS.

FOrse che il desiderio, che io aveva, ed ho ancora tuttavia, che fra voi, e M. Geronimo rinasca la medesima benevolenzia, che soleva essere prima, ha fatto più aspra, che io non voleva, la ammonizione, che io vi scrissi per la mia lettera, o forse fu difetto della mia acerba natura, certo è, che quanto io scrissi, procedette da amore, e da benevolenza, come io son sicuro, che voi credete sanza alcun dubbio: e peravventura se voi sentiste quello, che io ho detto all'incontro al Quirini sopra questa materia, al quale io non debbo così sicuramente parlare, come io posso far con voi, non vi sarebbe parso, che io fossi stato tanto acre, come voi scrivete, con esso voi. Come si sia, io approverò sempre quello, che voi farete, nè da ora innanzi vi sarò più molesto sopra questo, avendo io pagato quel debito, al quale mi condanna la legge dell'amicizia: *Nam & monendi amici sæpe sunt, & objurgandi:* la qual legge, io sono molto sicuro, che sarà stata obbedita da voi similmente in quella parte, ov'ella dice seguitando, *& hæc accipienda amice, cum benevole fiunt.* Ed avendo io servito a questa legge fin quì, servirò da ora innanzi a quest'altro precetto: *Desperatis vetat Hippocrates adhibere medicinam.* E poichè io non posso sperare far frutto, proccurerò di non far fastidio, che non so, dove io mi avessi fondato, che la carità cristiana

fosse

fosse ardore, e non fosse caldo temperato, come è la carità morale. Se voi vi risolvete di levar M. Orazio da Venezia, io reputo, che sarà errore, e danno di quel figliuolo: ma faccendolo pure per qualche rispetto, che non possa così esser noto a me, vi prego, che non lo mandiate altrove, che a Murano qui in casa, dove io ho un buon' huomo ben letterato, ed uso d'insegnar' a figliuoli di quella età, e a me sia uno spasso vero, e che io non so quanto io mi abbia a star di quà; ma quanto sarà la mia stanza, tanto potrà esser la sua, e poi lo potremo condurre a Bologna, o dove più vi sia comodo.

Io non ho per certo l'avviso di M. Ristoro, e Offimo, come doverà chiarire; nondimeno arò caro, che voi usiate un poco di diligenza per saperlo, che ella è così, che m'importa pure assai.

Quanto a' benifici nel Volterrano io non posso servire il Segretario del Duca per le cause, che voi sentirete da M. Luigi mio; e Dio volesse, che io non avessi mai avuti questi benifici. Voi potrete dire al Segretario quello, che vi parerà, per soddisfare a M. Lelio, al quale sapete quanta reverenza io porto per le singolar virtù, che io conosco in Sua Signoria.

Scrivo a Mons. Maffei, e mi rallegro dell'esaltazion di Sua Signoria anche molto più nel cuore, che io non so esprimere nella lettera.

Ricordo la cosa della Canea. State sano. Di Venezia alli 30. di Aprile 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO ho un poco di compiacenza, dicano questi Signori spirituali, della resoluzion, che io ho presa sopra i benifici, la quale è anche cresciuta, poichè voi lodate questo mio consiglio.

Quei Reverendissimi Protettori hanno fatto ottimamente a tagliar' i dispareri, che erano fra voi, e M. Torquato; e così avrete fatto voi similmente a lasciarvi governare. M. Geronimo Quirini ha mostro tutte le sue lettere, che Sua Signoria ha scritte a M. Torquato, e le risposte di M. Torquato, per le quali prova apertissimamente, che Sua Magn. ha fatto tutti i buoni ofici in questa causa, che si possano desiderare; ed io sono obbligato di farvene fede, e così fo, se io averò occasione, anzi io troverò occasione di parlar dell'istoria in Collegio, e ricorderò a quei Signori Illustrissimi quanto voi mi ricercate.

M. Orazietto fu qui a Murano due dì sono, e portossi così divinamente, che Annibale rimase quasi abbattuto: e veramente che è

cosa fuor del solito di quella età, tanto che è come un miracolo: per lo che io vi conforto a non lo muover di là, ove egli è, poichè vi sta con tanto frutto; e quando pur lo vogliate rimuovere, nol mandate altrove, che qua a Murano, ponendo da parte ogni rispetto. Esso mi ha promesso di ritornare a desinar meco domattina con tutta la scuola.

Il Vescovo della Canea non vuol più la sua spedizione, però lasciatela stare.

Io ho due grandi padroni, ma è meglio dire amici, i quali sono dotti, e prudenti amendue: pure io mi posso gloriar di aver loro insegnato di non dir mai nè a Dio, nè a' Santi a persona: l'uno è Mons. Carnesecchi, e l'altro è M. Ubaldino; però quando essi vi vengon veduti, salutate lor Signorie a mio nome, e state sano. Di Venezia alli 28. di Maggio 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO vi ringrazio della diligenza usata da voi sopra la cosa di Offimo, e tengo per certo, che ella sia, come voi scrivete, e ne ringrazio il Signor Dio; e delle pitture vi prego, che voi stiate attento, come io veggio, che voi fate.

Credetemi, che l'allegrezza del parentado di Urbino non è minore qui, che a Roma, che il valor di Sua Beatitudine è amato anche da' nemici de' preti, non che da questa città, che oggi è anche più loro amica, che mai; ed anche la pietà, che ogni huomo avea a quella gentilissima Signora, ha accresciuto l'allegrezza universale pure assai.

Non vi voglio mandar con questo il sonetto, che io feci per risposta a Mons. Reverendissimo Bembo, lo manderò poi; e voi avete torto a beffarmi sopra l'epistola al Cardinal' Illustrissimo nostro, che tocca a voi di farla, *& per Deum vos habebitis*.

Io credo, che non sia in parte alcuna contro all' onor di Mons. Bembo, che in quei sonetti sia il nome della magnifica nostra: che se è vergogna a far versi di amore, e di donne, ella è in tutto quel libro, o nella maggior parte; e se non è vergogna a parlar di amore, e di donne, io non veggo, che in quel nome sia particolar biasimo, anzi più tosto speziale onore: e a Sua Magn. sarà gratissimo, che vi sia rimesso il suo nome, e che quel sonetto sia posto avanti agli altri, che son fatti per lei; e tanto più caro le sia, quanto questo

ſto favor le verrà per mano voſtra, il quale eſſa ama più che non ſi debbe, ſecondo qualcuno di noi altri: ed io deſidero, che voi le ſcriviate una lettera ſopra quei ſonetti, e con l'occaſione ſalutiate il magnifico M. Geronimo, il quale vuol' eſſer voſtro proccuratore in far, che ogni emolumento dell' iſtoria volgare ſia voſtra; e perchè voi ſappiate certo, che l'opera, e la fatica, che Sua Magn. durerà in proccurarlo, ſia fatta per amor voſtro, e non per altro intereſſe: La prefata magnifica ricuſa, e renunzia al titolo dell' opera, e delle lettere, che il magnifico ha ſcritte a M. Torquato: eſſo non niega di aver ricordato l'opinion ſua a M. Torquato, ma dice, che lo ha ritirato da moleſtarvi, e da irritarſi contro di voi, e me ha moſtro le lettere.

Io ho veduto a queſti giorni M. Orazio voſtro, che ſta molto bene, e noi altri ſtiamo bene per Dio grazia. S. M. conſervi voi altri Signori ancora. Di Venezia alli 11. di Giugno 1547.

Gio: voſtro.

SIGN. M. CARLO ONORANDISS.

QUeſta mia peravventura troverà il Beccadello in Roma, al quale mi raccomando aſſai.

Ho avuto il Breve di Monſ. Reverendiſſimo Ardinghello.

Sopra l'epiſtola delle poeſie volgari voi non avete mai dimenticato di eſſer beffardo, a voi tocca l'impreſa. Quanto a quello *amoroſo ingegno*, a me parve allora, che quell' epiteto foſſe ozioſo; e ſe noi diceſſimo ora *pellegrino ingegno*, ſarebbe peravventura comune, e divulgato, ed anche il medeſimo poeta lo ha detto in un' altro luogo:

E poi Gaſparro mio, che pur s' invola
Talora a morte un pellegrino ingegno.

E perchè Sua Signoria ſi dilettava di variar queſti ornamenti, forſe che gli venne in mente, e non gli piacque, e a me non ſovviene altro; e perchè io non ho il libro de' ſonetti di Sua Signoria Reverendiſſima, non ſo anche ben certo, ſe i ſopraddetti verſi ſtiano così, ma voi gli potrete vedere. Del collocare il ſonetto, che è fatto a me, mi rimetto a voi; ma io arei caro, che ſi vedeſſe, che quel favor foſſe freſco, ma però non ſi guaſti, e non s' impediſca l'ordine per me: il mio ſarà con queſta, del quale io aggravo la coſcienza voſtra quanto allo ſtamparlo, che quanto a me vi ſono molte coſette, che io muterei volentieri ſe io poteſſi, e vi bacio la mano. Di Venezia alli 18. di Giugno 1547.

Gio: voſtro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO ho avuto gran dispiacere del vostro male, che chi prova spesso lo essere infermo, come me, ha maggior compassione agli ammalati. Laudo ora il Signor Dio, che vi ha renduto sano, e così desidero, che si degni sanare il Cardinal nostro; e concedere ancora qualche anno a chi conosce quella sincera bontà: e quando sia parso, o paja altramente a Sua Maestà Divina, noi dobbiamo star contenti a la sua volontà, e ringraziarlo di quanto ne lo ha conceduto. Il clarissimo Quirini, credo, che sia partito, per provare se può aver grazia di veder viva Sua Signoria Reverendissima, ed io l'ho accompagnato con una mia a Mons. Farnese del miglior inchiostro, che io sappia fare. Ho raccomandato Sua Magn. anche a M. Luigi mio, e son tanto trasportato dagli obblighi, che io ho a tanta sua cortesia, e dall' amore, che io gli porto, che io ardisco quasi di raccomandarlo anche a voi. Se quella benedetta anima sarà andata al suo felice cammino, sarà officio vostro di aver cura delle sue composizioni non meno, anzi più che delle gioje, e argenti. Noi stiamo bene, e tutti vi salutiamo. Di Venezia alli 22. di Giugno 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

SE voi avessivo ben mandato il foglio bianco, come voi scrivete, che fosse per fare, io non arei potuto scriver più di quello, che scriveste voi, e non lo arei saputo scriver così bene a un gran pezzo: quella lettera dunque ha fatto, e farà buono effetto, che quella gentilissima magnifica ha sempre proccurato per voi, ed ora lo farà maggiormente. Quanto all' istoria, ovvero all' istorie, io non ho parlato in Collegio, perchè in verità non ho avuto comodo di farlo; ma io ne parlerò la prima volta, che io vi vada. Mi occorre bene di avvertirvi, che io intendo, che voi vi voltate per una via, che non è buona, e che vi potrebbe nuocere in questo negozio. E voglio, che voi ve ne governiate a mio modo, e arete l'istorie senza difficultà alcuna, se io non m' inganno: voglio, che voi scriviate a Madonna Isabetta, che preghi il clarissimo nostro, che vi favorisca in questa causa. Sua Magn. vi risponde con questo corriero, e davvi occasion di poterle far questa richiesta; ed ogni volta, che M. Geronimo non abbia ombra, che voi vogliate quasi per onta sua quelle isto-

istorie, io vi assicuro, che farà quanto è in lui, ed è in lui quasi il tutto, che voi abbiate l'intento vostro: e i mezzi, che voi usate, forse hanno fatto nascer questa ombra a Sua Magn. e pargli carico suo, essendo pur nominato in quel testamento. E quando questo vi paresse duro a fare (che nol credo, nè veggo, che durezza possa essere questa) io pregherò M. Geronimo, che mi doni a me questo puntiglio, e sia mio proccuratore a farvi aver quell' istorie; ed ho fede, che Sua Magn. non me lo negherà; ma la più corta, e la più sicura via è quella, che io ho scritta. Se io vedrò il clarissimo Oratore, farò l'oficio, che voi mi commettete: ma a Sua Magn. è interdetto il parlarmi, ed ora non viene in Collegio; ma facil cosa è, che io lo trovi sotto le logge di S. Marco, se non il volta farà l'effetto.

M. Torquato è stato a Murano a visitarmi, e mi par, che ragioni di voi assai benignamente; ed anche intendo, che Sua Signoria è stato a visitar M. Orazio. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 25. di Giugno 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

Ringraziovi della lettera per M. Donato de' Bardi.

Ho parlato in Collegio, pregando quei Signori Illustrissimi, che quando saranno risoluti, che l'istorie si stampino, piaccia loro, che la volontà del Cardinal Bembo abbia luogo, e che l'utile di esse sia il vostro; e non ho trovato difficultà: ho ben trovato, che voi siate conosciuto da loro, e che vi hanno affezione, e M. Marcantonio Venerto parlò di voi ben' onoratamente in conformità di quello, che io l'avea detto io; e parendovi, ne potrete ringraziar Sua Magn. Il Principe disse anche, che si risolveriano tosto di lasciarle stampare. Io vedrò ancora di fermare il magnifico Quirini; ma vi prego, che in questa cosa de' titoli, che non importa a voi più, che tanto, non vi pigliate contesa, nè con M. Torquato, nè con altri: che se esso farà errore, sia la colpa sua, e non del Cardinal buona mem. nè vostra; e se gli altri sono dell' animo, che sarei io, credo, che ognuno avrebbe stimato molto che il Cardinal medesimo gli avesse intitolato quelle opere, e che stimerà poco, che M. Torquato, o altri glie le intitoli esso.

Vi ringrazio ancora pur' assai degli avvertimenti di Madonna Belcol, alla quale, esaminata ben la coscienza mia, trovo, che in tutto io non

non ho parlato più che quattro volte in vita mia, vedete quanti ne morano a torto, e l'amicizia di M. Luigi è pecuniaria in buon'ora.

Io ho fatto per Monſ. Antonio quanto ho potuto, che ſono obbligato così in ogni cauſa ſua: ma ho fatto poco profitto, come io ſcrivo a Sua Signoria. Noſtro Signor Dio vi conſervi. Di Venezia alli 30. di Luglio 1547.

Gio: voſtro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NOn ho che riſpondere alla lettera voſtra de' 30. altro che ringraziarla degli avviſi.

Il magnifico M. Geronimo Quirini mi ha promeſſo di fare ogni opera poſſibile con l'Illuſtriſſima Signoria, perchè l'iſtorie vi ſieno vendute, e che voi le poſſiate fare ſtampare; con patto però, che le ſi ſtampino qui in Venezia, perchè anche l'Illuſtriſſima Signoria non tollererebbe, che le foſſero ſtampate altrove; e ſono certiſſimo, che Sua Magn. lo farà caldamente. La magnifica Madonna Iſabetta dice, che poichè voi le promettete il poter voſtro in fare, che le ſia intitolato il libro delle lettere, è ſicura di averlo; perocchè ella è certa, che l'opera voſtra baſta a farlo, ed io ve ne prego quanto poſſo.

Io ho avuto il poſſeſſo di alcuni chericatuzzi a Verona per vigore della ſpettativa, che ſono deſtinati a un di queſti miei poveracci: la liſta dunque ci ſia con queſta, e vi piacerà pigliarne una nuova provviſione. State ſano. Di Venezia alli 6. di Agoſto 1547.

Gio: voſtro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IL Quirini è ſtato in Collegio, e fatto l'oficio, che Sua Magn. mi avea promeſſo, e ſpera fra dieci giorni di farmi dare l'iſtorie con la licenza di ſtamparle; però deſidera, che voi diate commeſſione qui a chi che ſia, o vegniate voi ſteſſo a farle ſtampare: ed io mi rendo ſicuro, che quando voi pregaſte Sua Magn. che pigliaſſe queſto carico, che eſſo è ſtato corteſe, che lo farebbe, ed anche peravventura farebbe eſſo la ſpeſa, e l'util foſſe voſtro: ma queſto non ſi potrebbe impetrar da voi, però non ne parlo. Dice anche, che l'Egnazio, che ha vedute l'iſtorie, e non le ha mica lodate, dice, che chi

le

le ha trascritte, ha fatto molti errori; e però è necessario, che voi mandiate, o portiate gli originali, acciocchè le si possino correggere: e non vi faccia difficultà questo, che se voi li mandate a me, io ve li farò tornare in mano.

Quanto all'altre opere io non so quello, che manchi loro, o che si bisogni conferir meco, o con altri: so bene, che nè io, nè altri, e molto manco io, che gli altri, possiamo mutarle senza peggiorarle; ed avendo voi la scusa di M. Torquato, potete molto bene usarla con Monf. mio Reverendissimo Farnese.

Colui, che ha scritto a M. Antonio, che io vo lento, o freddo nella causa di Sua Signoria, ha il torto; ma egli è quello stesso, che cercò anche di mettermi in disgrazia del Duca di Piacenza. Io so, e farò sempre per M. Antonio tutto quello, che io potrò fare, e quella Sirenetta creperà di doglia, e d'invidia.

Io vi ringrazio della offerta amorevolissima, che voi mi fate di andare alla Corte, o con la Corte per mio servizio; ma non mi è necessario darvi questa briga, che pur'ho speranza di andarvi io stesso.

Se al Boldù bisognerà l'opera mia, io servirò Sua Signoria, e voi volentieri. State sano. Di Venezia alli 13. di Agosto 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO ONORANDISS.

IL Boldù per essere vostro proccuratore, dice, che non può travagliarsi nella esecuzione del Breve, che avete mandato di qua, perchè sia dato il possesso de' benifici di Padova a M. Coro; e perciò ha mandato a me detto Breve con le Bolle della spettativa, in che io non mancherò di fare quanto sono obbligato per voi, e per le cose vostre, e di tutto vi darò avviso. Ma il caso mio de' Chericati di Verona, i quali ho presi per vigore della mia spettativa, non mi par punto simile al vostro, come voi dite, ch'io non veggio, che indulto, nè altra cosa me li possa impedire. E perchè forse era necessario per la nuova provvisione, che mi scrivete essere spedita, che voi aveste saputo, che io sono al possesso di essi per vigore della spettativa: poichè io non l'ho detto prima, lo dico ora; e se sarà bisogno di riformazione alla nuova provvisione, ve ne prego assai.

Madonna Isabetta vi è certo affezionatissima, e vi desidera e comodo, e onore. Le sono stati carissimi i vostri ricordi, sopra i quali non si può ora dir più, per essere M. Torquato a Padova: ve ne scriverò

que-

questa altra settimana, in tanto me vi raccomando con tutto il cuore. Di Venezia alli 20. di Agosto 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

SE voi venite a Venezia, io vi prometto, che portando voi le rime, e ciò, che si ha a stampare del Cardinal Bembo, la magnifica Madonna Isabetta vi accomoderà di quattro, e fino in seicento duc. per la spesa; e sia vostro il guadagno, e sia anche in vostra libertà la ragion nostra sopra i titoli di quelle opere. Io vi consiglio a prender questa comodità, e venirne, che ben mi troverete, credo, qui per tutto Settembre.

L'istorie non mi sono ancora in mano, che le cose di qua vanno sempre lunghe, che così è fatta questa Illustrissima Signoria, e le altre repubbliche. Non si è visto M. Donato Rullo alle piazze: io lo farò trovare, e dirgli, che ringrazi il clarissimo Quirini a vostro nome amorevolmente. E certo Sua Magn. meritava due versi di vostra mano, pur' io la rimetto a chi sa più, perchè Sandrino dice, che noi diamo certe sentenze *modicæ fidei*. La causa di Monf. vostro è commessa dall'Illustrissima Signoria a M. Gherardo mio Uditore *ad referendum*, il qual sarà qui fra dieci giorni. Ho avuto la nuova provvision de' miei Chericati, e datili a Raffaello mio cameriere. State sano. Di Venezia alli 27. di Agosto 1547.

Gio: vostro.

MAGN. SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

LA morte del Cardinal' Ardinghello non è increfciuta più a' suoi fratelli certo, che a me, *sed fiat voluntas Domini*.

M. Donato Rullo è stato di fuori, e poi occupato in mutar casa, tanto che non si è potuto far l'oficio col Quirini; ma come io possa veder M. Donato, si farà in buona forma, e sentirassi anche quello, che di più si farà fatto sopra l'istoria, che il medesimo Quirini è anche stato di fuori.

Non è stato necessario adoperare il Breve, perchè il possesso spirituale era preso, come io scrissi, credo, e come Monf. Boldù sa; e la causa del temporale, cioè delle lettere ducali, è commessa *ad referendum*, come io scrissi: parlo de' benifici in Padova, non per Monf. nostro.

Io

Io sono molto obbligato a Monf. di Ceneda delle offerte, che Sua Signoria vi ha fatte, e del favor, che mi ha similmente fatto di mostrar la lettera del Signor Conte suo fratello a Nostro Signore, che sono di quegli ofici, che io credo, che giovino assai; e scriverò a Sua Signoria in Francia.

Vi piacerà ringraziare M. Antonio dell' oficio, anzi di molti ofici, che Sua Signoria fa ogni ora per me.

Io non sono fuor di speranza di avervi qui avanti che io parta, e di rimirarvi anche a Roma poi alla mia tornata, che doverà essere colà a mezzo Ottobre, o poco dappoi; e non mancherà altro, che M. Bino, al quale vi piacerà raccomandarmi, ed invitarlo alle stanzate, se vuol venire a riveder Venezia. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 3. di Settembre 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO.

NOi siamo tutti tanto occupati non so in che modo, che non possiamo scrivervi per questa volta più a lungo.

Voi sentirete quanto arà fatto M. Donato per mia commessione, ed io risponderò per lo primo sopra questa causa più a lungo.

Io avea fatto prima un buono, e caldo oficio per lo scolare bresciano, che mi par quasi un di que' miei pratichi; ed ora lo ho rinnovato buonissimo, avendone avuto commessione da Monf. Illustrissimo Farnese, e Gambaro, sì che Monf. Martinenghi è servito di quanto posso far' io: e vi piacerà dire a Sua Signoria, che ancorchè io abbia fatto questo oficio, per obbedire i miei Signori, io mi rallegro, che Sua Signoria abbia ottenuto quanto desiderava: quello, che possan partorir le mie parole è nella volontà di Dio, e di questi Signori. State sano. Di Venezia alli 10. di Settembre 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IL tradimento di Piacenza debbe aver mutato tutti i disegni vecchi, e rinnovato ogni cosa; però vi prego, che siate con M. Luigi, e con M. Gio: Bianchetti, e veggiate d'indovinare, che così è necessario di fare in simil caso, quello, che io posso sperar di me, così dello star qui io, come di ogni altro mio fatto: e quanto allo star

qui io, non domanderei mai licenza in questa avversità de' miei Signori; anzi sono per offerirmi, e per servir più che mai, purchè io sia buono a farlo. Il magnifico Quirini non ha mancato di sollecitare, che la istoria, o le istorie sieno espedite da' clarissimi riformatori; e dice, che lor Signorie gli hanno promesso di averla finita di vedere in pochi giorni. Non mi occorre per questa dirvi altro. Nostro Signore si degni conservarvi. Di Venezia alli 17. di Settembre 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO non ho avuto nè M. Franchino, nè mezzo, nè anche ho avviso, che debba venire esso, ne altri; e vi prego insieme col Bianchetto, che usiate ogni diligenza, per avvisarmi di ogni cosa: col qual Bianchetto sia comune questa presente, che io mi trovo occupato assai.

Ho qui il Fossa secco, come un bastone, e storpiato, come il Cardinal Cornaro b. m. ed io sono grasso, e diritto per Dio grazia.

Il Quirini è ancor fuori, anzi dice il Volta, che Sua Magn. è tornata oggi, e vi si raccomanda esso Volta, ed io. Nostro Signor vi conservi. Di Venezia al primo di Ottobre 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO vi ringrazio assai degli avvisi, e vi prego, che vi piaccia di continuare in questo oficio più lungo oramai, che non si pensava.

Non ho veduto il M. Quirini, altro che una volta ad ora mal comoda: come io rivegga Sua Magn. che sarà Lunedì, o Martedì, lo strignerò di nuovo a sollecitare la recuperazione dell'istorie.

Il Volta scriverà della sua nuova provvisione egli stesso, ed io mi vi raccomando, pregando il Signor Dio, che vi conservi. Di Venezia alli 8. di Ottobre 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

QUesti Signori, a chi furono date l'istorie a rivedere, hanno voluto riferire all'Illustrissima Signoria: massime, perchè il Cardinal

nal b. mem. ha ſcritto di alcuni, che hanno fatto mancamento a queſto ſtato, i parenti, e fratelli de' quali ſono ora in Collegio. Finalmente il clariſſimo Quirini mi ha fatto intendere, che ſono ſpediti; e ricorda, che voi mandiate il teſto ben corretto a chi averà queſta cura. Io non ho che altro dirvi, e mi vi raccomando. Di Venezia alli 15. di Ottobre 1547.

Gio: voſtro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

FOrſe il Ramuſio ha qualche riſpetto a ſcriver coſa, che queſti Signori trattino, *etiam* che ella non ſia in tutto di ſtato; ma le coſe vanno qui molto rigoroſe: in ſomma a queſti Signori Deputati non piace l'iſtoria in molti luoghi, perchè il Cardinal con quella purità ſua naturale ha ſcritto liberamente ogni coſa, o molte coſe, e fra le altre, che l'Illuſtriſſima Signoria nella concordia con Papa Giulio s. m. ceſſe alla giuriſdizione del Golfo, il che queſti Signori niegano, o almeno non confeſſano; ed anche ha ſcritto, che in una ſera la Signoria prefata preſe partito di dare 17. città all'Imperadore, che par loro un ricordare i morti a tavola: così vi ſono altre coſe ſimili a queſte, le quali i detti Signori Deputati vorrebbon levare: ed il Sereniſſimo Principe mal volentieri ſente contaminar quel libro, e però ha eletti tre altri aggiunti.

Io ſarei di parere, quando così vi piaccia, che voi deſſivo loro l'iſtorie con gli originali, ed ogni frammento, volgari, e latine; e che eſſi deſſero a voi un beveraggio, e ſtampaſſerle a lor modo: nella qual coſa voi non fareſte per mio giudicio offeſa alla fama del Cardinale, nè alla voſtra, dando l'iſtoria alla ſua patria, e a sì nobil patria; e voi ceſſereſte di un gran faſtidio, perchè dubito, che ſi riſolveranno di farvi chiedere ogni coſa dall'Ambaſciadore, e forſe da Noſtro Signore, ſe il partito vi va per la fantaſia. Avviſatemi l'animo voſtro della ſomma del beveraggio, ed io ne parlerò. Quanto al farle veder da un gramatico, io credeva, che elle non ne aveſſero biſogno, ma il ricordo del Cardinal Sadoleto mi fa dubitar di sì; però facciaſi, ed io non conoſco D. Baſilio. State ſano. Di Venezia alli 5. Novembre 1547.

Gio: voſtro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO non ebbi mai molta fede in quella mia lettera, e veramente non l'arei scritta, se io avessi fatto di mio capo; perchè se i miei Signori non hanno risoluzion di usar meco la loro liberalità più oltre, che quanto hanno fatto fino a qui, che guardando a' miei meriti è pur troppa: io non sono già bastante, nè con parole, nè con lettere a farla loro fare; ma potrei bene con lo scrivere, o farmi uccellare, o farmi muover qualche ragionamento poco piacevole: nondimeno io mi son voluto attenere all'altrui consiglio, più che al mio, ed approvo, che sia stato aggiunto.

Se io sarò in luogo, dove si parli dell'istoria, farò l'oficio, che voi mi ricordate, volentieri. Non vi esca di mente la cosa del Signor Ducà di Urbino.

Il Bianchetto vi dirà, come la fu quanto a' cavalli.

Il Volta ha avuto da me il benificio Ravignano, o la ragione, che io vi ho sopra; e con lui si ha da ragionare, e credo, che ve ne scriva.

Vi ringrazio degli avvisi, e mi vi raccomando. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 26. di Novembre 1547.

Gio: vostro.

MAGN. SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

HO la vostra delli 3. e quanto al caso vostro non ho che dirvi altro per questa, non avendo io ancora avuto risposta della mia, che io scrissi sopra questa materia, della quale vi mandai la copia con le ultime. Se averò risposta, o mi accaderà di fare altro oficio, lo farò con quella efficacia, che io potrò maggiore, e darovvene avviso; e state sicuro, che a me fu porto il caso appunto in quel modo, che io ve lo scrissi.

Quanto alle vostre lettere, che dite aver mandate al Ramusio, e al Bellegno sotto mia coperta, e che sono perdute, questi miei dicono, che non possono essere perdute, avendole mandate come voi dite; perchè ogni volta, che le hanno avute essi, gli hanno dato buon ricapito; e però non so, che dirmene altro. E mi vi raccomando. Di Venezia alli 10. di Dicembre 1547.

Gio: vostro.

SI-

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

QUesti, che han cura di dar le vostre lettere al Ramusio, dicono di averle date sempre; e queste ultime le ha date Erasmo in mano a Sua Signoria. Mi piace, che il negozio dell'istoria cammini secondo il vostro desiderio.

L'Ambasciador di Urbino tornò jersera, e dice aver trovato S. Ec. informata, secondo che io vi scrissi la prima volta, ma che a contemplazion mia, o detto, o non detto che voi abbiate contro di S. Ec. vi averà per suo; e quando verrà a Roma, vi vedrà volontieri, e udirà quanto vi piacerà di dirle, e non permetterà, che alcun de' suoi vi offenda. Io sarei di parere, che voi scriveste a S. Ec. ringraziandola, ed offerendovi, e similmente al prefato Signor' Ambasciadore, a contemplazione del quale il Signor Duca crede quanto io ho scritto.

Non mi occorre altro, e mi vi offero, e raccomando. Nostro Signore vi conservi. Di Venezia alli 17. di Dicembre 1547.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

M. Antonio de' Priuli dal Banco vorria una dispenza *in secundo*, e Monf. Illustrissimo Farnese dice, che la farà dare, se la fia sollecitata; ma il Priuli, che non è mica alla foggia di M. Aloise, la vuol *gratis*, ed io non so come il Signor Datario la intenda: se con questa fia la loro, e i nomi, vi piacerà dirne una parola a Monf. Maffei; e potendosi aver *gratis* la piglierete, altramente si lasci stare, e sopra tutto guardatevi dal Padre Aloise, che M. Antonio non vuol parimente, che lo sappia.

La stampa, quanto al mio gusto, dovendo essere un sonetto per faccia, vorrebbe essere di lettera molto ben più grossa, sì che la empisse meglio il foglio; e le margini anche vorrebbono secondo me esser meglio compartite.

Dite al Bianchetto, che io me li raccomando, e per una maladetta visita intempestiva non gli posso scrivere. E state sano. Di Venezia alli 13. di Gennajo 1548.

Il sopraddetto albero fu mandato nella lettera del Cardinale, V. S. potrà domandarlo a Monf. Maffei, che fia facil cosa, che Sua Signoria

ria l'abbia; se non l'arà, sene manderà un'altro col primo, che questa sera non vi è tempo.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

Sopra la dispenza *in secundo* mi rimetto a quello, che si può fare. Sopra gli avvisi vi ringrazio pure assai: e sopra la stampa dico, che il clarissimo nostro è in tanta smania contra il benificio del Cardinal b. m. che è una gran cosa, perchè Sua Magn. ha fatto stampare i sonetti allegramente, ed è già ito a' Signori Deputati, e fatto ogni male.

La magnifica Quirina per quel, che io posso comprendere, vorrebbe, che i sonetti fossero lasciati nell'ordine, che il Cardinal gli aveva posti; e certo, avendo Sua Signoria Reverendissima deliberato pensatamente quest'ordine, come io intendo, il mutarlo arà bisogno di scusa, e toccherà a voi a farla; e mi pare, che voi me ne scriveste già, non so che, ed io non guardai a ciò, non sapendo, che il Cardinale avesse voluto più un'ordine, che uno altro: però pensatevi sie meglio. E state sano. Di Venezia alli 28. di Gennajo 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

Non occorre dire altro della dispenza, nè anche della protesta, la quale io ho veduta; e se mi è lecito por bocca nelle opere di sì grandi Principi, la reputo scortese assai, ed anche inetta, e potevasi fare il medesimo effetto sanza villaneggiar persona, e con miglior modo: ma forse m'inganna la passione, o il natural mio mancamento di giudicio, e così è più verisimile anche, uscendo essa di tale scuola. Dio voglia, che gli effetti sieno migliori, e più civili, che le parole.

Se il ballo viene, certo io non lo potrò raccorre, essendo Sua Signoria pure in qualche contumacia con li miei Signori; nè mio oficio è di scusarlo, nè di accusarlo, ma di stare al giudicio, ch'essi miei Signori ne fanno; e mi duole assai, che peravventura Sua Signoria non si regge con quella norma, che mi vorrei misurare io, con che io servo, e parralli forse nuovo, che io non faccia con esso lui, come io soglio. E dell'oficio, che voi avete fatto simile a

aiol-

molti, ed infiniti altri vostri, anzi a tutti i vostri, vi ringrazio assai.

Scrivendo al Signor M. Lelio vi piacerà baciar la mano a Sua Signoria a mio nome, che io conosco il buono, e destro oficio, che fa nella sua lettera: ma io certo non ho altra mira, nè altro segno, che la Sede Appostolica, e Nostro Signore; e se qualche persona di poco valore si sforza di persuadere altramente, il tempo chiarirà questo dubbio, ed anche mostrerà chi è colui, e chi io, ancorchè l'uno, e l'altro è ben conosciuto. E se i frutti di S. Soccino sono riservati a me, io non ho questo per sì grande inconveniente; e voi, che avete la pratica della Corte, sapete quanto questo modo è usato, e frequente; e sapete anche, che se le decime si riscotessero a conto della Camera Appostolica, e per Nostro Signore, quei frutti non pagheriano un bezzo, e non pagheriano anche qui, dove le decime sono dell'Illustrissima Signoria. Se io ricorro dunque al Papa, perchè i miei privilegi mi vaglino, io non credo di offendere persona: e certo nol fo per offesa, nè con sinistro modo, e S. Ecc. sa bene, che io ho avuto pazienza contro Paolo Serragli, contro al quale non mi sono state lassate eseguir l'esecutoriali della Rota per quattromila scudi, ed io poteva dolermi con Sua Beatitudine, ed in molte occasioni arei potuto fare scandalo, e non lo ho fatto, per usare quel rispetto, che si conviene: e sa anche Sua Ecc. che nelle cose, che mi sono tocche a far come a suo cittadino per comodo suo, sono stato sempre de' più pronti più tosto, che de' più lesti: il che mi dovrebbe rendere appresso ognuno sanza sospetto: come si sia io ho molto obbligo al Signor M. Lelio della molta sua bontà, e cortesia.

Delle opere della fel. mem. del Cardinal Bembo si fa tanto, e sì fatto romore, e intrigo, che io mi ci sono smarrito dentro, e non ne saprei così tosto cavar le mani pur di raccontarlo, non che di acquetarlo, o ravviarlo. Nostro Signor Dio vi consoli. Di Venezia il 4. di Febbrajo 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NOn vi posso scrivere qual nome sia più grato alla magnifica Madonna Isabetta, che il corriero è giunto tardi, essendo stato ritenuto dal vento, e dalla sua poltroneria fino a stamane ben tardi, scriverò con le prime.

De' versi non mi so risolvere, qual mi piaccia più, e penserò meglio.

Delle decime ordinerò, che Mons. Coro sia servito di dilazione, che di grazia non posso servir Sua Signoria, che non ho facultà di far-

farlo. La risposta non potrebbe esser più bella, chi che sene sia stato il maestro. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 11. di Febbrajo 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO mi ricordo avervi mandato quei versi così, come io gli ho acconci un'altra volta; e la fatica è stata superchia di rimandarveli. Scriverò al Signor Duca Ottavio, e vi ringrazio dell' avvertimento.

Nella causa dello Erice non si può fare, se non come si fa in tutte, cioè giustizia: il che si farà per me, e per l'Uditor mio tanto più volentieri, quanto lo Spinelli ne debbe esser servito, il quale Spinelli vi piacerà salutar per me.

Monf. Giovio ha scritto al clarissimo Quirini, e mandato un' epitafio, o epigramma per l'effigie del Cardinale molto bello; e come Sua Signoria suol dire, profumato veramente per mano di Suarello, o di Antoniotti.

Non mi occorre altro, se non salutarvi, e pregare il Signor Dio, che vi conservi. Di Venezia alli 17. di Marzo 1548.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO ONORANDISS.

IL corriero non è venuto ancora, ed avendo io risposto per l'ultimo alla vostra lettera, non ho ora, che dirvi per questo, altro che salutarvi, e pregarvi, che baciate le mani di Monf. Reverendissimo Bembo per me, e dire a Sua Signoria Reverendissima, che io farò quanto io potrò per lo Predicator di S. Agostino raccomandatomi da lei. Nostro Signore sia con voi. Di Venezia alli 18. di Marzo 1546.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO fui bene jerimattina in Collegio, ma con tanti negozi, e sì lunghi, che io non mi vidi il destro di poter parlare dell' istorie, e del privilegio, giusta il vostro memoriale; ma io lo farò prima, che

che io possa, in buona forma: così potessi io servirvi dell'epistola, la quale non ha a esser fatta, se non da voi, che oltre al sapere meglio di me l'animo del Cardinal Bembo, e quello del Cardinal Farnese, lo sapete anche tanto meglio distender con le vostre prose elette, e prime di me, che in somma tocca a voi sanza replica, *& vos habebitis*.

Ho sospetto di podagre, e massime in un di quei diti, che scrivono, e del resto sto bene assai per grazia di Dio, il qual sia pregato di conservar voi, e me in sua grazia.

Scrivo al Papazzoni sopra il caso di M. Rocco. Di Venezia alli 23. di Marzo 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

HO molto piacere, che la causa, o la briga col Signor Duca fusse di quell'altro M. Carlo, e non vostra. Fate conto di aver letto un di quei cedoloni così nel primo aspetto, che questi vostri nomi comunali hanno questa incomodità; e siavi in ricompenza dello aver nome, come lo 'mperadore. Farò l'oficio col Signor Conte, e a voi piacerà di baciar la mano a Mons. di Fano a mio nome.

Io non ho scritto di M. Lorenzo de' Medici al Cardinal Farnese altro, che la semplice morte sanza alcuno elogio; anzi Dio voglia, che così come io fui ripreso di aver forse troppo amato Sua Signoria in vita, così non sia ripreso di aver dopo morte dimenticatolo: il che io non hò già fatto, nè potrei farlo, ma non ho anche dato segno alcuno di memoria, che io abbia di lui. Ringrazio nondimeno V. S. dello avvertimento, che servirà per lo futuro, dove i ricordi sono di più frutto.

Questa settimana santa si è tutta spesa in ofici in Chiesa, e non è stato possibile negoziare per l'istorie, nè per lo privilegio: farò l'oficio efficacissimo con la prima occasione. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia all'ultimo di Marzo 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NOn sono ito in Collegio questa settimana, e così non ho parlato del privilegio, nè dell'istorie, e pur vorrei far questo oficio di mia mano, e farollo, come io vi vadi, in buona forma. Benchè

chè quanto al privilegio, anzi quanto alle istorie, incolpàte Annibale di questo fallo, che mi è sopraggiunto a dar fastidio: ma quanto all' istorie, il clarissimo nostro vuol fare con i Signori Cacci, che hanno particolare autorità in questo negozio.

Il vostro M. Orazio ha fatto una egloga, la quale io vi mando, e perchè la mi pare migliore, chè non dovrebbe far quella età, ho detto al Quirini, che n'è stato apportatore, muoja muoja un mesoje magnifico; e Sua Magn. dà l'anima alle bisse, che ella è del putto sanza alcuno ajuto, e giura, che il Rambello, e M. Jovita sono stupiti dell' ingegno, e dello studio di quel fanciullo; sì che io mi rallegro con esso voi, ed anche vi raccomando esso M. Jovita, e vi bacio le mani. Di Venezia alli 7. di Aprile 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

VEdete quanto questa causa delle stampe è mal fortunata, io soglio andare in Collegio per necessità quasi una volta la settimana, e molto spesso due, ed ora non vi sono ito in molte settumane una volta; anzi è stato necessario per buoni rispetti, che io abbia rifiutato alcune occasioni di andarvi, i quali rispetti durano ancora: ma in ogni modo con quest' altro corriero arò da dirvi quello, che l'Illustrissima Signoria voglia fare. Potrei mandare il Segretario, cioè Erasmo, che il Volta non esce di casa, ma l'oficio sarebbe meno efficace. Non mi occorre altro, e mi vi raccomando, avendo fatto l'oficio col Signor' Ambasciadore d'Urbino gratissimo a Sua Signoria. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 14. di Aprile 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO chiamerò, come il tempo sia acconcio, M. Jovita, e M. Orazio a Murano, e farò in buona forma l'oficio, che voi m'imponete: così potessi io ajutarvi con questa mia fallitissima legazione. Ma io non ho dato niun benificio, che vaglia più di sei scudi, e con tante liti, che è un fastidio; pur se M. Jovita proccurasse di aver gli avvisi, che mi ci pare poco atto, sarebbono suoi: che io gli sono obbligato non solo per la cura, che egli ha di M. Orazio, ma anche per quella, ch' egli ha delle muse, alle quali io fui amico già più per mia presun-

funzione, come voi sapete, che per loro volere, e farò anche l'oficio col clarissimo.

Vorrei volentieri poter fare sanza scrivere questo capitolo, che io non sono potuto ire in Collegio, perchè in vero mi vergogno di stare, e penar tanto a fare il vostro negozio; ma volendolo far bene, cioè in persona, è necessario aspettare occasione, che io vada, anzi che io possa andare.

Vi ringrazio assai degli avvisi, e mi vi raccomando. Di Venezia alli 21. di Aprile 1548.

Gio: vostro.

MAGN. SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO sono quasi libero in tutto dalle mie podagre per questa volta; ma non posso però scrivere di mia mano sanza molta fatica.

Questa settimana, che viene, io andrò in Collegio a ogni modo; e il primo oficio, che io faccia, sarà quel dell'istorie, e del privilegio, e lo farò con la maggiore efficacia, che io potrò: nè mi occorrendo altro, che accusare la vostra de' 28. del passato, farò fine, ringraziandovi degli avvisi, che mi date. State sano. Di Venezia alli 5. di Maggio 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

CIrca le cause di Benevento io vi prego insieme col Papazzone ad ajutarle quanto si può, ma non posso dire altro particolare, sendo io manco informato di tutti; e quei benedetti decreti del Concilio non doveriano esser messi ad effetto prima per me, che per gli altri, nondimeno io non voglio mai altro, che il dovere con buona grazia di M. Rocco.

Io sono stato al *tandem*, come si dice qui, in Collegio; ed il bel primo negozio, che pur ne avea molti quella mattina, è stato l'istoria, e 'l privilegio. Il Serenis. Principe ha commesso, che l'istoria sia spedita, ed il Quirini l'ha sollecitata, e sollecita assai. Il privilegio è stato commesso a' Signori capi de' Dieci, che erano lì presenti, fra i quali è un' amico nostro, e sia sollecitato con ogni diligenza, e ricorderò anche l'istoria in ogni occasione.

M. Pandolfo mio sarà costì, io ve lo raccomando, ancorchè alla

 vo-

vostra amorevolezza ciò sia superfluo. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 19. di Maggio 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

I Signori Cacci, credo, che ci daranno la licenza, o privilegio di stampare, nella qual cosa il clarissimo Quirini si è molto affaticato. Abbiam dato il memoriale a' Segretari, e solleciteremo l'espedizione. Non mi occorre altro, se non salutarvi, e pregare il Signore Dio, che vi conservi. Di Venezia alli 26. di Maggio 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

Ringraziovi delle visite, ed accoglienze fatte a M. Pandolfo, che sono simili alle altre vostre azioni verso di me, e de' miei, piene d'amore, e di cortesia; e vi prego, che vi piaccia di ammonirlo, e avvertirlo, che chi lo laudi, e applaudi non gli mancherà, se la Corte non ha mutato stile in mia assenza.

Il Signor Marcantonio Flaminio mi ha sempre amato troppo, ed amandomi soverchio, ha anche detto di me, e delle cose mie più quello, che l'amor suo gli porge, che quello, che il suo ottimo giudicio gli suol dettare nelle altre cose, come io mi avvidi in quella operetta: ma come questi giovani hanno alcuna consolazione di aver le lor donne dipinte, non le potendo aver vive; così ho io in un certo modo caro di aver da Sua Signoria questa laude immaginata, poichè non mi è tocco a meritar delle vere. Vi piacerà salutare Sua Signoria per mia parte, ed amendue insieme degnarvi baciar la mano a Monf. Illustrissimo d'Inghilterra a mio nome.

Quanto all'istoria, io credo, che ella si spedirà pur con patto di stamparla quì; ma quanto al privilegio, del quale io parlai in Collegio jermattina di nuovo caldissimamente, bisogna, che la materia si proponga in Pregadi, ed io intesi jermattina da un Segretario, che suol saper le cose bene, che non era possibile di ottenerlo, per esser cosa insolita, e non mai più concessa ad altri: perlaqualcosa ho mandato il Volta tutta mattina a torno per questa causa, e non è ancor tornato, e vi scriverò in fine di questa quello si possa sperare. Di Venezia alli 11. di Giugno 1548.

Con

Con effetto si troverà molta difficultà in questa causa, pure non si mancherà di fare ogni possibile diligenza, e ne farete avvisato per lo primo.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NOn vedo, che sia possibile ottener questo benedetto privilegio, se non per la via, che vi ha scritto il Quirini, o che vi scrive, per dir meglio, cioè, che voi mandiate i testi scritti a mano, che si possin mostrare a' Deputati, ed insieme mandiate quella somma di volumi stampati, che vi pare, levando l'ultima cartella, che così diremo, che si stampino qui, ed avremo il privilegio facilmente.

Dell'istoria anche scriverà il prefato Quirini, e pare, che sia alcuno, che proccuri, che ella non sia stampata; e però saria bene, che Monsf. Illustrissimo d'Inghilterra ne dicesse una parola al clarissimo Oratore, mostrando, che se si tarda troppo, potrà accadere facilmente, che ella sia stampata altrove.

Non si mancherà di raccomandare la causa di Monsf. Coro in buona forma. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 9. di Giugno 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

SAppiate, che questi miei studianti di casa hanno voluto comperare gli Asolani del Bembo, e trovano, che sono proibiti, e banditi, acciocchè voi non crediate, che si sia per aver rispetto alle altre opere di Sua Signoria; anzi in luogo di rispetto, per quello, che io sento, ci sono di quegli, che così morto gli hanno invidia, e si oppongono alla sua memoria: e però io non saprei mutar cosa alcuna di quello, che io scrissi per l'ultime, se non che parendovi di mandar le opere stampate, e la copia a penna a me, acciocchè i librari mi abbino pure un poco di rispetto, potrete pensarci sopra. E sappiate anche, che l'istoria ha avuto, e forse ha ancora più difficultà, che non arebbe una deliberazione d'una grossa guerra; e quanto più si cacciano l'espedizioni, tanto peggio si fa.

Al Signor Conte Biasaccio è parso di farmi favore, come quel Signore, che mi ama per sua bontà, di scrivere, che io ho fatto concione; ma la verità è, che io ho parlato alcuna volta di qualche ma-

materia grave con questi Signori, in forma di discorso sanza altro fine, che di ragionare, e ciò ho fatto *ex tempore*, e sanza alcuna pompa, come io parlo naturalmente: e voi, e gli altri, che hanno conversato meco, sanno quanto io ho potuto dire, e quanto poco il mio arco tira in ogni cosa; ma nel parlare eloquentemente niente; però non vi maravigliate, che io non vi abbia scritto quello, che non mi pare di aver fatto.

Il Volta vi ama singularmente, ed esso, e tutti i miei meco vi serviranno sempre volentieri certo, e bene questo sapranno.

M. Jovita, e M. Orazio, e i condiscepoli mi hanno intitolato le loro egloghe, delle quali io mando un volume con questa a voi, e a Monf. Coro, alla cui Signoria anche mi raccomando. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 16. di Giugno 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

M. Pandolfo non è ancora arrivato, e quando mi averà presentato il volume delle lettere, state sicuro, che non sia veduto, e che tutto il negozio si tratterà con somma diligenza, e cautela. Nè per risposta della lettera vostra mi occorre altro. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 23. di Giugno 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

VOi dite di aspettare il privilegio, ed io non ho ancora avuto il volume delle lettere, cioè quello scritto a penna, il quale subito, che sia comparso, proccurerò, secondo l'informazione del Tramezzino, di avere il privilegio più amplo, e più generale, che si può; nè però mi prometto molto di questi magnifici, che in fatto non vogliono uscire del loro ordinario. Vedrò molto volentieri le prose, e le altre opere corrette. Il libro delle lettere è in mano del clarissimo nostro, il quale me lo ha chiesto con grande istanza, offerendomi di mostrarmi una vostra lettera: dicolo, per dirvi, che Sua Magn. è tornata a esser tutta vostra. Il luogo dato al mio sonetto, che è il suo luogo ordinario, mi piace assai, sì per non cavar le cose dell'ordine loro, sì anche perchè il giudicio, che quel-
la

la benedetta vi fa di me, più amorevole, che giusto, ha più autorità, sendo fatto in sì matura età, e tanto più essendo io in sì onorevol compagnia; benchè io non istarò in capitale in questo conto, e perderò più, che il mio responsivo sia veduto, che io non guadagnerò delle lodi, che quell' altro mi dà. Io stamperei le rime non compilate, perchè in ogni modo saranno stampate un dì da chi che sia, e non può essere, che non si ottenga il privilegio più facilmente così, che sanza esse.

Io ho avuto da M. Donato Rullo un bellissimo libro di versi latini moderni, dove sono anche una parte di quelli di Monsf. Bembo; e fra quelli del Signor Flaminio, che sono tanto belli, e così puri, e pieni di leggiadri spiriti, che fanno sudare l'antichità da ora, che ella ha ben freddo: ma fra quelli è uno epigrammetto in laude di quel mio trattatello prefato, che io non lo avea mai più sentito, nè saputo, che fosse fatto. Se io me ne sono tenuto buono, o no, lo lascio pensare a voi, che vi avete anche il vostro. Ecco, che Sua Signoria, che ha la sua candida coscienza pura, e monda, come è il suo bello ingegno chiaro, e dilicato, l'avrà maculato con la mia vanagloria, e forse che non è inconveniente, che il Signor Dio perdoni a Sua Signoria i peccati altrui, poichè egli non fa de' suoi, benchè in questo ha Sua Signoria pur peccato, se il dir la bugia delle lodi de' suoi amici è male.

Io non ho più che dirvi per questa, e prego nostro Signore, che vi consoli. Di Venezia alli 7. di Luglio 1548.

Gio: vostro.

MAGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IL Tramezzino mi ha detto ora di avere avuto il libro delle lettere pure adesso, sarò Lunedì con lui, e poi vedremo di cavarne le mani nel miglior modo, che si potrà; e come io parli di questo, parlerò anche dell' istoria, se sia il Principe in Collegio, che mi par dalla nostra.

Ebbi jeri anche le prose dall' impressor di Fiorenza, alle quali dando una occhiata, mi sono parse bene acconce: le rivedrò un poco più ad agio, e renderolle, che così ricerca lo stampatore. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 14. di Luglio 1548.

Gio: vostro.

SI-

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

RIngrazio V. S. che pur comincerò una volta a scrivere, come io debbo: la ringrazio, dico, dell'oficio fatto col Signor Flaminio, il qual desidero, che sappia, che il suo libro non mi piace meno di quello, che io scrissi, e così verrà Sua Signoria a sapere, che io m'intendo di versi.

Non è possibile a trovar modo, che questo benedetto privilegio si ottenga in buona forma, perchè il Tramezzino si lascia intendere, che non istamperia due fogli di quel libro, per non cascare in qualche pena, e vorria, che si stampasse tutto di nuovo, e stamparne fino a 400. volumi, e a i già stampati, vorrebbe aggiugnere i fogli: ma perchè la spesa è grande, dubito, che a voi non tornerà bene questo modo; potrete pensare, e risolvervi, e volendo il privilegio, avvisatemi in nome di chi si ha a fare. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 21. di Luglio 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

PEr la via ordinaria non isperi V. S. di aver da quei miei Illustrissimi Signori, se non quanto le loro leggi comportano appunto sanza più, e per l'ordinario anche speri poco da loro. Nondimeno io ho comodità di far parlare a uno de' Signori Deputati sopra lo studio, ed ho ordinato, che Sua Magn. sia ben praticata; e se mi consiglierà, o darà speranza, che si possa ottenere un privilegio generale delle opere del Bembo, con dar sicurtà di ristamparle qui fra due anni, io sono risoluto di tornare a parlarle in Collegio: e vorrei per poterne parlare più efficacemente, che voi me ne faceste scrivere un poco di commessione da Mons. Illustrissimo Farnese, ed anche sene fosse detto una parola al Signore Oratore, per parte di Sua Santità, e voi poi lo pregaste a scrivere caldamente, dicendo anche questo, e la persona vostra e benemerita di questo stato, e di molti suoi ambasciadori, arebbe tanto maggior vigore, e non pigliando questo cammino, o preso non riuscendo, io dubito, che sia necessario, che si venghino a stampare qua le non istampate, e dell'altre aremo difficultà assai. Dell'istoria io credo, che il Quirini ne scriva, ed io ne parlerò Lunedì in Collegio in buona forma: e sia certa V. S. che quella medesima diligenza, che io uso nelle cose di No-

Nostro Signore, si userà anche in questo negozio: e la medesima si è usata, quantunque sanza frutto. Nostro Signor Dio la consoli. Di Venezia alli 28. di Luglio 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO non proccurerò altro intorno al privilegio di potere stampar fuori di qua, fino che voi non mi scrivete di aver fatto parlare al clarissimo Oratore, per farlo in sul caldo delle sue lettere; e quello, che io ho fatto per conto dell'istoria, lo sentirete, credo, dal clarissimo vostro.

Se io fossi a tempo, vi pregherei, che non si stampasse il mio sonetto fatto al Quirini, per molti rispettuzzi piccioli però, e fra gli altri, perchè io sono debitore di più all'amore, che mi portò questo Onorandissimo Signore; e' fia openione, che io lo abbia fatto a posta, perchè si stampi, massime sendo quella stretta amicizia fra voi, e me, che si sa.

Il Ramberto mi ha mandato a dir pure ora, che non può più tenere M. Orazio in casa, nè quegli altri figliuoli, e che io ve lo scriva; e insieme vi raccomandi M. Jovita. Io gli ho risposto, che ve lo debbe scrivere lui esso, ma che io vi raccomanderò bene M. Jovita; però se volete dissimulare, lo potete fare, ed io parlerò un poco con M. Geronimo, per vedere, che vuol dir questo. Il Cavaliere Albano sene mena il suo a Bergamo, e voleva menare anche M. Orazio; e mi pare, che il Ramberto non abbia voluto, acciò non si svii. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 18. di Agosto 1548.

Io ho veduto le due epistole stampate, e mi sono accorto di avere un buon cervello d'huomo, avendo ricusato di farle io, che non sarei mica andato a quel segno.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO scrissi sabbato sopra M. Jovita. Il caso è, che M. Ramberto ha licenziato gli altri scolari, e per meno offesa di coloro voleva anche licenziare M. Orazio; e spezialmente parendo a Sua Signoria, che M. Jovita non fosse riconosciuto da voi in quella miseria di quella pensione sopra il benificio di M. Coro; ma il clarissimo, e Monsf.

Boldù, ed io ci siamo interposti, parendoci in effetto, che sia un tradir quel buon figliuolo il levarlo dalla custodia, e disciplina di sì perfetto vecchio, e lo abbiamo assai bene racconsolato: ma in somma è necessario, che voi vi risolviate, o ad assegnarli quella pensione in sul benificio così litigioso, o altrove; o a provvedere di un luogo a vostro figliuolo. Io vi conforto più tosto al primo partito, che al secondo; e vi prometto, che se io arò a conferir benificio alcuno in questo resto della mia legazione, lo conferirò con pensione al detto M. Jovita, con questo che rinunzi alla pensione, che V. S. gli arà assegnata, se la vacanza non verrà prima, che voi glie l'abbiate assegnata.

Sopra il privilegio, il Quirini mi ha detto di scrivervi a lungo; e la somma è, che se i Signori non vorranno, che le lettere stampate si stampino qui, voi le potrete mandare fuori sicuramente, che qui non saranno elle ristampate. E quanto alle rime, crediamo di aver sanza difficultà il privilegio, stampandone qui qualche numero: ma altramente nò: e così delle altre opere il simile. V. S. non mi scrive aver' ottenuto, che sia stato parlato all' Ambasciadore per avere il detto privilegio; e però io non ho fatto altro oficio, ed in ogni modo spero pochissimo. Quanto all' istoria, credo, che ella sia tosto spedita sanza altra lettera. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 25. di Agosto 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

LA stampa mi riesce tanto bella, e sì ben corretta, che fino a' miei sonetti mi pajono rinciviliti; certo che la vostra diligenza ha fatto più che quello, che era possibile. Io ho mandato il libro alla clarissima, che è in letto con l'ordine, e passerà tempo con esso.

Circa il privilegio, il clarissimo dice avere scritto, e replicar' il medesimo; e così fo io, che non ho che aggiugnere altro a quello, che io scrissi sabbato: ma se voi uscite di Roma, per un mese venite a Venezia, e non altrove, e vedrete un poco tanti amici, e il vostro dolcissimo putto; ed anche sentirete quello, che si può fare del privilegio delle lettere, e dell' istoria.

Quanto a' sonetti mieissimi io scrissi al Cardinale, che Sua Signoria Illustrissima gli aprisse, o serrasse la bocca, come le piacesse; e così mi conviene osservare: ma egli usciranno pur troppo, ed in ogni

ogni modo piccola perdita, o guadagno sia. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia al primo di Settembre 1548.

Non so, se io me ne vidi mai nessuna più solenne di quella vostra stampa d'una facciata, la quale io ho mandata a casa del Ramusio.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NOn avendo io veduto il clarissimo Quirini, mi rimetto a quello, che Sua Magn e'l Tramezzino scriveranno sopra le stampe; e se manderete la balla de' libri, ed il vostro huomo, darò ricapito all' uno e l'altro volentieri.

Io mi rallegro col mio Signor Cardinal Farnese molto più, che col Signor Flaminio del presente onoratissimo verso di se; ma per rispetto a' meriti di così buono animo, e di così buono ingegno, picciolo certo.

Mi par d'intendere, che si stampino i versi fatti in laude del Cardinal Bembo qui in Venezia; e prima mi pareva sentire, che voi aveste intenzione di farli stampare in Roma.

Le mie facultà sono, quali io vi scrissi sabbato. Ed io sono tutto vostro, e di quel buono Ambasciadore di Urbino. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 15. di Settembre 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO presentai il Breve all'Illustrissima Signoria, la qual, come V. S. saprà più diffusamente dal clarissimo vostro, è tuttavia dintorno all' istoria, e dà intenzione di finirlà in questa mano di capi; e a me fu risposto benignissimamente quanto alla spedizione, dicendosi, che non attendevano ad altro, che a spedirla, acciocchè la si potesse stampare; e che ad ogni modo l'impresa della stampa d'essa sarebbe vostra: ma faccendo io istanza ben grande, che la lasciassero stampare a Roma, non me ne fu data speranza alcuna.

Quanto al contentarsi dello stile, io ne parlai forse un mese fa, dicendo alla Signoria, che se l'istoria in genere non piaceva loro per conto dello stile, o d'altro, che lo dicessero liberamente, perchè si faria provvisione, ch'ella non andasse fuori scritta a penna, al-

maneo quanto potevam far noi; e mi fu risposto, che lo stile era bellissimo, e che l'istoria contentava questo Stato appieno.

Io ho conferito un benificio ad istanza di Mons. Boldù per soddisfare a M. Jovita, del quale esso Mons. dice scrivere a V. S. e però non dir' altro.

Quanto alla cosa mia di verso Ponente, vi prego, che mi scriviate minutamente ogni particolare, e come, e quando vi è venuto all' orecchie questa pratica, che non può esser sanza qualche mia molestia: pur Dio mi ha governato, e governerammi, come piacerà a Sua Divina bontà.

Il vostro huomo non è comparso, al tempo se li farà carezze.

Questa Illustrissima Signoria ha avuto disegno di fare uno aggravio a questo Clero, dal quale i buoni di questo Consiglio, e molta mia diligenza lo ha difeso fin qui; tanto che la causa è venuta a Nostro Signore, e tratterassi in Roma, dove i Proccuratori del Clero vorrebbono, ch' ella fosse sollecitata a nome mio, pagando essi il sollecitatore, che si guadagneria 40. o 50. scudi. V. S. pensi, se la vuol questo carico con questo guadagno, ed io glie la farò commettere, caso che sia di bisogno.

De' sonetti non so, che mi dire altro, che ringraziare la mia ventura, s'egli è vero, che piaccino a qualcuno; e di quello *asprezza cresce*, dico, che io sono apparecchiato a correggerlo: ma in vero io ho rivangato tutto quel sonetto molte volte, e fattolo in varj modi per tutto, e non ho mai pensato a quel luogo: però scrivetemi quello, che se li oppone, se vi pare. E state sano. Di Venezia alli 22. di Settembre 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO sono un poco occupato in corteggiare il mio Illustrissimo ospite, e però non posso essere più lungamente con V. S.

Il suo huomo non è comparso, e M. Jovita mi ha ringraziato stamattina del benificio.

Quanto alle stampe io mi rimetto a quello, che il Quirini scriverà: dico alle stampe delle opere del Cardinal Bembo buona, ed ottima mem., e quanto alle mie cose volgari io non credo però, che V. S. mi consigliasse a stamparle, e meno in compagnia di quelle di Sua Signoria Reverendissima; però vi piacerà aspettare, che

elle

elle fieno più, e migliori, e così dico anche delle latine. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 29. di Settembre 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

CHe la cosa nostra, come solea dire Fra Stoppino, non sia ita bene, pazienza, o forse è ella ita meglio così.

V. S. sia contenta ringraziare Mons. mio di Torcelli del buon'animo, che Sua Signoria mi mostra in avvertirmi, che io non faccia dimostrazioni; che ancorachè questo avvertimento non fosse necessario, pur'io debbo avere obbligo grande a Sua Signoria dell'amorevole affetto suo. Io credo, che voi abbiate inteso dalle lettere del Quirini quanta disputa io abbia avuta sempre con Sua Magn. che metteva la cosa per certa, ed io per lo contrario: il che essendo, non potete dubitare, che io abbia fatto segno alcuno. E certo io vorrei ben'aver'avuto modo di donare a'miei, riputando, che ciò si convenga di fare in ogni tempo; ma le poche occasioni di farlo, e la soverchia spesa mia ordinaria non lo hanno permesso, forse è stato qualcuno, che per darsi buon tempo, arà scritto a Sua Signoria una carota.

Io vedrò le lettere, che sono venute, e scriverò il mio parere, del qual non si faccia molta stima, ed anche le ho in parte vedute; e temo, che debba parere alla gente, che l'averle così conservate, sia stato un poco di vanità, parlo di quelle di amore, nondimeno non vi affermo nulla per ora. Dell'istoria, e dell'altre stampe mi rimetto al Quirini amorevolissimo vostro. Dio vi conservi. Di Venezia alli 22. di Dicembre 1548.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO non posso dir, se non che le lettere amorose sieno per far dire molte novelle alla brigata acconcia a dir male anche del bene. Però se si potesse trovare qualche forma, che paresse, che altri che noi le stampassimo, forse saria meglio: pur'io mi rimetto a chi sa più, e vi bacio la mano. Di Venezia alli 29. di Dicembre 1548.

Gio: vostro.

SI-

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

IO mando M. Marcantonio a Verona per lo effetto, che V. S. mi scrive, il quale farà anche la via di Padova con lettere, e c. e perchè, come voi sapete, esso è ben diligente, e tutti loro Volti sono tanto servidori di Nostro Signore, che Dio voglia, che un dì non nuoca loro; e sono anche amici là di quei gentiluomini, mi rendo certo, che troverà quel, che vi è, ancorchè sia poco verisimile, che vi sia molto: e ringrazio Nostro Signore, che mi dia occasione di poter servire Sua Beatitudine.

Il Quirini è ito a vedere il Principe a Verona, e mi ha lasciato, che io ricordi l'istoria, il che farò bene; e diligentemente lunedì, che io vo per altro in Collegio. Non mi è nuova la molta, ed infinita benignità di Monf. Illustrissimo S. Angelo verso di me, della quale il Signor Dio le renda merito per me, che non basto a tanto, e voi conservi. Di Venezia allj 5. di Gennajo 1549.

Gio: vostro.

MAGN. SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

HO la lettera di V.S. de' 18. alla quale non mi accade fare altra risposta, che ringraziarla assai degli avvisi, e della sua cortesia, che ha preso fatica di supplire all'assenza del Bianchetto.

Dio voglia, che sia vero, che 'l mio successore sia designato, sì che io possa almeno a Settembre venire a rivedere gli amici, e voi.

Aspettiamo l'Illustrissima Signora Duchessa martedì; e questa Signoria le farà onore grandissimo.

Il clarissimo Dandalo mi ha mostro affezione, ed io sapeva già, che il Pregadi ave anche messo l'oficio da fare a mia laude, di che debbo aver perpetuo obbligo a questo Illustrissimo Dominio. Nostro Signor Dio conservi V. S. la qual sarà contenta salutare Monf. suo figliuolo, e Monf. Pellegrino. Di Venezia alli 25. di Maggio 1549.

Di V. S.

Gio: Arcivescovo.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NIuna cosa mi è più nell'animo, che il negozio della riserva; però io vi priego, che facciate ogni estrema diligenza per ottener-

tenerla. Io ne ho scritto caldissimamente più volte nelle lettere pubbliche, e mi è stata sempre promessa largamente: ora non so dove nasca la difficultà; ma voi con la destrezza vostra incomparabile potrete facilmente conoscerla, e superarla.

Sopra la nuova provvisione Feltrese doverà rispondere Erasmo, che è suo interesse in parte; e Mons. di Feltro si è portato meco da quel vero Signore, che io lo ho sempre tenuto, avendo fatto, che il suo ceda a quei miei, senza altra lite. Dio volesse, che tutti i Prelati facessero così, che fariano manco le liti, e le querele; e se fia possibile di gratificare il raccomandato da Sua Signoria Reverendissima, stia sicuro, che io il farò. Nostro Signor Dio vi consoli. Di Venezia alli 14. di Settembre 1549.

Intendo, che V. S. ha offerto a M. Paolo Manuzio questa cosa per parte del Reverendissimo S. Angelo: scrivami come il fatto sta, se può farlo.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

NOn desidero più niuna cosa, che la riserva nella miglior forma, e più ampla, che si può; e so ben' io quanto ben posta è questa grazia; però la ricordò a V. S. spesso, e sempre, la qual ringrazio assai delle nuove. Voglio, che stampandosi l'istoria latina, e dedicandosi a questo Serenissimo Principe, mi sia fatto grazia di lasciarmi far la lettera della dedicazione. Nostro Signor Dio vi conservi. Di Venezia alli 26. di Ottobre 1549.

Gio: vostro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

PRego V. S. che sia contenta ringraziar Mons. mio di Como con quella efficacia, che si conviene, dell'oficio fatto con Sua Beatitudine, che veramente è stato pronto, e a tempo opportuno, e pieno della bontà di Sua Signoria, ed anche dell'affezione, che porta a me, sanza alcun mio merito. E piacerà anche a V. S. fare ogni ottima diligenza, perchè la spedizione sia qui, come prima si può.

Nel medesimo caso, che è il Palafreniere, è anche Mons. Archinto col mio Giuliano: ma Sua Signoria mi ha scritto, che non vuol consumare la sua grazia in una minima cosa; e nondimeno lo agente di Sua Signoria si sta in possesso di quei Chericati. Però prego V. S. che chieg-

chieggia per grazia a Monf. Archinto, che fcriva al detto fuo agente, che faccia dare il fuo poffeffo a Giuliano, che io lo riceverò da Sua Signoria per grazia, come ho detto, e per favor fingulare.

Quanto al Palafreniere fcriverò con le prime.

Torno a raccomandarvi Annibale, il quale vi darà una baja, che io ho fatta, che ancor non me ne poffo rimanere, e pur doverei effer chiaro. V. S. non la moftri, fe non fene foddisfà a fuo modo, e mi avvertifca ove ha bifogno, o neceffità di lume. Noftro Signor Dio vi confervi. Di Venezia alli 7. di Novembre 1549.

V. S. farà anche contenta darmi quella informazione, che la potrà aver fopra la inclufa lettera.

Gio: voftro.

SIGN. M. CARLO OSSERVANDISS.

V. S. può ben' effer certa, che la morte di Noftro Signore mi è doluta affai, come di quel Principe, che io ho fervito con tanta affezione, e divozione, quanta capifce il mio animo: ma fia anche certa, che io non ho difpiacere alcuno per mio conto particolare, anzi mi par quafi avèr guadagnato la libertà, ed il potermi fcufare col mondo, fe io non gli vorrò più creder cofa, che mi prometta.

Il poffeffo dell Abbadia per Monf. Illuftriffimo Polo fu fpedito da' quefti Signori Illuftriffimi con fommo favore, nè perciò con tanto, quanto la fua virtù vera, e criftiana merita nel follecitare la fpedizione. L'opera, e la fatica è ftata tutta del magnifico M. Pietro Contarino, ed io lafcio a Sua Magn. la fatica anche dello fcrivere a Sua Signoria Illuftriffima fopra ciò.

Monf. di Bari non ha mica fatto poco ad afficurarfi del Chericato, ed io mi rallegro ben con Sua Signoria Reverendiffima, che al manco ha fatto, come quello Ambrogiuolo da Perugia, che avendo danari per comperar cavalli, gl' inveftì in una gioja; ma io ho gittato via i miei qui tanti anni, e fommi rimafto pur quafi dove colui cadde: ma Sua Signoria non ha forfe ozio di motteggiare. Ho caro, che Annibale mi abbia voluto far Cardinale, e mi raccomando a V. S. la quale, non andando effa in conclave, non fia gravata di tenermi avvifato di quel, che fegue; e lo faccia, come ella fuole, con diligenza. Noftro Signor Dio la confoli. Di Venezia alli 16. di Novembre 1549.

Gio: voftro.

IL FINE DELLE LETTERE.

GALATEO,

OVVERO

DE' COSTUMI,

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA.



(1) GALATEO, OVVERO DE' COSTUMI,

Nel quale sotto la persona d'un vecchio idiota, ammaestrante un suo giovanetto, si ragiona de' modi, che si debbono tenere, o schifare nella comune conversazione.



Conciossiacosachè tu incominci pur' ora (2) quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, sì come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale; amandoti io assai (3), come io so, ho proposto meco medesimo di venirti mostrando (4) quando un luogo, e quando altro, dove io, come colui, che gli ho sperimentati, temo, che tu camminando per essa, possi agevolmente o cadere, o come che sia errare; acciocchè tu ammaestrato da me, possi tenere (5) la diritta via con salute dell' anima tua, e con laude, e onore (6) della

tua

1. *Ito in proverbio: segno della eccellenza, e della singolarità del libro. Galateo si dice essere Galeazzo Florimonte da Sessa.*
2. *Petr. Canz. 8.*
Il tempo passa, e l'ore son sì pronte
A fornire il viaggio,
Ch' assai spazio non haggio,
Pur' a pensar, com' io corro alla morte.
Dante Inf. c. 1.
Nel mezzo del cammin di nostra vita.
Seneca a Nerone appresso Tacito: Quomodo in militia, aut via fessus adminiculum orare, ita in hoc itinere vitæ senex, &c. *Virg. Æn. 4. v. 653.*
Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi.
3. *Cic. lib. 14. Epist.* 19. Vale, & me, ut facis, ama.
4. *Bocc. nel Proem. del Decam.* Con un modo, o con altro.
5. *Dante Inf. c. 1.*
Che la diritta via era smarrita.
6. *Bocc. Nov. 42. 2.*

tua orrevole, e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non farebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello, che peravventura potrebbe a molti parer (1) frivolo; cioè quello, che io stimo, che si convenga di fare, per potere (2) in comunicando (3), e in usando colle genti, essere costumato, e piacevole, e di bella maniera: il che nondimeno è (4) o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e comechè l'esser liberale, o costante, o magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l'essere (5) avvenente, e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de' costumi (6), e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole (7) giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri huomini ogni dì, e ogni dì favellare con essoloro: ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili, e maggiori si pongono in opera più di rado (8); nè il largo, e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi huomini, e (9) sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare (10) il valore, e la virtù loro con opera (11). Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi (12) di peso vincono queste, tanto queste in numero, e in ispessezza avanzano quelle: e potretti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole, e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati, e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili, e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi, e rozzi incitano altrui ad odio, e a disprezzo di noi.

1. *Bocc. Nov.* 37. 10. Frivole, e vane.
2. *Dante Purg: c.* 5.
Però pur va, e in andando ascolta.
3. *Cic. lib.* 13. *epist.* 20. Utor valuè familiariter.
4. *Cicer. de Offic.* 103. *Arist. dell' Etica l.* 8. *c.* 1. *dell' amicizia*. *Tacito*: Per virtutem, aut species virtutibus similes.
5. *Catul. Carm.* 10. *v.* 4.
Non sane inlepidum, nec invenustum.
6. *Isocr. a Demon.*
7. *Isocr. a' Demon.*
8. *Largesse, liberalità.*
9. *Cioè franchi, coraggiosi, senza paura.* *Bocc Gior.* 8. *Nov.* 9. Vedete, Maestro, a voi conviene esser molto sicuro.
10. *V. Bembo Prose sopra la voce* Valore.
11. *Agellio*. 1. 3. *rapportando Teofrasto nel lib.* 1. *dell' amicizia*: Sicuti magnum pondus æris parva lamina auri fit pretiosius, &c.
12. *Come Orazio dice* Pondus.

noi. Perlaqualcosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza, e alla rozzezza de' costumi, sì come a quel peccato, che loro è paruto leggieri, e certo egli non è grave; noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio, e della benivolenza degli huomini: e certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noja, o noja almeno più spesso: e sì come gli huomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noja, che eglinó ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli huomini, e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Perlaqualcosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitori, ma nella città, e tra gli huomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso, e piacevole: senza che le altre virtù (1) hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano: dove questa senza altro patrimonio è ricca, e possente; sì come quella, che consiste in parole, e in atti solamente. Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali tu usi, e a quello indirizzargli: e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pare (2) più tosto buffone, o giuocolare, o peravventura (3) lusinghiero, che costumato gentiluomo: sì come per lo contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcuno pensiero, è zotico, e scostumato, e disavvenente. Adunque conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all'altrui, e non al nostro diletto (4); se noi investigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il più degli huomini, e quali quelle, che nojano; potremo agevolmente trovare quali modi sieno da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali sieno da eleggersi.

Diciamo adunque, che ciascuno atto, che è di noja ad alcuno de' sensi,

1. *Dante nel Conv. nel tr. Laber. 24. Dan. Infern. 9.*
2. *V. Menestriere buomo di Corte. Franco Sacchetti Nov.* 10. Buffoni sono detti, perchè sempre dicono buffe, e giuocolari, che continuo giuocano con nuovi giuochi.
3. *Mess. Franc. da Barber. che fu maestro del Bocc. ne' suoi Documenti d'Amore biasima questo vizio, come spiacevole agli huomini savi:*
Lusingamenti, che hanno
Forte alla gente saggia dispiacere.
4. *V. Arist. Rhet.* 1. 11.

sensi, e ciò, che è contrario all' appetito; e oltre a ciò quello, che rappresenta alla immaginazione cose male da lei gradite, e similmente ciò, che lo 'ntelletto ave a schifo, spiace, e non si dee fare (1): perciocchè non solamente non sono da fare in presenza degli huomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, ma il nominarle anche si disdice; e non pure il farle, e il ricordarle dispiace, ma eziandio il ridurle nella immaginazione altrui con alcuno atto suol forte nojar le persone. E perciò (2) sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia (3). Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi (4) alle necessità naturali nel cospetto degli huomini; nè quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi (5) ad onesta brigata: conciossiachè la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella immaginazion di coloro alcuna bruttura. E per la medesima cagione non è dicevol costume, quando ad alcuno vien veduto per via, come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare, con grandissima instanza pure accostandocela al naso, e dicendo: Deh sentite, di grazia, come questo pute: anzi dovrebbon dire: Non lo fiutate, perciocchè pute. E come questi, e simili modi nojano quei sensi, a' quali appartengono; così il dirugginare i denti (6), il sufolare, lo stridere, e lo stropicciar pietre aspre, e il fregar ferro spiace agli orecchi, e deesene l'huomo astenere più, che può. E non sol questo (7), ma deesi l'huomo guardare di cantare specialmente solo, se egli ha la voce discordata, e difforme: dalla qual cosa pochi sono, che si riguardino; anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso il faccia. Sono ancora di quelli, che tossendo, o starnutendo, fanno sì fatto lo strepito, che assordano altrui. E di quelli, che in simili atti, poco discretamente usandoli (8), spruzzano nel viso a' circostanti. E trovasi anche tale, che sbadigliando, urla, o ragghia come asino: E tale colla bocca tut-

1. *Cic. de Offic.*
2. *Boc. Introd.* Isconci parlari.
3. *Cic. de Off. lib.* 1. Quæ enim natura occultavit, eadem omnes, qui sana mente sunt, removent ab oculis, ipsique necessitati dant operam, ut quam occultissime pareant, &c.
4. *Boc.* 58.
5. *Boc. Introd. n.* 41.
6. *Dante Inf. c.* 22.
Quando sufolerò, com' è nostr' uso.
Bocc. Gior. 8. *Nov.* 9. Cominciò a saltabellare, e a fare un nabissare grandissimo su per la piazza, e a sufolare, e c.
7. *Plat. in Lyside in princ.*
8. *Simile osserv. in Teofrasto nel Caratt. della spiacevolezza, o dell' huomo sozzo, e spiacevole.*

tuttavia aperta vuol pur dire, e seguitare suo ragionamento; e manda fuori quella voce, o più tosto quel romore, che fa il mutolo, quando egli si sforza di favellare: le quali sconce maniere si voglion fuggire, come nojose all'udire, e al vedere. Anzi dee l'huomo costumato astenersi dal molto sbadigliare, oltra le predette cose, ancora: perciocchè pare, che venga da un cotal rincrescimento, e da tedio, e che colui, che così spesso sbadiglia, amerebbe di esser più tosto in altra parte, che quivi; e che la brigata, ove egli è, e i ragionamenti, e i modi loro gli rincrescano. E certo, come che l'huomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare; nondimeno, se egli è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo, e accidioso, facilmente sene ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà, dove sieno persone oziose, e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte (1), risbadigliano incontanente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che eglino arebbono prima fatto, se essi sene fossono ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savi letterati, che tanto viene a dire in latino sbadigliante, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume spiacevole, come io ho detto, agli occhi, e all'udire, e allo appetito: perciocchè usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, colla qual dimoriamo, ci sia poco a grado; ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi, cioè di avere addormentato animo, e sonnacchioso: la qual cosa ci rende poco amabili a coloro, co' quali usiamo. Non si vuole anche, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro (2), come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro; che sono stomachevoli modi, e atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori: sì come testimonia lo spirito (3) del Labirinto, chi che egli si fosse, il quale per ispegnere l'amore (4), onde Messer Giovanni Boccaccio ardea, di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi in sulle calcagna, e tossiva, e isputava farfalloni. Sconvenevol costume è anche, quando alcuno mette il naso in sul bicchier del vino, che altri ha a bere, o su la vivanda, che altri dee mangiare, per cagion di fiutarla; anzi non vorre' io, che egli fiutasse pur quello, che egli stesso dee bersi, o mangiarsi: posciachè dal naso possono cader di quelle cose, che l'huo-

1. *V. Arist. probl. sect. 7.*
2. *Petr. Son. 226.*
. . . . Perle, e rubini, ed oro.
3. *Laber. 39.*
4. *Dante Inf. c. 31.*
Ond'Ercole sentì già grande stretta.

l'huomo ave a schifo, eziandiochè allora non caggiano. Nè per mio consiglio (1) porgerai tu a bere altrui quel bicchier di vino, al quale tu arai posto bocca, e assaggiatolo; salvo se egli non fosse teco (2) più che domestico. E molto meno si dee porgere pera, o altro frutto, nel quale tu arai dato di morso. E non guardare, perchè le sopraddette cose ti pajano di piccolo momento: perciocchè anche (3) le leggieri percosse, se elle sono molte, sogliono uccidere. E sappi, che in Verona ebbe già (4) un Vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale, il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese, e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano, e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile huomo, nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati huomini, e scienziati; e perciocchè gentilissimo cavaliere parea loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, e apprezzarono; se non che un picciolo difetto avea ne' suoi modi, del quale essendosi il Vescovo, che intendente signore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' suoi più domestichi, proposero, che fosse da farne avveduto 'l Conte, come che temessero (5) di fargliene noja. Perlaqualcosa, avendo già il Conte preso commiato, e dovendosi partir la mattina vegnente; il Vescovo chiamato un suo discreto famigliare, gl' impose, che montato a cavallo col Conte (6), per modo di accompagnarlo, sene andasse con essolui alquanto di via, e quando tempo gli paresse, per dolce modo (7) gli venisse dicendo quello, che essi aveano proposto tra loro. Era il detto famigliare huomo (8) già pien d'anni, molto scienziato, e oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioso aspetto, e molto avea de' suoi di usato alle corti de' gran signori; il quale fu, e forse ancora è chiamato (9) M. GALATEO, a petizion del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo

1. *Ovid. lib. 1. Amor. eleg. 4. v. 32.*
Et, qua tu biberis, hac ego parte bibam.

2. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum. 13.*
Convegnendo te stare
Con quei, ch' han teco gran dimestichezza
Non men con lor t'avvezza
In bei costumi, e nobil reggimento.

3. *Cherilo*. Gutta cavat lapidem, &c. *Ovid. lib. 1. de arte amandi v. 475.*
Quid magis est saxo durum? Quid mollius unda?
Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

4. *Di questo Vescovo ne fa menzione il Contarino nel suo Trattato del Concilio 51.*

5. *V. Plut. de discrimine adulatoris, & amici.*

6. *Bocc.* Per modo di diporto.

7. *Bocc.* A dir venisse.

8. *Plenus dierum.*

9. *Mess. Galeazzo Florimonte.*

ſto preſente Trattato. Coſtui, cavalcando col Conte, lo ebbe aſſai toſto meſſo in piacevoli ragionamenti; e di uno in altro paſſando, quando tempo gli parve di dover verſo Verona tornarſi, pregandonelo il Conte, e accommiatandolo, con lieto viſo gli venne dolcemente così dicendo: Signor mio, il Veſcovo mio signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore, che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi ſiete di entrare, e di ſoggiornar nella ſua picciola caſa; e oltre a ciò, in riconoſcimento di tanta corteſia da voi uſata verſo di lui, mi ha impoſto, che io vi faccia un dono per ſua parte (1), e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo; e il dono è queſto: Voi ſiete il più leggiadro, e il più coſtumato gentiluomo, che mai pareſſe al Veſcovo di vedere. Perlaqualcoſa avendo egli attentamente riſguardato alle voſtre maniere, e eſaminatole partitamente, niuna ne ha tra loro trovata, che non ſia ſommamente piacevole, e commendabile (2), fuori ſolamente un' atto difforme, che voi fate colle labbra, e colla bocca, maſticando alla menſa, con un nuovo ſtrepito molto ſpiacevole ad udire. Queſto vi manda ſignificando il Veſcovo, e pregandovi, che voi v'ingegniate del tutto di rimanervene; e che voi prendiate (3) in luogo di caro dono la ſua amorevole riprenſione, e avvertimento: perciocchè egli ſi rende certo, niuno altro al mondo eſſere, che tale preſente vi faceſſe. Il Conte, che del ſuo difetto non ſi era ancora mai avveduto, udendoſelo rimproverare, arroſsò così un poco; ma, come valente huomo, aſſai toſto ripreſo cuore, diſſe: Direte al Veſcovo, che ſe tali foſſero tutt' i doni, che gli huomini ſi fanno infra di loro, quale il ſuo è, eglino troppo più ricchi ſarebbono, che eſſi non ſono; e di tanta ſua corteſia, e liberalità verſo di me ringraziatelo ſenza fine, aſſicurandolo, che io del mio difetto ſenza dubbio per innanzi (4) bene, e diligentemente mi guarderò: e andatevi con Dio.

Ora che crediamo noi, che aveſſe il Veſcovo (5), e la ſua nobile brigata detto a coloro (6), che noi veggiamo talora, a guiſa di porci, col griſo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viſo, e mai non rimuover gli occhi, e molto meno le mani dalle

 vivan-

1. *Franco Sacchetti Nov.* 25. Pregandol caramente. E lo mandava pregando caramente. *Il Bocc. in Ghino di Tacco*: Meſſer Ghino, di cui voi ſiete oſte, vi manda pregando. *Dante Inf. c.* 31.
Poi caramente mi preſe per mano.
2. *Gio: Vill.* 10 56. 2. Niuno difetto fuori la coronazione, e c.
3. *Bocc. Nov.* 12. *e Nov.* 47.
4. *Bocc.* La fante fece l' ambaſciata bene, e diligentemente.
5. *Noi ora diciamo* converſazione. *Oggi* brigata di ſtarne.
6. *V. Clem. Aleſſandr. nel Pedag. lib.* 2. *c.* 1. *dopo il mezzo. Ovid.* 3. *de arte amandi, v.* 755.
Carpe cibos digitis; eſt quiddam geſtus edendi:
Ora nec immunda tota perunge manu.

vivande, e con ambedue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare? I quali imbrattandosi le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole, che le pezze (1) degli agiamenti sono più nette. Colle quai tovagliuole anche molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per lo affrettarsi, e per lo soverchio mangiare gocciola, e cade loro dalla fronte, e dal viso, e dintorno al collo (2); e anche di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile Vescovo, ma doverebbono essere scacciati per tutto là, dove costumati huomini fossero. Dee adunque l'huomo costumato guardarsi di non ugnersi le dita sì, che la tovagliuola ne rimanga imbrattata; perciocchè ella è stomachevole a vedere. E anche il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare (3) polito costume. I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo, ne altrove, dinanzi al loro signore, quando e' mangia; nè porsi le mani in alcuna (4) di quelle parti del corpo, che si cuoprono; nè pure farne sembiante, sì come alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni; ma le deono tenere in palese, e fuori d'ogni sospetto, e averle con ogni diligenza (5) lavate, e nette, senza avervi su pure un (6) segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli, che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell' ora da sputare, da tossire, e più da starnutire: perciocchè in simili atti tanto vale, e così noja i signori la sospezione, quanto la certezza: e perciò proccurino i famigliari di non dar cagione a' padroni di sospicare: perciocchè, quello, che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se talora averai posto a scaldare pera dintorno al focolare, o arrostito pane in sulla brage (7), tu non vi dei soffiare entro (8), perchè egli sia alquanto ceneroso: perciocchè si dice,

1. *V.* Agio *nel Tassoni, ove* Agio *nel Nov. Ant. preso per* Agiamento, *egli malamente prende per* Atrio.
2. *Simile osservazione in Teofrasto nel Caratt. della spiacevolezza, o dell' huomo sozzo, e spiacente.*
3. Pulito *si dice per lo più da' Fiorentini; ma pure il Petr. disse* polito *più volte. E 'l Casa di sotto.*
4. *Dante Inf. c.* 25.
Il membro, che l'huom cela.
5. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum.* 22.
E se ben ti conserve
Tu, ch'hai servir, netto di veste, e mani.
6. *Bocc. Gior.* 2. *Nov.* 9. Alquanti peluzzi biondi.
7. *Plin. lib.* 28. *cap.* 2. *in fin.* Cibus etiam e manu prolapsus reddebatur utique per mensas, vetabantque, munditiarum caussa, deflare. *V. Alex. ab Alex. lib.* 5. *cap.* 21. *prope fin.*
8 *Cioè* ancorchè.
Farsi immortal, perchè la carne muoja.

dice, che (1) mai vento non fu senza acqua; anzi tu lo dei leggermente percuotere nel piattello, o con altro (2) argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, comechè egli sia di bucato, a persona: perciocchè quegli, a cui tu lo profferi nol sa, e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'huomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso: perciocchè molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, e altri simili sono spiacevoli (3), e vuolsi schifargli: perciocchè posson nojare alcuno de' sentimenti di coloro, co' quali usiamo, come io dissi di sopra. Facciamo ora menzione di quelli, che senza noja d'alcuno sentimento spiacciono allo appetito delle più persone, quando si fanno.

Tu dei sapere, che gli huomini naturalmente appetiscono più cose, e varie: perciocchè alcuni vogliono soddisfare all'ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, e altri alla avarizia, e altri ad altri appetiti; ma in comunicando solamente infra di loro, non pare, che chieggano, nè possano chiedere, nè appetire alcuna delle sopraddette cose: conciossiachè elle non consistano nelle maniere, o ne' modi, e nel favellar delle persone, ma in altro. Appetiscono adunque quello, che può conceder loro questo atto del comunicare insieme; e ciò pare che sia benivolenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzar coloro, co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà, dove onesta brigata si segga, e ragioni; perciocchè così faccendo dimostrano, che poco gli apprezzino (4), e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti, senza che chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere: e bene spesso questi cotali si risentono sudati, e bavosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino, e passeggiare per la camera, pare nojosa usanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in sull'un lato, e ora in sull'altro, che pare, che gli pigli la febbre in quell'ora: segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Male fan-

1. *Socr. a Xantippe*.
2. *Bocc. Nov.* 33.
3. *Dante Inf. c.* 3. Vuolsi così colà, dove si puote Ciò, che si vuole.
4. *Laber.* 32. sopra tutte le altre cose, a cui caluto non fosse, era da ridere.

fanno ſimilmente coloro (1), che ad ora ad ora ſi traggono una lettera della ſcarſella, e la leggono. Peggio ancora fa, chi tratte fuori le forbicine, ſi dà a tagliarſi le unghie, quaſi che egli abbia quella brigata per nulla; e però ſi procacci d'altro ſollazzo, per trapaſſare il tempo. Non ſi deono anche tener quei modi, che alcuni uſano; cioè cantarſi fra' denti, o ſonare il tamburino colle dita, o dimenar le gambe: perciocchè queſti così fatti modi moſtrano, che la perſona ſia non curante d'altrui. Oltre a ciò non ſi vuol l'huom recare in guiſa, che egli moſtri le ſpalle altrui; nè tenere alto l'una gamba, sì che quelle parti, che i veſtimenti ricuoprono, ſi poſſano vedere: perciocchè cotali atti non ſi ſoglion fare, ſe non tra quelle perſone, che l'huom non riveriſce. Vero è, che ſe un ſignor ciò faceſſe dinanzi ad alcuno de' ſuoi famigliari, o ancora in preſenza d'un' amico di minor condizione di lui, moſtrerebbe non ſuperbia, ma amore, e dimeſtichezza. Dee l'huom recarſi ſopra di se, e non appoggiarſi, nè aggravarſi addoſſo altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti ſoglion fare ad ogni parola, dicendo: Non diſſi io vero? Eh voi? Eh Meſſer tale? E tuttavia (2) vi frugano col gomito.

(3) Ben veſtito dee andar ciaſcuno, ſecondo ſua condizione, e ſecondo ſua età: perciocchè altrimenti faccendo, pare che egli ſprezzi la gente. E perciò ſolevano i cittadini di Padova prenderſi ad onta, quando alcun gentiluomo Viniziano andava per la loro città in ſajo; quaſi gli foſſe avviſo di eſſere in contado. E non ſolamente vogliono i veſtimenti eſſere di fini panni, ma ſi dee l'huomo sforzare di ritrarſi più che può al coſtume degli altri cittadini, e laſciarſi volgere alle uſanze, come che forſe meno comode, o meno leggiadre, che le antiche peravventura non erano, o non gli parevano a lui. E ſe tutta la tua città averà tonduti i capelli, non ſi vuol portar la zazzera. O dove gli altri cittadini ſieno con la barba, tagliarlati tu: perciocchè queſto è un contraddire agli altri; la qual coſa, cioè il contraddire nel coſtumar colle perſone, non ſi dee fare, ſe non in caſo di neceſſità, come noi diremo poco appreſſo: imperocchè queſto innanzi ad ogni altro cattivo vezzo ci rende odioſi al più delle perſone. Non è adunque da opporſi alle uſanze comuni in queſti cotali fatti; ma da ſecondarle mezzanamente, acciocchè tu ſolo non ſii colui,

1. *Fiammet.* 71. E in braccio recatamiſi con la tremante mano mi aſciugava il triſto viſo, movendo ad ora ad ora cotali parole.

2. *Dante Inf. c.* 30.
La rigida giuſtizia, che mi fruga

3. *Senec. Epiſt.* 92. Nam cum veſtem, qualem decet, ſumo, &c. *V. Ariſt. ove parla del veſtito de' Lacedemoni.*

colui, che nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in ſul tallone, ove tutti gli altri la portino cortiſſima poco più giù, che la cintura: perciocchè come avviene a chi ha il viſo forte ricagnato, che altro non è a dire, che averlo contra l'uſanza, ſecondo la quale la natura gli fa ne' più; che tutta la gente ſi rivolge a guatar pur lui: così interviene a coloro, che vanno veſtiti non ſecondo l'uſanza de' più, ma ſecondo l'appetito loro; e con belle zazzere lunghe; o che la barba hanno raccorciata, o raſa; o che portano le cuffie, o certi berrettoni grandi alla Tedeſca; che ciaſcuno ſi volge a mirarli, e faſſi loro cerchio, come a coloro, i quali pare, che abbiano preſo a vincere (1) la pugna incontro a tutta la contrada, ove eſſi vivono (2). Vogliono eſſere ancora le veſte aſſettate (3), e che bene ſtiano alla perſona; perchè coloro, che hanno le robe ricche, e nobili, ma in maniera ſconce, che elle non pajono fatte a lor doſſo, fanno ſegno dell' una delle due coſe; o che eglino niuna conſiderazione abbiano di dever piacere, nè diſpiacere alle genti, o che non conoſcano, che ſi ſia nè grazia, nè miſura alcuna. Coſtoro adunque co' loro modi generano ſoſpetto negli animi delle perſone, colle quali uſano, che poca ſtima facciano di loro; e perciò ſono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi. Sono poi certi altri, che più oltra procedono, che la ſoſpezione; anzi vengono a' fatti, e alle opere sì, che con eſſo loro non ſi può durare in guiſa alcuna: perciocchè eglino ſempre ſono l'indugio, lo ſconcio, e il diſagio di tutta la compagnia; i quali non ſono mai preſti, mai ſono in aſſetto, nè mai a lor ſenno adagiati: anzi quando ciaſcuno è per ire a tavola, e ſono (4) preſte le vivande, e l'acqua data alle mani, eſſi chieggono, che loro ſia portato da ſcrivere, o da orinare, o non hanno fatto eſercizio, e dicono: Egli è buon' ora: Ben potete indugiare un poco sì: Che fretta è queſta ſtamane? E tengono impacciata tutta la brigata, sì come quelli, che hanno riſguardo ſolo a se ſteſſi, e all' agio loro, e d'altrui niuna conſiderazione cade loro nell' animo: oltre a ciò vogliono in ciaſcuna coſa eſſere avvantaggiati dagli altri, e coricarſi ne' miglior letti, e nelle più belle came-

re

1. *Gio: Vill.* 9. 45. 3. Rimaſe vincente della pugna.
2. *V. Ipocr. del Veſtito. Delle Scarpe parlò Teofraſto nel Cap. della ruſticità. E Orazio Serm. l. 1. Sat.* 3.

. . . . acutis
Naribus horum hominum rideri poſſit, eo quod
Ruſticius tonſo toga defluit, & male laxus
In pede calceus hæret . . . . .

Ovid. lib. 1. de arte amandi, v. 514.

Sit bene conveniens, & ſine labe toga.

Suet. in Aug. cap. 73. Togis neque reſtrictis, neque fuſis.

3. *Veſtis bene ſedens.*
4. *Bocc.* Il mangiare era preſto.

re (1), e federsi ne' più comodi, e più orrevoli luoghi, e prima degli altri esser serviti, e adagiati; a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello, che essi hanno divisato: a tutte l'altre torcono il grifo, e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giucare, a sollazzare. Alcuni altri sono (2) sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare; e sempre rispondono con mal viso, che che loro si dica; e mai (3) non rifinano (4) di garrire a' fanti loro, e di sgridargli, e tengono in continua tribolazione tutta la brigata (5). A bell'ora mi chiamasti stamane: Guata qui, come tu nettasti ben questa scarpetta: E anche non venisti meco alla Chiesa: Bestia: Io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli, e dispettosi, i quali si deono fuggire (6), come la morte: perciocchè quantunque l'huomo avesse l'animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia, ma per trascuraggine, e per cattivo uso, nondimeno perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe, che egli fosse odiato dalle persone: imperocchè (7) la superbia non è altro, che il non istimare altrui, e come io dissi da principio (8), ciascuno appetisce di essere stimato, ancorachè egli nol vaglia. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso huomo, e dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome (9) M. Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qualora egli andava, o veniva da Palagio, comechè le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani, e di prelati, e di signori, e parimente di poveri huomini, e di molta (10) gente mezzana, e minuta, nondimeno a lui non pa-

1. Amant primos accubitus.
2. *Da Bizza. Dante Inf. c. 8.*
Lo Fiorentino, spirito bizzarro.
3. *Maestro Grazia M. S appresso il Sig. Ab. Anton Maria Salvini sopra Dante, ove parla delle Mogli:* Tutte le notti consumano in quistioni, e non rifinano mai di garrire. *Bocc. Gior. 3. Nov. 9.* Non rifinò la donna di tormentarlo.
4. *Onde* Gara.
5. *Esempi di questi modi nel sopraddetto luogo di M Grazia.*
6. *Omer. Iliad. 1. della versione del Sig. Ab. Anton Maria Salvini M. S.* Ciò ti par morte. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil Docum. 14.*
Questo è morte a costor.
7. *V. in Teofr. il Caratt. dell' huomo superbo.*
8. *Arist. Ethic. 3. 11. Isocr. a Demon. loda l' essere comune a tutti. Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docil. Docum. 6.*
. . . . e che la fama tua
Non puote crescer, se gli parvi sdegni,
Che secondo se degni
Ha fatti tutti natura in lor grado.
9. *V. un' Oda latina del Casa in lode di questo Ubaldino Bandinelli, nella quale dice essere questi stato suo maestro nella Poesia. In Roma si legge il seguente Epitaffio.* Ubaldinello Bandinello Patricio Florentino, Montis Falisconi Episcopo, viro non minus vita, & moribus integerrimo, quam multiplici rerum scientia ornatissimo Francisca soror mæstissima optimo fratri pos. Obiit VII. Martii Anno a Christo nato MDXXI. Æt. vero suæ LVII.
10. *Bocc. Decam. Introd. num. 20.* Della minuta gente, e in parte della mezzana.

parea d'incontrar mai persona (1), che da più fosse, nè da meno di lui: e senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea; avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura: ma tuttavia gli huomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio (2), e deonsi più tosto pesare colla stadera del Mugnajo, che colla bilancia dell'Orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli, non per quello, che essi veramente vagliono, ma come si fa delle monete, per quello, che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri più tosto signoria, che compagnia: anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna significazion di riverenza, e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Perlaqualcosa quello, che fatto a convenevol tempo non è biasimevole; per rispetto al luogo, e alle persone è ripreso; come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli, della qual cosa facemmo di sopra menzione, e molto più il battergli: conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare, e esercitare sua giuridizione, la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, ch'egli riverisce, senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione; e maggiormente se altri ciò farà a tavola, ch'è luogo d'allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece (3) Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri, comechè egli grave castigo avesse meritato, avendo più tosto voluto dispiacere al suo signore, che alla Brunetta: e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare (4): che già non conveniva chiamar Messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minacce, sì come egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non istà bene, che altri si adiri a tavola, che che si avvenga, e adirandosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi, e massimamente se tu arai forestieri a mangiar con esso teco: perciocchè tu

gli

1. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum. 11.*
Un, che non vuole appresso
Di se veder'alcun, che minor sia,
E quando va per via,
Mostra, che tutta l'altra gente isdegni.

2. *Cic. de Orat. l. 2* Hæc enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda, ad oblectandos animos, ad impellendos ad ea præstanda, quæ non aurificis statera, sed quadam populari trutina examinantur.

3. *Bocc. Gior. 6. Nov. 4.*

4. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum. 17. annoverando sedici vizi, che rendono l'huomo degno di biasimo.*
Lo decimo dich'io,
Che rende forte deforme ciascuno:
Vedrai giurar'alcuno
Per ogni cosa picciola, e leggiera.
Ond'avvien, che la vera,
Quand'esso poi per necessità giura,
Non è creduta pura,
Senza il gran biasmo, che di ciò riceve.

gli hai chiamati a letizia, e ora gli attristi, conciossiachè, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anche a te; così il vedere che altri si cruccia, turba noi.

Ritrosi sono coloro (1), che vogliono ogni cosa al contrario degli altri (2), sì come il vocabolo medesimo dimostra, che tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia (3) a prender gli animi delle persone, e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente: posciachè ella consiste in opporsi al piacere altrui, il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro, che studiano di essere cari alle persone: perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noja: anzi (4) conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno, o vergogna, e in ciò fare sempre, e dire più tosto a senno d'altri, che a suo. Non si vuole essere, nè rustico, nè strano, ma piacevole, e domestico: perciocchè niuna differenza sarebbe dalla Mortine (5) al Pungitopo, se non fosse, che l'una è domestica, e l'altro salvatico. E sappi, che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire, come forestiero: sì come i domestici huomini per lo contrario pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti, e amici di ciascuno. Perlaqualcosa conviene, che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano, e conoscente: il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no, e non prendono in grado nè onore, nè carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera, e barbara: non sostengono di essere visitati, e accompagnati; e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze; e tutte le profferte rifiutano. Messer tale m'impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte (6): Che ho io a fare de'

1. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amor. sotto docilità, Docum.* 11.
E colui, che cantando
Va, quando tutta l'altra gente piange.
2. *Ritroso è detto da retro.*
3. *Petr. Canz.* 4.
Questa che col mirar gli animi fura.
Tasso nella Gerusal. c. 2. *stan.* 20.
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.
4. *Dante Purg. c.* 33.
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia del piacere altrui.
5. *Rusco, pianta nota, chiamata volgarmente Pungitopo, o Pugnitopo*, Quod arcendis muribus a salsacarne appensa circumligetur; *come dicono i Medici di Lione nella loro Istoria delle Piante, la quale nota il Sig. Ab. Egid. Men. Annot. M. S. sopra il Galat. che falsamente viene attribuita al Dalecampio.*
6. *V. Tebcr. ne' Dioscori dell' buom salvatico.*

de' suoi saluti ? E Messer cotale mi dimandò come voi stavate (1). Venga, e sì mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone (2). Non istà bene di esser maninconoso, nè astratto là dove tu dimori: e comecchè forse ciò sia da comportare a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali; agli altri senza alcun fallo non si deè consentire: anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi (3), farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente. L'esser (4) tenero, e vezzoso anche si disdice assai; e massimamente agli huomini: perciocchè l'usare con sì fatta maniera di persone non pare compagnia, ma servitù. E certo alcuni sene trovano, che sono (5) tanto teneri, e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi (6) fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli, e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto, e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, e a risponder loro, come un'altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime (7), e le inimicizie mortali nascono di presente: Voi mi diceste Messere, e non Signore: E perchè non mi dite voi V. S. Io chiamo pur voi il Signor tale io: E anche non ebbi il mio luogo a tavola: E jeri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr' ieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere: perciocchè troppo amano se medesimi fuor di misura; e in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui; senza che, come io dissi da principio, gli huomini richieggono, che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere: ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggiermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque (8), e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti, e vari modi; e primieramente nella materia, che si propone, la quale non vuole essere frivola,

1. Io son venuto a far la reverenza a V. S. Gli rispose. E ben fatela.
2. *Isocr. a Demon.*
3. *Bocc. Nov.* 77. Meglio di beffare altrui vi guarderete, e farete gran senno.
4. *Oggi* Puntiglioso.
5. *Cortig.* 36.
6. *Che si rompono, e si versano. V. Lett. del Bocc. al Priore di S. Appostolo.*
7. *Bocc. Laber.* Se non le inimicizie mortali, le invidie, e gli odii saranno di presente in campo.
8. Deliciæ.

nè vile: perciocchè gli uditori non vi badano, e perciocchè non ne hanno diletto; anzi schernifcono i ragionamenti, e il ragionatore insieme. Non si dee anche (1) pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito: perciocchè con fatica s'intende da i più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta (2). Nè di alcuna bruttura si dee favellare, comechè piacevole cosa paresse ad udire: perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose (3). Nè contra Dio, nè contra Santi, nè daddovero, nè motteggiando si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra, e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro Messer Gio: Boccaccio ne' suoi ragionamenti, sì che ella merita bene di esserne (4) agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota, che il parlar di Dio (5) gabbando, non solo è difetto di scellerato huomo, e empio; ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire: e molti troverai, che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dee l'huomo schifare quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita, e le opere sue: perciocchè gli huomini odiano in altrui eziandio i loro vizi medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, e alle persone, che stanno ad udire; eziandio di quelle, che per se (6), e a suo tempo dette, sarebbono e buone, e sante. Non si raccontino adunque le prediche di Frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi (7), come quel buono huomo, che abitò non lungi da te vicino a S. Brancazio, faceva. Nè a festa (8), nè a tavola si raccontino istorie maninconose, nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, ò di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo, e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto, e più convenevole soggetto; quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente huomo nostro

1. *Bocc. Gior.* 4. *N.* 3. Trovar tema da ragionare.
2. *Isocr. a Demon. Cic. de Off.*
3. *Pind. Olymp.* 1. De Diis honesta.
4. *Bocc. Nov.* 9.
5. *Cioè* per ischerzo. *Dante Inf. c.* 32.
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo.
6. *Cic. in Catil.* 1. Quod mihi latere valeat in tempore.
7. *V. Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 4.
8. *Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 7. Ed essendo stati magnificamente serviti nel convito gli huomini parimente, e le donne; nè avendo avuto in quello cosa alcuna, altro che laudevole, se non una, la taciturnità stata per lo fresco dolore rappresentato ne' vestimenti oscuri de' parenti di Tedaldo: perlaqualcosa da alquanti il diviso, e lo invito del Peregrino era stato biasimato, e c.

fine vicino, gli huomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere: e per tal cagione egli affermava essere state da principio trovate (1) le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie, acciocchè raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, traessero le lagrime agli occhi di coloro, che avevano di ciò mestiere, e così eglino, piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo; massimamente colà, dove si dimori per aver festa, e sollazzo, e non per piagnere: che se pure alcuno è, che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Perlaqualcosa in niuna maniera si può scusare (2) il nostro Filostrato della proposta, che egli fece piena di doglia, e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece jersera tanto ridere: Udite, Voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Cecchina disse: Certo voi nol credereste del cervello, che ell' ha. Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noja ad ognuno.

Male fanno ancora quelli (3), che tratto tratto si pongono (4) a recitare i sogni loro con tanta affezione, e faccendone sì gran maraviglia, che è uno isfinimento di cuore a sentirli; massimamente, che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'huom gli fa generalmente. E comechè io senta dire assai spesso (5), che gli antichi savi lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento, e con molta vaghezza; non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comechè io a pochi sofferà di dare orecchie; niuno me ne parve mai d'udire, che meritasse, che per lui si rompesse silenzio, fuori solamente uno, che ne vide il buon M. Flaminio Tomarozzo gentiluomo Romano, e non mica idiota,

 nè

1. Lacrymosa poemata *disse Orazio nel lib. 1 Epist. 1. v. 67.*
2. *Bocc. Gior. 4. Nov. 9.*
3. *Bocc. Nov* 81. Parevagli tratto tratto, e c.
4. *Teofr. nel Caratt. del Ciarlatore. V. Plut. nel lib. di questo medesimo titol.*
5. *V. Anacr. Od. 8. e Od. 48.*

nè materiale, ma ſcienziato, e di acuto ingegno: al quale, dormendo egli, pareva di ſederſi nella caſa di un ricchiſſimo Speziale ſuo vicino, nella quale poco ſtante, qual che ſi foſſe la cagione, levatoſi il popolo a romore (1), andava ogni coſa a ruba; e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una coſa, e chi altra; e mangiavalaſi di preſente, sì che in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè boſſolo, nè alberello vi rimanea, che voto non foſſe, e raſciutto. Una guaſtadetta v'era aſſai picciola, e tutta piena di un chiariſſimo liquore, il quale molti fiutarono, ma aſſaggiare non fu chi ne voleſſe: e non iſtette guari, che egli vide venire un' huomo grande di ſtatura (2), antico, e con venerabile aſpetto, il quale riguardando le ſcatòle, e il vaſellamento dello Spezial cattivello, e trovando quale voto, e quale verſato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guaſtadetta, che io diſſi: perchè poſtalaſi a bocca, tutto quel liquore ſi ebbe tantoſto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimaſe, e dopo queſto ſe ne uſcì quindi, come gli altri avean fatto: della qual coſa pareva a M. Flaminio di maravigliarſi grandemente. Perchè rivolto allo Speziale gli addimandava: Maeſtro, queſti chi è? e per qual cagione sì ſaporitamente l' acqua della guaſtadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui parea che lo Speziale riſpondeſſe: Figliuolo, queſti è Meſſer Domeneddio; e l'acqua da lui ſolo bevuta, e da ciaſcun' altro, come tu vedeſti, ſchifata, e rifiutata, fu la diſcrezione, la quale, sì come tu puoi aver conoſciuto, gli huomini non vogliono aſſaggiare per coſa del Mondo. Queſti così fatti ſogni, dico io, bene poterſi raccontare, e con molta dilettazione, e frutto aſcoltare: perciocchè più ſi raſſomigliano a penſiero di ben deſta, che a viſione di addormentata mente, o virtù ſenſitiva, che dir debbiamo: ma gli altri ſogni ſenza forma, e ſenza ſentimento, quali la maggior parte de' noſtri pari gli fanno (perciocchè i buoni, e gli ſcienziati ſono eziandio quando dormono migliori, e più ſavi, che i rei, e che gl' idioti) ſi deono dimenticare, e da noi inſieme col ſonno licenziare. E quantunque niuna coſa paja, che ſi poſſa trovare più vana de' ſogni; egli ce n' ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò ſono le bugie: perocchè di quello, che l'huomo ha veduto nel ſogno, pure è ſtato alcuna ombra, e quaſi un certo ſentimento; ma della bugia nè ombra fu mai, nè immagine alcuna (3). Perlaqualcoſa meno ancora ſi richie-

1. *Bocc. Decam. Gior.* 5. *Nov.* 5. andataci a ruba ogni coſa.

2. *Cioè Vecchio. Petr. nel Trionfo d' Amore cap.* 2. Fecimi al primo: O Maſſiniſſa antico.

3. *Bocc. Gior.* 3. *Nov.* 3. riſcaldar gli orecchi.

richiede tenere impacciati gli orecchi, e la mente di chi ci ascolta, con le bugie, che co' sogni, comechè queste alcuna volta siano ricevute per verità; ma a lungo andare i bugiardi non sono creduti: ma essi non sono ascoltati, si come quelli, le parole de' quali niuna sustanza hanno in se, nè più nè meno, come s'eglino non favellassono, ma soffiassono. E sappi, che tu troverai di molti (1), che mentono a niun cattivo fine tirando, nè di propio loro utile, nè di danno, o di vergogna altrui, ma perciocchè la bugia per se piace loro; come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi (2), millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti, e coll'opere, come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro (3), e così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano (4), ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, che egli è una pena mortale pure a vedergli. E alcuni si trovano, i quali non essendo però di roba più agiati degli altri (5), hanno dintorno al collo tante collane d'oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per li vestimenti appiccati di qua, e di là, che si disdirebbono (6) al Sire di Castiglione: le maniere de' quali (7) sono piene di scede, e di vanagloria (8), la quale viene da superbia, procedente da vanità: sì che queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splendidamente vestito, che il povero: perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sì che diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l'huomo (9) di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati mol-

1. *V. Teofr. nel Caratt. del novellatore, o raccontatore di favole.*
2. *V. Teofr. nel Caratt. dell'huomo superbo, e Cic. de offic. lib.* 1. Delorme etiam est de seipso prædicare falsa.
3. *Bocc. Gior.* 7. *Nov.* 5. Il quale molto contegnoso venendo.
4. *Bocc. Disc. della Gior.* 5. *nel fin.*
5. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum.* 11.
Ecceder troppo suo grado in vestire,
Armare, e se fiorire.
6. *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 10.
7. *Bocc. Decam. Gior.* 8. *Nov.* 4. *Dante Par. c.* 29.
Ora si va con motti, e con iscede.
8. *Maestruz.* 2. 5.
9. *Mess. Franc da Barber. Docum. d'Amor. sotto docil. Docum.* 11.
E l'huom, che tutti i segni
Passa vantando, e sol di se parlando.
Quando sia lecito laudar se stesso, e in qual maniera, V. Cortig. del Co Castig. lib. 1. *E Plutarco negli Opusc. nel Cap.* del lodar se medesimo senza invidia.

molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti soglion fare: perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere o contendere co' circonstanti, se eglino similmente sono, o presumono di essere gentili, e agiati huomini, e valorosi; o di soperchiarli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria: la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adunque l'huomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi; ma più tosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole: perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi, che coloro, che avviliscono se stessi colle parole fuori di misura, e rifiutano gli onori, che manifestamente loro s' appartengono, mostrano in ciò maggiore superbia, che coloro, che queste cose non ben bene loro dovute usurpano. Perlaqualcosa si potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni, che alcun crede (1), per aver' egli rifiutato di esser chiamato Maestro, essendo egli non solo Maestro, ma senza alcun dubbio singular Maestro, secondo quei tempi. Ora checchè egli o biasimo, o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello, che ciascun' altro appetisce, mostra, che egli in ciò tutti gli altri o biasimi, o disprezzi; e lo sprezzar la gloria, e l'onore, che cotanto è dagli altri stimato, è un gloriarsi, e onorarsi sopra tutti gli altri: conciossiachè niuno di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro, i quali delle più care di quelle stimano avere abbondanza, e dovizia. Perlaqualcosa nè vantare ci debbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe; che l'uno è rimproverare agli altri i loro difetti, e l'altro schernire le loro virtù: ma dee di se ciascuno, quanto può, tacere; o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra. E perciò coloro, che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello, che molti hanno in costume di fare; i quali sì timorosamente mostrano di dire le loro openioni sopra qualsisia proposta, che egli è un morire a stento il sentirgli, massimamente se eglino sono per altro intendenti huomini, e savi. Signor, V. S. mi perdoni, se io nol saprò così dire: Io parlerò da persona materiale, come io sono, e secondo il mio poco sapere grossamente: E son certo, che la V. S. si farà beffe di me; ma pure per ubbidirla. E tanto penano, e tanto stentano, che ogni sottilissima quistione si sarebbe diffinita con molto manco parole, e in più brieve tempo, perciocchè mai non ne vengono a capo. Tediosi me-

1. *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 5.*

medesimamente sono, e mentono con gli atti nella conversazione, e usanza loro alcuni, che si mostrano infimi, e vili; ed essendo loro manifestamente dovuto il primo luogo, e il più alto, tuttavia si pongono nell' ultimo grado; ed è una fatica incomparabile a sospignerli oltra, perocchè tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino, che aombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giugne ad alcuno uscio: perciocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti; anzi si attraversano, e tornano indietro, e sì colle mani, e colle braccia si schermiscono, e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talora la bisogna, che si tratta. E perciò le cirimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, sì come quelli, che il nostrale non abbiamo, perocchè i nostri antichi (1) mostra, che non le conoscessero, sì che non poterono porre loro alcun nome: le cirimonie dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie, e da' sogni, per la loro vanità: sì che bene le possiamo accozzare insieme, e accoppiare nel nostro Trattato, poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa.

Secondo che un buon' huomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità, che i Cherici usano dintorno agli altari, e negli ufici divini, e verso Dio, e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie: ma poichè gli huomini cominciaron da principio a riverire l' un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, e a chiamarsi Padroni, e Signori tra loro, inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi, in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di Sacerdoti, sacrate; fu alcuno, che non avendo questa nuova, e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimonia, credo io per istrazio, sì come il bere, e il godere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia: la quale misera colle opere, e con gli effetti abbassata, e avvilita, è cresciuta solamente, e onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro, che le usano, una vana significazion di onore, e di riverenza verso colui, a cui essi le fanno, posta ne' sembianti, e nelle parole, dintorno a' titoli, e alle profferte: dico vana, inquanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e talvolta gli abbiamo in dispregio, e non-

1. *Bocc. Decam. Introd. num.* 40. *Gio. Vill.* 1. 2. 9. 3.

nondimeno per non iscostarci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale: e similmente ci profferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire più tosto, che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, sì come io dissi, ma eziandio scelleratezze, e tradimenti: ma perciocchè queste sopraddette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli, che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello, che tutto dì interviene a ciascuno: perciocchè se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare (1), senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte per non dir poco, diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo, e signore a talora, che egli sarà calzolajo, o barbiere, solo che egli sia alquanto (2) in arnese. E sì come anticamente si solevano avere i titoli determinati, e distinti per privilegio del Papa, o dello 'mperadore, i quai titoli tacer non si potevano senza oltraggio, e ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli, e le altre significazioni d'onore a titoli somiglianti: perciocchè l'usanza (3), troppo possente signore, ne ha largamente gli huomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque così di fuori bella, e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto, e in parole senza significato: ma (4) non per tanto a noi non è lecito di mutarla; anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro, ma del secolo (5), di secondarla, ma vuolsi ciò fare discretamente. Perlaqualcosa è da aver considerazione, che le cirimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito: e ogni bugia, che si dice per utilità propia, è fraude, e peccato, e disonesta cosa (6), comechè mai non si menta onestamente; e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d'amici, secondando le nostre voglie, quali che elle

1. *Bocc.* Senza avere a se niuna considerazione.
2. *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 7. Il quale assai male era in arnese. *E Gior.* 2. *Nov.* 3. Assai poveramente ad arnese.
3. *Casa Canz.* 3. La Fera mia, e c. Quasi Giudice pio. *Della forza dell'uso, Oraz. nella Poet. v.* 72.
. . . . . Usus te plura docebit,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.
4. *Vale* Contuttociò.
5. *Bocc. Decam. Gior.* 7. *Nov.* 7. Ma Filomena, alla quale il Re imposto avea, che secondasse, disse.
6. *Di Epaminonda si legge, che si guardava dal dir bugie eziandio scherzando.*

le ſi ſiano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio ſia peravventura piacevole nella uſanza, nondimeno perciocchè (1) verſo di se è abbominevole, e nocivo, non ſi conviene agli huomini coſtumati; perocchè non è lecito porger diletto nocendo: e ſe le cirimonie ſono, come noi dicemmo, bugie, e luſinghe falſe, quante volte le uſiamo a fine di guadagno, tante volte odoperiamo come disleali, e malvagi huomini: ſicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia ſi dee uſare. Reſtami a dire di quelle, che ſi fanno per debito; e di quelle, che ſi fanno per vanità (2). Le prime non iſtà bene in alcun modo laſciare, che non ſi facciano: perciocchè chi le laſcia, non ſolo ſpiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorſo, che egli ſi è venuto a trar fuori le ſpade ſolo per queſto, che l'un cittadino non ha così onoràto l'altro per via, come ſi doveva onorare: perciocchè le forze della uſanza ſono grandiſſime, come io diſſi, e voglionſi avere per legge in ſimili affari. Perlaqualcoſa chi dice Voi ad un ſolo, purchè colui non ſia d'infima condizione, di niente gli è corteſe del ſuo; anzi ſe gli diceſſe Tu, gli torrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio, e ingiuria, nominandolo con quella parola, colla quale è uſanza di nominare i poltroni, e i contadini. E ſe bene altre nazioni, e altri ſecoli ebbero in ciò altri coſtumi; noi abbiamo pur queſti; e non ci ha luogo il diſputare, quale delle due uſanze ſia migliore; ma convienci ubbidire non alla buona, ma alla moderna uſanza: sì come noi ſiamo ubbidienti alle leggi eziandio meno, che buone, per fino che il comune, o chi ha podeſtà di farlo, non le abbia mutate. Laonde biſogna, che noi raccogliamo diligentemente gli atti, e le parole, con le quai l'uſo, e il coſtume moderno ſuole e ricevere, e ſalutare, e nominare nella terra, ove noi dimoriamo, ciaſcuna maniera d'huomini, e quelle in comunicando con le perſone oſſerviamo. E non oſtante che l'Ammiraglio, sì come il coſtume de' ſuoi tempi peravventura portava (3), favellando col Re Pietro d'Aragona, gli diceſſe molte volte Tu; diremo pur noi a' noſtri Re Voſtra Maeſtà, e la Serenità Voſtra, così a bocca, come per lettere: anzi, sì come egli ſervò l'uſo del ſuo ſecolo, così debbiamo noi non diſubbidire a quello del noſtro. E queſte nomino io cirimonie debite: conciofſiachè elle non procedono dal noſtro volere, nè dal noſtro arbitrio liberamente, ma ci

1. *Bocc. Decam. Gior. 10. Nov. 9.*
2. *Come ſi poſſano accordare queſte cirimonie colla carità, ſemplicità, e umiltà criſtiana, V. S. Franceſco di Sales nell' introd. alla Vita Devota, Par. 3. Cap. 4. e 5.*
3. *Ruggieri dell' Oria col Re Federigo di Cicilia: V. Bocc. Decam. Gior. 5. Nov. 6.*

ſono impoſte dalla legge, cioè dall' uſanza comune. E nelle coſe, che niuna ſcelleratezza hanno in se, ma più toſto alcuna apparenza di corteſia, ſi vuole, anzi ſi conviene ubbidire a' coſtumi comuni, e non diſputare, nè piatire con eſſo loro. E quantunque il baciare per ſegno di riverenza ſi convenga dirittamente ſolo alle reliquie de' Santi corpi, e delle altre coſe ſacre, nondimeno ſe la tua contrada arà in uſo di dire nelle dipartenze: Signore, io vi bacio la mano; o io ſon voſtro ſervidore; o ancora voſtro ſchiavo in catena: non dei eſſer tu (1) più ſchifo degli altri, anzi e partendo, e ſcrivendo dei e ſalutare (2), e accommiatare, non come la ragione, ma come l'uſanza vuole, che tu facci; e non come ſi ſoleva, o ſi doveva fare, ma come ſi fa; e non dire (3): E di che è egli signore? o, E' coſtui forſe divenuto mio parrocchiano, che io li debba così baciar le mani? perciocchè colui, che è uſato di ſentirſi dire Signore dagli altri, e di dire egli ſimilmente Signore agli altri, intende, che tu lo ſprezzi, e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo ſuo nome, o che tu gli dì Meſſere, o gli dai del voi per lo capo. E queſte parole di signoria, e di ſervitù, e le altre a queſte ſomiglianti, come io di ſopra ti diſſi (4), hanno perduta gran parte della loro amarezza; e, sì come alcune erbe nell' acqua, ſi ſono quaſi (5) macerate, e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli huomini, ſicchè non ſi deono abbominare, come alcuni ruſtici, e zotichi fanno, i quali vorrebbon, che altri cominciaſſe le lettere, che ſi ſcrivono agl' Imperadori, e a i Re, a queſto modo, cioè: Se tu, e tuoi figliuoli ſiate ſani, bene ſta, anch' io ſon ſano; affermando, che cotale era il principio delle lettere de' Latini huomini, ſcriventi al comune loro di Roma: alla ragion de' quali chi andaſſe dietro, ſi ricondurrebbe paſſo paſſo il ſecolo a vivere di ghiande. Sono da oſſervare eziandio in queſte cirimonie debite alcuni ammaeſtramenti, acciocchè altri non paja nè vano, nè ſuperbo. E prima ſi dee aver riſguardo al paeſe, dove l'huom vive: perciocchè ogni uſanza non è buona in ogni paeſe, e forſe quello, che s'uſa per li Napoletani, la città de' quali è abbondevole di huomini di gran legnaggio, e di Baroni d'alto affare, non ſi confarebbe peravventura nè a' Luccheſi, nè a' Fiorentini (6), i quali per lo più ſono mercatanti, e ſem-

1. *Petr. Son.* 190.
   E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi.
2. *Da* Commiato. *Lat.* Commeatus. Congedo.
3. *Contro la Signoria V. la Lett. del Caro a Bernardo Taſſo.*
4. *V. il Diſc. del Ruſcelli a favore delle Signorie.*
5. Laſciata la loro aſprezza, Addolcite.
6. *Il Varchi nell' Ercol. parlando del Caſa:* Tutto che foſſe Fiorentino, non pare, che nelle ſue opere ſtimaſſe, o amaſſe troppo Firenze.

e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè Prencipi, nè Marchesi, nè Barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili, e pompose traportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono (1) soprabbondanti, e superflue; nè più nè meno come i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napoletani, e forse alla loro natura sarebbono miseri, e ristretti. Nè perchè i gentiluomini Viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufici, e de' loro squittini, starebbe egli bene, che i buoni huomini di Rovigo, o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla; comechè tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, sì come scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro (2) donna: imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore, ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui, con cui usiamo le cirimonie, e alla nostra, e con gl'infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più, che l'huom può, e più tosto (3) accennarle, che isprimerle; il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. Copritevi, dice il Giudice impacciato, al quale manca il tempo; e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande (4) stropiccio di piedi, rispondendo adagio, dice: Signor mio, io sto ben così. Ma pur, dice il Giudice, copritevi; quegli torcendosi due, e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità, risponde: Priego V. S. che mi lasci fare il debito mio: e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che 'l Giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina. Adunque benchè sia debito di ciascun minore onorare i Giudici, e l'altre persone di qualche grado; nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien nojoso atto, e deesi fuggire, o modificare. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l'un con l'altro. Nè gli huomini di grande virtù, ed eccellenza soglion

Pp 2 glion

1. *Bocc. Decam. Giorn. 2. Nov. 6.*
2. Donna *qui val* Signora. *Petr. Son. 74.*
Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte.
Così Donno *per* Signore. *Dan. Infer. c. 33.*
Questi pareva a me maestro, e donno.
Dell'origine, e propio significato della Voce Donna *V. Annot. de' Deput. del 1573. sopra il Decam. del Bocc.*
3. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum. 6. insegnando come si debba usare co' Grandi.*
E quando parli, abbraccia
Brievi, e gran cose.
4. *Bocc. Decam. Gior. 1. Nov. 4.*

glion farne molte, nè amare, ò ricercare, che molte ne siano fatte loro; sì come quelli, che male possono impiegar' in cose vane il pensiero. Nè gli artefici, e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi huomini, e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no: perciocchè da loro, pare, che essi ricerchino, e aspettino più tosto ubbidienza, che onore. E per questo erra il servidore, che profferisce il suo servigio al padrone: perciocchè egli se lo reca ad onta, e pargli, che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria, quasi a lui non istia l'imporre, e il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente: perciocchè quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado sene sente a colui, che 'l fa: ma chi va alquanto più oltra di quello, che egli è tenuto, pare, che doni del suo, ed è amato, e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire, che un solenne huomo greco gran versificatore soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie (1), come il Sarto fa de' panni, che più tosto gli taglia vantaggiati, che scarsi; ma non però sì, che dovendo tagliar' una calza, ne riesca un sacco, nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro, che sono da meno di te, sarai chiamato cortese; e se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato, e gentile: ma chi fosse in ciò soprabbondante, e scialacquatore, sarebbe biasimato, sì come vano, e leggiere; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch' egli sarebbe avuto per malvagio, e per lusinghiero, e come io sento dire a questi letterati, per adulatore: il qual vizio i nostri antichi chiamarono, se io non erro (2), piaggiare; del qual peccato niuno è più abbominevole, nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà, e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque, che le cirimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, sì come la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva: ma le altrui malattie hanno (3) ammalato anche noi e di questa infermità, e di molte altre. Perlaqualcosa ubbidi-

1. *Quintil. e Dante Parad. c.* 32.
Qui farò punto, come buon sartore,
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna.

2. *Da* piagere, *quasi* piagentare. *Franco Sacch. Tacit.* Adulationi fœdum crimen servitutis inesse.

3. *Nota* ammalare *usato attivamente*. *Così* peggiorare *appresso il Boccac. Decam. Gior.* 3. *Nov.* 9. Ne s'era ancor potuto trovar Medico (comechè molti sene fossero esperimentati) che di ciò l'avesse potuto guarire; ma tutti l'avevano peggiorato.

bidito che noi abbiamo all' usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità, e una cotal bugia lecita; anzi pure (1) da quello innanzi, non lecita, ma vietata; e perciò spiacevole cosa, e tediosa agli animi nobili (2), che non si pascono di frasche, e di apparenze. E sappi, che io non confidandomi della mia poca scienza, stendendo questo presente trattato, ho voluto il parere di più valenti huomini scienziati; e trovo (3), che un Re, il cui nome fu Edipo, essendo stato cacciato di sua terra, andò già ad Atene al Re Teseo, per campare la persona, ch' era seguitato da' suoi nimici, e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola (perciocchè cieco era) non badò a salutar Teseo, ma come padre, si diede a carezzar la fanciulla, e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse: il buono, e savio Re non lo lasciò dire, ma disse egli: Confortati, Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia colle parole d'altri, ma colle opere mie. La qual sentenza si dee avere a mente, e comechè molto piaccia agli huomini, che altri gli onori; nondimeno quando si accorgono di essere onorati (4) artatamente, e lo prendono a tedio, e (5) più oltre lo hanno anche a dispetto: perciocchè le lusinghe, o adulazioni, che io debba dire (6) per arrota alle altre loro cattività, e magagne, hanno questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui, cui essi carezzano, sia vano, e arrogante, e oltre a ciò (7) tondo, e di grossa pasta, e semplice sì, che agevole sia d'invescarlo, e prenderlo. E le cirimonie vane, e isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose; anzi palesi, e conosciute da ciascuno, in modo tale che coloro, che le fanno a fine di guadagno, oltra quello, che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli, e nojosi. Ma ci è un' altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte, e mercatanzia, e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone (8) un ghigno, e alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in sulla seggiola, e il meno sulla panchetta: le quai cirimonie credo, che siano state traportate (9) di Spagna in Italia; ma il nostro terreno le ha male

rice-

1. *Cioè*, oltre a quello.
2. *Cic. 4. de Rep.* In cive excelso, atque homine nobili blanditiam, ostentationem, ambitionem notam esse levitatis. *V. S. Franc. di Sal. introd. alla vita dev. Par. 3. Cap. 4. num. 24.*
3. *Sofocle nell' Edipo Coloneo.*
4. *Cioè*, artificiosamente, con artificio.
5. *Vale* Di più, Oltre a ciò.
6. Giunta, *dal verbo* Arrogere.
7. *Bocc. Decam. Gior. 3. Nov. 3.* Quantunque fosse tondo, e grosso huomo. *e Nov. 4.* Perciocchè idiota huomo era, e di grossa pasta.
8. Ghigno *da* Cachinnus, *quantunque vaglia* Sorriso.
9. *Ariost. Sat. 6.*
Signor dirò, non s' usa più Fratello,
Poich' ha la vile adulazion Spagnola
Messa la Signoria fin' in bordello.

ricevute, e poco ci sono allignate: conciossiachè questa distinzione di nobiltà così appunto a noi è nojosa, e perciò non si dee alcuno far giudice a dicidere, chi è più nobile, o chi meno. Nè vendere si deono le cirimonie, e le carezze, a guisa che le meretrici fanno (1); sì come io ho veduto molti signori fare nelle corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori (2) per salario. E sicuramente coloro, che si dilettano di usar cirimonie assai fuora del convenevole, lo fanno per leggerezza, e per vanità, come huomini di poco valore; e perciocchè queste ciance s'imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio: ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso; e vorrebbono, che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sì come quelli, che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno, e a toccarli sono vizzi, e mucidi, e perciò amerebbono, che l'usar colle persone non procedesse più addentro di quella prima vista: e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono, che soprabbondano in parole, e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività, e della villana, e ristretta natura loro; avvisando, se eglino fossero sì scarsi, e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli huomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai, che per l'una di queste due cagioni i più abbondano di cirimonie superflue, e non per altro, le quali generalmente nojano il più degli huomini: perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa (3). D'altrui, nè dell'altrui cose non si dee dir male, tutto che paja, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo più portiamo al bene, e all'onore l'un dell'altro; ma poi alla fine (4) ognuno fugge il bue, che cozza, e le persone schifano l'amicizia de' maldicenti, faccendo ragione, che quello, ch'essi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri. E alcuni, che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano, che male conoscano la natura degli huomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare, che nello adoperare: senzachè il porsi volentieri al contra-

1. E però è da fare come M. Dolcibene, il quale avendo avuto quella utilità, che gli huomini di corte, che traggano a' signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare Algiere, e dipartirsi, chiedendo commiato al signore; ec. *Franc. Sacch. Nov.*

2. *V. Lucian. de Merced. conduct.*

3. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum.* 10. *Teofr. nel caratt. della Maldicenza.*

4. *Oraz. Serm. Lib.* 1. *Sat.* 4. *v.* 34. Fœnum habet in cornu, longe fuge.

trario ad altri è opera di nimistà, e non d'amicizia. Perlaqualcosa colui, che ama di essere amichevole, e dolce nel conversare, non dee aver così presto il (1) Non fu così; e lo Anzi sta, come vi dico io; nè il metter su de' pegni: anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle openioni degli altri dintorno a quelle cose, che poco rilevano: perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno, conciossiachè (2) vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ognora con esso noi alla schermaglia, e chiamanci per soprannome (3) M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi (4), o Ser Tuttesalle, e talora (5) il Dottor sottile. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare (6) per dolce modo, e non si vuol' esser sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'huomo se la trangugi, ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua; e torto, o ragione che l'huomo abbia, si dee consentire al parere de' più, o de' più importuni, e loro lasciare il campo, sì che altri, e non tu sia quegli, che si dibatta, e che sudi, e trafeli: che sono sconci modi, e sconvenevoli ad huomini costumati, sì che sene acquista odio, e malavoglienza; e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è nojosa agli animi ben composti, sì come noi faremo peravventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, ch'ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili, e intendenti, e savi, consigliano, e riprendono, e disputano (7), e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima (8). Il profferire il tuo consiglio non richiesto, niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui, cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere, e la sua ignoranza. Perlaqualcosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti; e verso le persone, il gover-

1. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum. 6.*
E s'è contro, e da lato
Alcun, rispondi a scusa, e a difesa,
Ch'ella è viltà conresa
Contra color, con cui perde huom vincendo.

2. Vittoria Cadmea.

3. *Il Bernia nel Cap. delle Anguille, parlando dell'Anguilla:*
Potrebbesi chiamar la Vinciguerra.

4. *Come chi dicesse* Omniscius *per ironia.*

5. Ser' appuntino.

6. *Bocc. Gior. 2. Nov. 3.* Per assai cortese modo il riprese.

7. *Bocc. Lab. num. 141.* Imbizzarrire *dice M. della Casa più a basso.*

8. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum. 15. parlando di questo vizio,*
Gir tra' consigliatori
Se non vi se' chiamato alcuna volta,
è cosa pericolosa. V. Osservazioni di Creanze di Udeno Nisieli, che ne porta l'esemplo d'Ismeno con Solimano preso dal Tasso, e quello di Brandimarte con Agramante preso dall'Ariosto.

verno, e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno, eziandio à noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'huomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui; nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti: perciocchè agli huomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sì che non penano guari a diliberarsi, come quelli, che pochi partiti da esaminare hanno alle mani: ma come ciò sia, chi va profferendo, e seminando il suo consiglio, mostra di portar' openione, che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni, che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro, che un volersi azzuffare con esso loro, e dicono: Bene sta: il consiglio de' poveri non è accettato: e il tale vuol fare a suo senno: e il tale non mi ascolta: come se il richiedere, che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo propio. Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti degli huomini, e a riprendergli, e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano: La tal cosa non si vuol fare: e voi diceste la tal parola: e stoglietevi dal così fare, e dal così dire: il vino, che voi beete, non vi è sano, anzi vuol' essere vermiglio; e dovereste usare del tal lattovaro, e delle cotali pillole: e mai (1) non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare, che a talora (2) si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E sì come pochi, o niuno è, cui soffera l'animo di fare la sua vita col Medico, o col Confessore, e molto meno col Giudice del maleficio, così non si truova chi si arrischi di aver la costoro domestichezza: perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci esser col maestro. Perlaqualcosa non è dilettevol costume lo esser così (3) voglioso di correggere, e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare, che ciò si faccia da' maestri, e da' padri, da' quali pure perciò i figliuoli, e i discepoli (4) si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai, che e' fanno.

Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare, che si faccia schernendo, che ingiu-

1. *Fr. Giord. Pred.* Certe malvage linguerre, che non finano mai mormorando di vituperare il prossimo.

2. *Jambic. Graec.* Aliorum medicus, ipse ulceribus scatens.

3. *Dante Purgat. c. 14.*
Mi fe voglioso di saper lor nomi.

4. *Bocc. Decam. Gior. 8. Nov. 7.* Io mi son testè con gran fatica scantonata da lui.

giuriando: conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità; e niuno è, che si adiri con cosa, o per cosa, che egli abbia per niente, o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sì che dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna, o picciolissima: ed è lo scherno un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi (1). Perlaqualcosa si vuole nella usanza astenersi di schernire (2) nessuno: in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro, che gli hanno, o con parole (3), come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride d'alcuno (4) sformato, o malfatto, o sparuto, o picciolo; o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa, e le risa grandi. E chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. E a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro, che si dilettano di far beffe (5), e di uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi, che niuna differenza è da schernire a beffare, se non fosse il proponimento, e la intenzione, che l'uno ha diversa dall'altro: conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio, comechè nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro; ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui, e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; laddove della vergogna di colui medesimo peravventura prenderebbe cruccio, e dolore. E comechè io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella gramatica, pur mi voglio ricordare (6), che Mizione, il quale amava cotanto Eschine, che egli stesso avea di ciò maraviglia; nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo, come quando e' disse seco stesso (7): Io vo fare una beffa a costui. Sì che quella medesima cosa a quella medesima persona fatta, secondo la intenzion di colui, che la fa, potrà essere beffa, e scherno; e perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dubbiosa, e sospettosa, e più tosto si vuol fuggire, che cercare di esser

1. *Dove si legge nel Sal.* 1. Et in cathedra pestilentiæ, *legge l'Ebreo*, & in sede derisorum.
2. Nessuno *per* alcuno. *Petr. Son.* 279. I dì miei più leggier, che nessun cervo.
3. *V. Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 5.
4. Sformato *val qui* Deforme. *Dove si legge in G. Vill.* 4. 2. 3. Huomini neri e sformati, *i Manuscr. hanno*, e sformati.
5. *Per metaf.* Beffare, Burlare.
6. *V. Terenz. negli Adelfi. Att.* 4. *Sc.* 5.
7. *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 10. Ancorchè molto fossero suoi amici, e della brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa.

tenuto beffardo: perchè molte volte interviene in questo, come nel ruzzare, o scherzare, che l'uno batte per ciancia, e l'altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa; così quegli, che è beffato per sollazzo, e per dimestichezza, si reca talvolta ciò ad onta, e a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole di errare, e di essere ingannato. Sì che per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto, e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è (1), che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa, e di riso, e per conseguente di ricreazione, amiamo coloro, che sono piacevoli, e beffardi, e sollazzevoli. Perlaqualcosa pare, che sia da dire in contrario, cioè, che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare (2). E senza fallo coloro, che sanno beffare per amichevol modo, e dolce, sono più amabili, che coloro, che nol sanno, nè possono fare: ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose, e conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui, di cui egli fa alcuna stima, bisogna che l'errore, nel quale colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno gliene segua, altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, colle quali per l'asprezza loro in niuna guisa si dee motteggiare, sì come (3) Biondello potè sapere da Messer Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli. Medesimamente non si dee motteggiare nelle cose gravi (4), e meno nelle vituperose opere: perciocchè pare, che l'huomo, secondo il proverbio del comun popolo, si rechi la cattività a scherzo, comechè a Madonna Filippa da Prato (5) molto giovassono le piacevoli risposte da lei fatte intorno alla sua disonestà. Perlaqualcosa non credo io, che (6) Lupo degli Uberti alleggerisse la sua vergogna, anzi la aggravò, scusandosi per motti della cattività, e della viltà da lui dimostrata, che potendosi tenere nel Castello di Laterina, vedendosi steccare intorno, e chiudersi, incontanen-

1. *Bembo Asol. lib.* 2. Necessario è agli huomini alcuna fiata dare a' lor guai alleggeramento, e quasi un muro, così alcun piacere porre tra l'animo, e i neri pensieri: perciocchè, sì come non può il corpo nelle sue fatiche durare senza mai riposo pigliarsi, così l'animo senza alcuna trapposta allegrezza non può star forte ne' suoi dolori.

2. *Arist. nella Rett.* Eutrapelia, o vogliam dire, piacevolezza, e facezia, è una giudiciosa, e ben creata beffe.

3. *V. Bocc. Decam. Gior.* 9. *Nov* 8.

4. *Bocc. Decam. Gior.* 9 *Nov* 2. Che cuffia, rea femmina? Or hai tu visto di motteggiare? Parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo?

5. *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 7.

6. *Giov: Villani ist. lib.* 7. *cap.* 119.

tanente il diede: dicendo, che nullo Lupo era uso di star rinchiuso: perchè dove non ha luogo il ridere, quivi si disdice il motteggiare, e il cianciare. E dei oltre a ciò sapere, che alcuni motti sono, che mordono, e alcuni, che non mordono. De' primi voglio, che ti basti il savio ammaestramento (1), che Lauretta ne diede; cioè, che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e (2) non come il cane: perciocchè se come il cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania; e le leggi quasi in ciascuna città vogliono, che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, sia gravemente punito, e forse che si conveniva ordinar similmente non leggieri disciplina a chi mordesse per via di motti oltra il convenevole modo: ma gli huomini costumati deono (3) far ragione, che (4) la legge, che dispone sopra le villanie, si stenda eziandio a' motti, e di rado, e leggermente pungere altrui. E oltre a tutto questo sì dei tu sapere, che il motto, comechè morda, o non morda, se non è leggiadro, e sottile, gli uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne sono tediati; o se pur ridono, si ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra cosa sono i motti, che inganni; e lo ingannare, sì come sottil cosa, e artificiosa, non si può fare, se non per gli huomini di acuto, e di pronto avvedimento, e spezialmente improvviso; perciò non convengono alle persone materiali, e di grosso intelletto, nè pure ancora a ciascuno, il cui ingegno sia abbondevole, e buono, sì come peravventura non convennero gran fatto a M. Giovan Boccaccio; ma (5) sono i motti speziale prontezza, e leggiadria, e tostano movimento d'animo. Perlaqualcosa gli huomini discreti non guardano in ciò alla volontà, ma alla disposizion loro; e provato che essi hanno una, e due volte le forze del loro ingegno invano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano stare di pur voler' in sì fatto esercizio adoperarsi, acciocchè non avvenga loro quello, che avvenne (6) al Cavaliere di M. Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò, che io ti dico esser vero; cioè, che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. E vedrai, tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo (7) Bisticcichi, di niun sentimento; e tale scam-

1. *Bocc. Decam. Gior. 6. Disc. avanti la Nov. 3.*
2. *Somigliante a questo è l'insegnamento di Seneca, che non vuole*, Sales nostros esse dentatos.
3. *Dante Inf. c. 30.*
E fa ragion, ch'i' ti sia sempre allato,
4. *Lex de injuriis.*
5. *Etimologia di* motto, *quasi da* moto. *Ma è forse dal Greco* mythos, parola.
6. *Bocc. Decam. Gior. 6. Nov. 1.*
7. Paranomasiæ, adnominationes. *Il Pataffio di Ser Brunetto Latini n'è pieno.*

biar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi, e sciocchi; e altri dire, o rispondere altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza: Dove è il signore? Dove egli ha i piedi. E gli fece ugner le mani (1): con la grascia di S. Giovan Boccadoro. E dove mi manda egli (2)? Ad Arno. Io mi voglio radere: e sarebbe meglio rodere. Va chiama il Barbieri: e perchè non il Barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoscere, sono vili modi, e plebei (3). Cotali furono per lo più le piacevolezze, e i motti di Dioneo. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non fia nostra cura di ragionare al presente: conciossiachè (4) altri trattati ce ne abbia distesi da (5) troppo migliori dettatori, e maestri, che io non sono; e ancora perciocchè i motti hanno incontanente larga, e certa testimonianza della loro bellezza, e della loro spiacevolezza. Sì che poco potrai errare in ciò, solo che tu non sii soverchiamente abbagliato di te stesso: perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantosto festa, e riso, e una cotale maraviglia. Laonde se le tue piacevolezze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, si ti rimarrai tu di più motteggiare: perciocchè il difetto fia pur tuo, e non di chi t'ascolta: conciossiacosachè gli uditori quasi solleticati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte, eziandio volendo (6), non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado, da' quali, sì come da diritti, e legittimi giudici, non si dee l'huomo appellare a se medesimo, nè più riprovarsi. Nè per far ridere altrui si vuol dire parole, nè fare atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso, e contraffacendosi, che niuno dee, per piacere altrui, avvilire se medesimo, che è arte non di nobile huomo, ma (7) di giuocolare, e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi, e plebei di Dioneo (8): Madonna Aldruda, alzate la coda; nè fingersi matto, nè

1. *Bocc. Decam. Gior.* 1. *Nov.* 6.
2. *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 2.
3. *V. Bocc. Decam.*
4. *Cic. lib.* 2. *de Orat. Quintil. Instit. lib.* 6. *cap.* 4. *Cortig. del Castig. lib.* 2. e altri.
5. *Bocc* Di ciò, che tu vai cercando, è molto miglior maestro, che io non sono.
6. *V. Quintiliano*: Imperiosissima res est risus.
7. *Altramente* Giullare, Giullaro, e Giollaro. *Provenz.* Joglars. *Dal Lat.* jocularis. *Brun. Lat. Tes.* 6. 35. Lo Giullare si è quel, che conversa colle genti con riso, e con giuoco, e fa beffe di se, della moglie, e de' figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri huomini. *I Giucolari, e Giullari furono chiamati un tempo* huomini di corte; *e perchè*, *V. i Deput. del* 1573. *sopra il Decam. Annot. sopra la Nov. di Bergamino.*
8. *Bocc. Decam. Gior.* 5. *Disc. dopo la Nov.* 10 Monna Aldruda, levate la coda, che buone novelle vi reco.

nè (1) dolce di sale; ma a suo tempo dire alcuna cosa (2) bella, e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno, chi può, e chi non può tacersi: perciocchè questi sono movimenti dello 'ntelletto, i quali se sono avvenenti, e leggiadri, fanno segno, e testimonianza della destrezza dell'animo, e de' costumi di chi gli dice; la qual cosa piace sopra modo agli huomini, e rendeci loro cari, e amabili: ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto: perciocchè pare, che l'asino scherzi; o che alcuno forte grasso, e naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto. Un' altra maniera si truova di sollazzevoli modi, pure posta nel favellare; cioè quando la piacevolezza non consiste in motti, che per lo più sono brievi; ma nel favellar disteso, e continuato, il quale vuole essere ordinato, e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti, e i costumi di coloro, de' quali si parla, sì che all'uditore sia avviso non di udir raccontare (3), ma di veder con gli occhi fare quelle cose, che tu narri: il che ottimamente seppono fare gli huomini, e le donne del Boccaccio, comechè pure talvolta, se io non erro, si contraffacessero più, che a donna, o a gentiluomo non si sarebbe convenuto, a guisa di coloro, che recitan le commedie; e a voler ciò fare bisogna aver quello accidente, o novella, o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte, e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire: Quella cosa, e quel cotale, o quel come si chiama, o quel lavorio; nè ajutatemelo a dire, e ricordatemi come egli ha nome: perciocchè questo è appunto (4) il trotto del cavalier di Madonna Oretta. E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale intervengano molti, non dei dire; colui disse, e colui rispose. perciocchè tutti siamo colui; sì che chi ode facilmente erra (5). Conviene adunque, che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi. E oltre a ciò si dee l'huomo guardare di non dir quelle cose, le quali taciute, la novella sarebbe non meno piacevole, o peravventura ancora più piacevole: Il tale, che

1. Di poco senno. *Bocc. Decam. Gior.* 4. *Nov.* 11. Donna Zucca al vento, la quale era, anzi che nò, un poco dolce di sale. *Il medesimo Bocc. disse nell' istesso senso* dissipito. *Decam. Gior.* 3. *Nov.* 8. Quantunque Ferondo fosse in ogni altra cosa sempiice, e dissipito; in amare questa sua moglie, e guardarla bene, era savissimo.

2. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d' Amore sotto docil. Docum.* 6.
Con donne di nettezza,
E d'onestà, con belle novellette,
Che non sien spesso dette,
Loda, e mantien lor' onore, e lor stato.

3. *Questa è la figura* Hypotyposis: Delineazione, Disegno; *o quella, che Arist. chiama* Prooinmaton, *cioe*, avanti agli occhi.

4. *Bocc. Decam. Gior.* 6. *Nov.* 1. Messere, questo vostro cavallo ha troppo duro trotto; perchè io vi priego, che vi piaccia di pormi a piè

5. *Cic. de Amicit.* Quasi enim ipsos induxi loquentes, ne inquam, & inquit, saepius interponeretur.

che fu figliuol del tale, che ſtava a caſa nella via del cocomero: nol conoſceſte voi? che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi; una cotal magretta, che andava alla meſſa in San Lorenzo. Come no? anzi non conoſceſte altri. Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera: non ve ne ricordate voi? Perciocchè ſe foſſe tutto uno, che il caſo foſſe avvenuto ad un' altro, come a coſtui; tutta queſta lunga quiſtione ſarebbe ſtata di poco frutto, anzi di molto tedio a coloro, che aſcoltano, e ſono voglioſi, e frettoloſi di ſentire quello avvenimento, e tu gli areſti fatti indugiare: sì come peravventura fece il noſtro (1) Dante:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambidui.

perciocchè niente rilevava, ſe la madre di lui foſſe ſtata da Gazzuolo, o anche da Cremona. Anzi apparai io già da un gran Rettorico foreſtiero uno aſſai utile ammaeſtramento dintorno a queſto; cioè, che le novelle ſi deono comporre, e ordinare prima co' ſoprannomi, e poi (2) raccontare co' nomi: perciocchè (3) quelli ſono poſti ſecondo le qualità delle perſone, e queſti ſecondo l'appetito de' padri, o di coloro, a chi tocca. Perlaqualcoſa colui, che in penſando fu Madonna Avarizia, in profferendo ſarà (4) Meſſer' Erminio Grimaldi; ſe tale ſarà la generale opinione, che la tua contrada arà di lui, quale (5) a Guglielmo Borſieri fu detto eſſer di Meſſer' Erminio in Genova. E ſe nella terra, ové tu dimori, non aveſſe perſona molto conoſciuta, che ſi confaceſſe al tuo biſogno, sì dei tu figurare il caſo in altro paeſe, e il nome imporre, come più ti piace. Vera coſa è, che con maggior piacere ſi ſuole aſcoltare, e più aver dinanzi agli occhi quello, che ſi dice eſſere avvenuto alle perſone, che noi conoſciamo, ſe l'avvenimento è tale, che ſi confaccia a' lo-

ro

1. *Inferno Cant. 1. parlando di Virgilio.*
2. *La Fiammetta appreſſo il Bocc. Decam. Gior. 9. Nov. 5.* Ardirò, oltre alle dette, di dirvene una novella; la quale, ſe io dalla verità del fatto mi foſſi ſcoſtar voluta, o voleſſi, avrei ben ſaputo, e ſaprei ſotto altri nomi comporla, e raccontarla: ma perciocchè il partirſi dalla verità delle coſe ſtate nel novellare è gran diminuire di diletto negl' intendenti, in propria forma, dalla ragione di ſopra detta ajutata, la vi dirò.
3. *Bocc. Introd. del Decam. parlando delle ſue ſette giovani donne:* Li nomi delle quali io in propia forma racconterei, ſe giuſta cagione da dirlo non mi toglieſſe, e c. *E poco appreſſo:* E perciò acciocchè quello, che ciaſcuna diceſſe, ſenza confuſione ſi poſſa comprendere, appreſſo per nomi alle qualità di ciaſcuna convenienti, o in tutto, o in parte, intendo di nominarle.
4. *Bocc. Decam. Gior. 1. Nov. 8.*
5. Guglielmo Borſiere, valente huomo di corte, e coſtumato, e ben parlante, *dice il Bocc. nella detta Nov. Dante lo pone nell' Infer. tra i violenti contro Nat. Cant. 16.*

Che Guiglielmo Borſiere, il qual ſi duole
Con noi per poco, e va là co i compagni,
Aſſai ne cruccia con le ſue parole.

ro costumi, che quello, che è intervenuto agli strani, e non conosciuti da noi: e la ragione è questa, che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto, e riconosciamolo, come presente; dove degli strani non avvien così. Le parole sì nel favellare disteso, come negli altri ragionamenti, vogliono esser chiare sì, che ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere; e oltre a ciò belle inquanto al suono, e inquanto al significato: perciocchè se tu arai da dire l'una di queste due, dirai più tosto il ventre (1), che l'epa; e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai più tosto la pancia, che il ventre, o il corpo: perciocchè così sarai inteso, e non franteso, sì come noi Fiorentini diciamo, e di niuna bruttura farai sovvenire all'uditore. La qual cosa volendo (2) l'ottimo poeta nostro schifare, sì come io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo; non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi, per prenderlo di altro luogo, e disse:

Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

(3) e comechè Dante, sommo poeta, altresì poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente; io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno. E certo io non ti consiglierei, che tu lo volessi fare tuo maestro in quest' arte dello esser grazioso: conciossiacosachè egli stesso non fu; anzi in alcuna (4) Cronica trovo così scritto di lui:

Questo Dante per suo saper fu alquanto presuntuoso, e schifo, e sdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non ben sapeva conversar co' (5) laici.

Ma tornando alla nostra materia, dico, che le parole vogliono essere chiare: il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle, che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto, che elle

1. Epa *disse Dante Infern. Cant.* 25. *e Cant.* 30 *e altrove.*
2. *Intende* il Petrarca, *di cui sono i seguenti versi, tolti dalla Canz.* Vergine bella. *Stan.* 6.
3. *Non così Dante. Parad. Cant.* 3.
Nel ventre tuo si raccese l'amore.
4. *Gio. Vill. Cron. lib.* 9. *cap.* 135.
5. *Il Vill. chiama* Laici i non Letterati, *perciocchè ne' suoi tempi per lo più in Italia non istudiavano se non i Preti, e i Frati, i quali soli sapevano lettere. E però l'istor. Gio: Vill. nel Proemio della sua istor. dice:* Acciocchè gli Laici, sì come gli alletterati ne possano ritrarre frutto, e diletto. *E l. d. parlando di Dante:* Questi fue grande Letterato quasi in ogni scienzia, tutto fosse Laico. Cherico *al contrario si disse* d'huomo dotto, e letterato. *I Franzesi altresì usano la voce* Clerc *in questo significato. In un M S della insigne Libreria di S. Lorenzo, scritto intorno a' tempi di Gio: Vill si legge* Horace le bon Clerc. *V. Menag. Orig. della Ling. Ital. alla voce* Laico, *e alla voce* Gergo.

elle fiano divenute (1) rance, e (2) viete, e come logori vestimenti diposte, o tralasciate: sì come Spaldo, e Epa, e Uopo, e Sezzajo, e Primajo: e oltre a ciò se le parole, che tu arai per le mani, saranno non di doppio intendimento, ma semplici: perciocchè di quelle accozzate insieme si compone quel favellare, che ha nome Enigma, e in più chiaro volgare si chiama Gergo. (3)

Io vidi un, che da sette passatoi
Fu da un canto all' altro trapassato.

Ancora vogliono esser le parole il più che si può appropriate a quello, che altri vuol dimostrare, e meno che si può comuni ad altre cose: perciocchè così pare, che le cose istesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non con le parole, ma con esso il dito; e perciò più acconciamente diremo (4) riconosciuto (5) alle fattezze, che alla figura, o alla immagine: e meglio rappresentò Dante la cosa detta, quando e' disse:

. . . . *che li pesi*
Fan così (6) cigolàr le lor bilance;

che se egli avesse detto o gridare, o stridere, o far romore: e più singolare è il dire il (7) ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo: e la carne soverchio grassa stucca, che se noi dicessimo sazia (8): e sciorinare i panni, e non ispandere: e i moncherini, e non le braccia mozze (9), e

. . . *all' orlo dell' acqua d'un fosso,*
Stan li ranocchi pur col muso fuori;

e non con la bocca: i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente (10) il vivagno della tela più tosto, che l'estremità. E so io bene, che se alcun forestiero per mia sciagura s'abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me; e direbbe, che io t'insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera: conciossiachè questi

1. *Dante Purg. c.2.*
Si chè le bianche, e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.
2. *Dante Infern. c. 14.*
Una montagna v'è, che già fu lieta
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
3. *Ant. Alaman. Son. alla Burchiellesca.*
4. *Petr. Son. 36.*
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte.
5. Fazione *si legge in Franco Sacchet. e altri antichi.*
6. Cigolare, *Lat. Gemere. Inf. c. 23.*
7. Ribrezzo, *altrimenti* riprezzo; quel tremito, chè la febbre si manda innanzi.
Dante Infer. c. 17.
Qual' è colui, ch'ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana.
8. Sciorinare *vel* Spiegare all' aria, e diceſi per lo più de' panni: *così il Vocabol. alla voce* Sciorinare.
9. *Dante Infer. c. 22.*
E com' all' orlo dell' acqua d'un fosso
Stan li ranocchi pur col muso fuori.
10. *Così* Vivagno d'un libro *il margine, e spazio dalle bande non occupato dalla scrittura. Dante Parad. c. 9.*
. . . . E solo a' Decretali
Si studia sì, ch' appare a' lor vivagni.

questi vocaboli siano per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa, e usati da altri non gl'intende. E chi è colui, che sappia ciò, che Dante si volesse dire in quel verso: (1)

Già (2) veggia per (3) mezzul perdere, o (4) lulla?

Certo io credo, che nessuno altro, che noi Fiorentini; ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l'ha nelle parole: ma se egli errò, più tosto errò in ciò, che egli, sì come huomo alquanto ritroso (5), imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e peravventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la isprimesse male. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio, nel quale egli favella; nè perchè il Tedesco non sappia latino, debbiam noi per questo guastar la nostra (6) loquela in favellando con esso lui, nè contraffarci a guisa di Maestro Brufaldo, sì come soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di favellar del linguaggio di colui, con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio: e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano coll'Italiano, e l'Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con esso lui Spagnuolo; e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscer, ch'amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze, che loro escono di bocca. Favelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella commune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, più tosto che nell'altrui migliore: perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella sua lingua, quale s'è la più difforme, che egli non parlerà toscano, o d'altro linguaggio; pure perciò che egli non arà mai per le mani, per molto che egli si affatichi, sì bene i propi, e particolari vocaboli, come abbiamo noi Toscani. E se pure alcuno vorrà aver risguardo a coloro, co' quali favellerà, e perciò astenersi da' vocaboli singolari, de' quali io ti ragionava, ed in luogo di quelli usare i generali, e comuni; i costui ragionamenti saranno perciò di molto minor piacevolezza. Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir di dire

1. *Infer. Cant.* 28.
2. Botte. *Matt. Vill.* 8 5. Misono in Pavia diecimila vegge di vino.
3. La parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s'accomoda la cannella. *Vocabol. della Crusca*.
4. Quella parte del fondo della botte, che dal mezzule all'estrema parte si congiugne alla botte: *dice il Coment. di Dante. V. il Vocabol. della Crusca*.
5. Imprendere *qui vale* mettersi all'impresa, *Lat.* Aggredi. *V. il Vocabol. della Crusca*.
6. *Dante Infern. Cant.* 10.
   La tua loquela ti fa manifesto.
   Bocc. Vita di Dante: Massimamente nella volgare loquela.

le parole meno che oneste. E la onestà de' vocaboli consiste o nel suono, e nella voce loro, o nel loro significato: conciossiacosachè alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e nondimeno si sente risonare nella voce istessa alcuna disonestà, sì come rinculare; la qual parola, ciò non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno, o huomo, o femmina dicesse per simil modo, e a quel medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, allora apparirebbe la disonestà di cotal parola; ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa:

Le mani alzò con amendue le fiche

disse il nostro (1) Dante: ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono più tosto le castagne; comechè pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello, che se altri nominasse loro in pruova, elle arrossirebbono, faccendo menzione per via di bestemmia di quello, onde elle sono femmine. E perciò quelle, che sono, o vogliono essere ben costumate, proccurino di guardarsi non solo dalle disoneste cose, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle, che sono, ma eziandio da quelle, che possono essere, o ancora parere o disoneste, o sconce, e lorde, come alcuni affermano essere queste pur di Dante: (2)

Se non ch'al viso, e di sotto mi venia.

o pur quelle: (3)

Però ne dite, ond'è presso 'l pertugio.
E un di quelli spirti disse: vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca. (4)

E dei sapere, che, comechè due, o più parole vengano talvolta a dire una medesima cosa; nondimeno l'una sarà più onesta, e l'altra meno, sì come è a dire, con lui giacque, e della sua persona gli soddisfece: perciocchè questa istessa sentenza detta con altri vocaboli sarebbe disonesta cosa ad udire. E più acconciamente dirai il vago della Luna, che tu non diresti (5) il drudo: avvegnachè amendue questi vocaboli importino lo amante. E più convenevol parlare pare a dire (6) la fanciulla, e l'amica, che la concubina di Titone.

E più

1. *Infern. Cant.* 25.
2. *Infern. Cant.* 17.
3. *Purgat. Cant.* 18.
4. *Cammillo Pellegrino difende Dante nella sua replica al Segretario della Crusca, dicendo con Quintiliano, che* se vogliamo nel parlare andar con tanto riguardo, niuna cosa potrà dirsi sicuramente.
5. Drudo, *voce venuta da' Provenzali, vale* leale, e costumato amadore. *V. Redi Annot. al Ditirambo.*
6. *Come disse il Petr. nel primo del Trionfo d'Amore.*

. . . . . . e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

E più dicevole è a donna, e anche ad huomo costumato, nominare le meretrici, femmine di mondo, come (1) la Belcolore disse più nel favellare vergognosa, che nello adoperare, che a dire il comune lor nome (2), Taide è la puttana; e come il Boccaccio disse (3) la potenza delle meretrici, e de' ragazzi: che se così avesse nominato dall'arte loro i maschi, come nominò le femmine, sarebbe stato sconcio, e vergognoso il suo favellare. Anzi non solo si dee altri guardare dalle parole disoneste, e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà, dove di cose alte, e nobili si favelli; e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse: (4)

L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcuno scotto
Di pentimento. . . . . .

che per avviso mio non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Nè dee dire alcuno (5) la lucerna del mondo, in luogo del Sole: perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell'olio, e della cucina. Nè alcuno considerato huomo direbbe, che (6) S. Domenico fu il Drudo della Teologia; e non racconterebbe, che i Santi gloriosi avessero dette così vili parole, come è a dire, (7)

E lascia pur grattar, dove è la rogna:

che sono imbrattate della feccia del volgar popolo, sì come ciascuno può agevolmente conoscere. Adunque ne' distesi ragionamenti si vogliono avere le sopraddette considerazioni, e alcune altre, le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maestri, e da quella arte, che essi sogliono chiamare RETTORICA. E negli altri bisogna, che tu ti avvezzi ad usare le parole gentili, e modeste, e dolci sì, che niuno amaro sapore abbiano; e innanzi dirai: Io non seppi di-

re,

1. *Bocc. Decam. Gior. 8. Nov. 2.*
2. *Dante Infer. Cant. 18.*
3. *Decam. Gior. 1. Nov. 2.*
4. *Dante Purg. Cant. 30.*
5. *Dante Parad. Cant. 1.*
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo. . . . .
Lucerna *nel tempo di Dante volea dir* luce. *V. il Castelvetro, e le postille di Pier Segni sopra Demetr. Falereo. Cammillo Pellegrino nella sua replica agli Accad. della Crusca*: Si biasimano tai locuzioni; perchè come equivoci possono prendersi in mal sentimento. Ma questa è appunto l'opposizione, che si fe a Dante, per aver chiamato il Sole *Lucerna del mondo*; dicendosi, che nella voce *lucerna* si sente il puzzo dell'olio. Non è dell'Epopea scherzare sotto voci anfibologiche, salvo che per irrisione; perciò non potrà gentil'odorato ragionevolmente dolersi di quel traslato di Dante.
6. *Dante Parad. Cant. 12. parlando di S. Domenico:*
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede cristiana. . . . .
7. *Dante Parad. Cant. 17.*

re, che voi non m' intendete; e (1) Pensiamo un poco, se così è, come noi diciamo; più tosto che dire, Voi errate, o E' non è vero, o Voi non la sapete: perocchè cortese, e amabile usanza è lo scolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi d' incolparlo; anzi si dee far comune l'error propio dello amico, e prenderne prima una parte per se, e poi biasimarlo, e riprenderlo: Noi errammo la via, e Noi non ci ricordammo jeri di così fare: comechè lo smemorato sia pur colui solo, e non tu. E quello, che Restagnone disse a' suoi compagni, non isteite bene (2): *Voi, se le vostre parole non mentono*: perchè non si dee recare in dubbio la fede altrui; anzi se alcuno ti promise alcuna cosa, e non te l'attende, non istà bene, che tu dichi, Voi mi mancaste della vostra fede; salvo se tu non fossi costretto d' alcuna necessità per salvezza del tuo onore a così dire. Ma se egli ti arà ingannato, dirai: Voi non vi ricordaste di così fare. E se egli non sene ricordò, dirai più tosto: Voi non poteste, o Non vi tornò a mente; che Voi vi dimenticaste, o Voi non vi curaste di attenermi la promessa: perciocchè queste sì fatte parole hanno (3) alcuna puntura, e alcun veneno di doglienza, e di villania. Sì che coloro, che costumano di spesse volte dire cotali motti, sono riputati persone aspere, e ruvide; e così è fuggito il loro consorzio, come si fugge di rimescolarsi tra' pruni, e tra' triboli. E perchè io ho conosciute di quelle persone, che hanno una cattiva usanza, e spiacevole; cioè, che così sono vogliosi, e golosi di dire, che non prendono il sentimento, ma lo trapassano, e corrongli dinanzi, a guisa di veltro, che non (4) affanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer soverchio a ricordare, come cosa troppo manifesta; e ciò è (5), che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell' animo quello, che tu dei dire, che così saranno i tuoi ragionamenti parto, e non isconciatura: che bene mi comporteranno i forestieri questa parola, se mai alcuno di loro si curerà di legger queste ciance. E se tu non ti farai beffe del mio ammaestramento, non ti avverrà mai di dire

(1) ben

1. *Civiltà usata frequentemente da Socrate ne' Dialoghi di Platone.*
2. *Bocc. Decam. Gior. 4. Nov. 3.° Ma quì peravventura non è per mettere in dubbio, ma per garbo d' ironia.*
3. *E quello simigliantemente, che Mess. Ridolfo da Camerino parve, che porgesse piacevolmente: perchè uno amico suo, ch' era stato gran tempo, che non l'avea veduto, disse:* M. Ridolfo, voi siete ringiovenito dieci anni, poichè io non vi vidi. *E M. Ridolfo guarda costui colla coda dell occhio, dicendo.* Di quello, che dici, ne prendo conforto, ma faccio, che non dici lo vero.
4. Affannare *vale* afferrar colle zanne checche sia, e strignere. *V. il Vocabolario della Crusca.*
5. *Avvertimento d' Isocrate*, che la lingua non precorra il pensiero.

(1) ben venga Messer Agostino a tale, che arà nome Agnolo, o Bernardo; e non arai a dire, Ricordatemi il nome vostro; e non ti arai a ridire, nè a dire: Io non dissi bene, nè Domin, ch'io lo dica; nè a scilinguare, o balbutire lungo spazio, per rinvenire una parola: Maestro Arrigo: No, maestro Arabico: O ve, che lo dissi, Maestro Agabito: che sono a chi t'ascolta tratti di corda (2). La voce non vuole essere nè roca, nè aspera. E non si dee stridere, nè per riso, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno; nè mentre che l'huomo sbadiglia, pur favellare. Ben sai, che noi non ci possiamo fornire, nè di spedita lingua, nè di buona voce a nostro senno. Chi è o scilinguato, o roco, non voglia sempre essere quegli, che cinguetti, ma correggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie (3); e anche si può con istudio scemare il vizio della natura (4). Non istà bene alzar la voce a guisa di banditore, nè anche si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancor più piano; nè anche dei gridare, acciocchè tu non dimostri (5) d'imbizzarrire: perciocchè ti sia convenuto replicare quello, che tu avevi detto. Le parole vogliono essere ordinate, secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate, e intralciate in qua, e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria; il favellar de' quali si rassomiglia più a Notajo, che legga in volgare lo istrumento, che egli dettò latino, che ad huom, che ragioni in suo linguaggio; come è a dire: (6)

Immagini di ben seguendo false. e (7)

Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

I quali modi alle volte convengono a chi fa versi, ma a chi favella si disdicono sempre. E bisogna, che l'huomo non solo si discosti in ragionando dal versificare, ma eziandio (8) dalla pompa dello aringare, altrimenti sarà spiacevole, e tedioso ad udire; comechè peravventura maggior maestria dimostri il sermonare, che il favellare:

ma

1. *Menag. Annot. a penna*. A questo proposito è da notare, che in una edizione dell' Ercolano del Varchi si trova chiamato il Firenzuola *Agostino*, il quale si domandava *Agnolo*.
2. *Avvertimenti di Cic.* Sit sermo lenis, & cum suavitate conjunctus
3. *Demostene, che non poteva profferire la prima lettera della sua professione, cioè* Rettorica, *emendò il difetto collo studio.*
4. *V. Teofr. nel carattere della Salvatichezza, o dell huomo zotico, e rozzo.*
5. Imbizzarrire *vale* incollerirsi, adirarsi fieramente. Bizza, collera, stizza. Inritrosire *disse di sopra*.
6. *Dante Purgat. Cant.* 30.
7. *Petr. Son.* 176.
8. *Ovid. de Arte. lib.* 1. *v.* 465.
   Quis, nisi mentis inops, teneræ declamet amicæ?
   Franc. Sacch. Nov. 31. Dicendo, che dinanzi al Vescovo avevano fatto così bella aringhiera, dando a intendere, che l'uno fosse stato Tullio, e l'altro Quintiliano.

ma ciò si dee riservare a suo luogo, che chi va per via, non dee ballare, ma camminare, con tutto che ognuno non sappia danzare, e andar sappia ognuno; ma conviensi alle nozze, e non per le strade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo. (1) *Credesi per molti filosofanti* . . . . . E tale è tutto (2) il Filocopo, e (3) gli altri trattati del nostro M. Giovan (4) Boccaccio, fuori che la maggior' opera, e ancora più di quella forse il Corbaccio. Non voglio perciò, che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente (5), come la feccia del popolo minuto, e come (6) la Lavandaja, e la Trecca, ma come i gentiluomini; la qual cosa come si possa fare, ti ho in parte mostrato di sopra, cioè se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abbominevole, e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure, e le più propie, e quelle, che miglior suono, e miglior significazione aranno, senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa, e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. E oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose, che tu a dire arai. E guarderati di congiugnere le cose difformi tra se, come: (7)

Tullio, e Lino, e Seneca morale: o pure (8)
L'uno era Padovano, e l'altro Laico.

E se tu non parlerai (9) sì lento, come svogliato, nè sì ingordamente, come affamato, ma come temperato huomo dee fare. E se tu profferirai le lettere, e le sillabe con una convenevole dolcezza, non a guisa di maestro, che insegni leggere, e compitare a' fanciulli, nè anche le masticherai, nè inghiottiraile appiccate, e impiastricciate insieme l'una coll'altra. Se tu arai adunque a memoria questi, e altri sì fatti ammaestramenti, il tuo favellare sarà volentieri, e con piacere ascoltato dalle persone, e manterrai il grado, e la dignità, che si conviene a gentiluomo bene allevato, e costumato.

Sono

1. *Tito agli Ateniesi. Bocc. Decam. Gior.* 10. *Nov.* 8.
2. Il Filocopo per la lingua non è scrittura d'autorità, nè s'accetta per autentica dagl'intendenti, *dice lo 'nfarinato.*
3. *Romanzi di Gio: Bocc.*
4. *Gio:* Boccacci, *e non* Boccaccio *provano, che si debba dire, i Deput. del* 1573. *sopra il Decam. nell' aggiunta alla prima Annot.*
5. La feccia del popolazzo, *disse il Boccac. Decam. Giorn.* 10. *Nov.* 8. *e Oraz. nell' Arte poet. v.* 249.
Nec si quid fracti ciceris probat, & nucis emptor.
6. *Bocc. Laber.* Colla Fante, colla Fornaja, colla Trecca, colla Lavandaja berlingano. Trecca, *vale* Rivendugliola di cose da mangiare.
7. *Dante Infern. Cant.* 4.
8. *Burchiel. Son.* 2.
9. *No. che dice Franco Sacch. Nov.* 30. che il dicitore, quando parla, conviene, che sia sicuro, e coraggioso: perocchè il dir sempre manca per lo timore, e chi è ben pronto, e ardito dinanzi al Sommo Pontefice, rade volte, o non mai avviene, che dinanzi a ogni signore non dica arditamente.

Sono ancora molti (1), che non ſanno reſtar di dire (2), e come nave ſpinta dalla prima fuga, per calar vela, non s'arreſta; così coſtoro trapportati da un certo impeto ſcorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiſcono perciò, anzi o ridicono le coſe già dette, o favellano a voto. E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che (3) non laſciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l'aje de' contadini l'un pollo torre la ſpica di becco all'altro, così (4) cavano coſtoro i ragionamenti di bocca a colui, che gli cominciò, e dicono eſſi. E ſicuramente, che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarſi con eſſo loro: perciocchè, ſe tu guardi bene, niuna coſa muove l'huomo più toſto ad ira, che quando (5) improvviſo gli è guaſto la ſua voglia, e il ſuo piacere, eziandio minimo, sì come quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è ſubitamente tenuto da colui, che t'è di dietro. Così adunque, come queſti modi, e molti altri a queſti ſomiglianti, che tendono ad impedir la voglia, e l'appetito altrui, ancora per via di ſcherzo, e per ciancia, ſono ſpiacevoli, e debbonſi fuggire; così nel favellare ſi dee più toſto agevolare il diſiderio altrui, che impedirlo. Perlaqualcoſa, ſe alcuno ſarà tutto in affetto di raccontare un fatto (6), non iſtà bene di guaſtargliele, nè di dire, che tu lo ſai, o ſe egli anderà per entro la ſua iſtoria ſpargendo alcuna bugiuzza, non ſi vuole rimproverargliele, nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi, sì come molti ſoglion fare, affermando, se non potere in modo alcuno ſoſtener l'amaritudine della bugia: ma egli non è queſta la cagione di ciò; anzi è l'agrume, e lo aloè della loro ruſtica natura, e aſpera, che si gli rende venenoſi, e amari nel conſorzio degli huomini, che ciaſcuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è nojoſo coſtume, e ſpiace non altrimenti, che quando l'huomo è moſſo a correre, e altri lo ritiene. Nè, quando altri favella, ſi conviene di fare, che egli ſia laſciato, e abbandonato dagli udi-

1. *A. Gell. lib.* 1. *Cap.* 15. Quorum lingua, tam prodiga, intræniſque ſit, ut fluat ſemper, æſtuetque colluvione verborum teterrima.
2. *Cic. de Orat.* Ut concitato navigio, cum remiges inhibuerunt, retinet tamen ipſa navis motum, & curſum ſuum, intermiſſo impetu, pulſuque remorum.
3. *Cic. lib.* 1. *Offic.* Nec vero tanquam in poſſeſſionem ſuam venerit, excludat alios; ſed cum reliquis in rebus, tum in ſermone, communi viciſſitudine nonnunquam utendum putet.
4. *Proverbio*, Cavare la parola di bocca. Romper la parola in bocca.
5. Improvviſamente. All' improvviſo. *Così l'Arioſto*:
Speſſo i conſigli delle donne ſono
Meglio improvviſo, che a penſarvi uſciti.
6. *V. Teofr. nel Caratt. della Loquacità, e del Cicalone.*

uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove: che non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri, e non egli invitò. E vuolsi stare attento, quando l'huom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: Eh? o, Come? il qual (1) vezzo sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò, che può ritenere, e ciò, che si può attraversare al corso delle parole di colui, che ragiona, si vuol fuggire. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comechè tu ne abbi (2) dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e spezialmente quelli, che si persuadono di essere buoni parlatori: perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello, che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri profferisca loro denari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell'altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che (3) chi meno sa, più ragioni: dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene, che gli huomini costumati si guardino, e spezialmente poco sapendo, non solo perchè (4) egli è gran fatto, che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui, che favella, soprastia in un certo modo a coloro, che odono, come maestro a' discepoli; e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene. E in tale peccato cadono non pure molti huomini, ma molte nazioni (5) favellatrici, e seccatrici sì, che guai a quella orecchia, che elle affannano.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così (6) reca il soverchio tacere odio: perciocchè il tacersi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler metter su la sua parte dello (7) scotto, e per-

1. *Petr. Son.* 98.
Vero è 'l proverbio, ch'altri cangia il pelo
Anzi, che il vezzo. . . . .

2. Dovizia, *altrimente* Divizia: *Dante Parad. Cant.* 31.
E s'io avessi in dir tanta divizia.
Cic. Epist. Famil. lib 4. *Epist.* 4. *ad Sulpit.* Illam partem excusationis, qua te scribis orationis paupertate (sic enim appellas) iisdem verbis epistolas saepius mittere, nec nosco, nec probo. Et ego ipse, quem tu per jocum (sic enim accipio) divitias orationis habere dicis, me non esse verborum admodum inopem agnosco.

3. *Sall. apud Gell. lib.* 1. *cap.* 1. Satis loquentiæ, sapientiæ parum.
Ariosto:
E parla sempre quel, che meno intende.

4. *Prov. cap.* 10. *v.* 19. In multiloquio non deerit peccatum.

5. *Bocc. Laber. nu.* 142. *parlando delle donne*, che non favellatrici, ma seccatrici sono.

6. *Guitt. d'Arezzo*. Chi troppo tace è tenuto selvaggio.

7. Scotto, *Lat.* Symbola, *Plat.* Banchettare co' ragionamenti.

e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Perlaqualcosa come que' popoli, che hanno usanza di molto bere alle loro feste, e d'innebbriarsi, soglion cacciarvi a coloro, che non beono; così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete, e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare, e lo star cheto ciascuno, quando la volta viene a lui.

Secondo che racconta una molto antica cronica, egli fu già (1) nelle parti della Morea un buono huomo scultore, il quale per la sua chiara fama, sì come io credo, fu chiamato per soprannome (2) Maestro Chiarissimo. Costui, essendo già di anni pieno, distese certo suo trattato, e in quello raccolse tutti gli ammaestramenti dell'arte sua, sì come colui, che ottimamente gli sapea; dimostrando, come misurar si dovessero le membra umane, sì ciascuno da se, sì l'uno per rispetto all'altro, acciocchè convenevolmente fossero infra se rispondenti: il qual suo volume egli chiamò il Regolo: volendo significare, che secondo quello si dovessero dirizzare, e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per gli altri maestri, come le travi, e le pietre, e le mura si misurano con esso il Regolo. Ma conciossiachè il dire è molto più agevol cosa, che il fare, e l'operare, e oltre a ciò la maggior parte degli huomini, massimamente di noi laici, e idioti, abbia sempre i sentimenti più presti, che lo 'ntelletto, e (3) conseguentemente meglio apprendiamo le cose singolari, e gli esempi, che le generali, e i sillogismi, la qual parola dee voler dire in più aperto volgare le ragioni: perciò avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura degli artefici male atta agli ammaestramenti generali, e per mostrare anche più chiaramente la sua eccellenza, provvedutosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò una (4) statua così regolata in ogni suo membro, e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo trattato divisavano; e come il libro avea nominato, così nominò la statua, pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me venis-

1. *In Sicione, o Vasilica città della Morea, o Peloponneso.*
2. *Intende di* Policleto Statuario, *e scherza sopra il suo nome: perocchè* Πολύκλειτος *vale* molto chiaro. *V. il Mureto Oraz. 8. de Moral. Philosoph. necessitate.*
3. *Horat. de Art. Poet. v. 180.*
   Segnius irritant animos demissa per aurē,
   Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.
4. *Claud. Galen. nel lib. delle Complessioni:* Lodano gli huomini una certa statua di Policleto, chiamata il Regolo, e rinomata per avere in essa tutte le parti appunto la dovuta corrispondenza l'una coll'altra. *Plinio Hist. Nat. lib. 34. cap. 8. parlando di Policleto:* Fecit & quem Canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam, solusque hominum artem ipse fecisse artis opere judicatur. *Elian. lib. 14. cap. 8. riferisce un motto di Policleto intorno al suo Regolo. Quindi il Proverbio,* Polycleti norma.

ſe fatto, almeno in parte, l'una ſola delle due coſe, che il ſopraddetto nobile ſcultore, e maeſtro ſeppe fare perfettamente, cioè di raccozzare in queſto volume quaſi le debite miſure dell' arte, della quale io tratto: perciocchè l'altra di fare il ſecondo Regolo, cioè di tenere, e oſſervare ne' miei coſtumi le ſopraddette miſure, componendone quaſi viſibile eſempio, e materiale ſtatua, non poſſo io guari oggimai fare: conciofſiacoſachè nelle coſe appartenenti alle maniere, e coſtumi degli huomini non baſti aver la ſcienzia, e la regola; ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver' eziandio l'uſo, il quale non ſi può acquiſtare in un momento, nè in brieve ſpazio di tempo; ma convienſi fare in molti, e molti anni: e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi. Ma non pertanto non dei tu preſtare meno di fede a queſti ammaeſtramenti: che bene (1) può l'huomo inſegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli ſteſſo errò; anzi peravventura coloro, che ſi ſmarrirono, hanno meglio ritenuto nella memoria i fallaci ſentieri, e dubbioſi, che chi ſi tenne pure per la diritta (2). E ſe nella mia fanciullezza, quando gli animi ſono teneri, e arrendevoli, coloro, a' quali caleva di me, aveſſero ſaputo piegare i miei coſtumi, forſe alquanto naturalmente duri, e rozzi, e ammollirgli, e pulirgli, io ſarei peravventura tale divenuto, quale io ora proccuro di render te, il quale mi dei eſſere non meno, che figliuol caro: che quantunque le forze della natura ſiano grandi; nondimeno ella pure è aſſai ſpeſſo (3) vinta, e corretta dall' uſanza. Ma vuolſi toſto incominciare a farſele incontro, e a rintuzzarla prima, che ella prenda ſoverchio potere, e baldanza: ma le più perſone nol fanno; anzi dietro all' appetito (4) ſviate, e ſenza contraſto ſeguendolo dovunque eſſo le torca, credono di ubbidire alla natura, quaſi la ragione non ſia negli huomini natural coſa: anzi ha ella, sì come donna, e maeſtra, potere di mutar le corrotte uſanze, e di ſovvenire, e di ſollevare la natura, ove che ella inchini, o caggia alcuna volta. Ma noi non l'aſcoltiamo per lo più; e così per lo più ſiamo ſimili a coloro, a

chi

1. *Ennio cit. da Cic. offic.* 1. Homo, qui erranti comiter monſtrat viam. *Bembo Aſol. lib.* 1. *nel princ.* Ho ſempre giudicato grazioſo ufficio per coloro adoperarſi, i quali delle coſe ad eſſi avvenute, o da altri apparate, o per ſe medeſimi ritrovate trattando, agli altri huomini dimoſtrano, come ſi poſſa in qualche parte di queſto perglioſo corſo, e di queſta ſtrada a ſmarrire così agevole, non errare.

2. *Il Mureto in una ſua Oda a Pier Gerardo:*
Utinam mihi olim, flore cum primo rudes
Juventa opacaret genas,
Amicus aliquis iſta monſtraſſet ſenex,
Quæ nunc tibi ipſe cantito.

3. *Petrarca Son.* 7.
Noſtra natura vinta dal coſtume.
E Canz. 5. *in fine.*
Nè natura può ſtar contra 'l coſtume.

4. *Petrarca Canz.* 39.
La ragione ſviata dietro a i ſenſi.

chi Dio non la diede, cioè alle bestie, nelle quali nondimeno adopera pure alcuna cosa non la loro ragione, che niuna ne hanno per se medesime, ma la nostra: come tu puoi vedere, che (1) i cavalli fanno, che molte volte, anzi sempre sarebbon per natura salvatichi; e il loro maestro gli rende mansueti, e oltre a ciò quasi dotti, e costumati: perciocchè molti ne anderebbono con duro trotto, e egli (2) insegna loro d'andare con soave passo, e (3) di stare, e di correre, e di girare, e di saltare insegna egli similmente a molti; e essi l'apprendono, come tu sai, ch' e' fanno. Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi si sottomettono alla altrui ragione, e ubbidisconla, e imparano quello, che la loro natura non sapea, anzi repugnava, e divengono quasi virtuosi, e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? Ma i sensi amano, e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia, e la noja hanno in odio, e (4) indugianla; e perciò schifano anche la ragione, e par loro amara: conciossiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere, molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto: perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, si siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato, e soave, pare agro, o salso, e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò: imperocchè egli sente pure la sua propia amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, colla quale si gusta, e non quella del cibo: così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e perciò, sì come teneri, e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire, che la natura non ha sprone, o freno, che la possa nè spignere, nè ritenere. E certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero; io credo, che non potrebbon profferire gran fatto più sconcia, nè più sconvenevole sentenza di questa. Noi ci saremmo pur fanciulli, e negli anni maturi, e nella ultima vecchiezza, e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini; se non fosse la ragione, che insieme con l'età cre-

1. *Questo sentimento è espresso anche da Isocrate.*
2. *Horatius lib. 1. Epist. 2. v. 64.*
Fingit equum tenera docilem cervice magister
Ire viam . . . .
3. *Oppiano lib. della Caccia, Trad. M.S. del Sig. Ab. Ant. Maria Salvini, parlando del Cavallo* . . . E sa quando è d'uopo stare, e quando muovere, e sa intendere de' torti conducitori il concertato segno.
4. *Dante Purg. Can. 4.*
Perch' io indugiai alfin li buon sospiri.

ce in noi, e cresciuta, ne rende quasi di bestie huomini: sì che ella ha pure sopra i sensi, e sopra l'appetito forza, e potere; ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi. Non è adunque vero, che incontro alla natura non abbia freno, nè maestro; anzi ve ne ha due, che l'uno è il costume, e l'altro è la ragione: ma come io t' ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l'usanza, la quale è quasi parto, e (1) portato del tempo. Perlaqualcosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla, non solamente perchè così ha l'huomo più lungo spazio di avvezzarsi ad essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, sì come pura, più agevolmente si tigne d'ogni colore; e anche (2) perche quelle cose, alle quali altri si avvezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice, che (3) Diodato, sommo maestro di profferir le commedie, volle essere tuttavia il primo a profferire egli la sua, comechè degli altri, che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avvezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo. Poichè io non posso accordare l'opera con le parole, per quelle cagioni, che io ti ho dette, come il Maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi sia l'aver detto in qualche parte quello, che si dee fare, poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io. Ma perciocchè in vedendo il bujo, si conosce quale è la luce, e in udendo il silenzio, sì s'impara che sia il suono; sì potrai tu, mirando le mie poco aggradevoli, e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli, e laudevoli costumi; al trattamento de' quali, che tosto oggimai arà suo fine, ritornando, diciamo, che i modi piacevoli sono quelli, che porgon diletto, o almeno non recano noja ad alcun de' sentimenti, nè all' appetito, nè alla immaginazion di coloro, co' quali noi usiamo, e di questi abbiamo noi favellato fin' ad ora. Ma tu dei oltre di ciò sapere, che gli huomini sono molto vaghi della bellezza, e della (4) misura, e della (5) convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose, e contraffatte, e difformi sono schifi: e questo è spezial nostro privilegio, che gli altri animali non sanno conoscere che sia nè bellezza, nè misura alcuna; e perciò come co-

se

1. Portato, *Lat.* Fetus. *Dante Purgat. Cant.* 20.
Ove sponesti 'l tuo portato santo.
2. *Horatius lib.* 1. *Epist.* 2. *v.* 69.
Quo semel est imbuta recens, servabit odorē
Testa diu . . . .
3. Teodoro. *V. Cortig. del Castig.*
4. *Simmetria.*
5. *Proporzione.*

se non comuni colle bestie, ma propie nostre, debbiam noi apprezzarle per se medesime, e averle care assai, e coloro vie più, che maggior sentimento hanno d'huomo, sì come quelli, che più acconci sono a conoscerle. E comechè malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia; nondimeno, acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell'esser di lei, voglio, che sappi, che (1) dove ha convenevole misura fra le parti verso di se, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è la bellezza; e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova. E per quello, che io altre volte nè intesi da un dotto, e scienziato huomo, vuole essere là bellezza Uno quanto si può il più; e la bruttezza per lo contrario è Molti, sì come tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani: perciocchè le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso, il che nelle brutte non addiviene: perciocchè avendo elle gli occhi peravventura molto grossi, e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare, che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi; e trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardatè ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiacevoli, e sozzi, non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una: sicchè pare (2), che ella le abbia prese in prestanza da questa, e da quell'altra. E peravventura che (3) quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, che elle aveano quasi accattato chi uno, e chi un'altro da una sola, alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando, che tale, e così unita dovesse essere la bellezza (4) di Venere. Nè voglio io, che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente; anzi interviene e nel favellare, e nell'operare,

1. *Cic. Off.* 1. Ut enim pulchritudo corporis apta compositione membrorum movet oculos, & delectat hoc ipso, quod inter se omnes partes quodam lepore consentiunt. *Bembo Asol. lib.* 3. *parlando della Bellezza*: Ella non è altro, che una grazia, che di proporzione, e di convenenza nasce, e d'armonia nelle cose; la quale quanto è più perfetta ne' suoi suggetti, tanto più amabili essere cegli fa, e più vaghi, ed è accidente negli huomini non meno dell'animo, che del corpo. Perciocchè, sì come è bello quel corpo, le cui membra tengono proporzione fra loro; così è bello quello animo, le cui virtù fanno tra se armonia: e tanto più sono di bellezza partecipi l'uno, e l'altro; quanto in loro è quella grazia, che io dico, delle loro parti, e della loro convenenza più compiuta, e più piena.

2. *A questo peravventura ebbe riguardo il Petr. quando di M. Laura disse, Son.* 128.

Che sol se stessa, e null'altra simiglia.

3. *Zeusi Eracleota. V. Cic. lib.* 2. *de Invent. nel princ. Plinio Hist. Nat. lib.* 35. *cap.* 9.

4. *Menag. Annot. a penna, nota, che questo è falso, e che dovrebbe dire* di Elena.

rare, nè più, nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna, e ornata, posta (1) a lavar suoi (2) stovigli nel rigagnolo della via pubblica, comechè per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più: perciocchè lo esser suo sarebbe di monda, e di nobile donna, e l'operare sarebbe di vile, e di lorda femmina; nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè sapore aspero, nè suono, nè colore alcuno spiacevole, nè altramente farebbe noja al tuo appetito, ma dispiacerebbeti per se quello sconcio, e sconvenevol modo, e diviso atto. Convienti adunque guardare eziandio da queste disordinate, e sconvenevoli maniere con pari studio, anzi con maggiore, che da quelle, delle quali io t'ho fin qui detto: perciocchè egli è più malagevole a conoscer quando altri erra in queste, che quando si erra in quelle: conciossiachè più agevole cosa si veggia essere il sentire, che lo 'ntendere; ma nondimeno può bene spesso avvenire, che quello, che spiace a' sensi, spiaccia eziandio allo 'ntelletto, ma non per la medesima cagione, come io ti dissi di sopra, mostrandoti, che l'huomo si dee vestire all'usanza, che si vestono gli altri, acciocchè non mostri di riprendergli, e di correggerli; la qual cosa è di noja allo appetito della più gente, che ama di esser lodata; ma ella dispiace eziandio al giudicio degli huomini intendenti: perciocchè i panni, che sono d'un'altro millesimo, non si accordano colla persona, che è pur di questo. E similmente sono spiacevoli coloro, che si vestono al rigattiere, che mostra, che il farsetto si voglia (3) azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, o peravventura tutte dirittamente si possono qui replicare: conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo; nè recato in uno, e accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l'opera, e la persona, come si convenia di fare: perciocchè la mente degli huomini lo aggradisce, e prendene piacere, e diletto; ma holle volute più tosto accozzare, e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle allo 'ntelletto, acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente: conciossiachè il sentire, e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno, ma intendere non possa così generalmente ognuno, e maggiormente questo, che noi chiamiamo

(1) bel-

1. *Bocc. Decam. Giorn.* 2. *Nov.* 4. Dove una povera femminetta per ventura suoi stovigli colla rena, e coll'acqua salsa lavava, e facea belli.

2. *Noi più comunemente* Stoviglie, *dal Lat.* Utensilia, *e si prende per* vasi di terra da cucina.

3. *Da* Zuffa, *Lat.* Rixa, Certamen. Far Zuffa. *Dante Infer. Cant.* 18.
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.

(1) bellezza, e leggiadria, o avvenentezza.

Non si dee adunque l' huomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anche leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose, che sono ben composte, e ben divisate l'una coll'altra, e tutte insieme, senza la qual misura eziandio il bene non è bello, e la bellezza non è piacevole. E si come le vivande quantunque sane, e salutifere, non piacerebbono agl' invitati, se elle o niun sapore avessero, o lo avessero cattivo; così sono alcuna volta i costumi delle persone, comechè per se stessi in niuna cosa nocivi, nondimeno sciocchi, e amari, se altri non gli condisce di una cotale dolcezza, la quale si chiama, si come io credo, grazia, e leggiadria. Perlaqualcosa ciascun vizio per se senza altra cagione convien, che dispiaccia altrui: conciossiachè i vizi siano cose sconce, e sconvenevoli sì, che gli animi temperati, e composti sentono della loro sconvenevolezza dispiacere, e noja. Perchè innanzi ad ogni altra cosa conviene a chi ama di esser piacevole in conversando colla gente, il fuggire i vizi, e più i più sozzi, come lussuria, avarizia, crudeltà, e gli altri, de' quali alcuni sono vili, come lo essere goloso, e lo innebbriarsi; alcuni laidi, come lo essere lussurioso; alcuni scellerati, come lo essere micidiale, e similmente gli altri, ciascuno in se stesso, e per la sua propietà è schifato dalle persone chi più, e chi meno, ma tutti generalmente, sì come disordinate cose, rendono l'huomo nell' usar con gli altri spiacevole, come io ti mostrai anche di sopra. Ma perchè io non presi a mostrarti i peccati, ma gli errori degli huomini, non dee esser mia presente cura il trattar della natura de' vizi, e delle virtù, ma solamente degli acconci, e degli sconci modi, che noi l'uno coll'altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t'ho di sopra narrato, che come difforme, e male accordato con gli altri costumi di lui belli, e misurati, quel valoroso Vescovo (2), come buono, e ammaestrato cantore suole le false voci, tantosto ebbe sentito. Conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura, che io ti ho detto, nello (3) andare, nello stare, nel sedere, negli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole, e nel silen-

1. *Lat.* Decorum. *Grec.* *Tò πρέπον*. *V. Cic. de Offic.*

2. *Diogene si assomigliava ad un Maestro di Cappella, che perchè gli altri pigliassero la giusta voce, intonava più alto; difendendo così la sua stravaganza.*

3. *Cic. Off.* 1. Status, incessus, sessio, accubatio, vultus, oculi, manuum motus teneant illud decorum: quibus in rebus duo sunt maxime fugienda; nequid effeminatum, aut molle, & nequid durum, aut rusticum sit, &c.

lenzio, e nel posare, e nell' operare: perchè non si dee l'huomo (1) ornare a guisa di femmina, acciocchè l'ornamento non sia uno, e la persona un' altro; come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba inanellata col ferro caldo, e'l viso, e la gola, e le mani cotanto strebbiate, e cotanto stropicciate, che si disdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, (2) quale ha più fretta di spacciare la sua mercatanzia, e di venderla a prezzo. Non si vuol nè putire, (3) nè olire; acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maschio venga odore di femmina, o di meretrice. Nè perciò stimo io, che alla tua età si disdicono alcuni odoruzzi semplici di acque stillate. (4) I tuoi panni convien, che siano secondo il costume degli altri di tuo tempo, o di tua condizione, per le cagioni, che io ho dette di sopra, che noi non abbiamo potere di mutar le usanze a nostro senno, ma (5) il tempo le crea, e consumale altresì il tempo. Puossi bene ciascuno appropiare l'usanza comune. Che se tu arai peravventura le gambe molto lunghe, e le robe si usino corte, potrai far la tua roba non delle più, ma delle meno corte. E se alcuno le avesse o troppo sottili, o grosse fuor di modo, o forse torte, non dee farsi le calze di colori molto accesi, nè molto vaghi, per non invitare altrui a mirare il suo difetto. Niuna tua vesta vuole essere (6) molto molto leggiadra, nè molto molto fregiata; acciocchè non si dica, che tu porti le calze di Ganimede, o che tu ti sii messo il farsetto di Cupido: ma quale ella si sia, vuole essere assettata alla persona, e starti bene; acciocchè non paja, che tu abbi indosso i panni d'un' altro, e soprattutto confarsi alla tua condizione; acciocchè il Cherico non sia vestito da Soldato, e il Soldato da Giocolare. (7) Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero in molta gloria, e trionfo, Duca di Lucca, e di Pistoja, e (8) Conte di Palazzo, e Senator di Roma, Signore, e Maestro della Corte del detto Bavero, per leggiadria, e grandigia si fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro, EGLI E' COME DIO VUO-

1. *Cic. ibid.* A forma removeatur omnis viro non dignus ornatus. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d Amore sotto dveil. Docum. 12. biasima lo*
Girsi tutt' or pulendo,
E colli specchi in borsa, e spesso in mano.
2. Quale *val* qualunque.
3. *Marziale lib. 2. Epigr. 12.*
... Non bene olet, qui bene semper olet.
4. *Cic. Off. 1.*
5. *Il tempo fu detto essere un fiume, che alcune cose caccia a galla, altre a fondo.*
6. *Questo raddoppiamento si trova usato dal Bocc. Decam. Gior. 9. Nov. 5.* Tu le dirai in prima in prima: *e in molti altri luoghi.*
7. *Gio: Vill. ist. lib. 10. cap. 60. V. il Segret. Fiorent. nella Vita di Castrucc.*
8. *Cioè*, Conte Palatino.

VUOLE; e nelle spalle di dietro simili lettere, che diceano, E' SARA' COME DIO VORRA'. Questa roba, credo io, che tu stesso conoschi, che si sarebbe più confatta al Trombetto di Castruccio, che ella non si confece a lui. E quantunque (1) i Re siano sciolti da ogni legge, non saprei io tuttavia lodare il Re Manfredi in ciò, che egli sempre si vestì di drappi verdi. Debbiamo adunque procacciare, che la vesta bene stia non solo al dosso, ma ancora al grado di chi la porta; e oltre a ciò, che ella si convenga eziandio alla contrada, ove noi dimoriamo: conciossiacosachè sì come in altri paesi sono altre misure, e nondimeno il vendere, e il comperare, e il mercatantare ha luogo in ciascuna terra; così sono in diverse contrade diverse usanze, e pure in ogni paese può l'huomo usare, e ripararsi acconciamente. Le penne, che i Napoletani, e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe, e i ricami male hanno luogo tra le robe degli huomini gravi, e tra gli abiti cittadini, e molto meno le armi, e le maglie: sicchè quello, che in Verona peravventura converrebbe, si disdirà in Vinegia: perciocchè questi così fregiati, e così impennati, e armati non istanno bene in quella veneranda città pacifica, e moderata; anzi pajono quasi ortica, o lappole fra le erbe dolci, e domestiche degli orti, e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, sì come difformi da loro. (2) Non dee l'huomo nobile correre per via, nè troppo affrettarsi, che ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo: senza che l'huomo s'affanna, e suda, e ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso, come femmina, o come sposa. E in camminando troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia, nè gittarle, sì che paja, che l'huom semini le biade nel campo; nè affissare gli occhi altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia. Sono alcuni, che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo, che abbia lo spavento, e pare, che tirino le gambe fuori d'uno stajo: altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra: tale gitta l'uno de' piedi in fuori: e tale brandisce la gamba: chi si china ad ogni passo a tirar su le calze: e chi scuote le groppe, e pavoneggiasi; le

1. Princeps solutus legibus. *Giustin. Imper.* Et licet legibus soluti simus, attamen legibus vivere volumus.
2. *Plaut.* Servile est festinanter currere. *Cic. Off.* 1. Cavendum est autem, ne aut tarditatibus utamur in gressu mollioribus, ut similes pomparum ferculis esse videamur; aut in festinationibus suscipiamus nimias celeritates, quæ cum fiunt, anhelitus moventur, vultus mutantur, ora torquentur.

le quai cose spiacciono, non come molto, ma come poco avvenenti. Che se il tuo palafreno porta peravventura la bocca aperta, o mostra la lingua; comechè ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo si monterebbe assai, e troverestine molto meno, non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria s'apprezza negli animali, e anche nelle cose, che anima non hanno, nè sentimento; come noi veggiamo, che due case ugualmente buone, e agiate non hanno perciò uguale prezzo, se l'una averà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli; quanto si dee ella maggiormente procacciare, e apprezzar negli huomini? Non istà bene grattarsi, sedendo a tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'huomo, più che e' può, di sputare; e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che si sono trovate (1) delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai: ben possiamo noi tenercene per brieve spazio. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto; come fa chi s'affretta, sì che convenga, che egli ansi, e soffi con noja di tutta la brigata. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti colla tovagliuola, e meno col dito, che sono atti difformi; nè risciacquarsi la bocca, e sputare il vino sta bene in palese; nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca, a guisa d'uccello, che faccia suo nido, o sopra l'orecchia, come barbiere, è gentil costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo: che oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anche, che altri sia molto apparecchiato, e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire, perchè questi cotali non portino altresì il cucchiajo legato al collo. Non si conviene anche l'abbandonarsi sopra la mensa; nè (2) lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca, sì che le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o'l vino, che sono costumi da Tavernieri, e da Cinciglioni. (3) Invitar coloro, che sono a tavola, e dire,

1. *Senofonte nel primo dell' Instit. di Ciro, asserisce questo della Persiana.*
2. *Ciò bassamente diciamo*, Macinare a due palmenti.
3. *Mess. Franc. da Barber. Docum. d'Amore sotto docil. Docum. 8.*

Invitar non si dieno
Parla de' convitati,
Ch' e' son perciò, e libero è 'l potere;
E gravasi il volere
Di lui, che con ragion forse attenea.
Eccettua però le donne.
Guardale poco in faccia,
Molto meno alle man, quanto al mangiare:
Che soglion vergognare,
E quanto a lor ben porai dir: Mangiate.

re: Voi non mangiate stamane; o Voi non avete cosa, che vi piaccia; o Assaggiate di questo, o di quest'altro; non mi pare lodevol costume, tuttochè il più delle persone lo abbia per famigliare, e per domestico: perchè quantunque, ciò faccendo, mostrino, che loro caglia di colui, cui essi invitano; sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà, perciocchè gli pare, che gli sia posto mente, e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello, che si ha dinanzi, non credo, che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui, che presenta, sì che il presentato ne riceva onore: perciocchè tra gli uguali di condizione pare, che colui, che dona, si faccia in un certo modo maggior dell' altro; e talora quello, che altri dona, non piace a colui, a chi è donato, senza che mostra, che il convito non sia abbondevole (1) d'intromessi, o non sia ben divisato, quando all' uno avanza, e all' altro manca; e potrebbe il Signor della casa prenderlosi ad onta: nondimeno in ciò si dee fare, come si fa, e non come è bene di fare; e vuolsi più tosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma che che in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto: che pare, che tu sprezzi, o tu riprenda colui, che 'l ti porge. Lo invitare a bere, la qual usanza, sì come non nostra, noi nominiamo con vocabolo forestiero; cioè (2) far brindisi, è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso, sì che egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo, o pure assaggiando il vino per cortesia, senza altramente bere. E quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati huomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia, comechè essi lodino molto un buono huomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate: perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un' altro buono huomo, che si faceva chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in sull' alba fece una sottil misura per Geometria, che nulla errò, sì che ben mostrava, che 'l vino non gli avea fatto noja. E tuttochè affermino oltre a ciò, che (3) così, come l'arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l'huomo franco, e sicuro; così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza rende altrui temperato, e costuma-

1. *Altrim.* Tramessi, *in oggi comunemente* Serviti. *Dell origine, e dei significati della voce* Tramesso, *e* Intromesso, *V. Annot. de' Deput. del 1573. Sopra il Decam. Nov. della Marchesana di Monferrato.*

2. *Dell' origine della voce* Brindisi, *V. Redi Annot. al Ditirambo.*

3. *Ciò è tolto da Platone.*

mato; e perciocchè il bere del vino a quel modo per gara abbondevolmente, e soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono, che ciò si faccia per una cotal pruova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle: ciò non ostante, a me pare il contrario, e istimo, che le loro ragioni sieno assai frivole. E troviamo, che gli huomini letterati per pompa di parlare fanno bene spesso, che il torto vince, e che la ragion perde. Sicchè non diamo lor fede in questo, e anche potrebbe essere, che eglino in ciò volessono scusare, e ricoprire il peccato della loro terra corrotta di questo vizio: conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso, e temeano, non peravventura avvenisse loro quello, che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno: perciocchè per invidia (1) gli furono apposti molti articoli di eresia, e altri villani peccati, onde fu condannato nella persona, comechè falsamente, che di vero fu buono, e cattolico, secondo la loro falsa idolatria; ma certo, perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò: perciocchè più ne arebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noja non gli fece, ciò fu più tosto virtù di robusto celabro, che continenza di costumato huomo. E che che si dicano le antiche cronache sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze, che ci sono venute d'oltra monti, non è fino a qui pervenuta a noi questa pessima di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo innebbriarsi. Ne crederrò io mai, che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l'ebbrezza. Il Siniscalco da se non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiar col suo signore. (2) E niuno avveduto huomo sarà, che si ponga a tavola per suo invito; ma sono alle volte i famigliari sì prosuntuosi, che quello, che tocca al padrone, vogliono fare pure essi. Le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l'ordine, che noi pigliammo da principio, lo richiegga. Non si dee alcuno spogliare; e spezialmente scalzare in pubblico; cioè là dove onesta brigata sia, che non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anche avvenire, che quelle parti del corpo, che si ricuoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse. Ne pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuole tra le persone: che sono cose da fare nel-

1. *Due capi dell'accusa di Socrate: Non credere negli iddii, ne' quali credeva la Città; e corrompere i giovani.*

2. *Franco Sacch. Nov. Nè è in ciò da imitare Ser Ciolo, quando andò al convito di Messer Bonaccorso Belliconi. Nè atresì le parole del famigliare stettono bene.* Che diavol ci fa Ser Ciolo? E' fa una gran villania, che io so bene, che non fu sulla scritta. Ser Ciolo, voi non foste invitato, voi farette bene di andarvene a casa.

nella camera, e non in palese; salvo (io dico del lavar le mani) quando si vuole ire a tavola: perciocchè allora si convien lavarsele in palese, quantunque tu niun bisogno ne avessi, affinchè chi intigne teco nel medesimo piattello, il sappia certo. Non si vuol medesimamente comparire colla cuffia della notte in capo; nè allacciarsi anche le calze in presenza della gente. Sono alcuni, che hanno per vezzo (1) di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhi, o di gonfiar le gote, e di soffiare, o di fare col viso simili diversi atti sconci. Costoro, conviene del tutto, che sene rimangano: perciocchè la Dea Pallade (2), secondamente che già mi fu detto da certi letterati, si dilettò un tempo di sonare la Cornamusa, e era di ciò solenne maestra. Avvenne, che sonando ella un giorno a suo diletto sopra una fonte, si specchiò nell'acqua, e avvedutasi de' nuovi atti, che sonando le conveniva fare col viso, sene vergognò, e gittò via quella Cornamusa. E nel vero fece bene: perciocchè non è (3) stormento da femmine, anzi disconviene parimente a (4) maschi, se non fossero cotali huomini di vile condizione, che 'l fanno a prezzo, e per arte. E quello, che io dico degli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra: che non istà bene nè mostrar la lingua; nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno per usanza di fare; nè stropicciar le mani l'una coll'altra; nè gittar sospiri, e metter guai; nè tremare, o riscuotersi, il che medesimamente sogliono fare alcuni; nè (5) prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza, oimè oimè, come Villano, che si desti al pagliajo. E chi fa strepito colla bocca per segno di maraviglia, e talora di dispregio, si contraffà cosa laida, sì come tu puoi vedere, e le cose contraffatte non sono troppo lungi dalle vere. (6) Non si voglion fare cotali risa sciocche, nè anche grasse, o difformi; nè rider per usanza, e non per bisogno. Nè de' tuoi medesimi motti voglio, che tu ti rida, che è un lodarti da te stesso. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice. Nè voglio io, che tu ti facci a credere, che perciocchè ciascuna di queste cose è un picciolo errore, tutte insieme siano un picciolo errore; anzi sen'è fatto, e composto di molti piccioli un grande, come io dissi da principio; e quanto

mino-

1. *Il Poeta Infer. Cant.* 17.
Quindi torse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
2. *Ovid. de Fast. lib.* 6. *Propert.* 11. *Gell.* 15. 17.
3. *S'usa indifferentemente* Istrumento, Strumento, Stormento.
4. *Per questo Alcibiade non volle mai sonare il flauto. Plut. in Alcib.*
5. *Lat.* Pandiculari, Allungarsi. *Festus*: Pandiculantur, qui toto corpore oscitantes extenduntur, quod pandi fiant.
6. *Bocc. Decam. Nov. di Masetto da Lamporecchio. Isocr. a Demon.* Non amar di ridere avventatamente: perciocchè è cosa da pazzi.

minori sono, tanto più è di mestiero, che altri v'affisi l'occhio: perciocchè essi non si scorgono agevolmente, ma sottentrano nell'usanza, che altri non sene avvede; e come le spese minute per lo continuare occultamente consumano lo avere, così questi leggieri peccati di nascosto guastano col numero, e colla moltitudine loro la bella, e buona creanza. Perchè non è da farsene beffe. Vuolsi anche por mente, come l'huom muove il corpo, massimamente in favellando: perciocchè egli avviene assai spesso, che altri è sì attento a quello, che egli ragiona, che poco gli cale d'altro; e chi dimena il capo, e chi (1) straluna gli occhi, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri sputano addosso, e nel viso a coloro, co' quali ragionano. Trovansi anche di quelli, che muovono sì fattamente le mani, come se essi ti volessero cacciar le mosche: che sono difformi maniere, e spiacevoli. E io udii (2) già raccontare (che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai) che un valente huomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire (3), che tutto quello, che ha in se soave sapore, e acconcio, fu condito per mano della Leggiadria, e della Avvenentezza. Ora, che debbo io dire di quelli, che escono dello scrittojo fra la gente colla penna nell'orecchio? E di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l'una delle gambe mette in sulla tavola? E di chi si sputa in sulle dita? E di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla pruova; anzi saranno peravventura molti, che diranno, queste medesime, che io ho dette, essere soverchie.

FINE DEL GALATEO.

1. *Dante Infern. Cant.* 22.
Che stralunava gli occhi per ferire.
2. *Sempre conserva il suo carattere fino all'ultimo di far parlare un vecchio idiota.*
3. *Pind. Olimp. Od.* 1. La grazia, che tutte le cose saporite rende dolci a' mortali.

TRATTATO
DEGLI
UFFICJ COMUNI,
TRA GLI AMICI SUPERIORI, E' INFERIORI.

SCRITTO

DA M. GIO: DELLA CASA

In lingua latina, e dopo tradotto in volgare.



TRATTATO

DEGLI

UFFICI COMUNI,

TRA GLI AMICI SUPERIORI, E INFERIORI

DI M. GIO: DELLA CASA.



O istimo, che di un grande, e continovo travaglio privi fossero gli antichi, li quali non di huomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano, della cui opera e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciocchè, essendo la natura dell' huomo nobile, ampia, e diritta, e al comandar' assai più, che all' ubbidire atta; dura, e odiosa impresa coloro si pigliano, i quali sopra essa gagliarda, e intera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. Agli antichi non fu, al mio parere, difficile, o nojosa cosa il comandare a quelli, che già domati, e quasi dimesticati erano, come gente, a cui o le catene, o le lun-

ghe fatiche, o l'animo infino dalla fanciullezza servile, avesse (1) l'orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi, e quasi feri abbiamo a fare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano, e odiano; e per conoscersi liberi, a' padroni fanno resistenza, o almeno ricercano, e dimandano (il che spesso con ragione, ma talvolta ancora senza, da essi vien fatto) che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce, che (2) di querele, di rimbrotti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo: perciocchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti. E essendo vero, che ognuno le cose sue più, che l'altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi; e perciò si persuada sempre avere dato più, che ricevuto; la cosa non può con pari passo andare. Quinci nasce la (3) nojosa querela dell' uno: Io a casa tua consumato mi sono; e il rimproverare dell'altro: Io mantenuto ti ho, e pasciuto, e onorato. Emmi per questo paruto cosa degna dell'ufficio dell'huomo, e a me non disdicevole, operare sì, che, se possibile sia, cotai discordie, e rammarichi s'acquetino, e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un' arte di quella amicizia, la quale è tra gli huomini potenti, e ricchi, e le persone basse, e povere, e a cui l'odioso nome della servitù, per la simiglianza, che con lei ha, è stato posto; acciocchè per opera mia, se pure ottenere lo potrò, all' uno, e all' altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tranquilla (4) e pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia se stesso recato avesse, la quale molto più, che tutte l'altre, di turbazioni piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola, e certa compagnia, e amicizia di huomini gli ammaestramenti dare, e diverse trovando essere le maniere dell' amicizie, quale ad un fine, e quale ad un' altro riguardanti; necessaria cosa giudico, quella, di cui al presente ragionar' intendiamo, distinguere dall' altre: acciocchè, quantunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a (5) più copiosa, e più profonda scienza appartiene, nondimeno

1. *Omero Odiss. lib. 17. Traduzione del Sig. Ab. Ant. Maria Salvini:*
Che del valore la metà ne leva
L'ampio veggente Giove all' huomo, quando
Prendalo il duro dì di servitute.

2. *V. Arist. Moral. lib. 8. cap. 14.* delle querele, che accaggiono nell' amicizia contratta secondo l'utile.

3. *V. il Berni nell' Orlando innamorato.*

4. *Osservò dottamente il Menagio, essere i nostri avverbi, che finiscono in* mente, *formati dal Lat.* mente *aggiuntovi il suo epiteto. Così Ovid. Amor. lib. 3. Eleg. 2. v. 10.*
Insitam forti mente vehendus equis.
Fortemente. *Quì alla maniera Spagnuola si mette* in mente *solo a due avverbi. Ma non è troppo da seguitare.*

5. *Cioè alla Filosofia morale.*

meno essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati.

(1) Gli huomini adunque a vivere, e dimorar' insieme si riducono, ovvero (2) tirati dalla dolcezza de' piaceri, e dal desiderio di sentire i diletti; ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze, degli onori, delle potenze, e dell'altre cose simiglianti, quelle d'acquistare, e aumentare ingegnandosi, il che sotto il nome dell'utilità viene ad esser contenuto; ovvero accesi della bellezza dell'onestà, e dello splendore della virtù. Della prima ragione (per fare la cosa cogli esempi più chiara) sono gli amori lascivi, e le cose, che dilettano i sentimenti del corpo, e l'altre, le quali Piaceri sono chiamate. Della seconda è l'utilità, la quale a molte cose si stende; cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciascuna delle parti d'essa: imperciocchè tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti insieme salvi, e sicuri esser possano. Oltre a questa, molte ce ne sono delle particolari, trovate solamente per guadagnare, e acquistare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia non di huomini volgari, e meccanici; ma di virtuosi, e buoni, quando quello, che è onesto, e lodevole, non per utile alcuno, ma per la sua propia forza, e dignità, gli huomini della virtù amatori con fortissimo legame insieme annoda, e strigne. Quando gli huomini bassi alle amicizie de' primi della città s'accostano, e per lo contrario quando i grandi, ricchi, e potenti, le persone vili, e povere in casa lor ricevono; amendue pare, che della vaghezza dell' onestà non si curino punto, ma solamente all' utilità, ovvero al diletto intenti siano. La quale cosa da questo conoscer si può, che quelli non ad huomini da bene, giusti, valorosi, e costumati, ma a liberali, e ricchi, se pure l'uno, e l'altro possono ritrovare, procacciano di servire; questi all'incontro altri, che faticosi, sagaci, diligenti, utili, e moderati, non ricercano, tali apprezzando più, che qualunque virtuoso. Perchè gli ammaestramenti della vera, e propia amistà, la quale gli animi de' buoni, e virtuosi colla simiglianza de' costumi di fermo, e caritativo amore annoda insieme, a questa servire non potranno: conciossiacosachè a diverse ragioni di cose i medesimi ammaestramenti non convengano. Ma che queste siano cose diverse, da' fini loro, i quali diversi sono, si comprende. Sono oltre a ciò tra se divise le amicizie degli huomini: perciocchè o elle

Vu 2 sono

1. *V. Aristotile nella Morale lib. 8. cap. 3. tit. Delle differenze dell' amicizia.*

2. *Virgil. Egl. 2. v. 65.*

. . . . . Trahit sua quemque voluptas.
Petr. Son. 177.
Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

sono tra persone uguali, come tra l'uno fratello, e l'altro; o elle sono tra disuguali, come tra 'l padre, e il figliuolo. Ma a volere truovare le ragioni di questi uffici, grandemente giova il vedere in quale di queste due sia da porre la amicizia, di cui parliamo, benchè la cosa sia manifesta: conciossiacosachè dubitare non si possa, ch'ella non sia della seconda ragione, cioè tra persone disuguali. Ma quantunque il fatto così si stia, la cosa non per tànto è poco, o almeno non compiutamente intesa. Il perchè è da stabilire, e conchiudere quale sia quella cosa, la quale in questa ragione d'amicizia il primo luogo tiene; acciocchè, non la sapendo, a tentoni non andiamo. E' adunque da sapere, che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non alla età, non alla nobiltà, non alla virtù; ma sì alle ricchezze, alla dignità, e alla potenza dato. Le quai tre cose è da disiderare, che ci si trovino tutte, altrimenti all'una d'esse almeno servire conviene. E ciò esser vero, di qui apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell'una di esse, la condizione dell'amicizia parimente si muta; e avviene, che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già comandarono, ma ancora talvolta minori; e coloro alle dignità, e ricchezze saliti riveriscono, e onorano, laddove prima da loro riveriti, e onorati erano. Perlaqualcosa, se ad alcuno piace così, questo dell'altre amicizie sia il modo, e quasi la forma; cioè, che elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno, e chiunque se stesso tanto apprezzi, quanto merita, nè più disideri, o comporti esser dall'amico apprezzato. Ma a noi convien' intender, che questa cosa altrimenti stia: perciocchè la maggior parte degli huomini s'inganna, il cui errore è da levar via; acciocchè, come è loro usanza, non abbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell'animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi, che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, e alla potenza riguardo s'ha da avere: conciossiacosachè cotale amicizia sia fermata con patto, che il tutto a' ricchi, e potenti si conceda per ciò solamente, che ricchi, e potenti siano. Il perchè coloro, i quali confessano, anzi co' fatti dimostrano, di non potere sofferire la povertà, e hanno bisogno delle altrui facultà, e potenza, astengansi dal rimproverarci, nè tanta stima facciano dell'ingegno, o della nobiltà, o della dottrina (nelle quali cose, quantunque per altro lodevoli, essi ancora poco si confidano) che perciò, se dover essere agguagliati, ovvero proposti a' superiori, si persuadano. Ma dirammi alcuno: Io son migliore, più dotto, e più nobile, e in altro non sono da meno, che, in

in una sola cosa, la quale veramente non è posta nella Virtù, ma dipende dalla Fortuna. Or sia pure comunque si voglia, io lascio andare, che questi tali per lo più sono troppo grandi amatori di se stessi, e troppo s'apprezzano; cioè sempre da avere innanzi agli occhi, niuno luogo in questa amicizia rimaso esser' alle cose, delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze, e alla potenza essersi riserbato. Laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora, quando ella si offeriva loro; ovvero da non biasmare, posciachè vi si accordarono. (1) Era legge degli Etiopi di fare lor Re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si truovava. Se adunque uno Filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse proccurato di farsi Re dell'Etiopia, non doveva egli perciò della sua prosunzione, secondo quella legge, esser castigato? O, non è egli più da stimare la sapienza, che l'alta statura, o qualunque altra forma corporale? certo sì; ma non per tanto que' popoli vivono sotto quella legge, la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quella legge osservare dobbiamo, la quale l'usanza, e 'l viver comune ci ha dato, e noi medesimi ancora imposta ci siamo: perciocchè, non che ad alcuno sia da concedere più di quello, a che egli ha voluto aversi riguardo; ma molte volte si vede una istessa cosa, per la giunta di qualchun' altra eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno: perciocchè l'ufficio loro è di compiacere per danari a chiunque le richiede; perciò lo avere vergogna, quantunque per se cosa lodevole sia, men compiute nell' officio loro a fare ne le viene; laddove l'esserne senza, chè di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune città, le quali hanno per usanza di mandar' in esilio a volontà del popolo que' cittadini, quantunque innocenti, i quali veggano essere in qualche virtù più degli altri eccellenti. E questa usanza non è molto (2) biasimata da Aristotile (3) maestro di coloro, che fanno. Nè per altra cagione ciò in quelle città si fa, se non perchè volendo esse, che tutte le cose loro pubbliche con pari passo procedessero, giudicavano ogni cosa, qual ch' ella si fosse, la quale si trovasse più eccel-

1. *V. Arist. e Strab. l. 17. il quale dice, che gli Etiopi fanno Re massimamente gli eccellenti per bellezza. Di Saule eletto Re più alto di tutto il popolo si legge nel lib. 1. de' Re. cap. 10.*

2. *Aristot. lib. 3 della Politica cap. 9.* Le città governate a popolo pongono l'Ostracismo, ovvero ammonimento, e bando per dieci anni: conciossiacosachè elle par, che seguano l'eguaglianza più d'ogni altra cosa.

3. *Dante Infern. Cant. 10. parlando d'Aristotile.*

Vidi il Maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

eccellente dell'altre, essere da tagliare, e quasi da abbassare, sì veramente che alla virtù, la quale troppo s'innalzasse, niuno riguardo s'avesse. Laonde poichè alle ricchezze l'onore, e la signoria s'è dato, quelle solo, gittato tutto il resto dopo le spalle, s'apprezzino; a quelle sole la virtù, la nobiltà, la dottrina si sottoponga. Quelli, che ciò fare non vogliono, de' quali la moltitudine è grande, tali in questa amicizia riputati esser deono, quali nelle città i cittadini di nimicizie, e scandali commettitori. Questa amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d'autorità sono disuguali; e quello, che insieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che si conchiude, molto, come s'è detto, ingannarsi coloro, i quali colle leggi della vera, e propia amistà questa di governare si presumono; anzi fastidioso è chi alcuna grande benivolenza in essa desidera, di scambievole, e fervente amore piena. Egli fa di mestieri a distinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra, acciocchè in una sola il tutto da ciascuno pazzamente non si ricerchi: perciocchè il credere, che coloro, i quali non ad altro, che all'utilità propia intenti sono, di tanto benevoli essere ci debbiano, che più stimino l'altrui profitto, che 'l suo, è cosa da huomo nel desiderare disordinato, e nel considerare trascurato. Contuttociò non è ad amendue la medesima utilità proposta: ma i Potenti le fatiche, e i servigi da' Bassi ricercano; i Bassi all'incontro ricchezze, e dignità da' Potenti disiderano. Quinci avviene, che gli huomini potenti, sì come quelli, che di ricchezze abbondevoli sono, d'alcuno guadagno non si curano; ma solamente s'appagano del vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole, agli agi del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, e a molte altre cose non pure diletto, ma utile ancora donargli. Ma gli huomini bassi, sì come poveri, e bisognosi di dignità, e danari, e sì come deboli, potenti, e ricchi, quasi per sostegno loro, ricercando vanno. Essendo adunque le cose sì fattamente ordinate, e giovando in ogni altra cosa il sapere con cui a fare s'abbia, in questa sopra tutto grandemente giova il conoscere gli animi, le volontà, e i desideri di quegli, co' quali a vivere abbiamo, acciocchè sappiamo o a quelli attarsi, o del tutto rifiutare il partito; e perciò di grandissima utilità fie investigare, e quanto per me si potrà, mettere innanzi agli occhi di ciascuno, e quasi fare assaggiare la natura de' ricchi, e potenti, e de' bassi, e poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei, che da me s'aspettasse, che io di queste cose molto sottilmente disputassi: perciocchè nè in tutte le cose ad un modo medesi-

desimo è da ricercare la sottigliezza, nè in questo è da volere, che più minutamente sene ragioni, che non la natura, e la qualità del suggetto permette.

(1) I ricchi adunque sono superbi, e fastidiosi oltre modo: perciocchè vivono quasi come se di qualunque bene abbondantissimi fossero. E perciocchè ogni cosa al danajo apprezzar si suole, e con quello il tutto si compera, istimano essi per la molta copia, che ne posseggono, appresso di se avere il prezzo delle cose tutte, e perciò beati si tengono. Aggiugnesi a questo, ch'essi veggono gran parte degli huomini in acquistare, e aumentare delle facultà occupata, e con tutto l'animo alle ricchezze intenta; perciò di quelle, come d'un singulare, maraviglioso, e da tutti desiderato bene si gloriano, sprezzando altrui, e per nulla tenendo. Questa superbia, e arroganza molto maggiore ancora, e certo non senza ragione, diventa: perciocchè molti molte cose da' ricchi chiedere sono sforzati, e ancora perciocchè (2) delle signorie degni si credono, stimando, che le signorie, e gli stati per le ricchezze, delle quali essi largamente abbondano, siano desiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria, e orgoglio piene, e la licenza compagna della superbia sene menano seco: perciocchè difficil cosa è, se la ragione, e la prudenza peravventura non vi si intramettono, a non levarsi in superbia per li favori della Fortuna. Sogliono ancora i ricchi, oltra misura essere (3) morbidi: perciocchè sono dilicati, e femminili, e colla dimostrazione delle facultà beati vogliono essere riputati. E per dirlo in una parola: pazza cosa, ma fortunata, e avventurosa è la ricchezza. E questi difetti nelle ricchezze nuove sono peggiori, che nell'antiche: imperciocchè coloro, i quali di subito son divenuti ricchi, con assai poco giudicio della liberalità, e della magnificenza usano, sì come di molti nella città di Roma si vede. Nel che, se alcuno peravventura fosse, il quale ciò per suo biasimo da me esser detto presumesse, questi vorrei io, che stimasse, me non degli huomini,

1. *Tolto da Aristot. lib. 2. della Rett. cap. 16.* Mores autem, qui divitias comitantur, facile omnes perspicere possunt: Contumeliatores namque sunt, ac superbi, qui possessione opum perturbantur. Nam, quasi omnia bona possideant, sic afficiuntur. Sunt enim quasi pretium aliorum divitiæ, quibus eorum dignitas æstimatur; ac idcirco cuncta videntur emi posse divitiis. *Teognide Traduz. M. S. del Sig. Ab. Anton Maria Salvini.*
La sazietà produce l'insolenza,
Quando seguon ricchezze un cattiv'huomo,
E cui non sia la mente intera, e salda.

2. *Arist. cap. sopraccit.* Quia arbitrantur se dignos esse, qui aliis imperent. In hanc autem opinionem veniunt, quod tenere se putant ea, quæ qui possident, regno digni sunt. *Così traduce Pier Vettori.*

3. *Arist. nel d. cap. 2. la Traduz. di Pier Vettori.* Et teneri, delicatique sunt. *E appresso*: Delicati quidem propter divitias, & ostentationem vitæ beatæ.

mini, ma della cosa propriamente ragionare. (1) I costumi de' potenti alla natura, e all'usanza de' ricchi sono in parte simiglianti, e in parte alquanto migliori: perciocchè in essi è il desiderio dell' onore, l'animo generoso, e all'operare pronto: conciossiacosachè la potenza gliene presti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità. L'avere infin' a qui detto de' costumi de' ricchi, e de' potenti, voglio che mi basti.

Nella povertà, e nella bassezza le cose del tutto contrarie si ritruovano: il perchè i poveri, e i bassi doveranno verso i ricchi, e i potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma eziandio (2) nascondano amorevolmente le ingiurie, le offese, le milensaggini loro, amandogli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli, e avendogli in riverenza: perciocchè l'esser' amati gli è sommamente caro, parendo loro, che chi gli ama, gli appruovi. Talchè istimandosi i ricchi d'ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi dagli amici onorati, e serviti: perciocchè giudicano, quelli appruovare il giudicio, il quale essi di se stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno, il quale tu non appruovi, e che uno di tali costumi, chenti detti si sono, da te approvato non sia, è facilissima cosa; ma non per tanto

Poichè la povertà t'è in odio tanto,

come già disse Tiresia, trangugiarlasi conviene, e quello, che ammendare non si può, con buon' animo sofferire, essendo massimamente il legame di questa amicizia non la bontà, o la virtù, ma l'utile, e il guadagno. Laonde cosa sciocca, e a se stessi dannosa fanno coloro, i quali a guisa di Davo, di cui ne' Sermoni ha scritto Orazio, usando al Dicembre la libertà contro a' padroni, dicono:

Essendo tu qual' io, e forse peggiore.

Di niuno profitto sono queste maniere, e spezialmente a chi contra la potenza, e contra la superbia le usasse; anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire: perciocchè elle ci levano dalla servitù, e dall' osservanza dell'amico potente, senza il quale questa amicizia non può durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale di coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano, e offendono gli amici superiori; laddove riverirli, e onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono, tra perchè mancano dell'ufficio loro, e perchè le paro-

le

1. *Tolto da Aristot. lib. 2. della Rett. cap. 17. ove tratta* De' costumi de' potenti.
2. *Teognide Traduz. M. S. del Sig. Ab. Anton Maria Salvini.*

Che ogni huom da povertà domo non puote
Dir, nè far nulla, e gli è la lingua avvinta.

lè co' fatti non s'accordano: perciocchè in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. E' il vero, che i superbi, e arroganti sono da esortare, e ammonire, che da questo studio essi ancora si ritraggano: conciossiacosachè niente si ritruovi più contrario al farsi ubbidire, e onorare, che l'orgoglio, e l'arroganza. Quegli s'onorano, e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole, a noi superiori esser sono creduti; ma chi a se stesso il tutto attribuisce, dà a vedere, se non essere per ubbidire ad alcuno: anzi ritruovansi di quelli, i quali non s'affaticano in altro, che in dimostrare, se a chi che sia non volersi umiliare in qualsivoglia cosa, nè del suo punto lasciarvi. Questi più che la morte (1) in odio hanno il sentirsi nominare inferiori, ben d'esser poveri detti sono contenti: gente altiera, ritrosa, e malagevole, e nel fare delle cose tutte severa, e intollerabile: i quali, se pure nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono, le cose altrui, e le loro in sulle dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono, cosa ingiusta riputando l'iscostarsi punto da quelle per cagione di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizi sono da indrizzare; acciocchè in istenti, e crucci l'età lor non ispendano, e ispesala; (2) indarno la Fortuna, come poco favorevole, non accusino, sì come sogliono, essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di huomo mansueto, e d'ingegno facile, e pieghevole, il quale un poco del torto pigliarsi, e alla Fortuna con l'animo giojoso, od almen quieto, ubbidire sappia, talmente che per forza farlo non paja: niuno certo malvolentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza. Adunque posciachè alla superbia resistere pur bisogna, nè cosa è, che a ciò fare più potente sia, che l'ubbidienza, e l'osservanza; doveranno i poveri, e bassi amici affaticarsi in far' ogni onore, e ogni servigio a' superiori, il che parte ne' detti, e parte ne' fatti mostrerassi. Ne' detti dunque, e ne' ragionamenti piacevole, e dolce esser conviene, con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulazione, di cui poco dappoi si ragionerà. E questa è cosa da farne gran conto: perciocchè più spesso, che 'l fare, a favellare ci occorre, nel quale a gua-

1. *Diciamo in Proverbio* Poveri, e Superbi.
2. *Omero Odiss. lib. 1. Traduzione del Sig. Ab. Anton Maria Salvini, fa dire a Giove:*

Oimè, come gli Dei gli huomini accusano,
Che dicono da noi venire i mali,
E da per se medesmi colle proprie
Follie hanno travagli oltre al Destino.

Plinio Stor. natur. lib. 2. cap. 7. Toto quippe mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur, una nominatur, una accusatur, una agitur rea. *Dante Infer. Cant. 7. parlando della Fortuna.*

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

guadagnarsi gli animi altrui, gran forza è posta. Nelle parole adunque gran diligenza sopra tutto usare ci bisogna, in fare, ch'elle siano umili, rimesse, e pressochè sprezzate: perciocchè a tempi dilicati abbattuti ci siamo, ne' quali seguendo l'errore loro, niuna cagione è, per la quale d'imitare altrui vergognarsi ci dobbiamo. Cosa prosuntuosa è non solamente l'avvisare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tollerato. Troppo lungo sarei, s'io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare; il perchè l'averne il principio dimostrato sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa da resistere fosse, ciò fare (1) si deve a poco a poco, e timidamente, e di rado, e solamente quando la necessità ci strignesse: perciocchè il far resistenza non è di huomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti, e ne' conviti nascere quistioni di cose dubbiose, e sottili; nel che scioccamente parmi, che facciano alcuni dotti, e ingegnosi huomini, i quali il parlare, come cosa di ragione sua subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contraddicono ostinatamente, e alla fine riprendono, ciò con parole spiacevoli, e agre faccendo. Questi non sono segni di osservanza, nè di ubbidienza. Ma diranno essi, qual mia colpa è, se un' huom senza isperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili, ed oscure favellando, viene ad incitarmi, e mettere in quistione, avendo io principalmente nella cosa, di cui si ragiona, posto tutto 'l mio studio? Anzi non è da fare a questo modo, ma conviene aver rispetto, e come con un compagno, e non con un nemico si lottasse, (2) risparmiare le forze: perciocchè il tirarsi alcuna volta indietro, e lasciarsi vincere, profitto ci apporta, laddove il voler esser vincitore sovente danno ci arreca. Da che ne nacque l'antico proverbio della Vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno essi, malagevole cosa essere questa da fare, massimamente quando gli animi sono già nella contesa riscaldati; e oltre a ciò se non potere sofferire, che altri vegga loro confessarsi d'altrui vinti in quello, di che essi maestri si tengano. Or dicano essi ciò, che piace loro; io di questa cosa più disputare non intendo: anzi, se così vogliono pure, gliela concedo. Tengo ben per cosa certa, e sì gliele annunzio, che 'l farlo di niuna utilità gli fie; ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'alterezza dell' animo abbassino, ovvero di non sapere vivere in questa amicizia confessi-

1. *Not.* deve *per* dee, *che non è senz' esempio de' buoni.*

2. *Qui può convenir quel di Tibullo lib. 1. Eleg. 4. v. 45.*

Si volet arma, levi tentabis ludere dextra:
Sæpe dabis nudum, vincat ut ille, latus.

fessino. Deono ancora, se prima richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti: perciocchè nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli huomini pari essere dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro se essi motteggiati, e da qualche acuta, e odiosa parola morsi saranno, si deono perciò eglino con lieta faccia, e con piacevolezza rispondere, con ogni loro sforzo adoperandosi a fare, che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri; e quantunque più agramente del dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare: perciocchè non è cosa d'huomo ubbidente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so, che quanto più alcuno sarà ingegnoso, e pronto, tanto più malagevolmente ciò potrà fare: perciocchè molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere. Egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere, massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non per tanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza, ed è da fare sì, che co' superiori (1) anche a ragione non si contenda: perciocchè se perdono, odianoci, e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono; laonde il pensiero altrove rivolgono, e di coloro, da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non fanno. Come adunque la superbia colla familiarità, con gli spessi ragionamenti, e colla piacevolezza si raddolcisce; così coll' alterezza, colla taciturnità, e colla maninconia s'inasprisce. Oltra di questo grande sciocchezza è a non sofferire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporsi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare; ma ancora confessino, se avere loro obbligo dell' essere così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che nel ragionare sopra tutto festevoli, e giojosi ci dimostriamo, non già oltre alla convenevolezza, ma sì che ogni nostro parlare alla volontà, e disiderio dell' amico superiore si confaccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto: perciocchè i superiori temono di non soddisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli huomini bassi nel parlare misura, il che è segno di riverenza; nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire

Xx 2 l'ozio,

(1) *Ariost. Sat.* 3.
Pazzo è chi al suo Signor contraddir vole,
Se ben dicesse, ch'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezza notte il Sole.

l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa: conciossiacosachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono, che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui,

Che prima, che 'l Padron, parlar presume.

Ma perchè di sopra dicemmo, l'adulazione essere da rimuovere da questa amicizia, veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so, molti ritrovarsi all'openione mia contrari, i quali ostinatamente affermando l'adulazione più di tutte l'altre cose giovevole essere, l'esempio di molte persone di niun valore adducono, le quali oltra lo avere coll'adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità, e ad onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l'utilità sola proposta sia, nonpertanto non si deve l'onestà, nè la giustizia lasciar' addietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli, e osserveranno la giustizia, se non quella, che di tutti i beni è 'l fondamento, almeno questa, che anche al volgo è nota. Se al guadagno solo, e non alla onestà risguardar si dee, rubiamo le case degli amici superiori; e essi nelle mani de' lor nemici diamo. (1) Deesi adunque, tuttochè il fine di questi ammaestramenti altro, che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra, che de' termini della giustizia s'esca. Che cosa per Dio è all'onestà più contraria dell'adulazione, e delle lusinghe? le quali non solamente i vizi degli huomini mantengono, ma ancora ne gli partoriscono, e ciò molto spesso. Perchè dovrà guardarsi l'huomo basso di non fare

In luogo dell' amico lo sfacciato.

Al compiacere vicine sono le lusinghe, oltre a ciò egli è difficultà grande a volere nelle cose tutte insegnare infin' a qual termine a procedere s'abbia: conciossiacosachè i vizi alle virtù quasi vicini siano, ovvero sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non sene può. Ma nonpertanto hacci alcuna misura, della quale chi vorrà usare, non trapasserà i termini dell'onestà; e nondimeno ciò, che giovevole fie, potrà procacciarsi. Ne' ragionamenti adunque certo mezzo, e certa misura si truova, la qual virtù (2) gli Aristotelici, parendo loro, ch'ella senza nome fosse, addimandarono *Philia*, cioè Amicizia, da lei togliendolo in prestanza: perciocchè, chi ha questa virtù, suole in tutti i ragionamenti suoi umano, e affabile mostrarsi, non altrimenti che l'uno amico coll'altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo; cioè, che le cose a voglia non s'abbiano a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza, e la maninconia, e l'al-

1. *Arist. 4. Moral. cap. 6.* 2. *Arist. d. l.*

e l'alterezza dopo le spalle sian gittate. E' il vero, che a servare questo mezzo ci è di grande ajuto il conoscere, chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in quelli, tra' quali alcuna differenza notabile esser si vede, sì come sono padri e figliuoli, sudditi, e signori: imperciocchè chi contra il Maestro dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse, prosuntuoso, e di castigamento degno riputato sarebbe. Cosa scellerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il maestrato, ma non disdicevole riprendere quelli, che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti doverà costui con ogni possibile forza ritenere (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciò non iscorra nell' adulazione, e nondimeno fugga il nome di morditore, ovver di zotico. Ciò farà egli, s'io non m'inganno, agevolmente, se a luogo, e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell' amico superiore di loda saranno degne, e tacerà i difetti, se pure alcuno ve ne fosse: perciocchè l'ammonire, e il riprendere a' pari appartiene, e non agl' inferiori. Coloro, i quali le cose da se non appruovate lodano, fanno ufficio d'huomo malvagio, bugiardo, e ingannatore. Oltre a ciò doverà ogni ragionamento esser pieno di vergogna, non solamente perchè a costumata persona bene istà, ma eziandio perchè la baldanza pare, che dimostri sicurtà. Lascisi dunque la disonestà, (1) e le cose lorde, e puzzolenti non pure a nominare si vengano. Ne' detti, e ne' fatti tutti l'huomo basso dia a vedere, se grande stima fare, quale dal superiore di lui s'abbia oppenione. Ponga mente ancora a fare, che gli atti, i movimenti, l'andare, lo stare, il sedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non solamente non siano di belle maniere prive (2), (comechè ciò ad altra scienza più, che a questa appartenga) ma ancora di riverenza, e di osservanza verso l' amico superiore diano segnale. Rimuovansi adunque i risi smoderati, i gridi, e alcuni movimenti da lottatore. Ischifisi parimente lo spesso sbadigliare, e ispurgarsi, e l'altre maniere simiglianti. Le cose ad animi liberi, e scioperati appartenenti, alle amicizie de' pari siano riserbate. (3) Usisi ancora nel vestire diligenza, faccendo, ch'esso pulito, netto, e convenevole sia: perciocchè vogliono i superiori colla dimostrazione delle ricchezze parere beati; senza che l'avere coloro, della cui opera ne' lor bisogni si vagliono,

orre-

1. *Isocrate a Demon.* Le cose, che sono sozze a fare, queste la tu ragione, che nè anche sieno belle a dire.
2. *V. ciò, che ne dice nel Galateo.*
3. *Isocr. a Demon.* Sii nel vestire onesto, e galante, ma non zerbino. Dell'onesto è la magnificenza, dello zerbino la vanità.

orrevoli, e apparifcenti più tofto, che rozza, e groffamente veftiti, è fegno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza, ed offervanza fi moftri, nonpertanto molta ancora fene può co' fatti dimoftrare. Il perchè gl'inferiori ftiano apparecchiati, e ubbidifcano, e compiacciano a' fuperiori, non folamente col fare le cofe loro comandate, ma ancora col farle in guifa, che di fuori veduti fiano: perciocchè niuno bifogno ci ftrigne a tenere in cafa tanti famigliari, ma ciò faffi per pompa, e per efferne da più riputato; e perciò queft' altre cofe addietro non lafcino, ma fi moftrino prefenti, compajano davanti, e accompagnino; fiano diligenti, guardandofi nondimeno di non effere faftidiofi, e penfando non una fola effere la loro imprefa nella cafa: perciocchè di qualunque è l'uno d'effi, comuni fono gli uffici tutti. Quelli, i quali truovano le fcufe, ovvero fono negligenti, e tardi, a quefta amicizia fono dannofi; ed effendo effi nell' efeguire le cofe loro impofte pigri, e avari, perfuadono quafi l'amico fuperiore, e potente, che la mano della fua liberalità riftrignendo in ogni cofa, ver di loro pigro, e avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cofe, che a trattare avranno, fedeli, e leali fiano: sì perchè egli è onefta, e giufta cofa il così fare, sì ancora perchè egli è giovevole: perciocchè i fuperiori a coloro del tutto fi danno, cui fedeli effer conofcono, e per quefta cagione ancora a fare loro beneficio fono aftretti. Ufino eziandio diligenza, prontezza, e fagacità, quale nelle fue propie cofe uferebbono; e tanto maggiore ancora, fe poffibile fie, quanto la cura dell' altrui più malagevole effer fi vede: ma quefte cofe fono eziandio all' altre amicizie comuni. Di quefta è propio, e particolare, che l'inferiore a quello non abbia da rifguardare, che egli in qualunque cofa più comodo, e più convenevole giudichi, ma a quello, che al fuperiore più a grado fia. E quefto in una cofa conofciuto, nell' altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro, i quali a qualche dignità fono afcefi, procaccia d'aver' appreffo di se huomini dotti, e al comporre ufi, i quai di tutte le cofe opportune in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene, che ad huomini ignoranti, e della bellezza, e della leggiadria dello ftile difpregiatori, le cofe artificiofamente, e fecondo gli ammaeftramenti con grandiffime fatiche apparati fatte, non piaceranno; quello che meglio, e più leggiadramente farà pofto, effi via ne levano, ogni cofa fottofopra rivolgono, rifanno ogni cofa. Che ci configli tu dunque a fare? ciò, che nella Feniffe fcritto ci ha lafciato Euripide,

(1) *De'*

(1) *De' grandi la sciocchezza è da soffrire;*

e doversi (quantunque malagevole sia il farlo) co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nell' altre operazioni terranno gli huomini bassi la volontà, e 'l giudicio de' potenti per regola, alla quale s' atterranno, con essa tutti i detti, e fatti lor misurando; nè che ella o diritta, o torta sia, riguarderanno, ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla s'affaticheranno, e con ogni loro industria s'ingegneranno di recar' al fine le cose imposte loro, non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo che la volontà del superiore essere conosceranno. Perlaqualcosa doverà l'inferiore pratico farsi de' comandamenti del superiore; acciocchè nel viso guardatolo, ciò, che ei voglia, intenda. Questi sono quasi gli uffici degli huomini bassi, ovvero, per dir meglio, le radici, e cominciamenti, da' quali nati, e prodotti sono. Perciò a voler dopo raccontati, e dichiarati i principj generali, distinguere, e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita, e fatica soverchia c' è paruta.

A' ricchi, e potenti conviene con assai maggior' attenzione, acciocchè non errino, raccogliere, e osservare questi ammaestramenti: perciocchè la potenza, s' ella non è con arte, e con ragione governata, per se è propriamente licenza. Il perchè se sciolta, e libera alquanto gire ne la lasci, tosto ch' ella le forze ha pigliato, innalzasi, e da niuno freno ritenuta, qua, e là strabocchevolmente scorre. E certo quai possono essere i meriti d'alcuno, che voglia sofferire la spietata, e barbaresca superbia d' alcuni, i quali è più onesto accennare, che nominare? I quali veramente di tanto odio sono degni, che niuna maraviglia è, se ci ha di quelli, i quali tuttochè vilissimi, più tosto in estrema povertà vivere vogliono, che pure guardarli, non che tollerarli. Gli huomini poveri, e di bassa condizione dalla istessa necessità sono abbondevolmente fatti accorti di quello, che loro di fare appartenga, e se pure in qualche errore incappano, mancargli non può chi gli ammendi. Stimino adunque i ricchi, se ancora alle leggi sottoposti essere (quando la autorità de' padri sopr' a' figliuoli è stata dalla natura quasi d'una siepe intorniata, la quale chi passasse, cosa vituperosa, e scellerata sarebbe) nè coloro, cui di ricchezze, e dignità avanzano, sprezzando del tutto abbandonino, e tengano per nulla, nè tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima, e alla servitù simigliantissima maniera d' osservanza ricerchino: perciocchè la differenza de' gradi delle persone ora è molta,

ora

1. *Verso, il cui principio è accennato da Cic. Epist. ad Attic. lib. 3. Epist. ult.* Sed nos tenemus praeceptum illud: Τὰς τῶν κρατούντων.

ora è poca: ſecondo la qualità dunque di quegli, agli amici baſſi le impreſe aſſegnare ſi deono: percioсchè nè anche i ſuperiori ſono tutti d'un medeſimo grado. Noi adunque (percioсchè quello, che inſegnar' intendiamo, coll' eſempio delle coſe tra se diverſiſſime ſarà chiaramente inteſo) (1) onoriamo, e adoriamo Iddio; ma ſe un' huomo alquanto più ricco voleſſe, che da un povero gli ſi faceſſe ſacrificio ſopra l'altare, non ſarebbe egli da riputare pazzo? Vedeſi ancora, che i valoroſi, e illuſtri cittadini non ſono riveriti con quello onore, col quale il Re della Perſia riverire ſi ſuole. Come adunque gli inferiori ſono tenuti a fare l'ufficio loro non isforzatamente, nè aſpettandò ſempre il ricordo, ma volentieri, e da se; così all' incontro a' ſuperiori appartiene non uſare oltra alla convenevolezza della diligenza loro, nè comandargli ſuperbamente, ma tenere per coſa ferma, se uſare dell' opera loro libera, e volontaria, poſto che non ſenza coſto n' uſino, e non comandare a ſervi: percioсchè ſono liberi, non ſolamente ſecondo le leggi, sì come è chiaro, ma ancora ſecondo la natura, ſe pure ſecondo la natura è ſervo colui, del quale altro principalmente non adoperiamo, ſe non l'uſo delle membra corporali, e il quale della ragione è sì fattamente partecipe, che col ſentimento la conoſca, ma non la poſſegga. Ma quelli, i quali da principio chiamai amici inferiori, non come lavoratori, e portatori di peſi, per la forza delle braccia, e della perſona, ma più toſto per l'induſtria, per l'ingegno, per la iſperienza delle coſe, e finalmente per lo valore dell' animo, e non del corpo, ſono ſtimati, e avuti cari. Eglino adunque ſono liberi, e tuttochè l'uſanza del parlare al congiugnimento di queſta amicizia l'odioſo nome della ſervitù, come di ſopra dicemmo, abbia dato, è il vero, che perciò negare non ſi può, che l'uſanza iſteſſa non abbia cotal nome raddolcito: imperciocchè coloro ancora, i quali ſono ſuperiori, per eſſer tale uſanza, di quegli ſervidori ſi confeſſano, cui eſſi amano, quantunque baſſi ſiano; talmente che queſto già s'è fatto ſegno d'amore, e di riverenza, e non nome di ſervitù. Ma gl' inveſtigatori del vero deono eſſere, al parer mio, della coſa più, che del nome ſolleciti. (2) Mentre le guerre provvedettero agli antichi de' ſervi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato, poco biſogno s'ebbe dell' opera, e de' ſervigi degli huomini liberi; perchè non dee eſſer maraviglia a niuno, ſe alla coſa, la quale conoſciuta quaſi non

era,

1. *Nel Decalogo*: Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies. *Il Greco* Λατρεύσεις. *Onde il culto di* Latria a *Dio unicamente dovuto.*

2. *Servitù per ragion di guerra ſuppoſta giuſta. V. Ariſt. lib. 1. della Polit.*

era ; il suo propio nome non è stato posto . Ma poichè la virtù dell' armi cominciò ne' nostri huomini a venir meno, e abbominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero; credere si può, che al principio alcune persone vili da un poco di guadagno tratte cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi, e che messa dappoi la cosa in uso, gli huomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rifiutato. Ma tardi questa usanza nacque, cioè nel tempo, che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare, e quasi fabbricare ne le potevano: laonde non conviene, secondo il mio giudicio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo, e il farne un nuovo non ci si concede: percioccbè nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi, che questa amicizia ritruovata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali à guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) non solamente fanno superba, e crudelmente, ma ancora ingiustamente, e da tiranno. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni di gran pezzo, comandare, che tutti gli amici innanzi ti vengano, e quale a destra, e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pure attentarsi di guardarsi addietro? Questi, e altri così fatti modi a' Re lasciar si deono. Chi a simile grado non è asceso, cessi da cotale apparenza così affettuosamente imitare; acciocchè da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali, per ogni minima frasca, le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare, e ingiuriare con villane parole, e ciò in pubblico, e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a schiavi? Certo quantunque tenuti siano gli huomini bassi a sofferire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io, che quelli, i quali sono arditi, e sfrenati sì, che le mani addosso d'huomini liberi pongano, siano da castigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. E' sentenza d'Aristotile, (1) niuna cosa essere, nella quale il Padrone al servo, inquanto egli è servo, debba rispetto avere; ma nonpertanto, posciachè i servi son pure huomini, giudica egli, che verso d'essi ancora le leggi dell' umanità s' abbiano ad osservar interamente. E certo fuor di tempo non fu ciò, che quel falso Sauria di Plauto, quan-

1. *Secondo Aristot. nel primo della Polit.* Il Servo è totalmente del Padrone, strumento, e possessione di quello.

quantunque ſervo, e malvagio, eſſendogli da un' huomo libero detta villania, riſpoſe dicendo,

Tanto ſon' huomo io, quanto tu.

Ma queſti tali veramente non penſano, gli huomini liberi eſſer' huomini, la condizione de' quali e appo loro aſſai peggiore di quella d'alcuni animali: perciocchè grandiſſimo ſtudio pongono in fare, che a' cavalli, cui eſſi ſogliono cavalcare, ottimamente atteſo ſia, non permettendo, che molto affaticati ſiano, ovvero che dappoi tanto più ampio riſtoro, e tanto più lungo ripoſo ſia lor conceſſo. Ma agli huomini quando ſi ha riguardo alcuno? Quando nelle infermità, o negli altri biſogni lor ſi provvede? Qual ſorte d'huomini a Roma è più indegnamente, e con più malvagità lacerata, che gli amici baſſi dagli huomini potenti?

Queſto non ſolamente alla (1) carità, e umiltà criſtiana, ma anche all' umanità volgare grandemente è contrario. Guardiamci dunque di fare, che l'umanità dalla Fortuna non ſia ſpenta, e la libertà dalle ricchezze, e dalla potenza non ſia oppreſſa. Gran difficultà è poſta in volere nelle coſe tutte non ſolamente oſſervare la miſura, ma eziandio nel penſiero ſtabilire quale ella ſia: perciocchè gli uffici ſi mutano ſecondo le perſone, i tempi, le età, la natura delle coſe, i coſtumi degli huomini, l'uſanza de' luoghi, e ſecondo altre coſe, le quali ſenza numero quaſi ſono. La qual varietà di coſe chi voleſſe in un ſubito vedere, e intendere, converrebbe, che d'ingegno acuto, e al conſiderar preſto foſſe. Io tale non mi reputo, ch'io ſappia coſa alcuna sì ſottilmente vedere: oltre a ciò parmi, queſto non eſſere al preſente molto neceſſario: perciocchè giudico potervisi ſoddisfare coll' ammaeſtrare i ſuperiori ad oſſervare le coſe di ſopra dette, le quali ſono due. L'una, che con clemenza, e amorevolezza uſino dell' opera, e de' ſervigi degli amici baſſi, riſguardando alla condizione, e al grado loro. L'altra, che non ſiano ritroſi, non difficili, non faſtidioſi. Nello imporre adunque delle coſe, e nell' aſſegnare delle impreſe, le quali da fare ſaranno, abbiaſi riguardo alla condizione delle perſone, talmente che ſe alcuna coſa lorda ci ſarà da trattare, quella al più vile ſi comandi; nè ſi faccia (come alcuni di perverſa natura fanno) che i nobili iſcopino la caſa; e le lordure fuori delle camere portino. Le coſe di molta fatica a' deboli non ſi commettano, nè le vituperoſe a' coſtumati, nè le leg-

1. *S. Paol. ad Epheſ. c. 6. v. 9.* Et vos Domini eadem facite illis, remittentes minas, ſcientes quia & illorum, & veſter Dominus eſt in cœlis, & perſonarum acceptio non eſt apud eum.

leggieri, e da giuoco agli attempati. Non fa Omero, che Fenice huomo grave, e attempato ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere, ma cotale ufficio a Patroclo assegna, giovane, e d'un' età medesima con lui. Oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno che che si sia di maggior carico, o fatica, o studio, se non per necessità, ovvero per qualche gran cagione: perciocchè le leggi dell' umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo della diligenza, e della sollecitudine altrui, spezialmente quando si passasse il segno: conciossiacosachè i servi ancora questo malvolentieri sopportar sogliano, e uno ne fu già, che disse: (1)

Quest' importunità di mio padrone,
Ch' a quest' ora di notte m'ha svegliato
Contra mia voglia, e fammi uscir del porto:
Non poteva egli farmi andar di giorno?

Dicesi, che Dedalo legnajuolo aveva le tanaglie, i martelli, e gli altri ferri della bottega tutti vivi; ma crederem noi perciò, ch'egli allo scarpello comandasse quello, ch'alla scure di fare s'apparteneva? ovvero che a lei, quando niente v'era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnajuolo, e facciamo, che i comandamenti nostri siano giusti, e mansueti. Quelli, i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza, che veggano, fieramente s'adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono, oltrechè ingiustamente fanno, deono pensare, se di nemici più tosto, che d'amici esser' attorniati. Nel parlare, e nel vivere degli huomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita perciò d'umanità, e dolcezza, la quale chi si troverà avere, sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito, ed amato, e non a guisa di tiranno temuto: e tutti quelli, i quali d'alcuno temono, in odio ancora lo hanno. Ma la maggior parte delle persone, mentre che la troppa famigliarità fuggir vuole, parendole non poter' a bastanza servare il grado suo appo coloro, cui per famigliari eletti s'avrà, perversa, e fera diviene. Leggesi nelle istorie d'Erodoto, essere stato uno, per nome chiamato Dejoce, di nazione Medo, huomo savissimo, il quale, perciocchè giusto era, fu fatto Re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate, e tra l'altre quella, la quale alla maestà reale si richiedeva: conciofossecosachè egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo degl' interpetri; anzi non voleva egli da alcuno esser veduto, il che per paura dell' in-

Yy 2 vidia

1. *Appresso Plauto.*

vidia faceva, accorgendosi, che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza, ma ancora dal cospetto loro tolto si fosse: perciocchè a lui pareva dovere avvenire, che essi a poco a poco da quello, che di lui pensar solevano, disusati, avrebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggior' istima. E certo la cosa passa in questo modo: (1) perciocchè il più delle volte noi coll'animo fingiamo, e sospichiamo maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza, o isperienza abbiamo. Già non son' io tale, che ammaestri i superiori ad iscoprire, e palesare se stessi agli inferiori amici, come a fratelli carnali: serbisi questo alle semplici, e pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare, così non vorrei, che essi fossero severi, maninconosi, e intollerabili. Saviamente nel vero fece Deioce, come colui, il quale tra barbari, e in una signoria nuova era, tuttochè molte cose spiacevoli provare gli bisognasse, e sopra tutto l'esser privato della presenza, e della famigliarità de' compagni, e de' parenti, e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità, e grado loro, ma con buon modo, e coll' animo libero grata udienza prestino agli amici dimestichi, rispondan loro umana, e benignamente, invitingli eziandio essi qualche volta a parlare, e con esso loro amichevolmente scherzando, e alla piacevolezza inchinandosi, favellino; acciocchè conoscano, se non da servi esser trattati: conciossiacosachè l'huomo di sua natura lo star soggetto abborrisca, e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettuosamente s'ingegnano di fare, che ne' suoi appaja, con somma diligenza è da nascondere, e da ricoprire. Hacci oltre a ciò di quegli, ne' quali alcuna mansuetudine si truova, ma tutta di malizia coperta. Costoro per potere più lungamente, e senza costo, delle fatiche altrui godere, pascono di speranza huomini miseri, e vili, e di finta clemenza, e bontà gli nodriscono; acciocchè le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole lor si compensino. Lievisi questa di meretrici propia usanza: scaccinsi le frodi, e gl'inganni, non solamente da questa amicizia, ma ancora da tutti gli altri umani affari. E se il torre ad alcuno la roba cosa vituperevole stimiamo; perchè doverem noi riputare cosa giusta, e onesta il privare altrui de' frutti della vita, e dell'età, coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici, o almeno famigliari, ma senza dub-

1. *Tacit.* Major e longinquo reverentia.

dubbio poveri, e d'ajuto privi sono? Astuti ancora, e maliziosi essere pajonmi coloro, i quali assai si credono aver rimunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti, i travagli, i disagi, e i danni tutti degli amici bassi, e largamente soddisfatto avergli, col non avere dell'autorità, e della maggioranza sua contra di loro ingiusta, e perversamente usato; ma benevoli, e mansueti esser loro stati, come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l'una amorevolezza coll'altra, e non colle ricchezze, e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stormento, mentre a tavola sedessero, gli dilettasse; e dimandando poi esso la mercede sua, eglino allo 'ncontro sedere a tavola, e toccando essi un' altro stormento, altrettanto suono eziandio più soave udire ne lo facessero? Certo sì: perciocchè colui quello diletto non gli prestò, per riaverne altrettanto, ma quasi glielo vendette. Ma come a' poveri conviene con pazienza, e umiltà sofferire, quando sprezzati, e straziati sono da' superiori; così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo, e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl' inferiori errassono, ovvero quando nella natura, o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo 'l sentimento altrui, e sì fattamente, che tutt' i detti, tutt' i fatti, e finalmente tutt' i movimenti, e tutt' i gesti all' altrui volontà abbia ad attare, a non fallire mai, a non incappare in qualche erroruzzo, di quì si può conoscere, che noi, avvengachè secondo il giudicio, e 'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficultà grandissime soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà, che delle cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e men' attamente riesca, ovvero che gli amici bassi nell' eseguire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non usino, com' essi vorrebbono, si doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno, i quali in ferventissimo furore, e non di rado, trascorrono: perciocchè niente è più agevole, che col pensiero disegnare in qual maniera meglio fare si possa qualunque cosa tu vogli da un' altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per esserci molte cose, le quali impediscono, disturbano, e tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano, e esaminare se stessi, a vedere se negli animi suoi alcuno difetto peravventura nascoso si stesse, per non avere a dar' altrui quel biasimo, che essi meritas-

ritassero: perciocchè molte volte addiviene, che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de' superiori le cose ben' ordinate si guastano, e le imprese con diligenza, e savviezza in affetto messe al contrario riescono. Laonde nella Commedia antica è stato detto: (1)

Quant' è misera cosa, o sommo Giove,
Divenir servo di padrone sciocco.

Guardinsi dunque da questo ancora, nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola più tosto sopra se stessi rivolgere. Ora poichè al giogo di questa amicizia gli huomini non per amore, o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, è da porre ogni studio in fare, che quelli, i quali nell' ufficio loro diligentemente portati si sono, e riverenti, pronti, e fedeli sono stati, del frutto, e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come agli amici inferiori bene sta a non mostrarsi nel domandar' alcuna cosa acerbi, nè fastidiosi, od importuni, ma solamente ammonire, e pregare, ciò anche vergognosamente faccendo, che chiunque il fine d'ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall' ubbidienza, e dall' osservanza molto s'allontana, e perciò a' Padri sommamente dispiace l'essere da' figliuoli dinanzi a' Giudici dimandati: perciocchè non vogliono a quelli esser' agguagliati. Così è cosa da huomo dubitoso, e disposto ad ingiuriare, il differire, e aspettare il ricordo a pagare ciò, che deve: conciossiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti, e ricchi, quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle lor ricchezze, non si persuadono operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigi, e dell' onore da loro ricevuto; anzi vorrei io, che la mercede ne gli rendessero con quella misura, colla quale ad essi le fatiche imposte hanno, e colla quale hanno voluto essere serviti, a guisa della terra faccendo, la quale maggior copia de' frutti rende a chi nel coltivarla con più industria s' affatica: perciocchè, oltrachè faranno quello, che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi, e benigni riputati; di che avverrà, che gli animi degli amici tutti ad ubbidirli, a servirli, e a compiacerli, con ogni cura, e sollecitudine s'accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti; cioè, che i famigliari, e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio di mangiare, o bere, non siano delle più vili, e più

1. *Principio della Commedia d'Aristofane intitolata* il Pluto.

e più sprezzate vivande pasciuti: conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui dignità, e grado. Di doppio biasimo degni sono quelli, i quali come a servi strettamente danno il vivere, e quello di cose cattive, e grosse, ovvero quando alcuno in qualch' errore incappa, col diminuimento del mangiare, e del bere ne lo castigano: perciocchè primieramente contra di se gli odj, e i rammarichi di coloro incitano, da cui amati, e riveriti esser desiderano: dappoi sono cagione, che da quelli istessi, da' quali vorrebbono la loro magnificenza, e liberalità esser palesata (non faccendo essi cotante spese ad altro fine) l'avarizia, e miseria loro ad iscoprirsi venga. Aggiugnesi a questo, che gli huomini così aspramente, e così miseramente trattati, tosto che la speranza della benignità del superiore una volta perduta hanno, nell'avvenire alcuna stima di lui non fanno: perlaqualcosa d'acquistarsi la grazia sua più non si curano, e l'acquistata facilmente andar ne lasciano, non volendo essi amare indarno, nè anche esser' amati, se di ciò alcun profitto non gliene segue. Quinci avviene, che o niuno, o colui solo, che è più cattivo, fa quello, che deve: perciocchè levatane l'utilità, da cui cotale amicizia si costituisce, la amicizia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli huomini potenti credere, che d'utilità gli fie adoperarsi in fare, che gli amici loro inferiori, quanto si possa il più, lieti, e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore, e volonterosamente, e senza rimbrotti gli ubbidiscano. Il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine, e amorevolezza; e se benigna, e largamente coloro guiderdoneranno, i quali meritato l'averanno. Ma ne' presenti tempi quasi ognuno segue le leggi d'alcune città, non già delle più savie, le quali colla sola paura de' supplici, e delle pene, gli huomini malvagi, e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano, e par loro assai ottenere, che i ribaldi conoscano il mal fare non essere loro d'utilità, ma sì di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli huomini grandi in fare sì, che da' lor famigliari siano volontariamente ubbiditi: perciocchè allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d'ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi, ch' Iddio abbia dato signoria sopra genti ritrose, e pronte al resistere, cui esso giudicò degni di vivere a guisa di Tantalo, il quale da' Poeti è finto nell' inferno essere da paura di continua morte

cru-

cruciato. Da esser beffato è ancora di coloro il parere, comechè loro ottimo paja, i quali la famiglia concorde temono, e perciò in seminar discordie, e inimicizie tra quella, in mantenervi odj, e aumentarvegli del continovo s'affaticano; persuadendosi ch'ella, mentre seco stessa in concordia si rimane, a' danni de' Padroni sempre intenda, ma tra se divisa il ben loro procuri. Sciocco pensiero: perciocchè se a malvagi, e disleali abbattuti si saranno, perchè aver più tosto a guardarsi da loro, che castigargli, o privarsene del tutto? Se a costumati, e leali, perchè temerli? Oltra di ciò, quai servigi dagli amici tra se divisi aspettar si possono? Apparino adunque i superiori l'arte di saper'usare della maggioranza: perciocchè ella non è cosa facile, nè da ciascuno conosciuta; anzi se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare, e chiunque la saperà, otteneràl per certo, e facilmente, d'essere molto amato, e riverito eziandio da quelli, i quali tra se di fratellevole amore saranno congiunti. Ma nonpertanto quella scienza un'utilissimo ammaestramento ci dà, il qual'è, che, chi ha qualche maggioranza, procacci la volontà, e l'amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti: perciocchè a questo modo la signoria viene ad essere più riguardevole, e più sicura, e l'uso de' soggetti più utile, e più dilettevole. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai co' lor famigliari continova guerra fanno, e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, e a guisa di nemici, quanto possono il più, gli danneggiano; e quanto più sagace, e più fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avviliscono, temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno diventi, per un'altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe, che, come gli antichi que' servi, da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano; così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa, e libera introducessimo, nè ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere per Dio, qual campo si truova tanto grasso, tanto fertile, tanto d'ogni maniera di frutti abbondevole? Oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone, e le cose nostre siano governate da veri, e graziosi amici, che da huomini, ne' quali, non che amore alcuno, ma non pure ombra d'amore appaja? Veramente coloro, i quali la vita loro quasi ad usura prestano, fare non possono, ch'alla mercede delle lor fatiche, e alla dubbiosa speranza dell'utilità non risguardino, di niuna altra cosa, che di se stessi, solleciti, e crucciosi; e per-

e perciò, come i lavoratori della terra, i quali non i suoi ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbelliscono edifici, ma solamente a quello attendono, che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti lor rende; così essi, mentre a guisa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentare le cose loro pongono: nè quando ancora ignudi, e mendichi fossero, si curano; ma di rubare quanto più, e quanto più tosto possono, con ogni arte s'ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità, e alla libera, e graziosa amicizia introdotti sono, tantosto non come lavoratori, ma come padroni de' poderi, non solamente all'utile, e comodo, che di quella amicizia d'anno in anno traggono, sono intenti, ma eziandio in fare, che noi bene, e agiatamente stiamo, con ogni studio s'affaticano. E così caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio s'arrischiano per noi, non meno che per se stessi, non si stancano, non cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa sì fatta amistà, se noi colla superbia nostra non calpestassimo l'umanità, e deposta la natura d'huomo quella di fiera non vestissimo, da se stessa certo nascerebbe, e andrebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad huomo più comoda avvenire, che la dimestichezza d'un altro huomo spezialmente conforme, avere: talchè dicono gl' intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si truovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò grand'è la forza del vivere, e dell' abitare insieme, ad operare, che gli huomini si amino l'uno l'altro. E ciò esser vero si conosce dal disiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli sono disgiunti, co' quali solevano andarsene pascendo: talmente chè alla natura umana forza mi pajono fare coloro, i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, fedele, e costumato esser comprendono, e dal quale se amati, e riveriti essere conoscono per isperienza.

IL FINE.

T A V O L A
DELLE COSE PIÙ NOTABILI
CONTENUTE
NEL GALATEO.

A

ADirarsi a tavola non istà bene, e perchè. pag. 287.
Adulazione vizio abbominevole. 297. *massimamente in un gentiluomo.* 300.
Adulatore chi sia. 300. *mostra di stimare altrui vano, e arrogante.* 301. *e semplice.* ivi.
Alzar troppo la voce non si dee. 317.
Ammaestramenti sottili non si possono ricevere dall' età tenera. 276.
Andar troppo lento non si conviene. 329.
Animali non sanno conoscere, che sia bellezza, o misura. 324.
Animi nobili non si pascono di frasche, e d'apparenze. 301.
Animi composti sentono dispiacere de' vizi. 327.
Appetiti degli huomini sono differenti. 283.
Arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l'huomo franco. 331.
Arte di Zeusi nel dipigner Venere. 325.
Artefici non deono usare gran cirimonie verso i grandi, e perchè. 300. *naturalmente male atti agli ammaestramenti generali.* 321.
Attento si dee stare, quando altri favella. 320.
Atti di signoria fra' compagni non si facciano. 287.
Atti nojosi a' sensi non si debbono fare. 277. 278. *nè contrari all' appetito.* 278. *nè rappresentanti all'immaginativa cose da lei non gradite.* ivi. *nè che l'intelletto ha a schifo.* ivi.
Atti sconci delle membra. V. Atti spiacevoli.
Atti sconvenevoli, per far ridere, non si debbono fare. 308.
Atti spiacevoli quali sieno. 278. 279. 317. 330. e seg.
Avvilirsi non dee l'huomo. 294. *è talora superbia.* ivi.

B

BAciare, dirittamente si conviene solo alle cose sacre. 298.
Bacio la mano si dee dire. 298.
Ballare non dee chi va per via. 318.

Bat-

Battere i famigliari nel cospetto delle persone , alle quali vogliamo piacere , non si conviene , e perchè . 287. *e maggiormente a tavola* . ivi.
Beffa è inganno . 306.
Beffare in che sia differente dallo schernire . 305. 306. *come sia lecito* . 306.
Beffardi quali sieno . 305. *qual sia la loro intenzione* . 306.
Bella maniera quanto importi . 276. *è virtù , o cosa molto a virtù somigliante* . ivi . *giova non meno delle maggiori virtù , e perchè* . ivi . e 277. *rende gli huomini degni di stima* . 276. *e d'amore* . ivi .
Bellezza che cosa sia . 325. *è Uno quanto si può il più , e perchè* . ivi .
Bere soverchio è gran battaglia alle forze del bevitore . 332.
Bestie . *V. Animali* .
Bevanda non si dee fiutare . 279.
Biasimar soverchio ciascuno fu a Socrate cagione di rovina . 332.
Bicchier di vino assaggiato non si dee porgere ad alcuno , che non sia domestico . 280.
Bisticcichi che cosa sieno . 307.
Boccaccio . *V. M. Gio: Boccaccio* .
Braccia come si debbano portare in camminando . 329.
Brindisi , vocabolo forestiero . 331. *usanza antica di Grecia* . ivi.
Bruttezza è Molti , e perchè . 325.
Buffone seconda troppo l'altrui piacere . 277. *qual sia* . 308.
Bugie più leggiere de' sogni . 292. *non si dicano* . 293.
Bugiardi a lungo andare non sono ascoltati , non che creduti . 293.

C

Cantare non dee chi ha la voce discordata . 278.
Carezzare le persone chi sa , con piccolo capitale fa grosso guadagno . 300.
Castruccio , e sua roba di sciamito . 328.
Cavalier di Madonna Oretta , e suo trotto . 309.
Chiarissimo . *V. Maestro Chiarissimo* .
Cigolare è modo spiacevole . 317.
Cirimonie si nominano con vocabolo forestiero . 295. *si scostano poco dalle bugie , e da' sogni* . ivi . *propiamente quali sieno* . ivi . *donde abbiano avuto origine* . ivi . *che cosa sieno* . ivi . *perchè si facciano* . 296. *per utilità sono da buomo malvagio* . 297. *per debito non si debbono lasciare* . ivi . *sono alcune volte di sconcio* . 299. *si usino con larghezza convenevole* . 300. *debite , e loro regole* . 298. *nel farle si risguardi il paese* . ivi . *ed il tempo* . 299. *e l'età* . ivi . *e la condizione* . ivi . *naturalmente non furono necessarie* . 300. *soprabbondanti sono adulazioni*

ni palesi. 301. *fatte come per arte*. ivi. *donde venute*. ivi. *non si deono vendere*. 302. *date in pagamento a' servidori*. ivi. *superflue donde nascano*. ivi.
Compagni, co' quali non si può durare. 285.
Consiglio non dee dar l'huomo, se non richiesto, e perchè. 303.
Contrastare è opera di nimistà, non d' amicizia. 302. 303.
Contra Dio, e contra i Santi non si dica alcuna cosa, nè meno motteggiando. 290.
Conversazione che cosa abbia per fine. 283.
Corbaccio. *V. M. Gio: Boccaccio*.
Cornamusa non è stormento da femmine, e perchè. 333. *nè meno da maschi, e perchè*. ivi.
Correre per via non dee l'huomo nobile. 329.
Correggere i difetti altrui è atto spiacevole, e perchè. 304.
Correggere la natura come si possa. 322. *si dee prestamente*. ivi.
Cortese chi sia. 300. *essere quanto importi*. *V. Bella maniera*.
Cortigiani di Roma prudenti nell' uso delle cirimonie. 299.
Cose schife non si debbono nè meno nominare. 278. *puzzolenti non convien porgere a fiutare*. ivi.
Costumato chi sia. 300. *essere quanto importi*. *V. Bella maniera*.
Costumi sconci. *V. Atti sconci*.
Currado Gianfigliazzi. 287. *cortese nel reprimere l'ira*. ivi.

D

Dante sommo poeta. 311. *biasimato, e perchè*. ivi. e 313. *lodato*. 312.
Dar consiglio. *V. Consiglio*.
Detto memorabile d'un Greco. *V. Carezzare*.
Detto di Pindaro. *V. Pindaro*.
Diodato sommo maestro di profferir le Commedie, e sua usanza. 324.
Dioneo, e suoi motti. 308.
Dir villania a' famigliari nel cospetto della brigata non si dee, e perchè. 287. *e maggiormente a tavola*. ivi.
Dire è cosa più agevole, che fare. 321.
Dirugginare i denti è modo sconcio. 278.
Discrezione è rifiutata dagli huomini. 292.
Disputare si dee per dolce modo, e perchè. 303.
Distinzione di nobiltà cosa nojosa agli Italiani. 302.
Dormire, ove onesta brigata ragioni, è poco gentil costume. 283.

E

Edipo Re, e sua istoria. 301.
Enigma. *V. Gergo*.

Erro-

Errori leggieri guastano colla loro moltitudine la bella creanza. 334.
Esaltarsi troppo non dee l'huomo. 294.
Eschine amato molto da Mizione. 305.
Età tenera non sufficiente a ricevere sottili ammaestramenti. 276. *si tinge più facilmente d'ogni colore.* 324.

F

Famigliari non si sgridino nel cospetto della brigata. 287. *e maggiormente a tavola.* ivi. *troppo prosuntuosi.* 332.
Fanciulli hanno l'animo tenero, a arrendevole. 322. *e perciò più facilmente si puliscono.* ivi.
Favellare, con gli huomini è necessario a ciascuno ogni dì 276. *bene non si può con chi non intende bene il linguaggio.* 313. *non si dee, che prima non siasi formato nell' animo quello, che si dee dire, e perchè.* 316. 317. *mentre che si sbadiglia non si dee.* 317. *nè troppo piano.* ivi. *come la feccia del popolo, non istà bene.* 318. *nè lento, come svogliato.* ivi. *nè ingordamente, come affamato.* ivi. *troppo non si conviene ad huomo costumato.* 320. *è un' aprire l'animo a chi ode.* 321. *V. Parole. V. Piacevolezza nel favellare. V. Parlare.*
Femmine si guardino non solo dalle cose, ma eziandio dalle parole disoneste. 314.
Filocolo. V. M. Gio: Boccaccio.
Filostrato, e sua proposta impropria. 291.
Fine della conversazione qual sia. 283.
Fiutar le vivande, o la bevanda, è atto sconcio. 279.
Flaminio Tomarozzo. V. M. Flaminio.
Forese da Rabatta. V. M. Forese.
Forze della natura. V. Natura.
Fregar ferro è atto spiacevole. 278.
Frutti morsicati non si porgano ad altri. 280.

G

Galateo. V. M. Galateo.
Gentile chi sia. 300.
Gergo che cosa sia. 312.
Giuocolare qual sia. 308.
Giotto non volle esser chiamato Maestro. 294. *ripreso perciò.* ivi. *sue lodi.* ivi.
Gio: Boccaccio. V. M. Gio: Boccaccio.
Gio: Matteo Giberti. V. M. Gio: Matteo.
Guglielmo Borsieri. 310.

Zuo-

I

IGnoranti facili a dar consiglio, e perchè. 304.
Impedire la voglia altrui è cosa spiacevole. 319.
Ingannare è sottil cosa, e artificiosa. 307.
Ingiurie perchè si facciano. 305. *suppongono alcuna stima dell' ingiuriato.* ivi.
Ingordigia di favellare biasimevole. 319.
Inritrosire non si dee. 303.
Insegnare può l'huomo quella via, per cui egli errò. 322.
Istorie maninconose non si raccontino a tavola. 290.

L

LAgrimare è di bisogno molte volte agli huomini, come ridere. 291.
Lavarsi le mani quando si convenga. 333. *quando no.* 278.
Leggiadria, che cosa sia. 327. *si apprezza anche negli animali.* 330.
Letterati per pompa di parlare fanno, che il torto vince, e la ragione perde. 332.
Lettere de' Latini al comune di Roma quali fossero. 298.
Libertà si appetisce da ognuno sopra ogni altra cosa. 302.
Luce si conosce in vedendo il bujo. 324.
Lupo degli Uberti, e sue scuse per motti. 306.
Lusinghieri si contraffanno in forma d'amici, e perchè. 296. 297.

M

MAestro chiarissimo. Suo trattato. 321. *suo Regolo.* ivi.
Magnifico chi sia riputato. 300.
Magnificenza mezzana conviene a Cherico. 280.
Maldicenza non si usi. 302.
Maldicenti sfuggiti. 302. *e perchè.* ivi.
Manfredi Rè. Vestiva di verde. 329.
Mangiare troppo ingordamente, e c. V. Mensa.
Mani. V. Lavarsi le mani.
Masticare con istrepito, atto spiacevole. 281.
Mensa, modi sconci da fuggirsi a mensa. 281. 282. 287. 330. 331. *da chi serve a mensa.* 282. *da usarsi a mensa.* 287.
Mes. Erminio Grimaldi, e suo soprannome. 310.
Mes. Flaminio Tomarozzo, e suo sogno. 291. 292.
Mes. Filippo Argenti. 306.
Mes. Forese da Rabatta, e suo errore. 305.
Mes. Galateo chi fosse. 280. *sue lodi.* ivi.
Mes. Gio: Matteo Giberti, e sue lodi. 280. *caso accadutogli, e sua prudenza.* ivi.

Mes.

Mes. Gio: Boccaccio, ripreso. 307. *suo spirito del Laberinto.* 297. *suo Filocolo biasimato, e perchè.* 318. *suo Corbaccio biasimato, e perchè.* ivi.
Mes. Ubaldino Bandinelli, e sue lodi. 286. *suo detto.* ivi.
Millantatori in atti, e in parole. 293.
Mizione, e suo costume. 305.
Moccichino non si dee aprire, poichè s'è soffiato il naso. 279.
Modi gentili, e piacevoli eccitano la benivolenza: 276. *zotichi, e rozzi l'odio, e il disprezzo.* ivi. *si debbono temperare al piacere de' compagni.* 277. *sconci di mangiare.* 281. 282. *da fuggirsi da coloro, che servono a tavola.* 282. *da fuggirsi nella conversazione.* 283. 284. 285. 286. *da usarsi a tavola.* 287. *da fuggirsi a tavola.* ivi. *vezzosi si lascino alle femmine.* 289. *piacevoli quali sieno.* 324.
Mostrare altrui cosa stomachevole è mal costume. 278.
Motteggiare non si dee nelle cose gravi. 306. *e meno nelle opere vituperose, e perchè.* ivi. *si disdice, ove non ha luogo il ridere.* 307. *non istà bene a chiunque vuole, ma a chi può.* ivi.
Motti altri mordono, altri non mordono. 307. *debbono mordere, come la pecora, non come il cane, e perchè.* ivi. *troppo mordaci sono villania.* ivi. *se non sono leggiadri, non dilettano.* ivi. *sono inganni.* ivi. *non si convengono a persone materiali, e perchè.* ivi. *sono speziale prontezza, e leggiadria, e tostano movimento d'animo.* ivi. *piacevoli muovono tantosto a riso, e a maraviglia.* 308.
Movimenti sconci del corpo. 334.

N

Natura spesse volte è corretta dall' usanza. 322. *sue forze sono grandi.* ivi. *si dee correggere prestamente.* ivi. *è sovvenuta dalla ragione.* ivi.
Nomi sono posti secondo l'appetito de' padri, o di coloro, a chi tocca. 310.
Novelle come si debbano ordinare. 310. *come raccontare.* ivi.

O

Odori a chi si convengano, e quali. 328.
Onestà de' vocaboli in che cosa consista. 314. 315.
Onorare si dee la sua vita non colle parole d'altri, ma coll' opere sue. 301.
Onori artatamente fatti non piacciono. 301.
Ornarsi a guisa di femmina non si conviene ad huomo. 328.
Ottimo Poeta nostro chi sia. 311.

P

Pallade, maestra di sonare la cornamusa. 333. *gittò via la cornamusa, e perchè.* ivi.
Panni come debbano essere. 328.

Par-

Parla più chi sa meno. 320.

Parlare di che si debba, e di che no. 289. 290. *di Dio motteggiando è difetto d'huomo empio.* 290. *non si dee con voce aspra.* 317. *molto, senza errar molto, è gran fatto.* 320. *V. Favellare.*

Parole sieno chiare. 311. *belle in quanto al suono; e in quanto al significato.* ivi. *di niuna bruttura facciano sovvenire.* ivi. *sieno originali della propria terra.* ivi. *non sieno rancie.* 312. *non sieno di doppio intendimento.* ivi. *sieno appropiate.* ivi. *meno che oneste si fuggano da ciascun gentiluomo.* 313. 314. *e parimente dalle femmine.* 314. *modeste, e dolci, e non amare si debbono usare.* 315. *sieno ordinate, e non intralciate.* 317. *non si rompano altrui in bocca.* 319. *non si debbono prestare a chi favella.* 320.

Petrarca ottimo poeta. 311.

Piacciono sempre più le cose, alle quali l'huomo s'avvezza prima. 324.

Piacevolezza de' costumi. V. Modi piacevoli: nel favellar disteso donde nasca. 309.

Piacevole chi sia. 288.

Piedi come si debbano portare in camminando. 329.

Pindaro, e suo detto. 334.

Policleto. V. Maestro chiarissimo.

Porgere a fiutar cosa puzzolente non conviene. 278.

R

R*Accontare cose mimineconose quando non si convenga.* 290.

Ragionare. V. Favellare. Parlare.

Ragione è negli huomini natural cosa. 322. *ha potere di mutar le corrotte usanze.* ivi. *di sovvenir la natura.* ivi. *per lo più non l'ascoltiamo.* ivi. *adopera eziandio nelle bestie, che ne son prive.* 323. *è per se cosa dolce.* 323. *cresce in noi coll' età.* ivi, e 324. *si vuole tosto incominciare ad ascoltarla.* 324.

Re sono sciolti da ogni legge. 329.

Re Manfredi. V. Manfredi. V. Teseo.

Regolo di Policleto. V. Maestro chiarissimo.

Ridere per usanza, e non per bisogno non si dee. 333. *de' propri motti è un lodarsi da se stesso.* ivi. *tocca a chi ode, non a chi dice.* ivi.

Ridersi d'alcuno non si dee. 305.

Rimproverare i difetti della persona con atti, o con parole non istà bene. 305.

Riprendere. V. Correggere.

Risa sciocche non si vogliono fare. 333.

Ritrosia genera odio, e noja. 288. *in che consista.* ivi.

Ritrosi quali sieno. 288. *loro sconci modi*. ivi.
Rompere altrui le parole in bocca è costume nojoso. 319.
Ruggieri dell'Oria Ammiraglio. 297.
Rusticità nella conversazione non è da soffrire. 319.

S

SBadigliare non si dee, per quanto si può, e perchè. 279. *muove altri a sbadigliare, e perchè*. ivi.
Sbadigliante viene a dire quanto neghittoso. 279.
Scalzarsi in pubblico non si dee. 332.
Schernire non si dee mai persona. 304. *è maggior segno di dispregio, che l'ingiuriare, e perchè*. ivi. e 305. *in che sia differente dal beffare*. 305.
Scherno è prendere a diletto la vergogna, che facciamo altrui. 305.
Scilinguato taccia, o parli poco. 317.
Scostumato qual sia. 277.
Secondare troppo l'altrui piacere è cosa da buffone. 277. *o da huomo lusinghiero*. ivi.
Sensi amano, e appetiscono il diletto presente. 323. *hanno in odio la noja, e indugianla*. ivi. *sfuggono la ragione*. ivi.
Sentire cosa più agevole, che lo 'ntendere. 326.
Sermonare dimostra maggior leggiadria, che il favellare. 317.
Servidori pagati di cirimonie. 302. *errano, se proffersiscono al padrone il loro servigio*. 300.
Sgridare i famigliari a tavola non si dee. 287.
Singhiozzo nato da ingordigia nel pigliare il cibo è atto spiacevole. 330.
Siniscalco non dee invitar da se forestieri. 332.
Socrate durò a ber tutta notte con Aristofane, e quel, che seguisse. 331. *invidiato, e condannato per lo suo soverchio andar biasimando*. 332.
Soffiare il naso. V. *Moccichino*.
Sogno di Mes. Flaminio Tomarozzo. V. *Mes. Flaminio*.
Sogni non si raccontino. 291.
Soprannomi sono posti secondo la qualità delle persone. 310. *come si debbano usare nel raccontar novelle*. ivi.
Speculare in conversazione non si dee. 288.
Spiace bene spesso allo 'ntelletto quello, che spiace a' sensi. 326.
Spirito del Laberinto del Boccaccio. 279.
Spogliarsi in pubblico non si dee. 332.
Sputare a tavola come si debba. 330.
Starnutire con istrepito non si conviene. 278.
Storie maninconose. V. *Istorie*.

Stralunar gli occhi è atto spiacevole. 334.
Stridere atto spiacevole. 278. 317.
Stropicciare pietre aspre, atto spiacevole. 278.
Stuzzicarsi troppo la barba, atto spiacevole. 333.
Sufolare, modo sconcio. 278.
Suono che sia, s'impara in udendo il silenzio. 324.
Superbia non è altro, che il non istimare altrui. 286.

T

Tacer soverchio reca odio. 320. *pare un voler dimostrare sconosciuto.* 321.
Tavola è luogo d'allegrezza, e non di scandalo. 287. *V. Mensa.*
Tediosi quali sieno. 294. 295.
Temperare come si debbano i modi. V. Modi.
Temperanza non si debbe apprendere dal vino, e dall'ebbrezza. 332.
Tempo crea le usanze, e consumale. 328.
Tenerezza si lasci alle femmine. 289.
Tenero essere si disdice assai. 289. *chi sia.* ivi. *suoi sconci modi.* ivi.
Teodoro. V. Diodato.
Teseo Re, e sua saggia risposta. 301.
Tragedie perchè trovate a principio. 291.
Trionfare si chiama il godere, e il bere, e perchè. 295.
Trotto del cavaliere di Mad. Oretta, qual sia. 309.
Tu non si usi con chi non è d'infima condizione, e perchè. 297.

V

Ubaldino Bandinelli. V. Mes. Ubaldino.
Vestire come si debba. 284.
Vesti non debbono essere troppo leggiadre, e perchè. 328. *debbono essere assettate alla persona.* ivi. *convengano al grado.* 329. *e alla contrada.* ivi. *di Castruccio, di Manfredi. V. Manfredi.*
Vezzoso. V. Tenero.
Vezzosi modi. V. Tenerezza.
Villania. V. Dir Villania.
Virtù grandi di rado si pongono in opera, e perchè. 276.
Vita è un viaggio: 275. *non si può menar del tutto senza sollazzo.* 306. *come si onori. V. Teseo.*
Vizio per se dee dispiacere. 327. *dispiace agli animi composti.* ivi.
Vizi, alcuni sono vili. 327. *alcuni scellerati.* ivi. *tutti cose disordinate.* ivi.
Voce nel parlare non sia aspra. 317. *non si dee alzar troppo.* ivi.
Voi ad un solo, che non sia d'infima condizione, si dee dire. 297.

Vomi-

Vomini spiacevoli sono odiati, quanto i malvagi, e perchè. 277. *come si debbano pesare*. 287. *si debbano accettare, come le monete, per quel, che corrono*. ivi. *molto eccellenti non sogliono fare molte cirimonie*. 299. 300. *nè ricercare, che molte ne sieno fatte loro*. 300. *e perchè*. ivi. *di bassa condizione non deono fare gran cirimonie verso i grandi, e perchè*. ivi. *sono molto vaghi della bellezza*. 324. *e della misura*. ivi. *e della convenevolezza*. ivi. *sono schifi delle cose sozze, e difformi*. ivi.

Vomo ama la vittoria. 302. *odia d'esser vinto*. ivi. *può insegnare altrui quella via, per cui egli errò*. 322. *che vive secondo il senso, simile ad un' infermo*. 323. *non si dee contentare di far le cose buone, ma dee farle leggiadre*. 327. *non si dee ornare a guisa di femmina, e perchè*. 328.

Vsanza troppo possente signore. 296. *si dee secondare discretamente*. ivi. *moderna prevale all' antica, ancorchè migliore*. 297. *spesse volte corregge la natura*. 322. *corrotta può esser mutata dalla ragione*. ivi. *è quasi parto, e portato del tempo*. 324. *si crea, e si consuma dal tempo*. 328.

Vsanze comuni nel vestire si debbono secondare, e come. 284.

Vsare cogli huomini è necessario a ciascuno ogni dì. 276.

Vso non si può acquistare in un momento. 322. *nè in brieve tempo*. ivi.

Z

Z*eusi con qual' arte dipingesse Venere, o Elena*. 325.

Zotico qual sia. 277.

TAVOLA
DELLE COSE PIÙ NOTABILI
CONTENUTE
NEL TRATTATO DEGLI
UFFICI COMUNI.

A

Abitare insieme ha gran forza. 361.

Adulazione è creduta da molti giovevole. 348. *è da rimuoversi dall' amicizia tra' superiori, e gl' inferiori.* ivi. *è contraria all' onestà.* ivi.

Amare chi ci ama, è cosa naturale all' huomo. 381. *uno, che non si approva, è cosa difficile.* 344.

Amicizia vera quale sia. 339. *qual sia la sua forma, e di che fatta la sua ragione.* 340. *comune fra' cittadini ha per fine l' utilità.* 339. *particolare fra' medesimi è fatta per guadagnare.* ivi. *degli buomini virtuosi, e buoni ha per fine l' onesto.* ivi. *tra persone uguali.* 340. *fra persone disuguali.* ivi. *e questa difficilmente va congiunta con gran benevolenza.* 342.

Amicizia fra' superiori, e gl' inferiori, si chiama servitù, e perchè. 338. *ha per fine, o l' utilità, o il diletto.* 339. 342. *pare, che più di tutte l' altre piena sia di turbazioni.* 338. *dà il primo luogo alla potenza, alla dignità, alla ricchezza.* 340. *è soggetta a mutazione, e perchè.* ivi.

Amici superiori ricercano da' bassi le fatiche, e i servigi. 342. *se perdono con gl' inferiori, gli odiano.* 347. *se restano pari, si stimano vinti.* ivi. *vogliono con la dimostrazione delle ricchezze parer beati.* 349. *non debbono sprezzar gli amici inferiori.* 351. *non ricerchino da tutti gli amici inferiori una medesima maniera d' osservanza.* ivi. *comandino non superbamente.* 352. *ma secondo le leggi.* ivi. *e secondo la natura.* ivi. *ingiusti, e tiranni, se tengono gli amici inferiori, come servi.* 353. *crudeli, se gli sgridano, e ingiuriano in pubblico.* ivi. *degni di grave gastigo, se gli percuotono.* ivi. *trattano meglio i cavalli, che gli buomini.* 354. *usino de' servigi degli amici inferiori con amorevolezza.* ivi. *non sieno fastidiosi.* ivi. *abbiano riguardo alla* con-

condizion delle persone . ivi . debbono comportare gli errori de' loro famigliari . 357. e ricompensare i servi fedeli . 358. e dar la mercede proporzionata alle fatiche . ivi. non soffrano , che gli amici inferiori patiscano , o sieno maltrattati . ivi .

Amici inferiori desiderano da' potenti ricchezze , e dignità . 342. non debbono biasimare gli amici superiori . 344. usino parole umili , e rimesse . 346. non debbono motteggiare con gli amici potenti . 347. dissimulino , se sono motteggiati . ivi . abbiano misura nel parlare. ivi . quando sia permesso loro parlare i primi . ivi . in tutte le cose diano segnale di riverenza al superiore . 349. ubbidiscano in modo, che sieno veduti . 350. sieno fedeli , e leali . ivi . risguardino non al propio comodo , ma al piacere del superiore . ivi . non al propio giudicio , ma alla volontà del superiore . 351. si facciano pratichi de' comandamenti del padrone . ivi . son tenuti a far l' ufficio loro volentieri , e da se . 352. son tenuti a sofferire ogni cosa . 353. son totalmente de' padroni . ivi. trattati da' potenti peggio de' cavalli . 354. non si mostrino importuni nel domandare . 358. perduta la speranza della benignità del padrone , non fanno più stima di lui . 359.

Amore degl' inferiori rende la signoria più riguardevole , e più sicura . 360. e l'uso de' soggetti più utile , e più dilettevole . ivi .

Amori cattivi hanno per fine il diletto . 339.

Antichi avevano servi più docili de' nostri , e perchè . 337. privi perciò d'un gran travaglio . ivi . facevano franchi i servi , da' quali erano stati ben serviti . 360.

Aristotile non biasima molto l'Ostracismo . 341. tiene , in niuna cosa dovere il padrone aver riguardo al servo , come servo . 393.

Arroganti sono i ricchi , e perchè. 343.

Arroganza è contraria al farsi ubbidire , ed onorare . 345.

Arte di sapere usar la maggioranza è opera in gran parte divina . 360.

Autorità de' padri sopra i figliuoli , intorniata dalla natura quasi di una siepe . 351.

Avvisare gli amici superiori è cosa prosuntuosa . 346.

B

Beatitudine in che cosa sia riposta da' ricchi. 343.

Benevolenza non è bastevole ricompensa degli altrui servigi, e perchè. 357.

Biasimare gli amici superiori non si debbe . 344.

C

Cavalli trattati meglio degli huomini da' ricchi , e potenti . 354.

Cittadini hanno per fine della lor comune amicizia la propia salvezza . 339. loro particolari amicizie trovate per guadagnare . ivi .

eccel-

eccellenti in qualche virtù si sbandiscono da alcune città, e perchè. 341.
Comandare a huomini liberi è impresa difficile. 338.
Consigliare è cosa prosuntuosa. 346.
Cose lorde non pure a nominare si vengano. 349.
Costumi de' potenti. 344. *de' poveri.* ivi. *di Dejoce Re di Media.* 355.

D

Dinaro è il prezzo di tutte le cose. 343.
Davo, e suo detto. 344.
Dar consiglio è cosa prosuntuosa. 346.
Dedalo legnajuolo, e suoi instrumenti tutti vivi. 355.
Differenza fra' vizi, e le virtù difficilmente si discerne. 348.
Dignità ha il primo luogo nelle amicizie fra' disuguali. 340.
Dissimulare l'offese debbono gli amici inferiori. 347.

E

Esempio di quelle città, che si sforzano di ritrarre altrui dal male colla sola paura, non è da seguire. 359. *di quelle città, che puniscono, e guiderdonano, è da seguire.* ivi.
Etiopi facevano Re colui, che era di più alta statura. 341.
Euripide, e suo detto. 350. 351.

F

Famiglie degli antichi erano composte non di liberi, ma di servi. 337. *V. Antichi. V. Servi degli Antichi.*
Famigliari sappiano, che tutti gli uffici della casa son communi fra loro. 350. *V. Amici inferiori.*
Familiarità raddolcisce la superbia. 347.
Fare occorre più spesso, che favellare. 345.
Favellare ha gran forza, per guadagnarsi gli animi. 345. 346.
Fortunata cosa è la ricchezza. 343.
Forza del vivere, e dell' abitare insieme è grande. 361.

G

Giojosi, e festevoli sieno gli amici inferiori. 347.
Giustizia di varie sorti. 348. *si dee osservare.* ivi.
Guiderdonare si debbono coloro, che l'hanno meritato. 359.

I

Ingiuriare gli amici inferiori in pubblico è da huomo crudele. 353.
Investigatori del vero deono essere della cosa, più che del nome, solleciti. 352.
Ira è da raffrenare con ogni diligenza. 347.

Licen-

L

Licenza è compagna della superbia. 343.
Lodare le cose, che non s'approvano, è malvagità. 349.

M

Maninconia, inasprisce la superbia. 347.
Mediocrità trà l'adulatore, e lo zotico, e come s'osservi. 349.
Meretrici tanto sono da meno, quanto son più vergognose, e perchè. 341.
Morbidezza de' ricchi donde nasca. 343.
Motteggiare non debbono gli amici inferiori co' superiori. 347. *dimostra, gli huomini esser pari, e risveglia la superbia.* ivi.

N

Natura umana è più atta al comandare, che all' ubbidire. 337. *richiede, che amiamo chi ci ama.* 361. *e che guiderdoniamo chi fedelmente ci serve.* ivi.

O

Omero, e sua accortezza nella distribuzione degli uffici. 355.
Onorare si debbono coloro, che per alcuna cosa lodevole son creduti essere a noi superiori. 345.
Orgoglio è contrario al farsi ubbidire, ed onorare. 345.
Osservanza resiste più d'ogni altra cosa alla potenza. 345.
Ostracismo non è molto biasimato d'Aristotile. 341.

P

Padri perchè abbiano dispiacere d'esser chiamati in giudicio da' figliuoli. 358.
Parlare i primi quando sia permesso agli amici inferiori. 347. 348.
Pazza cosa, ma fortunata, è la ricchezza. 343.
Pazzo convien farsi co' pazzi. 351.
Percuotere i famigliari è colpa degna di gran gastigo. 353.
Perdonare a' poveri, quando errano, è cosa onesta. 357.
Philia *virtù, e che cosa sia.* 348.
Potenti, loro costumi. 344. *hanno sommamente caro d'esser amati, e perchè.* 344. *V. Amici superiori.*
Potenza ha il primo luogo nell' amicizia fra le persone disuguali. 340. *non governata con arte, e con ragione, è licenza.* 351. *è dolce, quando si comanda a persone volonterose d'obbedire.* 359.
Poveri altieri, e loro costumi. 345. *V. Amici inferiori.*
Povertà non è posta nella virtù, ma depende dalla fortuna. 341.

Q

Querele ordinarie tra' padroni, e i servi. 338.
Quistioni di cose dubbiose, e sottili, come si debbono trattare. 346.

Resi-

R

Resistere non è segnale di huomo obbediente. 346.
Ricchezza ha il primo luogo nell' amicizia tra persone disuguali. 340. è piena di vanagloria, e d' orgoglio. 343. pazza cosa, ma fortunata. ivi. nuova, peggiore dell' antica, e perchè. ivi.
Ricchi loro natura. 343. si tengono beati, e perchè. ivi. superbi, e arroganti, e perchè. ivi. morbidi, e perchè. ivi. si stimano degni d' ogni cosa. 344.
Ricompensare si debbono i servi fedeli. 358.
Riprendere gli amici superiori mai è da essere tollerato. 346. il maestro è cosa prosontuosa. 349. il padre è cosa scellerata. ivi. il magistrato è cosa vituperosa. ivi. gli eguali non è cosa disdicevole. ivi. appartiene a' pari, e non agl' inferiori. ivi.

S

Sapere con cui affare s'abbia, giova in ogni cosa. 342.
Savio, il quale si trovi solo, non può esser beato. 361.
Sauria, e sua risposta. 353. 354.
Segretari d' huomini ascesi a qualche dignità, come si debbono portare. 350.
Seminare discordie fra' suoi famigliari è sciocco costume. 360.
Servitù toglie all' huomo l'orgoglio, e la forza. 338. nome odioso posto all' amicizia tra' superiori, e gl' inferiori, e perchè. ivi. che cosa fosse al principio. 353. che cosa sia al presente. ivi. quando nata, e come. ivi.
Servi degli amichi quali fossero. 337. erano più docili de' nostri, e perchè. ivi. quali sieno al presente. ivi. erano fatti franchi dagli antichi, quando gli avevano fedelmente serviti. 360. V. Amici inferiori.
Servo, secondo la natura qual sia. 352. nome fatto segno d' amore, e non di servitù. ivi. è totalmente del padrone. 353.
Severità condita di piacevolezza rende il padrone degno d' esser amato qual padre. 355.
Sfacciato non sia l'amico inferiore. 348.
Sgridare gli amici inferiori in pubblico è crudeltà. 353.
Superbia come si raddolcisca. 347. come s' inasprisca. ivi.
Superiori. V. Amici superiori.

T

Taciturnità non merita punto d' amore. 347. partorisce odio, e sospetto. ivi.
Tantalo cruciato nell' inferno da paura di continua morte. 359.
Tirannia è tenere gli amici inferiori, come servi. 353.

Tiresia,



